



STRENNA
DEI
ROMANISTI

XLVII
1986

Strenna dei Romanisti

NATALE DI ROMA
MMDCCXXXIX

21 APRILE 1986

STRENNA DEI ROMANISTI

STRENNA DEI ROMANISTI

NATALE DI ROMA

1986

ab U. c. MMDCCXXXIX

APOLLONI GHETTI - BARBERITO - BARBERI - N. BECCHETTI - BELLONZI
BILINSKI - BIORDI - BONANNI - BUSIRI VICI - CECCOPIERI MARUFFI - CERULLI
IRELLI - COFINI - COGGIATTI - CREMONA - DADDI PACELLI - D'AMBROSIO
DELL'ARCO - DEL RE - DI CASTRO - D'ONOFRIO - DRAGUTESCU
ESCOBAR - FAITROP - FRANCIA - GIUGGIOLI - GRILLANDI - GUGLIELMI
G. HARTMANN - J. HARTMANN - JANNATTONI - LEFEVRE - LO GIUDICE
LUCARELLI - MAGI - MANCINI - MARIOTTI BIANCHI - MASETTI ZANNINI
MAZZUCCO - MORELLI - NOVARA - ONORATI - PACELLI - PAGLIALUNGA - PARATORE
PIETRANGELI - POSSENTI - RAVAGLIOLI - RUSSO - SACCHI LODISPOTO
SANTINI - SCARFONE - SCHIAVO - SCHWARZENBERG - SIGNORELLI
TOURNON - TROMBADORI - VERDONE - VIAN - VIGHI - ZA



EDITRICE ROMA AMOR 1980

Compileri:

MANLIO BARBERITO

CARLO BELLI

ANDREA BUSIRI VICI

STELVIO COGGIATTI

CARLO PIETRANGELI

RENATO LEFEVRE

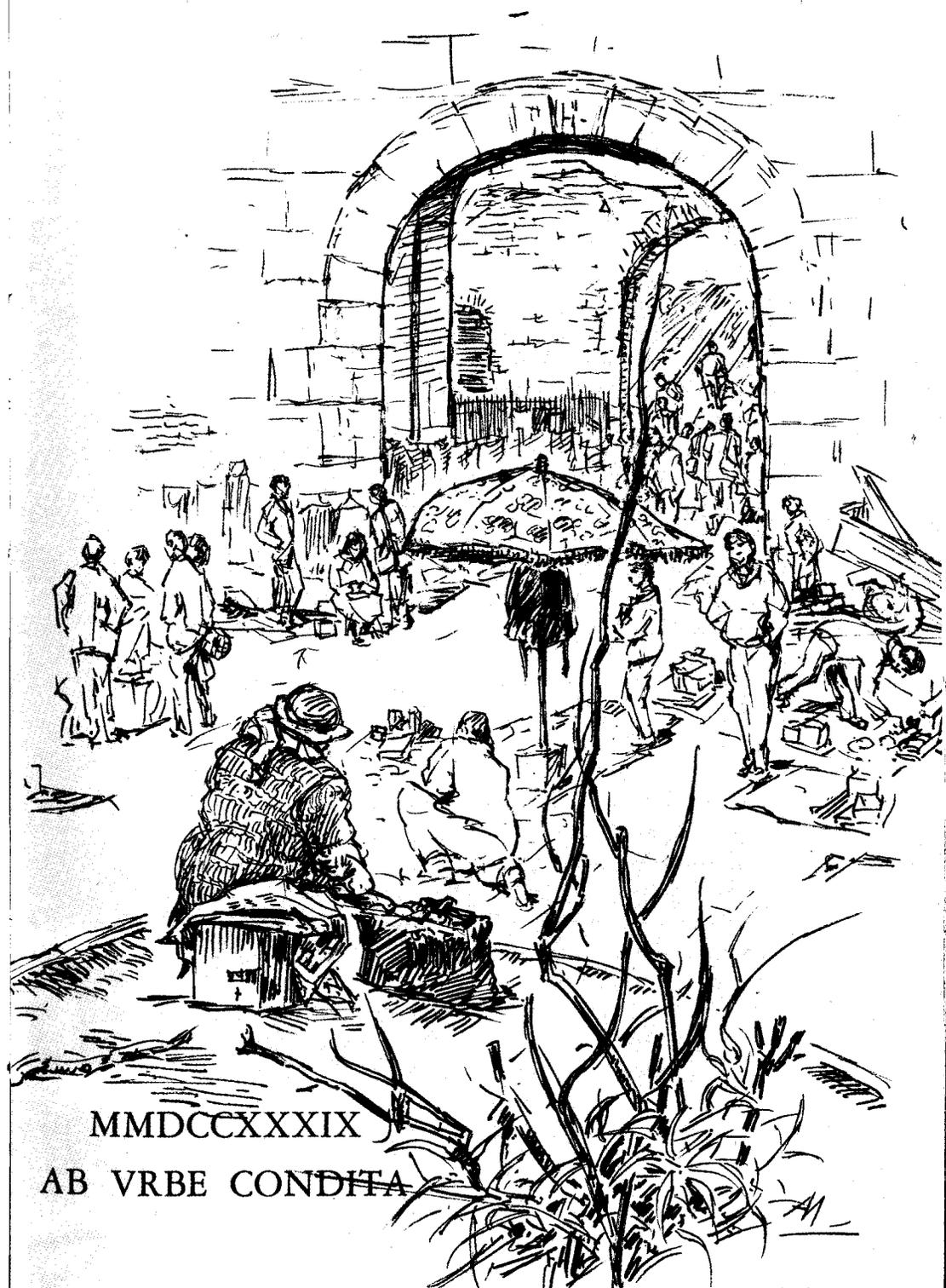
ETTORE PARATORE

GIULIANA STADERINI-PICCOLO

Coordinazione e impaginazione

FRANCO PEDANESI

© EDITRICE ROMA AMOR 1980
VIA CASSIODORO, 6 - ROMA



MMDCCXXXIX

AB VRBE CONDITA

Saluto agli amici

Gentili Signore e Signori, cari amici romanisti:

Innanzitutto desidero esprimere la mia più profonda gratitudine ed i miei più fervidi ringraziamenti alla Fondazione Lemmermann e al suo Presidente, la professoressa Cecilia Pericoli Ridolfini, per questo inaspettato e immeritato riconoscimento, che premia il mio lavoro di romanista, che non fu una fatica, ma un vero piacere di conversare con Roma. Gratissimo sono ai miei consoci Romanisti con i quali ho trascorso tanti, indimenticabili, anni romani. A loro devo quell'amore di Roma che loro coltivano con tanto zelo ed ardore e mi sia permesso di ringraziare loro che m'hanno voluto associare al loro Gruppo, nella cui « Strenna » quasi ogni anno, al Natale dell'Urbe, offrivo un pensiero sui polacchi a Roma. Raccolgo questi articoli in un volume, assieme a quelli pubblicati negli « Studi Romani », ne « L'Urbe » ed il « Lunario Romano » e pubblico con una introduzione storica, come una « Strenna di Commiato ». Sarà questo un omaggio all'Alma Città di Roma e agli Amici Romanisti: il volume apparirà come la Centesima pubblicazione dell'Accademia Polacca delle Scienze a Roma e coronerà la collana che ho diretto per tanti anni. Esso sarà anche un durevole documento della mia profonda gratitudine a Roma e al Gruppo di cui mi onoro far parte e a cui tanto devo nel mio amore di Roma. Inoltre, come un omaggio di congedo, grazie alla cortesia dell'amico Manlio Barberito, pubblico ne « L'Urbe » i Sonetti romani di Bernardino Baldi del 1590, una meravigliosa collana italiana come un « pendant » alle Antiquités de Rome di

du Bellay, così magistralmente tradotte dall'amico Fabrizio Apollonj Ghetti, pure ospitate nella stimatissima rivista romana de « L'Urbe ».

In questa solenne serata, la quale dobbiamo alla munificenza dei mani del Barone Basile de Lemmermann, vorrei con deferente memoria ricordare questo sottile, delicato e sensibile Signore, che ho potuto conoscere ed ammirare negli anni passati, non solo nel Caffè Greco, ma anche molto prima di entrare a far parte del Gruppo dei Romanisti. Il Barone Lemmermann, infatti, appartiene in un certo senso alla storia documentaria polacca a Roma, poiché possedeva nelle sue ricche raccolte alcuni cimeli mickiewicziani che i polacchi a molte riprese avevano tentato di ottenere. Tra le sue preziose carte c'erano alcuni sconosciuti ed inediti manoscritti del sommo poeta polacco, Adamo Mickiewicz, provenienti dal suo primo soggiorno romano negli anni 1829-30 e dai suoi contatti e l'amicizia con la principessa Zenaide Wolkonska, che il poeta conobbe prima nei salotti letterari a Mosca e che doveva poi incontrare a Roma. Io l'ho avuti tra le mani, quando si trattava l'acquisto di questi cimeli da parte polacca, che però dopo lunghe trattative non hanno avuto l'esito felice. Oggi essi hanno arricchito le raccolte della Harvard University in America.

Ed erano tra queste carte la traduzione francese del poema Farys, fatta e stilata dallo stesso Mickiewicz, e la traduzione francese della poesia La chambre grecque, eseguita dal poeta per la principessa Wolkonska ancora a Mosca il 4 novembre 1827. Inoltre c'erano alcune lettere del poeta, scritte già dopo la partenza da Roma, e la prima rarissima edizione di Konrad Wallenrod di Mickiewicz, pubblicata a Pietroburgo nel 1827 con la dedica autografa del poeta A Madame, la princesse Zenaide Wolkonsky homage de la part de l'auteur. Nell'Album della sorella di Zenaide invece, Mickiewicz tradusse in francese una parte

della poesia del suo compagno di viaggio Antoni Edward Odyniec Odjazd — La partenza —. Queste preziose carte, che ho voluto ricordare come un deferente omaggio alla memoria del Barone Lemmermann, egli ottenne da un certo marchese romano, il quale le aveva ereditate dalla nipote di Wolkonska.

Mi sembrava doveroso ricordare queste polonica, che erano in possesso del Barone, eponimo della Fondazione, per legare anche la sua persona alle tradizioni polacche a Roma, mentre la Fondazione vuol premiare, con un riconoscimento, il mio modesto contributo di romanista, dedicato proprio ai ricordi polacchi in questa città.

Nella mia fatica di romanista non ho fatto niente di eccezionale, volevo solo aggiungere qualche pietra a quello grande e nobile edificio che si chiama « l'amicizia italo-polacca », per rafforzare i secolari legami che uniscono le nostre due nazioni, nei quali Roma è un simbolo perenne e un emblema delle comuni fonti delle nostre culture. Giustamente ha detto il noto scrittore Enrico Sienkiewicz, autore del famoso romanzo Quo vadis? che ogni uomo civile ha due patrie: la sua e l'Italia. E dell'affinità degli spiriti e dei caratteri tra gli italiani ed i polacchi, modellati sugli stessi ideali della cultura latina, s'accorse già nel lontano Cinquecento l'autore del Pastor fido - Giambattista Guarino, che, parlando dei polacchi ed italiani disse: « i paesi son ben lontani, ma gli animi son vicini ».

In questa solenne occasione mi sembra opportuno rievocare in breve i miei primi incontri con Roma. A due riprese ho conosciuto questa, unica nel mondo, città. Il mio primo soggiorno, negli anni 1938-39, fu pieno di studi ed accanite ricerche nelle biblioteche romane, poiché dovevo colmare non poche lacune della mia preparazione generale che l'atmosfera della mia borgata, dalla quale provenivo, ed i campi di calcio, in cui ho speso la mia giovinezza, non mi potevano dare. Avevo però, nel mio lavoro due guide:

la tenacia della mia gente e la disciplina e la dura fatica del mio padre, fabbro armaiuolo militare. E la fortuna ha voluto che il mio congedo da Roma, avviene proprio nell'ambiente popolare trasteverino, nel Museo del Folklore romano.

Il mio secondo soggiorno romano iniziò, quando venivo nel lontano 1957 per dirigere l'Accademia Polacca delle Scienze a Roma, che doveva trattenermi per tanti anni in questa città per diventare la mia seconda città spirituale. E questo secondo mio incontro con Roma fu più serio e più maturo: se nel primo, che fu puramente filologico e dedito all'erudizione, le Muse m'affascinavano con i trionfi di Roma, nel secondo queste guide di Parnasso mi facevano, in quel grande patrimonio della cultura europea, una scelta ben meditata e mi conducevano sull'Aventino, colle plebeo, eligendolo al simbolo della mia nuova ricerca romana. Abbandonavo i fasti trionfali e mettevo ai miei altari le figure dei tribuni plebei, dei Gracchi e di Spartaco. Compivo una svolta ideologica, adeguandomi ai tempi e alle mie origini. Ma io non intendo tracciare qui il mio curriculum romano, solo volevo puntualizzare la differenza tra il passato e il presente.

Ma devo forse rettificare una notizia che io da Roma non parto, poiché ciascuno che fu in questa città non può lasciarla interamente e sempre lascia qui una parte del suo cuore. Io del resto, sono stato già a Roma prima di venire in questa città: la scelta dei miei studi m'indirizzava e trasferiva in questi luoghi, e così sarò a Roma anche fisicamente assente: vi sarò per sempre presente spiritualmente. Lascio inoltre qui una parte di me stesso, la mia figlia Anita, Bilinska in Compierchio. Le abbiamo dato, ancora a Varsavia, il nome garibaldino di Anita, che io giovane ammiravo galoppante a cavallo sulle alture del Gianicolo. Possa la buona fortuna garibaldina assisterla nella sua vita in terra italiana, la sua seconda patria.

Adamo Mickiewicz in una delle sue lettere ad Amedeo Melegari scrisse: « Roma, quando la si vede per la prima volta stupisce, la seconda produce un incanto indicibile, quando vi si ritorna per la terza non è più possibile partire ». E giustamente Erasmo esclamò: « portatemi via da qui, strappatemi con la forza, poiché da solo non riuscirò mai a partire — se non fossi stato strappato con la forza, non avrei mai potuto lasciare Roma, datemi l'acqua di Lete, se volete che io dimentichi Roma ».

Quando qualche anno fa si cercava uno slogan turistico per l'Italia vinse il concorso una francese con una frase emblematica: « Un mois des vacances en Italie, onze mois de nostalgie », ed io potrei parafrasandolo dire: « Un sejour aussi long en Italie, nostalgie pour toute la vie ».

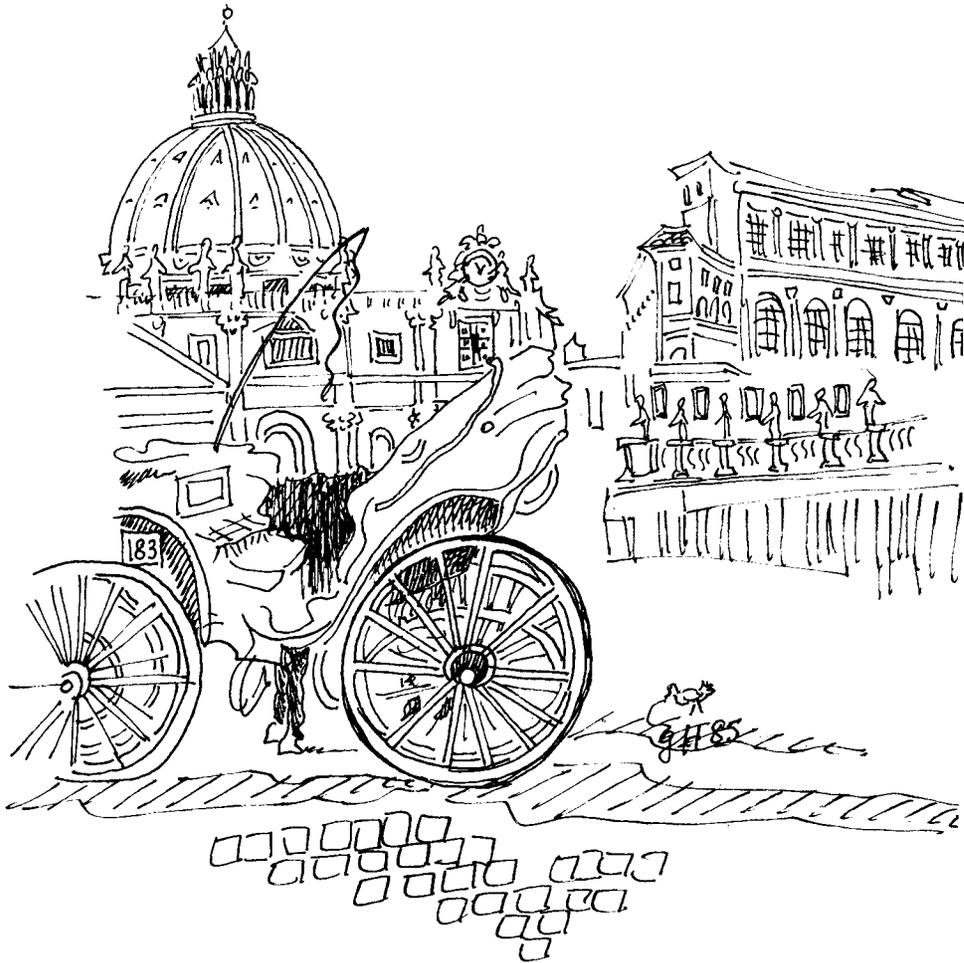
A Roma sono stato giovane e da Roma m'allontano vecchio. Ho trascorso qui quasi 30 anni di vita, immerso nelle glorie del passato e nelle tradizioni polacche di questa città. Per i miei studi, il mio lavoro e tanto lungo soggiorno appartengo a Roma, ma non tanto come un civis Romanus, quanto un « Bilischi de Roma », come spesso mi chiamano in romanesco.

Termino dunque, queste mie confessioni con i rinnovati ringraziamenti e con una parafrasi dei versi del poeta Zygmunt Krasinski, autore dell'Iridione, anche lui, a molte riprese, ospite di Roma:

« Forse un dì qualcuno, su queste sacre rovine,
tra le mura antiche, il verde dei lauri e le rose divine,
rimuovendo dell'edera rampicante le foglie d'oblio,
troverà inciso anche il nome mio ».

BRONISLAW BILINSKI

Il turbinoso inizio del Quattrocento romano



Il fatto fu clamoroso e suscitò costernazione ed orrore. In poche parole, era successo questo: per trattare importanti questioni una quindicina di maggiorenti romani si erano recati dal papa; e, mentre tornavano dall'incontro, erano stati catturati dal nipote del papa stesso, cioè da Ludovico Migliorati, che ne aveva ammazzati undici, gettandone i cadaveri dalla finestra nella pubblica via.

Bisogna dire che correvano anni terribili non solo per Roma, ma per tutta la Cristianità. Era il 6 d'agosto del 1405 e già da ventisette anni infieriva quello che fu poi chiamato il Grande Scisma d'Occidente: di papi ve ne erano due (e fra breve ve ne sarebbero stati tre). Gregorio XI, il francese Pietro Roger de Beaufort, aveva appena riportato a Roma il papato dopo il lunghissimo esilio di Avignone ed ecco che egli il 27 marzo 1378 era morto. Dopo un breve conclave, l'8 aprile era stato eletto Bartolomeo Prignano, il quale aveva preso il nome di Urbano VI; ma alcuni cardinali avevano ritenuto che l'elezione fosse stata coartata dalle intemperanze dei Romani, erano fuggiti a Fondi nel Regno di Napoli e ivi, sotto gli auspici di Onorato Caetani, il potente feudatario di quella vastissima contea, avevano eletto il 20 settembre un altro papa, in realtà un antipapa, nella persona di Roberto di Ginevra, che divenne così Clemente VII. Sul soglio romano aveva continuato a sedere, pur fra mille difficoltà dovute anche al suo pessimo carattere, Urbano VI; e, dopoché questi nel 1389 era scomparso, era stato eletto Bonifacio IX Tomacelli, che aveva pontificato fino al 1404. Suo successore

dal 17 ottobre di quell'anno era ormai Innocenzo VII, cioè Cosimo Migliorati da Sulmona; e appunto sotto di lui era avvenuto l'orrendo eccidio, col quale si può dire che nella città di Roma venisse inaugurato il nuovo secolo.

Si tratta di cose notissime, beninteso, che fanno parte del patrimonio culturale di tutti; ma sono ormai rievocate ben raramente, forse perché remote o perché si riferiscono a un periodo tanto torbido e intricato che dà un senso di disagio solo il parlarne. Eppure tale periodo ha per noi romani un notevole interesse non fosse che per un suo tratto caratteristico eccezionale: per il prevalere cioè in Roma durante di esso del fattore meridionale. Già per il dialetto romano è stato rilevato, specie a proposito della così detta *Vita di Cola di Rienzo*, che esso era allora fortemente impregnato di meridionalismo. Ora comunque, dopo i papi francesi, si succedettero ben tre papi nati nel Regno, cioè Urbano VI, Bonifacio IX e il detto Innocenzo VII; ed anzi, dopo la parentesi costituita dal Veneziano Gregorio XII Correr (1406-1415), quattro col napoletano Giovanni XXIII Cossa (1410-1415), che da molti è considerato papa legittimo. Per trovare altri papi del Mezzogiorno bisognerà attendere Paolo IV Carafa (1555-1559), Innocenzo XII Pignatelli (1691-1700), Benedetto XIII Orsini (1724-1730).

Predominante e quasi direi ossessivo durante lo scisma il problema costituito, fra tanti, proprio dal Regnodi Napoli, nell'ambito del quale — a Fondi, come si è precisato — era stata appunto consumata nel 1378 la magna scissione. Allora regnava Giovanna I, che inizialmente la favorì, quindi si sottomise a Urbano VI, poi si allontanò da lui. Il papa la dichiarò decaduta e incoronò in vece di lei Carlo III di Durazzo (1381). Contro questi guerreggiò Luigi I d'Angiò, appoggiato dall'antipapa Clemente VII; ma ben presto morì (1384). D'altronde Urbano VI aveva trovato il modo di entrare in conflitto anche con Carlo III,



Urbano VI Prignano (1378-1389), il papa dello Scisma.
(Racc. F.M. Apollonj Ghetti)

il quale fu ucciso (1386) in Ungheria, dove era stato del pari incoronato; e allora Urbano aveva osteggiato i figli di lui, Ladislao e Giovanna, ma era decaduto nel 1389. Il suo successore Bonifacio IX aveva invece fatto incoronare a Gaeta nel 1390 il tredicenne Ladislao (Giovanna I era morta fin dal 1382), poco dopo che l'antipapa Clemente VII aveva dato la corona in Avignone al dodicenne pretendente Luigi II d'Angiò, che sbarcò a Napoli. Nel 1399 la città peraltro fu conquistata da Ladislao, cui rimase finché non vi morì nel 1414. Ma, prima della sua tanto prematura uscita dalla scena del mondo, con lui il Meridione, per così dire, occupò ripetutamente sia Roma che una considerevole parte dei domini della Chiesa fino a Perugia ed oltre.

Oriundi del Regno furono in questo tempo molti dei supremi reggitori del Campidoglio: mi limito a nominare a mo' d'esempio (cito a caso) Guglielmo Maramaldi (1379), addirittura il predetto Carlo di Durazzo (1381), Bartolomeo Carafa (1401), Giannozzo de Tortis (1408-1414), lo stesso re Ladislao (1414). Il romano Pietro de' Tartari, per converso, fu abate di Montecassino (1374-1395) e Gran Cancelliere del Regno; mentre almeno tre — i Colonna, gli Orsini, i Caetani — delle grandi famiglie romane possedevano vasti feudi nel Meridione. Si può dire che allora Roma fosse tutta protesa verso il Sud (e viceversa).

Molteplici, durante la latitanza avignonese, ma anche nei periodi antecedente e successivo, i tentativi dei Romani per rivendicare l'autonomia anche sull'esempio, del resto ormai ben consolidato, di tante città italiane, per non dire di quelle d'Oltralpe. Già nel 1143 Roma aveva resuscitato l'antico Senato e con ciò il Comune cittadino, che, negli intendimenti, avrebbe dovuto far fronte al prepotere dei baroni, all'alto dominio dell'Impero e allo stesso papato. Un secolo dopo e precisamente nel 1252 la cit-

tà volle essere retta da un magistrato forestiero e ne chiese la designazione a Bologna, la quale propose e mandò, per rivestire la carica di Senatore, il poi famoso Brancaleone degli Andalò, conte di Casalecchio. Cento anni ancora, ed ecco la vivida meteora di Cola di Rienzo.

L'episodio di cui ci stiamo occupando fu determinato da un'ennesima manifestazione delle aspirazioni libertarie dei Romani, sia pure contraddittorie, velleitarie e, per dirla tutta, anarchoidi. Bonifacio IX Tomacelli fin dal 1393 aveva restaurato la supremazia pontificia su Roma; e undici anni dopo, alla morte di lui, i Romani tumultuarono per affrancarsene nuovamente. Furono sostenuti in ciò da re Ladislao, che, sopraggiunto alla testa di un esercito, favorì un accordo (27 ottobre 1404), col quale il nuovo papa, Innocenzo VII Migliorati, capitolando, accordò fra l'altro ai cittadini la custodia di tutte le porte e inoltre quella dei ponti, all'infuori di Ponte Molle. E qui s'inserisce un crudo episodio che mostra quanto gli animi fossero esagitati. Le milizie romane, istigate dai Colonna, avevano mosso contro il castello della Molara di Tebaldo degli Annibaldi, che nel 1400 aveva capitanato una spedizione pontificia contro i Colonna stessi; ma il 23 aprile 1405 il sopra nominato ex Senatore Bartolomeo Carafa, priore dell'Ordine Gerosolimitano, a ciò inviato dal papa, aveva ottenuto che si addivesse a un accordo. Senonché questo non era stato approvato dagli effettivi detentori del potere, cioè dai sette *Governatori della Camera dell'Urbe*, i quali avevano addirittura fatto mozzare il capo al priore. Nella *Strenna* dell'anno scorso ho accennato fuggevolmente a questa autentica enormità, là dove a pagina 16 ho ricordato il bel sepolcro del Carafa nella chiesa di S. Maria de Aventino. Il papa, ovviamente, si sdegnò; ma poi perdonò.

Ciononostante, i Romani tornarono alla carica, come si suol dire, per ottenere nuove concessioni: adesso volevano avere il possesso anche di Ponte Molle. Il perché di

questa richiesta Ignazio Giorgi — il quale, sull'argomento, nel 1882 pubblicò la migliore trattazione, sia pure in chiave anticlericale, nell'*Archivio della Società Romana di Storia Patria* — l'individua a pagina 185 nel timore dei Romani che per quella via le truppe pontificie comandate da Paolo Orsini, allora a Bologna, potessero congiungersi con le altre capeggiate dal Mostarda e da Ceccolino da Perugia che *accampavano in piazza di San Pietro*. Certo è che fra il primo di agosto e il giorno successivo le milizie popolari assaltarono il ponte, ma vennero respinte. Suonarono allora a stormo le campane (*né senza squille s'incomincia assalto / che per Dio ringraziar fur poste in alto*, aveva ironizzato il Petrarca mezzo secolo prima); ma lì per lì non successe nulla. Continuarono invece le trattative e tra il 4 e il 5 Innocenzo acconsentì a che, salomonicamente, fossero tagliate le parti di legno del ponte.

Sulla drammatica vicenda hanno lasciato relazioni scritte i contemporanei Leonardo Aretino e Teodorico da Nieheim, segretari del papa, e Antonio di Pietro, diarista e beneficiario di S. Pietro, tutti e tre allora presenti a Roma; e inoltre l'autore del diario frammentario detto di Gentile Delfino. Fra gli scrittori alquanto posteriori hanno toccato l'argomento gli autori della *Vita d'Innocenzo VII* e degli *Additamenta ad Ptolomaeum Lucensem*, opere queste pubblicate entrambe dal Muratori, come del resto anche le due precedenti; e inoltre i cronisti Niccolò della Tuccia e Stefano Infessura. Il diario di quest'ultimo, oltre che a suo tempo dallo stesso Muratori, è stato pubblicato nel 1890 da Oreste Tommassini. Ma Ignazio Giorgi attinse a una relazione fino allora sconosciuta che egli ebbe a scoprire nella Biblioteca Vittorio Emanuele (Fondo della *Sessoriana* di S. Croce in Gerusalemme) e che fu scritta dodici giorni dopo l'eccidio dal notaio trasteverino Saba Giaffri (ma il cognome è a volte scritto anche *Guafri* o *Gnafre*), il quale



Bonifacio IX Tomacelli (1389-1404), l'antecessore di Innocenzo.
(Racc. F.M. Apollonj Ghetti)

era uno dei sette *governatori* di nomina popolare menzionati dianzi. Una fonte, dunque, grandemente attendibile.

Ora tutte queste narrazioni concordano nel riferire circa l'andata dei rappresentanti della città dal pontefice; ma non è sicuro che si recassero da lui a sua richiesta, né si sa del contenuto del colloquio. S. Antonino da Firenze che, per il resto di questo truce accadimento, nelle *Storie* copia da Leonardo, qui dice di suo che i Romani avrebbero chiesto la consegna delle fortificazioni e di Ponte Molle e che, al rifiuto del pontefice, i Romani avrebbero reagito vivacemente. Ma il Giorgi (p. 191) osserva che di fortificazioni nessun altro autore parla, che le porte erano già in mano del popolo, che Castel S. Angelo era occupato da Antonello Tomacelli nipote di Bonifacio IX, che Ponte Molle era già stato tagliato. Lo stesso autore ritiene inoltre inattendibile che Innocenzo, come afferma l'Infessura, abbia detto ai maggiori di recarsi dal nipote Ludovico Migliorati; e crede piuttosto che costui li abbia aggrediti improvvisamente allorché essi furono costretti — essendo la cosiddetta *Portica di S. Pietro* sbarrata per i disordini dei giorni precedenti — ad avviarsi verso il Ponte Gianicolense passando davanti all'Ospedale di S. Spirito. Come già accennato, undici di essi furono trucidati; e, a detta di alcuni dei relatori, addirittura personalmente dal Migliorati stesso.

Senza dilungarmi ancora sulle modalità della tragedia, preferisco dire qualcosa sulle vittime, tenendo conto di una fonte, sia pure tarda, che stranamente è stata trascurata dal Giorgi, cioè di Teodoro Amayden. Il valoroso avvocato e curiale, fiammingo di nascita ma ormai romano, nella sua preziosa compilazione relativa alle famiglie romane, pubblicata intorno al 1910 da Carlo A. Bertini, cita Antonio di Pietro e annovera (I, 23) fra gli uccisi un Giovanni Paluzzi, che attribuisce alla cospicua stirpe degli Albertoni Piermattei Paluzzi, la quale si chiamò poi (1669) Altieri. Ma Ignazio Giorgi (p. 194) afferma peraltro che egli appar-

teneva alla nota casata monticiana dei Foschi di Berta. Più interessante è in ogni caso quanto l'Amayden annota (I, 192) circa un'altra delle vittime, Stefano Del Bufalo Cancellieri; che, cioè, *di questo indegno fatto si vede una memoria in tavole nella Chiesa del Pcpolo*: per tale personaggio, appartenente alla celebre famiglia oriunda di Pistoia, l'autore cita Stefano Infessura e Paolo Petrone. Invece per Antonio Gualtieri torna a rifarsi (I, 434) ad Antonio di Pietro e riporta addirittura tutto il brano della cronaca di costui relativo al massacro; soprattutto, si direbbe, per mettere in rilievo che il cronista, cominciando l'elencazione degli uccisi col Gualtieri e dandogli l'epiteto di *egregio* (ma in realtà ivi è chiamato *dominus*), ha voluto sottolinearne l'importanza. Effettivamente risulta comunque essere questa un'antica famiglia presente anche in Orvieto.

L'Amayden (II, 234), sempre sulla scorta di Antonio di Pietro, annovera fra gli assassinati anche un Domenico Stati della Zecca e l'assegna a una famiglia Zecca di Toscanella (Tuscania), che altrove (I, 259) egli chiama *Toscanella alias Zecca*: sarebbe quindi stato uno di quei Toscanella cui più tardi appartenne Clemente, il quale, nel 1453 o poco dopo, riscattò a Costantinopoli dalle mani dei Turchi e dei Greci e recò a Roma l'immagine della Madonna, che, già in S. Sofia, fu poi portata in processione per tutta Roma durante una pestilenza da Sisto IV e che ora è collocata sull'altare maggiore di S. Agostino: una lapide a tergo del bell'altare ricorda quanto ora detto.

In uno degli articoli che da due o tre anni vengo dedicando su *L'Urbe* alla chiesa di S. Barbara, all'area circostante e ai suoi antichi abitatori, e precisamente a pagina 176 del numero 5 del 1983, ho fatto menzione, nel corso d'una breve trattazione concernente la famiglia Tartari, di un Pietro Tartari (omonimo, perciò dell'abate di Montecassino menzionato qui sopra, in principio), che, appartenente al Rione Parione, morì nella detta circostanza: ecco un'al-

tra vittima notevole per nascita. Anche lui è citato dal Giorgi e appunto come domiciliato in Parione.

Da aggiungere, a questo proposito, che lo stesso Giorgi, sulla scorta del suo notaro trasteverino, precisa a pagina 197 essere nel massacro periti *quattro cittadini della più vecchia nobiltà, due dei sette « Gubernatores libertatis Rei-publicae Romanorum », un imbussolatore, un caporione, un dottore di leggi ed un notaio.* Il dottore era il predetto Gualtieri.

In merito all'individuazione delle vittime, nulla apporta di nuovo — egli anzi evita dichiaratamente l'argomento — l'altro notevole studio che sull'episodio storico in parola pubblicò nell'anno 1900 P. Brand sulla rivista *Studi e documenti di storia e diritto* (pp. 179-215) col titolo: *Innocenzo VII e il delitto di Ludovico Migliorati.* Parimenti ne tace il recensore — nell'*Archivio della Società Romana di Storia Patria* (1901, pp. 513-520) — di tale studio, Pietro Egidi, che pure sarebbe stato altamente qualificato per dare un sostanzioso contributo, dato che egli indubbiamente doveva stare già preparando i due fondamentali volumi contenenti i *Necrologi della città di Roma* (editi poi negli anni 1908-1914), nei quali, in millecentocinque pagine, elencò migliaia di nomi di persone in vario modo collegate con Roma fra i secoli XII e XVI, e fra tali nomi ovviamente molti di Romani per nascita o per elezione.

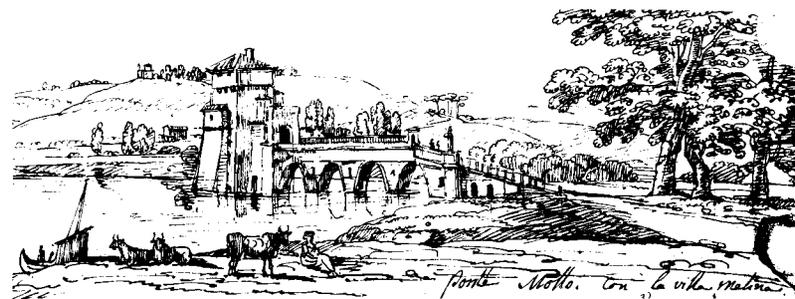
Ma non vedo l'ora di chiudere rapidamente questa sommaria, inorganica e monca rievocazione, che mi pento — pentirsi ora va di moda — di avere intrapresa, tanto l'argomento è ingrato. (Vero è che essa può servire a consolarci alquanto, ricordandoci che in ogni epoca ammazzamenti e torbidi non sono mai mancati). Innocenzo VII inflisse una sanzione ecclesiastica al brutale nipote (che peraltro lo si sarà compreso, fu indotto al suo orrendo gesto criminoso, altrimenti inesplicabile, dall'insaziabile, esagitata



Innocenzo VII Migliorati (1404-1406). (Racc. F.M. Apollonj Ghetti)

incomposta turbolenza dei Romani e dalla tristizia stessa anche di quei tempi); e fuggì a Viterbo, mentre il Vaticano veniva saccheggiato. Ma poco dopo egli fu raggiunto da una implorante commissione di Quiriti, che invocavano ora il suo aiuto contro le malefatte di Ladislao, impossessatosi nuovamente di Roma. Quivi tornò dunque il papa il 13 marzo 1406, ma vi morì il 6 novembre successivo. Tuttavia egli era arrivato in tempo ad emanare il 1° settembre una bolla, riportata dal Renazzi (*Università*, I, 273), nella quale, con belle espressioni, esternava il proposito di restaurare gli studi, diremmo noi, universitari — *per longissima spatia hactenus intermissa* — in Roma, città inclita, egli diceva, di eccellenza incomparabile: *Nulla enim est urbs in toto orbe terrarum quae magis illustris magisque magnifica sit*. E, invitando gli studiosi ad accorrervi, aggiungeva: *Ceterae civitates aliena studia docent, haec sua propria et vernacula profitetur*; cioè: « mentre le altre città insegnano studi altrui, questa professa i suoi propri studi domestici ». Tra l'altro risulta (Renazzi, I, 111) che Innocenzo aveva chiamato a Roma, perché vi tenessero cattedra di lettere greche, forse il Crisolora (che certamente fu poi nella nostra città dal 1411 al 1413 e vi ebbe discepoli, ad esempio il romano Cencio Rustici; come dimostrò Giuseppe Cammelli alle pagine 153-159 della biografia che del dottissimo bizantino pubblicò a Firenze nel 1941) e comunque Leonardo Bruni suo allievo, che è quel Leonardo Aretino di cui si è fatta parola qui sopra. Tutto ciò è in vivo, singolare contrasto con gli orrori dianzi narrati: valeva perciò la pena di accennarvi.

Quanto a Ludovico Migliorati, egli — *rispettato da tutti*, osserva meravigliando il Litta — si ritirò nel *Girifalco* di Fermo, città marchigiana da lui dominata, e, con alterne e turbinose vicende, si mantenne vigorosamente sulla cresta dell'onda fino a che, nel 1428 (perciò ben ventidue anni dopo la morte dello zio), concluse, spirando nel suo letto



Ponte Molle — con una delle sue parti di legno, con il torrione (detto *Tripizone*) e, nello sfondo, con la Villa Mellini — in un disegno di ignoto del secolo XVII. (Racc. F.M. Apollonj Ghetti)

la sua vita avventurosa. Aveva sposato una figlia di Conte Da Carrara, signore di Ascoli, e in seconde nozze una figlia del signore di Pesaro, Malatesta dei Malatesta; ma la sua discendenza, non particolarmente ragguardevole, si estinse nel 1482.

Più interessante quella del fratello Gentile, che aveva sposato Elena figlia di Carlo Orsini, signore di Bracciano, e che ne ebbe un figlio, Ludovico, conosciuto sotto il cognome appunto di Orsini. A tale proposito, anche per dare un minuscolo contributo alquanto originale, posso dire a titolo di esempio che, negli spogli dello Jacovacci presso la Biblioteca Vaticana, al 5 gennaio 1492 è registrato un atto del notaro Laurentius de Festis relativo a un *Mandatum procurationis ad concordandum, factum per magnificam Dominam Adrianam, uxorem quondam magnifici viri Ludovici de Melioratis, vulgariter nuncupatus de Ursinis*. Questo Ludovico ottenne il feudo di Bassanello ed altri e impalmò, come si è detto or ora, un'Adriana, la quale apparteneva alla famiglia Milà, la cui nonna paterna era stata sorella di Callisto III Borgia e che gli dette un figlio, Orsino. Costui, ultimo maschio dei Migliorati — morì il 31 lu-

glio 1500 — aveva sposato nel 1489 la famosa Giulia Farnese, madre di una Laura che sposò Niccolò Franciotti, nipote di Giulio II. Nella famiglia Della Rovere passarono quindi i feudi di Carbognano e di Bassanello, i quali poi finirono in casa Colonna, essendo Elena Franciotti Della Rovere, unica figlia della detta Laura Migliorati (Orsini), divenuta nel 1504 moglie di Stefano di quella famiglia, signore di Palestrina. Detraggo queste notizie genealogiche dalle due ampie tavole che ai Migliorati dedicò un secolo e mezzo fa Pompeo Litta nella sua monumentale opera: *Famiglie celebri italiane* (fascicolo 57). Di Ludovico, tiranno di Fermo e ripetutamente rettore della Marca Anconitana, parlano tutte le storie e in particolare quelle riguardanti tale regione e la contigua abruzzese.

FABRIZIO M. APOLLONI GHETTI



Nel IV centenario della prima Ambasceria giapponese a Roma

Il miracolo di S. Maria dell'Orto

Il grande quotidiano di Tokio « Sakei Shimbun », nel numero del 7 luglio 1985, informava i suoi due milioni di lettori che il 2 giugno, in una lontana e antichissima chiesa trasteverina, quella di S. Maria dell'Orto, si era svolta una solennissima cerimonia liturgica, a ricordo di un prodigioso evento accaduto quattro secoli prima, durante la permanenza a Roma della prima Ambasceria della Nazione giapponese in Occidente. Il giornale, che pubblicava la notizia nella rubrica « Lettere dall'Italia », curata dal suo illustre corrispondente romano, il professore Tetsuh Sakamoto, docente nell'Istituto Universitario Orientale di Napoli, aggiungeva che alla concelebrazione, presieduta da S. Em. Rev.ma il Signor Cardinale di S.R.C. Ferdinando Antonelli, assistevano S.E. l'Ambasciatore del Giappone presso la S. Sede, dott. Teruhiko Nakamura, il Signor Consigliere della stessa Ambasciata, dott. Yoichi Hayashi, accompagnato dalla Consorte, lo stesso professore Tetsuh Sakamoto e altre personalità nipponiche, fra cui alcuni sacerdoti che parteciparono alla concelebrazione.

Riprendendo un rito che a partire dalla fine del Cinquecento era stato celebrato, con l'intervento della Cappella Sistina, nella chiesa di S. Maria dell'Orto per oltre un secolo, la funzione liturgica si è chiusa col solenne *Te Deum* di ringraziamento e infine gli intervenuti, fra cui molti studiosi e giornalisti, sono stati ospiti, nel bellissimo Oratorio, dell'Arciconfraternita, la quale ha partecipato alla cerimonia al gran completo, vestendo il tradizionale abito del-

l'antico Sodalizio. Della cerimonia hanno dato notizia il « Corriere della Sera » (ediz. romana) dell'8 giugno, l'« Osservatore Romano » del 9 giugno, il « Tempo » dell'1 giugno 1985.

Fu proprio durante il soggiorno della Missione giapponese a Roma, che si verificò il prodigioso evento del quale abbiamo fatto cenno e illustreremo meglio tra poco, limitandoci ora a dire che gli Ambasciatori e il loro seguito, per l'invocata intercessione della B. V. dell'Orto, furono salvati da una furiosa tempesta scatenatasi all'improvviso al largo di Ostia. L'avvenimento ebbe tale risonanza che, da allora e per oltre un secolo, nel giorno anniversario, esso venne sempre ricordato con riti di particolare solennità, in S. Maria dell'Orto, dove, in occasione del quarto centenario, il 2 giugno dello scorso anno, si è svolta la cerimonia che abbiamo descritto.

Essa, insieme a tutti i precedenti storici ai quali si ricollega, andava ricordata ai lettori della « Strenna dei Romanisti » a doppio se non a triplo titolo di legittimità. Intanto, a causa dell'importanza che l'Ambasceria rivestì per la nostra città e della vastissima eco che ebbe in tutto il mondo occidentale, essendo la prima che fosse giunta da quella Nazione nel nostro continente. E a questo proposito, si deve considerare che tale Missione, se poi toccò altri Stati italiani e stranieri ebbe Roma e la Sede apostolica come vere e fondamentali mete.

Altro motivo di legittimità è quello che la cerimonia del 2 giugno dello scorso anno rimane, ancora oggi, l'unica manifestazione con la quale Roma abbia ricordato l'importante evento internazionale, in occasione di questo suo quarto centenario. Infine ci sembra di notevole importanza il fatto che la cerimonia in parola è dovuta all'iniziativa dell'Arciconfraternita di S. Maria dell'Orto, una delle più antiche e famose di Roma, e del « Centro per lo studio e la documentazione sulle Confraternite e le Università di Me-

stieri romane », intitolato alla memoria di Luigi Huetter, sorto e funzionante da anni ad opera di alcuni Romanisti, fra cui il compianto Mario Bosi. Dunque, se Roma non ha dimenticato di celebrare tale fausto evento, che la ebbe come centro propulsore e protagonista, il merito va anche, e in buona parte, al Sodalizio, di cui la « Strenna dei Romanisti » è, da quasi mezzo secolo, tradizionale e fedele espressione.

* * *

L'arrivo dei rappresentanti di questo nobile popolo, così lontano, ma del quale si avevano notizie affascinanti, specie sullo splendore della sua civiltà, costituì, come abbiamo detto, uno dei maggiori avvenimenti di quel tempo ed ebbe una vastissima risonanza in tutta Europa, anche perché, pur essendo scopo principale della Missione quello di rendere omaggio al Romano Pontefice, sostò anche in vari altri Paesi, tra cui Spagna e Portogallo e in diversi Stati italiani, ripartendo senza aver potuto esaudire il desiderio di altri sovrani europei, fra cui il Re di Francia e il Duca di Savoia, che avevano rivolto pressanti inviti perché visitassero i loro Stati.

L'ambasceria fu promossa dal padre Alessandro Valignano S.J. della Casa professa dei Gesuiti in Giappone, fondata da Gregorio XIII, insieme a tre seminari. Si calcola che in quel tempo il Giappone contasse ben duecentomila cattolici, frutto dell'opera iniziata da S. Francesco Saverio e dagli eroici missionari, opera destinata purtroppo ad essere travolta, soprattutto per la condotta e le rivalità degli spagnoli e dei portoghesi, inducendo così il Giappone, che pure aveva accolto tutti con liberalità e fiducia, a chiudersi ermeticamente agli stranieri, con l'editto imperiale del 1638, che ebbe effetto fino al 1854.

La Missione era composta da due Ambasciatori: Ito don Mancio, inviato del Daimio di Bungo e Naocazu Hiunga

don Michele, inviato del principe di Arima e del Signore di Omura, e da altri due gentiluomini: Hara don Martino a Nacaura don Giuliano. Tutti avevano abbracciato la religione cattolica ed erano accompagnati, oltre che da alcuni paggi, dai padri gesuiti Valignano e Mesquita e da altri religiosi.

Essi partirono da Nagasaki il 20 febbraio 1582, ma una furiosa tempesta li gettò a Macao, dove stettero alloggiati presso i Gesuiti, in attesa di una nave e dei monsoni. Ne ripartirono solo alla fine dell'anno, arrivando a Malacca il 27 gennaio 1583. Il 4 febbraio riuscirono ad imbarcarsi per Goa, che però raggiunsero dopo molte peripezie, avendo la nave fatto naufragio. Fu solo nel febbraio dell'84 — erano così passati già due anni da quando avevano lasciato la Patria — che ripartirono da Goa, sulla nave « San Jago » con due altre navi di scorta. Da questo punto, il viaggio si svolse finalmente senza particolari traversie: il 10 maggio doppiarono il Capo di Buona Speranza e il 10 agosto giungono a Lisbona, dove sono accolti con entusiasmo dai Sovrani e dal popolo.

Lasciato il Portogallo, si fermano in Spagna, dove sono ricevuti da Filippo II e il 1° marzo 1585 toccano finalmente l'Italia, sbarcando a Livorno. Il Granduca è a Pisa e la Missione nipponica si trasferisce in questa città, assistendo in Duomo alle celebrazioni del Mercoledì delle Ceneri, con il Sovrano e i Cavalieri di S. Stefano; poi, con una scorta di trenta alabardieri, partono per Firenze, dove sono ospitati a Palazzo Pitti dal Granduca e finalmente, al tramonto del 22 marzo 1585 — dopo oltre tre anni di viaggio — giungono a Roma. Il loro ingresso ufficiale fu di un'eccezionale solennità e un immenso corteo li accompagnò fino al Vaticano. In testa erano molte musiche, seguite dalla cavalleria, mentre gli svizzeri e una compagnia di alabardieri, precedevano la nobiltà romana, le famiglie dei cardinali e gli ambasciatori esteri; venivano poi i cerimonieri

pontifici, gli scudieri, le alte cariche di Palazzo con i Chierici di Camera e infine gli Ambasciatori nipponici.

I cronisti sono molto precisi nella descrizione dei due Ambasciatori e così sappiamo che, primo, veniva Ito Mancio, in mezzo a due arcivescovi, vestendo una tunica bianca, ricamata a fogliami e uccelli, in oro e colori vivissimi, aperta sul petto, con maniche assai larghe; sopra, indossava una casacca della stessa stoffa, ma di ancor più squisito lavoro. La veste era tenuta da una sciarpa rosa con fiocco; calzoni di seta larghi e corti, calze bianche finissime, testa nuda e, al fianco, una spada e un pugnale con impugnature d'oro e tempestate di gemme. Stesso abito vestiva l'altro Ambasciatore, anch'egli affiancato da due arcivescovi, subito dietro veniva il loro seguito, poi i padri gesuiti che li avevano accompagnati, infine la servitù e le carrozze dei partecipanti al corteo. Quando esso raggiunse ponte S. Angelo, cominciarono a tuonare, in segno di saluto, le artiglierie del Castello, accompagnate dal festoso scampanio della basilica vaticana e delle altre chiese, finché giunsero in piazza S. Pietro dove era in attesa una folla immensa, che li acclamò con grande entusiasmo. Papa Gregorio XIII li attendeva nella Sala Regia, circondato dal Sacro Collegio dei Cardinali e dagli altri dignitari della Corte. Introdotti gli ambasciatori, essi piegarono il ginocchio al bacio del piede, come voleva il cerimoniale, ma furono alzati dal Pontefice, che li abbracciò, commosso fino alle lagrime. Essi recarono alla Sede Apostolica molti ricchi doni e ci piace ricordare, a questo proposito, un'annotazione del Valesio il quale narra come nel 1732 e cioè dopo circa 150 anni, a Castel S. Angelo, insieme ai forzieri di Sisto V, si rinvennero numerosi piatti di porcellana di finissima fattura giapponese « recati a Gregorio XIII ».

Durante il loro soggiorno, furono sempre fatti segno, dovunque apparissero in pubblico, a grandi manifestazioni di simpatia. Alloggiavano, per loro scelta, al Convento dei

Gesuiti e i cronisti ci assicurano che visitarono tutti i monumenti e le chiese di Roma e parteciparono alle grandi cerimonie, fra cui quella di S. Maria sopra Minerva, dove il Papa celebrò il matrimonio di centoventotto fanciulle romane, presenziarono i funerali di Papa Gregorio XIII e la proclamazione di Sisto V. Anche il nuovo papa esternò loro i segni della più grande considerazione e benevolenza, colmandoli di doni, creandoli Cavalieri dello Speron d'Oro, mentre il 21 maggio vedeva, in Campidoglio, la solenne e festosa cerimonia, con la quale i due Ambasciatori furono iscritti nell'Albo d'oro della Nobiltà romana e creati Cittadini onorari di Roma. Non solo, ma il Pontefice, prima della loro partenza, consegnò, in una fastosa udienza, lo Stocco e il Pileo d'Onore, da consegnare ai loro Sovrani, « affinché — diceva la lettera con la quale il Papa accompagnava l'altissima distinzione — il Signore armi la destra con la Spada dello Spirito e ne fortifichi il capo con la Celata della salute ».

Affidò poi agli Ambasciatori un altro dono prezioso, sempre destinato ai loro Sovrani e cioè una croce d'oro entro la quale era una Reliquia della vera Croce di N.S. Sisto V, infine, oltre a molti doni personali di grande valore ai due Ambasciatori e al loro seguito, assegnava, per vent'anni, seimila scudi d'oro alla Chiesa del Giappone. Il 3 giugno, l'Ambasceria lasciava Roma, con una scorta d'onore di due compagnie di cavalleggeri e salutata da una folla immensa. Toccarono Assisi e Loreto, per visitare quei famosi santuari, poi fu la volta di Urbino, Ancona e Bologna, giungendo poi a Ferrara, dove il Duca li ospitò splendidamente nel suo castello, mentre la Duchessa offrì a ciascuno degli Ambasciatori un cesto di fiori « da portare alle loro madri » assicurando che « nonostante la lunghezza del viaggio sarebbero giunti freschissimi perché tutti di fino oro e argento smaltato e con gemme preziose ».

Entusiastiche accoglienze li attendevano a Venezia, a



L'ARCICONFRATERNITA
DI S. MARIA DELL'ORTO

IL CENTRO STUDI E DOCUMENTAZIONE
« LUIGI HUETTER »

(1585 - 1985)

*In occasione del IV Centenario dell'arrivo a Roma della prima
Ambasceria Giapponese e del Prodigio avvenuto, per l'intercessione
della B. V. dell'Orto, che davanti alla foce del Tevere, salvò la vita
alla Missione nipponica e al suo seguito;*

il 2 giugno 1985 alle ore 11

*rinnovando così una secolare tradizione, nella Chiesa di S. Maria del-
l'Orto si terrà una solenne Concelebrazione liturgica, presieduta dal-
l'Eminentissimo Signor Cardinale di S.R.C. Ferdinando Antonelli e alla
presenza degli illustri Rappresentanti Diplomatici della Nazione Giap-
ponese.*

Milano e a Genova, da dove iniziarono il lungo viaggio del ritorno. I due Ambasciatori e i due nobili amici che li avevano accompagnati, giunti in Patria, si votarono alla vita religiosa nella Compagnia di Gesù. Hara don Martino tradusse nella sua lingua i Libri sacri, mentre Nacaura don Giuliano subì il martirio, dopo quarant'anni di sacerdozio e di militanza nell'Ordine Ignaziano.

* * *

Fu, appunto, durante il loro soggiorno romano che avvenne il prodigio, poi, per lungo tempo, regolarmente ricordato, con particolari cerimonie, nella chiesa di S. Maria dell'Orto. E' Pietro Bombelli che nella sua famosa « Raccolta delle Immagini della B.V. ornate dalla Corona d'Oro dal Rev.mo Capitolo di S. Pietro » (1791), giunto a quella di S.M. dell'Orto, ci dà più ampi particolari, narrandoci come gli Ambasciatori e il loro seguito scesero per il fiume al fine di trascorrere una giornata in mare. Per allietarne il ritorno, il Papa mandò loro incontro « navicelli con ricche vele, bandiere e fiamme dorate a poppa ed a prua e coperte di splendidi padiglioni. Vi erano i legni per le ambascerie e gli altri erano montati da musicisti e sonatori ».

Ma giunti in mare e incontrati gli ospiti « mentre vogliono cominciare le armonie, una furiosa tempesta li minaccia di naufragio: alberi rotti, vele lacerate, timoni infranti. In quel frangente tutti si ricordarono della Madonna dell'Orto che avevano salutato da vicino sul partire da Ripa. Tutti la invocarono e furono sul fatto esauditi. Cessò il vento, disinfiarono le onde, tornò la calma. Cantarono allora il *Te Deum* rendimento di grazie e poi per lunghi anni al dì 8 di giugno anniversario del pericolo usarono di andare a quel santuario per cantar messa solenne in memoria della grazia ricevuta ». Furono così salvi i componenti della Missione, il loro seguito e i musicisti del

Papa, per cui, da allora, i cantori della Cappella Sistina presero sempre parte alle annuali cerimonie di commemorazione in S. Maria dell'Orto.

Il racconto del Bombelli conferma quello che, oltre un secolo prima, aveva pubblicato Gasparo Alveri, nella sua non meno famosa opera « Roma in ogni Stato » del 1664, dove, fra l'altro, troviamo la notizia che, dopo ottant'anni da quell'evento, « vengono in detta chiesa (S.M. dell'Orto) ogni anno molti musicisti a cantarvi la messa di rendimento di grazie del pericolo da essi evitato nel 1584 allora che diversi cantori furono da Gregorio XIII inviati ad Ostia a incontrare gli ambasciatori giapponesi... ».

Il lettore avrà notato che esistono alcune discordanze tra le varie fonti citate relativamente alla data del prodigio. L'Alveri la pone all'8 di giugno del 1584 e così il Bombelli parla pure dell'8 giugno, ma come anno, indica e giustamente, il 1585. L'anno è senza il minimo dubbio il 1585; tutte le fonti e i documenti del tempo sono unanimi. Diversa è la questione del giorno: non può essere l'8 di giugno, perché a quella data l'Ambascieria aveva già lasciato Roma ed esattamente il 3 di giugno. Lo confermano i rapporti dell'Ambasciatore veneziano Priuli, che in data « 1 di giugno » comunica al Doge che « lunedì partiranno di qui gli ambasciatori » — e il lunedì successivo al 1° giugno 1585 è esattamente il 3 di giugno.

Per di più, con successivo rapporto recante proprio la data dell'8 di giugno, il Priuli conferma che « Luni (lunedì) partirono li signori giapponesi ». Aggiungiamo che la data è confermata, tra l'altro, dal Pastor.

Su una falsa strada mette poi l'opera di Guglielmo Berchet¹, il quale ha ricostruito la cronaca del viaggio, pubblicando in appendice una notevole messe di documen-

¹ G.B., Le antiche ambasciate giapponesi in Italia, Venezia, 1877.

ti: nel testo del racconto egli indica come data di partenza dell'Ambasceria il 3 di luglio, anziché di giugno: il che non può essere che un *lapsus*. Tale data è infatti smentita dai documenti che egli stesso pubblica in appendice, fra cui i già citati rapporti del Priuli, nonché una descrizione della visita a Venezia, in cui si parla delle feste in onore della Missione, fatte nell'ultima settimana di giugno e della solenne udienza di congedo fissata al 4 di luglio, e ciò non consente certo di pensare che siano partiti da Roma il 3 luglio.

Rimane d'accertare la data esatta in cui avvenne il prodigio e certamente non può essere quell'8 di giugno indicato dall'Alveri e dal Bombelli. Dagli archivi, purtroppo incompleti per lo scorcio del XVI e per il XVII secolo, di Santa Maria dell'Orto nulla ancora è stato rivelato, ma le ricerche continuano.

La logica lascia supporre che l'evento di cui parliamo si sia verificato nel mese di maggio e — sempre che la data dell'8 giugno non sia un puro e semplice errore — la sua commemorazione potrebbe esser stata trasferita convenzionalmente — almeno per un certo periodo — a detto giorno, forse perché nel mese di maggio e nei primissimi giorni di giugno, il calendario liturgico contempla quasi sempre feste di grande importanza, come l'Ascensione, la Pentecoste, la SS. Trinità e spesso anche il Corpus Domini, festività che non consentono altre celebrazioni nello stesso giorno. Per di più, queste date vedevano la Cappella musicale vaticana — anch'essa debitrice per il prodigio — impegnata in S. Pietro e quindi impossibilitata a recarsi, come fece per tanto tempo, in S. Maria dell'Orto, dove, del resto, in tutto il mese mariano si svolgevano numerose le cerimonie proprie delle varie Università di mestiere facenti capo all'Arciconfraternita.

MANLIO BARBERITO

Un angolo di Roma che fu: piazza Montanara

Prima delle demolizioni degli anni Trenta la via e la piazza Montanara facevano parte di quel tessuto di vecchie strade, vicoli, piazze e piazzette, che dalla chiesa di san Venanzio, tra il palazzo Venezia e la chiesa dell'Aracœli — dov'è ora l'essedra arborea — scendeva oltre il colle capitolino fino alla chiesa di s. Maria in Cosmedin e di cui solo un lato di piazza dell'Aracœli e di via Tor de' Specchi col convento delle Oblate si è salvato; il Teatro di Marcello, che ora dà il nome alla larga strada che lo affianca, venne «ripulito» delle botteghe di carbone, attrezzi agricoli e robivecchi, annidate negli arconi verso la piccola piazza della Catena, dov'era una locanda omonima.

L'altro lato di via Tor de' Specchi fu sacrificato per mettere bene in vista ai turisti la Rupe Tarpea, visibile allora solo da un nascosto sterrato pensile; la gabbia della storica lupa, il cui ululato mattutino sentivamo da casa, venne trasferita dietro le rampe della cordonata del Campidoglio. Sottostavano alla Rupe Tarpea la piccola chiesa di s. Orsola e l'omonima piazzetta, dove un paio di scrivani prestavano ancora i loro servizi ai contadini, che in piazza Montanara avevano il loro quartiere generale. In via Montanara, dal medesimo lato verso la piazza, l'arrampicata di monte Caprino, varcato l'arco dei Saponari, svoltava in alto per ridiscendere alla piazza della Consolazione.

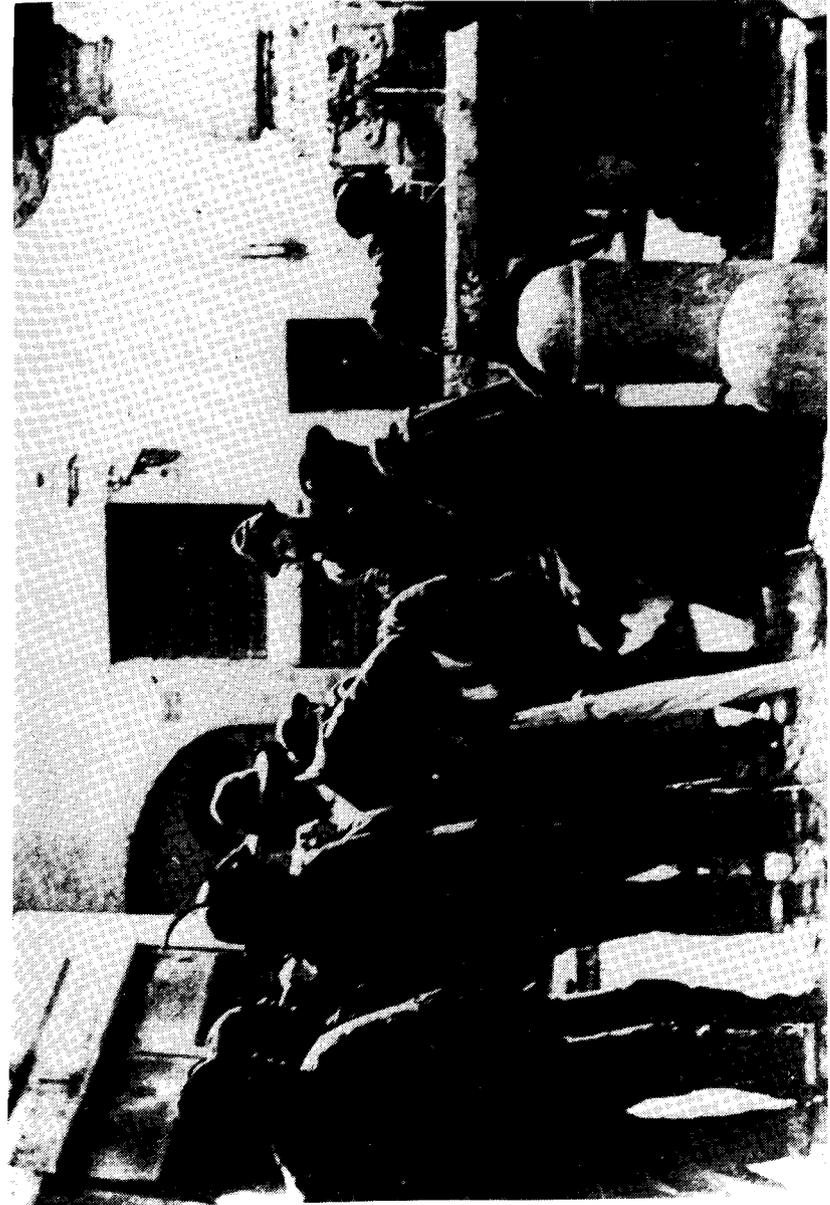
La popolazione stagionale di falciatori di fieno e di grano discesa dall'alto Lazio si accampava con gli attrezzi sul selciato tra le case e il Teatro di Marcello, in attesa d'in-

gaggio da parte dei mercanti di campagna. Nel lato dov'era una fontana, sul marciapiedi davanti ai negozi, venditori di tabacco biondo e scuro per sigarette e per pipa esponevano su fogli di carta la loro povera merce, ricavata dalle cicche di sigarette e di sigari, che i cosiddetti cicaroli andavano per le strade a infilzare con la punta metallica di un bastone. I contadini compravano il tabacco; i fumatori di sigarette le confezionavano magari con rettangolini arrotolati di giornale. Non mancavano venditori di lupini, di castagnaccio, di « coppiette per bere ».

Su questa misera popolazione avventizia si ergeva il palazzo Orsini, piantato alla sommità del Teatro di Marcello e abitato ancora in parte da un discendente dell'antica casata. Contrastavano anche con la folla di braccianti, nella vicina piazza Campitelli (quasi interamente risparmiata dalle demolizioni), i palazzi nobiliari dei Troili, degli Spinola, dei Cavalletti e dei Lovatelli, che fanno per così dire corona alla grandiosa chiesa barocca. Due ricordi della fanciullezza mi ripresentano ancora la marchesa Lovatelli nata Caetani, archeologa e accademica dei Lincei, quando vecchissima, in abito bianco, la domenica si recava alla messa di mezzogiorno; e durante la prima guerra mondiale il giovane aiutante marchese Spinola, il quale con una fascia azzurra di ferroviere al braccio per ostentare la propria posizione di « militarizzato », attraversava anch'egli i pochi metri tra il portone del palazzo e la chiesa parrocchiale.

Alle spalle di questa e di palazzo Orsini, scendendo per la Tribuna di Campitelli alla chiesa di s. Angelo in Pescheria e al Portico d'Ottavia, si giunge alla cosiddetta piazza Giudia — l'antico ghetto —, già in parte demolita sul lato del Tevere per costruirvi la nuova sinagoga e un edificio scolastico.

Le case del quartiere erano di mediocre altezza: raggiungeva i quattro piani quella sita all'angolo tra le vie



Braccianti in Piazza Montanara.

Montanara e Tor de' Specchi; altre si riducevano a una fetta di casa, con singole finestre sovrapposte. Su alcune era affissa una lapide: « Libera proprietà di... ».

Non starò a ricordare i nomi delle principali famiglie di via e di piazza Montanara. Appartenenti alla piccola e media borghesia impiegatizia, ai ceti commerciale e artigianale, queste famiglie costituivano, in uno spirito simile a quello di un paese, la vita comunitaria del quartiere con le conoscenze, i rapporti reciproci buoni e meno buoni, i pettegolezzi, i matrimoni, la spesa fatta presso i negozianti vicini, magari chiamati dalla finestra per calar loro con la corda un cestino.

Altrettanto facile sarebbe menzionare i gestori della maggior parte delle botteghe. Mi limito per ora a ricordarne alcuni. I Cadlolo erano proprietari di due ben forniti negozi di attrezzi agricoli; alla memoria di Alberto, caduto nella prima guerra mondiale e decorato di medaglia d'oro, sono intitolate una scuola elementare e una strada di Roma. L'antico convento delle Oblate, nel breve tratto di strada verso piazza Campitelli, ospitava in un enorme buio vano la calzoleria Garbugli: il sor Mariano, mio padrino di cresima, nei compleanni mi offriva un taglio di capelli. Seguiva il negozio di attrezzi agricoli Braguglia; infine, d'angolo con la Tribuna di Tor de' Specchi, c'era la farmacia Filippucci, antica Cesanelli, che due secoli fa stava ai piedi dell'Araceli. Filippo Filippucci, scapolo stagionato, viveva con la vecchia madre, una signora di Osimo: erano amici della nostra famiglia. Il farmacista, uno dei pochi negozianti del quartiere che avesse il telefono (a manovella), si recava talvolta con mio padre al Fatebenefratelli nell'Isola Tiberina per prendervi una doccia; papà riferiva in casa sorridendo che il corpo nudo del non apollineo farmacista sembrava un polpo. La madre ci faceva visita ogni tanto: s'intratteneva a lungo in conversazione con mamma e le zie, non senza un cer-

to sussiego signorile. Nello stesso palazzo delle Oblate, in via Tor de' Specchi, si apriva il negozio di un « orzarolo », o piuttosto della sua energica moglie, che una volta l'anno, l'11 novembre, offriva ai vicini e ai passanti l'occasione di un indesiderato spettacolo: infatti, nel giorno di san Martino, ragazzini del quartiere si fermavano davanti alla bottega tambureggiando su bidoni con maligna allusione, finché la furente proprietaria non li liquidava gettando loro qualche soldo. Il locale ospita ora l'esercizio di bar e tabacchi gestito da mio fratello Ernesto, collezionista di fotografie di Roma sparita.

Incontro al negozio di sale e tabacchi di mio padre c'era quello del florido barbiere Mazzino Bianchi: la sala con gli specchi aveva al centro un alto cilindro nichelato con in mezzo un fornello dove si scaldavano i ferri per arricciolare baffi e capelli. Seguivano in quel lato, a via Tor de' Specchi, un materassaio e un oste di nome Tito; in via Montanara un altro oste, Livio; poi un fornaio e un venditore di abiti usati. Il proprietario del forno, di Domodossola, lasciava mezza giornata il negozio nelle mani di un ministro, il sor Ernesto; prendeva i pasti all'osteria vicina, dove gustava polpette di carne cruda. Il sor Ernesto, non più giovane e ammogliato senza prole, se l'intendeva con una serva del terzo piano: a lei, affacciata alla finestra, verso mezzogiorno dalla soglia della nostra tabaccheria faceva strani segni d'intesa con le dita. Un giorno nella pagina di cronaca del « Messaggero » si lesse la notizia che la gelosa moglie e la « bella e piacente donna Pierina Pirri » in strada erano venute alle mani.

Da questo lato di via Montanara dove si apriva il nostro negozio, si susseguivano una macelleria, una bottega di scarpe usate chiamata da mio padre « scarpe vecchie-nuove », un pizzicagnolo, un norcino che durante l'estate si trasformava in venditore di cappelli di paglia; ma prima, vicino alla tabaccheria, c'era l'oreficeria di Pacifico

Canali, un roncionese amico di mio padre nonostante le sue accese convinzioni repubblicane e anticlericali: ai figli aveva messo i nomi di Manlio, Spartaco, Elettra, Valeria e Libero.

Il meccanico Gentilini in piazza Campitelli, altro amico di mio padre, non era privo di talento: inventò una specie di motocicletta, che chiamò ciclonetta. Portava qualche volta noi ragazzi in una sua vigna alle Frattocchie, dove si mangiava e si beveva in scodelle e in bicchieri di metallo; anche i passanti della cintura sul suo grosso ventre erano di latta. Egli invitava talvolta mio padre ad accompagnarlo alla vigna. — Perché no? — rispondeva papà — Un altro giorno, non oggi. — Gli piaceva l'idea della vigna e di esserci invitato, ma non sarebbe andato volentieri.

A piazza Montanara i negozi principali, oltre a uno dei Cadlolo, erano dei droghieri Ceccarelli e Ghenzi e la distilleria di liquori De Santis, dove mio padre riforniva il suo piccolo bar, mandandomi con fiaschi o bottiglie a fare provviste. Il sor Eugenio Ceccarelli era anch'egli amico di mio padre (con lui e con un altro venivano chiamati i tre galantuomini di piazza Montanara); il figlio Giuseppe, affermatosi più tardi come il noto romanista Ceccarius, era d'idee nazionaliste e legato a Luigi Federzoni, il quale gli procurò un buon impiego in un'industria romana. Nelle campagne elettorali del primo dopoguerra il giovane Ceccarelli organizzava nel quartiere i modesti comizi dell'uomo politico: un tavolino preso dall'osteria di Livio veniva portato a piazza Campitelli davanti al palazzo Troili; in piedi sul tavolino Federzoni arringava lo scarso pubblico.

Inesistente soprattutto nei quartieri popolari il traffico automobilistico, nei primi decenni del secolo l'animazione delle strade era dovuta ai pedoni e ai mezzi di trazione animale: carri e carretti di ogni specie, botticelle,

omnibus a cavalli. La linea principale di questo servizio pubblico partiva appunto da piazza Montanara per raggiungere, attraverso piazza Venezia e il corso Umberto I, il piazzale Flaminio. La prendevamo spesso noi ragazzi, accompagnati da una delle zie, per recarci a villa Borghese con il cerchio e la palla; l'anziana padrona della vettura da uno dei sedili riscuoteva l'importo del biglietto. L'ingresso era nella parte posteriore, e offriva un piccolo divertimento veder salire talvolta il grosso ebreo del piano di sopra, chiamato « il bove », che squilibrava la vettura: ci si aspettava quasi che i cavalli si sollevassero da terra. Una seconda linea di omnibus, col capolinea pure a piazza Montanara, attraversato il ponte Garibaldi, percorreva il lungotevere e via della Lungara fino all'ospedale di Santo Spirito. Salivo talvolta con due fiaschi su una vettura di questa linea per andare a prendere l'acqua Lancisiana, gradita a mio padre: sgorgava sulla sponda del Tevere incontro al Collegio militare.

Se già il rosso omnibus a cavalli rappresentava nella strada un elemento pittoresco, lo erano di più altri veicoli occasionali: il carro dei pompieri coi cavalli al galoppo, lo squillo della tromba e i vigili seduti ai lati, pronti a balzare giù. Il furgone dei carcerati metteva in noi fanciulli un brivido di orrore. Impressionante era anche la vista dell'accalappiacani: due uomini con in mano una frusta-capestro precedevano guardandosi in avanti, a destra e a sinistra; se afferravano una povera bestia (si levavano talvolta voci di protesta di qualche donna), la rinchiudevano dentro una celletta metallica del veicolo. Passava talvolta un carro, dove un uomo, dopo uno squillo di tromba, cantilenava volgendosi ai lati e in alto: — Siamo ricchi e poveri... —; da qualche finestra si lasciavano cadere vecchi indumenti.

Nelle due stagioni della transumanza delle greggi, svegliati all'alba da un corale belato, noi ragazzi non resiste-

vamo all'impulso di alzarci e affacciarci alla finestra. Solenne, durante il periodo pasquale, passava la piccola processione cosiddetta della Comunione in fiocchi, che portava l'Eucarestia a qualche infermo; impressionante era anche il passaggio del cocchio col Bambino dell'Aracœli recato a un agonizzante.

A piazza Montanara c'era dell'altro: i soliti capannelli intorno a un ciarlatano il quale recitava la solita scena: — Ormai ho fatto il peccato a venirci e pago la penitenza a starci. Né venti né diciannove né diciotto né diciassette... Gesù, Giuseppe, Sant'Anna, San Benedetto e Maria... — Nessuno comprava. Dopo breve pausa il venditore esplodeva in una bestemmia e gettava le maglie di là dal circoletto di popolani, per lo più contadini. Riprendeva poi con ostentata pazienza: — Sono venuto qui per tastarvi il polso, per conoscere il grado della vostra miseria... Camicie di donna: chi viene qui in mezzo e se la misura sul posto, gliele dò a una lira l'una. — I contadini ridevano, ammiccando furbescamente; ma non compravano. Un cantastorie vendeva i foglietti con i versi della canzone; di rado compariva nel quartiere il famoso sor Capanna, che preferiva la più capace piazza di S. Carlo ai Catinari. Viva curiosità destavano la caduta di un cavallo o di una persona, una rissa, piccoli avvenimenti buffi o stravaganti.

Caratteristica della piazza era l'osteria di « Cucchiaronne »; inoltre Marcuccio, barbiere detto della meluccia perché davanti agli arconi del Teatro di Marcello rendeva meno grinzose le guance dei contadini mettendogli in bocca una piccola mela.

A distanza di tanto tempo sono questi i particolari che affiorano alla memoria di chi, come me e mio fratello Ernesto, nacque nei primi anni del secolo in questo angolo di Roma che fu.

FRANCESCO BARBERI

Ultime vicende di Ponte Rotto

Nella notte della vigilia di Natale del 1598 Roma venne colpita da una spaventosa ed inaudita calamità. Le acque del Tevere, straripate a nord di Porta del Popolo, s'incanalarono per la via Flaminia e dilagarono furiosamente per tutta la città trasformandola in un mare di acqua e di fango e provocando enormi danni e infiniti lutti. La forza impetuosa delle acque spazzò via, dalla sponda sinistra, anche due archi e un fornice dell'antico Ponte Emilio. Questo insigne monumento altre volte era stato gravemente danneggiato dalle acque tiberine ma, per interessamento dei papi, era stato ripristinato adeguatamente: al tempo di Giulio II della Rovere e di Gregorio XIII Boncompagni, rispettivamente per gli anni Santi del 1550 e del 1575.

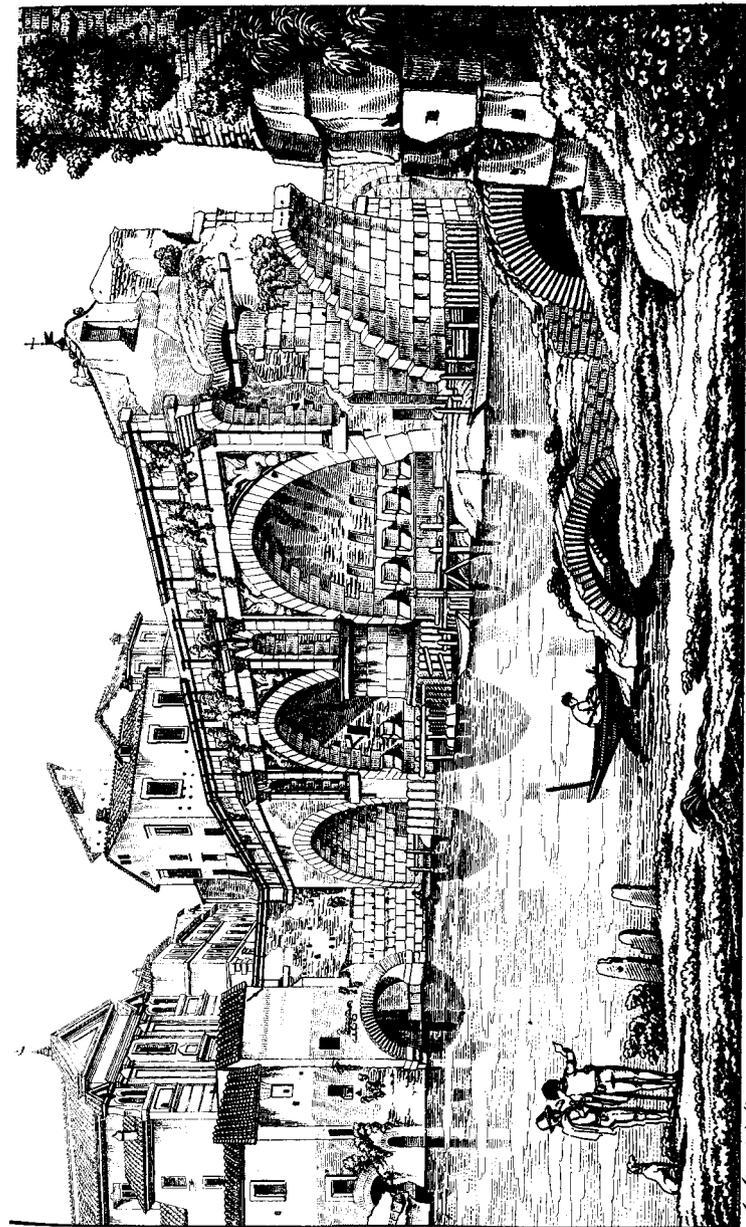
Dopo la sua rovina, molte commissioni furono istituite dai pontefici per riattivarlo e furono analizzati i progetti degli architetti Carlo Fontana, Carlo Vespignani, Alessandro Specchi, Pietro Lanciani ed altri. Tutti però si avvalsero di un antico e geniale progetto di Luca Peto che risolveva il problema del deflusso delle acque mediante la costruzione di un arco a doppia luce al posto delle due arcate andate perdute durante l'alluvione del 1598.

Nonostante i nomi illustri attribuitigli durante la sua lunga esistenza: Ponte Emilio, Palatino, di Santa Maria o Senatorio, venne poi chiamato semplicemente *Ponte Rotto* e come tale rimase nell'incuria più assoluta e soggetto pertanto a continue spoliazioni e ruberie di materiali da parte d'ignoti, quanto efficienti predatori.

Logicamente questo illustre rudere preoccupava la Ca-

mera Apostolica che più volte, nel tentativo di salvarlo, cercò di darlo in affitto ed in particolare a dei vaccinari dell'attiguo Rione Regola i quali l'utilizzarono per asciugare al sole le pelli degli animali macellati; ma anche questo espediente non tutelò certo il ponte dalle continue deprezzazioni.

Constatando il progressivo disfacimento del monumento, parte integrante del paesaggio fluviale, e che insieme all'Isola Tiberina, veniva a costituire uno dei punti più pittoreschi del Tevere, i Conservatori di Roma, Alessandro Vittori, Prospero Caffarelli e Ottavio Origo, chiesero ed ottennero, il 26 novembre 1738, da Clemente XII, Corsini, un chirografo per affittarlo in enfiteusi perpetua ad un canone annuo di scudi due a decorrere dal primo gennaio 1739. La concessione fu data ad Angelo Savini che ottenne così il dominio utile di Ponte Rotto. La singolarità del provvedimento certamente costituisce cosa assai curiosa ed è perciò utile, per una maggiore comprensione del fatto, riportarlo almeno in parte: ... « Rappresentandoci Voi, che il Ponte Rotto detto già Senatorio, che prima si affittava dalla nostra Camera di Campidoglio per scudi quattro l'anno, essere da molto tempo sfittato ed in abbandono; di modo che tuttavia si va deteriorando, e che per custodirlo non solo darebbe espediente di ritenerci una persona con pagarla, ma ancora si dovrebbero rifare li muri devastati e le porte del suo ingresso come anche farvi un nuovo muro a traverso in quella parte rovinata per impedire l'ingresso nel med. Ponte che si fa alla giornata furtivamente dai malviventi con spesa considerevole di detta nostra Camera, e che per evitare le dette spese, abbiamo stimato che sarebbe bene conceder questo Ponte in Enfiteusi perpetua ed essendoci perciò esibito di prenderlo Angelo Savini con offerirsi di custodirlo e di farci tutte quelle spese che saranno necessarie, e pagare a detta nostra Camera scudi due l'anno di Canone, ed inoltre a sue proprie spese



A. Aquaroni. Veduta di Ponte Rotto. Notare la casa costruita sull'arco del ponte verso il Trastevere e il muro di chiusura verso il Tevere sormontato da una croce con banderuola. (Incisione, prima metà del XIX sec., collezione Nino Becchetti, Roma).

recuperare quelle parti del Ponte, che si vedono essere state indebitamente occupate. Abbiamo considerato essere tutto ciò di evidente utilità alla nostra Camera Capitolina. Pertanto di nostro moto proprio, certa scienza, matura deliberazione e pienezza della Nostra Podestà Apostolica, si ordiniamo e concordiamo espressamente, che diate e concediate al detto Angelo Savini il Med.o Ponte Rotto già per primo denominato Senatorio in Enfiteusi perpetua per se, e suoi Eredi, e successori qualsiano, con obbligo di pagare alla nostra Camera Capitolina due scudi ogni anno di Canone e di mantenere e custodire detto Ponte a tutte e singole sue spese con rifare i muri e porte e tutt'altro che sia necessario per la custodia con facoltà ancora di potere riacquistare qualunque occupazione, che indebitamente sia stata fatta in qualsivoglia del detto Ponte... »¹.

Certamente affare migliore, per sé ed i suoi discendenti, Angelo Savini non poteva farlo ed appena entrato in possesso del monumento, eresse all'imboccatura, un robusto muro di chiusura, costruì sul primo arco, quello verso il Trastevere, una casa a due piani e sul piano stradale, rimasto libero, impiantò un ameno giardino pensile fornito anche di una grande vasca alimentata dall'acqua Paola. Infine chiuse la parte verso il fiume con un'edicola sacra sormontata da una croce.

Nel luglio 1793 gli eredi Savini inoltrarono domanda alle autorità competenti per ottenere il permesso d'impian-
tare su Ponte Rotto una fabbrica di cipria. Essi erano quasi riusciti nel loro intento, quando il parroco della vicina chiesa di San Salvatore, temendo che la fabbrica ammorbasse l'aria, ottenne dal Cardinale Camerlengo, Carlo Rezzonico, la seguente ingiunzione: « 8 luglio 1793. S'intima a Voi infrascritti Angela Apollonj Cennelli, Luigi Majolini e

¹ Archivio Stato, Roma. Ministero del Commercio e Belle Arti, busta 177.

Onofrio Amati, abitanti in Trastevere a Ponte Rotto, ed espressamente vi si comanda di non avere ardire, sotto qualsivoglia pretesto, causa, di eriggere, o far eriggere, e lavorare, o far lavorare Fabbrica alcuna di Cipria, specialmente sul Ponte Rotto in Trastevere, sotto pena di cinquecento scudi d'oro, et altre pene corporali, anche gravi, ad arbitrio della prelodata Em. Sig. R.ma, in caso di contravvenzione, e con facoltà di procedere per Inquisizione... »².

Nel 1810, al tempo dell'occupazione francese di Roma, il Governo prese in esame la possibilità di riattivare Ponte Rotto, mediante la realizzazione di una lunga travata metallica. A tale scopo venne incaricato l'ingegnere del Tevere, Raffaele Stern, di redigere un progetto di massima e il relativo preventivo di spesa. Ma gli ingenti capitali previsti per il ripristino della viabilità nonché il declino dell'astro napoleonico fecero rimanere le cose come erano³.

Sulle condizioni di Ponte Rotto qualche altra notizia interessante si ricava da una ricognizione tecnica, eseguita dall'architetto del Popolo Romano, Fabio Pieri De Marchis, eseguita nel 1816. Da questa puntigliosa relazione veniamo a conoscenza che in quel tempo l'antico monumento era in pessime condizioni e che sul piano stradale vi erano posti molti cassoni contenenti terriccio « ad uso di giardino e ortaggi » e che nel mezzo, fra i marciapiedi vi era stato allestito « un gioco liscio » ovvero un campo per il gioco delle bocce⁴.

Nel 1840, 102 anni dopo che Angelo Savini aveva avuto la concessione, i suoi eredi, con il consenso della Camera Apostolica, trasferirono, per cinquecento scudi il titolo enfiteutico del ponte con l'annessa casa e giardino pensile, a

² Archivio Stato, Roma. Camerale III, busta 1866, fasc. 6.

³ Archivio Stato, Roma. Buon Governo, Serie III, busta 113.

⁴ Archivio Stato, Roma. Ministero del Commercio e Belle Arti, busta 177.

Gaspere Conti. Dal rogito del 7 gennaio 1840, redatto dal notaio Filippo Bacchetti veniamo a conoscenza che: « ... la casa da cielo a terra situata parimenti qui in Roma nella via denominata la Lungarina al n. 37, costruita sopra gli archi dell'antico Ponte Senatorio, ora volgarmente chiamato Ponte Rotto, composta di tre ambienti terreni, in uno dei quali evvi una piccola vaschetta con acqua Paola, di quattro camere al primo piano e soffitta formato di n. 4 ambienti ed il pezzo di Ponte Rotto ridotto a Giardino e vasca con Acqua Paola pure perenne... »⁵.

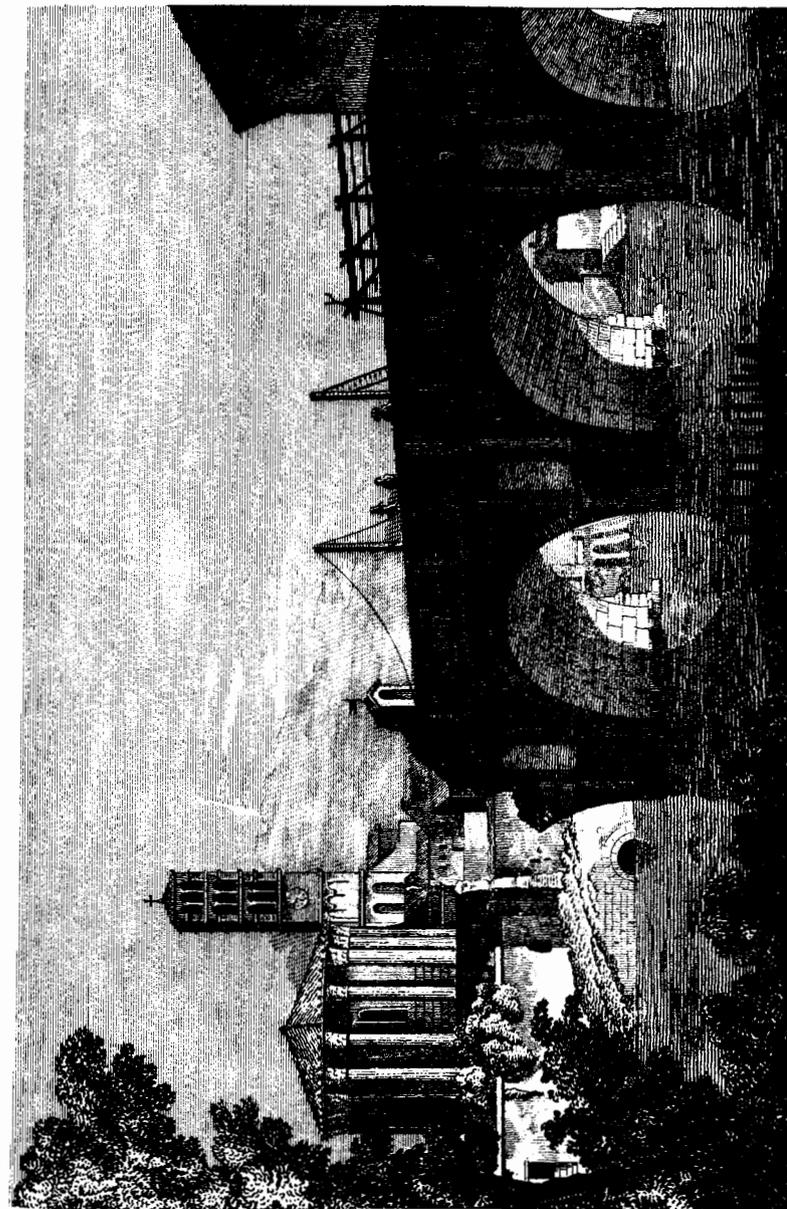
Gaspere Conti, avvalendosi degli acquisiti diritti e dei suoi appoggi politici, riuscì molto presto, nonostante vigorose proteste, ad impiantare nel fabbricato costruito sul monumento un'attivissima fabbrica di sapone.

Con la morte di Gregorio XVI, Cappellari, e l'elezione al Soglio Pontificio di Pio IX, Mastai Ferretti, il papato conobbe una ventata di rinnovamenti politici e sociali e naturalmente anche Roma, capitale dello Stato Pontificio, venne fatta segno di numerose iniziative, da parte del Comune e di molti privati, utili a rendere la Città Eterna più accogliente ed in linea con i nuovi tempi.

Tra le altre iniziative venne fondata la *Società Braschi e C.* con lo scopo di costruire, nel periodo di due anni, quattro nuovi ponti sul Tevere e di riattivare l'attraversamento di Ponte Rotto⁶. Quest'ultimo progetto, approvato dalla Prefettura delle Acque il 30 novembre 1847, prevedeva la costruzione su Ponte Rotto di una lunga travata metallica, sistema Neville, progettata dall'ingegnere francese Dumont.

⁵ Archivio Stato, Roma. Ministero del Commercio e Belle Arti, busta 177.

⁶ Archivio Stato, Roma. Ministero del Commercio e Belle Arti, busta 175.



L. Cavalieri. Ponte Rotto visto dal Trastevere (prima metà del sec. XIX). Osservare a destra parte dell'edificio costruito sul ponte e al centro della veduta l'edicola che chiudeva il lato del monumento verso il Tevere. (Collezione N. Becchetti).

Le note vicende politiche del 1848-1849 che costrinsero Pio IX a lasciare Roma per rifugiarsi a Gaeta, ospite di Ferdinando II, re delle Due Sicilie, ebbero l'effetto di rinviare l'esecuzione del progetto.

Dopo la restaurazione del potere temporale la *Società Braschi e C.* avviò finalmente il progetto ma le fu difficile trovare un accordo con l'enfiteuta Gaspare Conti che sollevò una quantità di questioni sui suoi diritti. Dopo un lungo braccio di ferro Gaspare Conti riuscì ad avere un risarcimento per le sue proprietà di scudi 7.382 non solo, ma anche un canone mensile di 25 scudi per la temporanea occupazione del ponte e la mercede giornaliera di 30 bajocchi per la vigilanza notturna dei materiali custoditi.

Finalmente nel maggio 1853 i lavori di riattivazione furono portati a termine e, per celebrare degnamente il compimento dell'opera, si provvide a collocare fra le due alte colonne metalliche che sorreggevano le catene del piano stradale la seguente iscrizione: « PIO IX PONT. SEDENTE A. VII. SENATORII PONTIS RESTAURATIO ».

Questa iscrizione non piacque e molti trovarono da ridire sia sulla forma che sul contenuto che trovavano scorretto. Di particolare interesse ci sembra quanto ebbe a scrivere un funzionario delle Sez. V, Belle Arti al competente Ministero: « In questa occasione non posso tacermi sulla pessima epigrafe messa all'ingresso del ponte. In una bottega di barbiere si pone la mostra e lo scritto con più decoro. Qui le lettere, in cui è menzionato l'Augusto nome di Sua Santità, stanno su misera latta di ferro e corrono in ferro senza distinzione al nome Sovrano, senza lingua latina, e sono in latino senza stile epigrafico, con errore del nome del ponte, affatto antico, ma apocrifo del secolo XV, con goffagine di questa parola *Restauratio* non usata nelle buone epigrafi, e non adatta ad esprimere la giusta fatta al magnifico ponte con la presente ridicola gabbietta. Pertanto, affinché non si derida un'epigrafe posta in latino su



1860 circa. Veduta di Ponte Rotto dopo la costruzione della passerella in ferro.
(Collezione Piero Becchetti, Roma).

nobilissimo avanzo del monumento pregherei che venisse ordinato alla Società di cambiarla. 5 novembre 1860 »⁷.

Prima dell'apertura al traffico, la lunga travata metallica di metri 62,50 x 6,25, venne sottoposta alle prove di carico. In questa occasione ogni metro quadrato del piano stradale venne caricato di 200 chilogrammi per la durata di 24 ore. Durante queste prove si ebbe un abbassamento delle strutture assolutamente insignificante e perfettamente in armonia con i progetti e pertanto fu ritenuto idoneo. Finalmente il 31 maggio 1853, dopo più di due secoli e mezzo, Ponte Rotto venne riaperto al traffico però con l'imposizione delle tasse di pedaggio.

Anche Pio IX volle onorare la nuova opera colla sua presenza e il 29 settembre, in carrozza con tutto il suo seguito, transitò per il ponte. Soddisfatto dei lavori compiuti e dell'arditezza del progetto si congratulò vivamente con i dirigenti della Società Braschi.

Successivamente, nel 1863, la *Società Braschi e C.* in esecuzione del contratto stipulato a suo tempo, portava a termine anche il ponte sospeso dei Fiorentini, costruito proprio sull'area del Porto Leonino. Particolare interessante da riferire è che il pro-Ministro delle Armi, Mons. Saverio de Merode, il 6 giugno 1864, emise un ordine nel quale dettava le norme ai diversi Corpi delle truppe Pontificie per il transito dei ponti in ferro sospesi sul Tevere:

- « 1) gli Ufficiali dei distaccamenti a piedi ordineranno ai Tamburi, ed alle Trombe di cessare di battere e suonare;
- 2) si romperà il passo, e si rimetterà la sciabola o bajonetta nel fodero non dovendo mai quest'ultima rimanere in canna, per il tempo del passare dei ponti suddetti;
- 3) i distaccamenti di qualsiasi corpo marceranno per

⁷ Archivio Stato, Roma. Ministero del Commercio e Belle Arti, busta 174.

**PREFETTURA GENERALE PER I PUBBLICI LAVORI
DI ACQUE, STRADE ETC. ETC.**

Burr. Riv. N. 5725.

NOTIFICAZIONE

Se in ciascun'epoca il Pontificio Governo fu inteso ad arricchire questa Capitale di tuttoche potesse tornare ad incremento del bello, e della pubblica utilità, oggi che nuovi bisogni sorgono in proporzione del crescente commercio, non ha esitato dal promuovere l'applicazione di quei metodi che l'esperienza ha dimostrato realmente vantaggiosi. Tali sono i Ponti sospesi, che alla ingegnosità dell'invenzione, ed alla eleganza, riuniscono il pregio della solidità, e della sollecita costruzione, e che l'Eccell. Signor Duca D. Pio Braschi nel nome anche di altri Suoi ha proposto di gettare sul Tevere, uno cioè a S. Giovanni de' Fiorentini, l'altro a Ripetta, il terzo a Ponte rotto, l'ultimo finalmente da Ripa-grande alla strada di S. Paolo, onde moltiplicare e render più facili i contatti fra le due parti della Città separate dal Fiume.

Ed avendo un tal progetto e l'annessa Tariffa di pedaggio riportata la Sovrana approvazione della *SANTITÀ* in nostro Sig.ore, si rende noto al Pubblico, che sulle basi di tale offerta verranno accolte le migliori della Vigesima nel tempo e termine di un mese dalla data della presente, quali migliori dovranno esibirsi chiuse e sigillate ed a forma di legge nell'ufficio Appolloni Cancelliere di Canciera nella Piazza di Monte Citorio N. 132, presso il quale sono ostensibili tutti i documenti relativi a due norme agli oltratori.

Decorso il termine suddetto le schede verranno aperte per esser prese in considerazione, onde devenero alla definitiva delibera senza l'ulteriore sperimento della Sesta salva soltanto la Sovrana sanzione.

Data dalla Nostra Residenza ROMA li 6 Settembre 1847.

F. CARD. MASSIMO PREFETTO

TARIFFA DEL PEDAGGIO

DIURNA

Per ogni Cavallo	1
Per ogni Furo di locazione, Vendolo, Mulino, Cavallo, Bue, Asino, Bestiame generabile per ogni altro animale quadrupede	2
Per ogni bestia sopra carri, ed altri animali	2
Per ogni bestia sopra carri, o Legno qualunque che rimontano con carico, quando senza carico, che sia notoriato ad un solo Cavallo, Mulo, od altro animale	10
Se attaccato a due	15
Se ad uno a tre	15
Se attaccato a quattro animali	20
È per ogni animale si siano attaccati altri quattro sarà per ogni aumento di bestie 1/2 per ogni animale di più	

Per ogni Carrozza e altro Legno qualunque a quattro ruote, fino in centomila, quando senza carico, attraversa ad un solo Cavallo, o ad altro animale, 10
Se attaccato a due 14
Se attaccato a tre 18
Se attaccato a quattro animali 20
È per ogni animale si siano attaccati altri quattro sarà per ogni aumento di bestie 1/2 per ogni animale di più

NOTTURNA

Due ore dopo il tramontar del sole, fino ad un ora prima del nascere. È l'ora dei carichi più gravi, e l'ora di maggior pericolo. Avvertenza che le Tariffe suddette non comprendono il macchinario che gli oltratori debbono portare ed il pedaggio che gli oltratori debbono dare a chi li porta.

NELLA BIBLIOTECA DELLA REV. CASA ARCEVESCOPIALE

1847. Notificazione del card. F. Massimo, prefetto delle acque e delle strade sulle tariffe da applicare per l'attraversamento dei ponti in ferro sul Tevere... ancora da costruire.

fianco formandovi due righe, ciascuna sopra uno dei lati del ponte in guisa che non vi siano più di due uomini di fronte nel senso della larghezza del ponte ed osserveranno il prescritto dell'Art. 358 del regolamento sul servizio interno per la Fanteria, di rompere il passo la di cui velocità non eccederà mai quello del passo consueto nelle manovre ad esclusione del passo ginnastico;

4) i distaccamenti a cavallo passeranno in colonna per uno;

5) sarà proibito di andare al trotto od al galoppo;

6) i cannoni, le vetture e carri defileranno uno per volta;

7) un carro non dovrà principiare il transito se il carro precedente non l'avrà compiuto;

8) se il ponte oscillasse, chi passa dovrà subito fermarsi »⁸.

Agli inizi del 1869 le vicissitudini di Ponte Rotto non erano certamente finite. La società costruttrice dei *Ponti di ferro di Roma, Braschi e C.* rappresentata dai francesi Montgolfier e Bodin, che, come da contratto, doveva portare a termine la costruzione di quattro ponti sul Tevere in due anni, in più di venti anni dalla stipula aveva terminato solamente due costruzioni: quella di Ponte Rotto e quella del Ponte dei Fiorentini. Perciò a norma di legge la Società venne dichiarata inadempiente, decaduta nella concessione e dichiarata fallimentare.

Non trovandosi altro imprenditore disposto a sostenere le grandi spese per l'edificazione degli altri due ponti programmati, a Ripa Grande e a Ripetta, i ponti già costruiti vennero posti in vendita al maggiore offerente. Nell'agosto

⁸ Archivio Stato, Roma. Ministero del Commercio e Belle Arti, busta 175.

1869 essi vennero aggiudicati per scudi 59.137,12, pari a lire 317.862,02 al finanziere parigino François Louis Lavaurs che ebbe anche il diritto di riscuotere le tasse di pedaggio già approvate dal Ministero del Commercio e dei Lavori Pubblici.

Sempre nel 1869 Ponte Rotto è ancora una volta protagonista. La Società del Gas di Roma, che aveva i suoi impianti ai Cerchi, sull'area del Circo Masimo, chiese il permesso di far passare sulle strutture metalliche del ponte una grossa tubatura per l'acqua Marcia; il netto rifiuto posto dal proprietario, obbligò la società in questione ad edificare sull'ultimo pilone del ponte antico, dal lato che guarda l'Isola Tiberina, una solida struttura in muratura, ben visibile ancora oggi, per appoggiarvi una nuova travata metallica a sostegno della condotta⁹.

Tutti sanno che la terribile alluvione del 28 dicembre 1870, considerata dai più accesi sostenitori del potere temporale dei Papi il segno della mano di Dio contro gli « invasori », decise anche le sorti del Tevere. La commissione, subito istituita dal nuovo governo per liberare Roma dalle nefaste e periodiche alluvioni tiberine, oltre alla costruzione dei muraglioni che isolarono Roma dal suo fiume ed altri minori provvedimenti, decise la demolizione di Ponte Rotto perché riconosciuto di grave ostacolo al deflusso delle acque di piena¹⁰. Nonostante questa proposta incontrasse, come giusto, la netta opposizione di tutti gli uomini di cultura, italiani e stranieri, essa venne portata a termine¹¹.

⁹ Archivio Stato, Roma. Ministero del Commercio e Belle Arti, busta 182. Il progetto è dell'ingegnere Alfredo Cottrau.

¹⁰ *Atti della Commissione per studiare e proporre i mezzi di rendere le piene del Tevere innocue alla città di Roma*, pag. 95.

¹¹ Ved. in particolare: Giambattista Demora, *Il Piano Regolatore di Roma e le antichità classiche. Osservazioni e proposte*, Roma,

L'ultimo doloroso atto per Ponte Rotto si verificò nel 1884 quando il Ministero dei Lavori Pubblici rilevò la concessione dietro compenso di lire 29.000. Successivamente le parti metalliche del ponte vennero acquistate dal Comune di Roma per lire 140.000 che provvide a demolire le sovrastrutture. Così nel 1892 ebbe fine la lunga e travagliata esistenza di questo nobilissimo monumento che aveva visto gran parte delle vicende alterne della Città Eterna. Però a magra consolazione e a memoria del triste operato del piccone venne lasciata in piedi la sola arcata centrale.

NINO BECCHETTI



1883, « Dunque abbasso quel bello e glorioso avanzo del Ponte Senatorio che non potè mai essere del tutto demolito dalle botte del padre Tevere, e là si metta una lapide che dice:

QUOD NON FECERUNT GURGITES TIBERINI
HOC FECERUNT ANSERES CAPITOLINI. »

Gli esordi romani del Caravaggio

Il Caravaggio venne a Roma di diciassette in diciotto anni d'età, e v'ebbe vita dura per un triennio circa, come molti altri pittori nostrani e stranieri, ragazzi o uomini fatti.

Del suo tirocinio romano sono noti la miseria nera, la pratica presso un grossolano pittore, tal Lorenzo siciliano, i magri pasti consumati a pensione da monsignor « Insalata », l'attività artigianale nella bottega del Gramatica, e poi i mesi passati presso il Cavalier d'Arpino, il ricovero nell'ospedale dei poveri a Santa Maria della Consolazione quando, nel 1593, prese la malaria (e certi colleghi dovettero soccorrerlo per l'amor di Dio), la stanza per conto proprio — finalmente! — in casa di monsignor Petrigiani, e l'incontro col mercante di quadri maestro Valentino (con negozio a San Luigi dei Francesi) che gli procurò la vendita di parecchi dipinti e la presentazione al cardinale Francesco Maria Del Monte.

Questi lo prese con sé, dandogli alloggio, vitto e stipendio e offrendogli, di lì a poco, la prima commissione importante, ossia la grande tela del *San Matteo con l'Angelo* (per l'altare della Cappella Contarelli) dipinta nel 1591 o poco dopo, ma tolta subito di chiesa per lo scandalo suscitato dalla pretesa volgarità della posa dell'Apostolo, che stava « a sedere con le gambe incavalcate, e co' piedi rozamente esposti al popolo »... (L'acquistò allora un collezionista di rara acutezza, il marchese Vincenzo Giustiniani; e passata a Berlino nel Kaiser-Friedrich-Museum, andò purtroppo distrutta dalla guerra nel 1945).

Avanti di affermarsi grazie all'intelligenza di un mercante illuminato e di un Principe della Chiesa, il Caravaggio campava la giornata eseguendo copie di devozione, teste e mezze figure, delle quali faceva anche tre in un giorno; e quadri di genere che i suoi primi biografi, il Mancini, il Baglione, il Bellori ci ricordano, e che ritraggono per lo più ragazzi di vita, come si direbbe oggi, quale morso da un ramarro, quale in atto di mondare una pera col coltello, quale di suonare il liuto o di tenere un canestro di frutta, e quale in sembianze di Bacco adolescente o di bevitore. Un gruppo d'opere già improntate da una personalità sicura, ma poco apprezzate al loro apparire.

Che la Roma del Muziano, del d'Arpino, del Pulsone e del Barocci, desiderosa di dignità storiche e di pietose evidenze, neppure distinguesse gli esordi del Caravaggio dalla gran massa della pittura « nordica » su temi popolari, non è da stupire. I ragazzi di strada dal Caravaggio messi in posa a sostenere la parte di invitati più o meno mitologici, e le sue zingare dispensatrici di buona ventura non potevano se non apparire argomenti dettati dall'inesperienza e dall'insipienza: un pittore che non sapeva comporre, che non conosceva la storia, che non aveva idee né cultura, era obbligato a ricorrere a ritagli di vita esistenziale e a portarsi a casa i modelli incontrati per via.

La formula del naturalismo, del « dipingere con l'esempio davanti del naturale », fu applicata alla pittura del Caravaggio non appena cominciò ad essere conosciuta e anche ammirata — sia pure con riserve e a denti stretti — per la stupefacente esecuzione di perspicuo disegno, di tangibile evidenza e di grande nitore luministico e cromatico: in una *Musica di alcuni giovani*, dipinta per il cardinale Del Monte, « vivo e vero il tutto pareva, con una caraffa di fiori piena d'acqua, che dentro il riflesso d'una finestra eccellentemente si scorgea con altri ripercotimenti di quella camera dentro l'acqua, e sopra quei fiori era

viva rugiada con ogni esquisita diligenza fornita ». Così il pur invidiosissimo e malevolo Baglione.

E si intenda un naturalismo sui generis, che tale era fin dall'inizio: quando il concetto caravaggesco di una natura indiana ed eterna (analogo a quello di Giordano Bruno, che la rivalutava opponendosi alla santa asinità dei Santi Padri), stava ancora in nuce nella solitudine acerba dello straordinario e sconosciuto diciottenne, venuto a Roma con una cultura « lombarda » attenta agli aspetti umili e familiari della realtà quotidiana, trasferiti nelle stesse pitture sacre, e di memorie tenaci del naturalismo quattrocentesco, caratterizzato da una fermezza smaltata, da un disegno incisivo, da un'aura magica di cose estremamente polite e metallicamente staglianti. (Ai primi anni romani del Caravaggio parrebbero riferibili, con ragione, gli esempi del Quattrocento fiammingo e italiano: vedi ad esempio la stupenda natura morta di ireos e di spighe di grano maturo al piede del trono della Madonna nel trittico di Ugo van der Goes agli Uffizi, o la fiasca di vetro immessa nella piccola esedra scavata nel gradino dell'*Annunciazione* giovanile di Filippo Lippi a Firenze, nella chiesa di San Lorenzo; e anche i festoni di frutta nelle Madonne del Crivelli.

Un naturalismo mediato e meditato, che un sentimento sollecita di contemplazione idillica e di placida elegia, pensoso, si direbbe, della durata breve della bellezza: di giovani carni, di occhi assorti e gravi, di labbra morbide socchiuse a un sorriso senza letizia vera, di foglie aperte, respiranti, accartocciate, lanciate in forma di lingua o di punta di lancia o di guizzanti fiammelle verdi fuor dei canestri, delle fruttiere, dell'agreste corona ai capelli; di frutti succosi, dai colori sonori di pietre rare, delineati uno per uno col godimento della scoperta del loro inestimabile tesoro. Una bellezza da riscattare consegnandola all'eternità, tutta esposta in luce e sottratta alla corsa del tempo.

Di tali propositi e incanti partecipa il *Riposo nella fuga in Egitto* della Galleria Doria: il più lottesco dei dipinti giovanili e, probabilmente, il suo primo tema narrativo sacro. L'area culturale cui si può per certi aspetti ricondurlo è bresciano-bergamasca (si pensi alla *Sacra famiglia* del Lotto nella Galleria Carrara di Bergamo; e anche alla *Madonna* della Borghese, che prova l'accostamento del Lotto al Dürer) ma il clima di favola sognata ad occhi aperti è nuovo.

Non sono tanto il « luterano » San Giuseppe o lo svolazzo manieristico della grande fascia bianca dell'Angelo fanciullo o lo stupendo particolare animalistico dell'asino che immette l'occhio umido, vivissimo, nel muto colloquio tra il Santo e il celestiale violinista (che il Longhi felicemente chiamò un « Botticelli rifatto su natura ») a suscitarcì un'impressione di pittura nutrita di congeniali predilezioni anticlassiche; questi elementi tutti vi concorrono certamente, insieme con la precisione folgorante dei dettagli, i sassi e le foglie secche, la damigianetta col turacciolo di carta, il sacco legato, la mirabile riviera col primo piano di canne in fiore e i piumosi, fulvi pioppi del fondo (già dipinti, diresti, col sentimento di un Corot).

Ciò che stacca il dipinto dal suo tempo per iscriverlo in una tradizione smarrita di tanti anni prima, una tradizione di eccezionale dignità umana, non diminuita anzi maggiorata dall'unisono perfetto dell'uomo col regno animale e vegetale, qui ripresa e totalmente rinnovata, è l'atmosfera attonita che il pittore ha saputo far circolare tra i personaggi e il paese, nell'immoto silenzio della natura assorta nella luce che tutto definisce con matematica esattezza e tutto esalta con insueto fervore.

Contemporanea del *Riposo* è la *Maddalena*, appartenente anch'essa alla Doria. Scrisse il Bellori: « Dipinse una fanciulla a sedere sopra una seggiola con le mani in seno, in atto di asciugarsi li capelli; la ritrasse in una camera,

aggiungendovi in terra un vasetto d'unguento con monili e gemme la finse per Maddalena. Posa alquanto da un lato la faccia e s'imprime la guancia, il collo e il petto in una tinta pura, facile e vera, accompagnata dalla semplicità di tutta la figura, con le braccia in camicia e la veste gialla ritirata alle ginocchia dalla sottana bianca di damasco fiorato ».

Scorciata nelle gambe, come sembra a chi non ponga mente che il pittore l'ha vista dall'alto (probabilmente riflessa in uno specchio inclinato, con la stupefacente osservazione di uno scorcio inedito allora), questa *Maddalena* « al naturale » ha già compiuto un gran passo verso la sintesi plastico-luministica del Caravaggio ulteriore. La tavolozza è tuttora squillante e chiara; il fondo della stanza, quasi monocromo come nei ragazzi fruttaioli o bevitori, non è ancora la « camera oscura » dalle pareti tinte di nero; ma il problema della luce piovente dall'alto a dar vita alle cose ha ricevuto qui una impostazione decisiva per l'arte del Caravaggio e per tutta un'area internazionale della pittura del Seicento. La *Maddalena* continene già lo sviluppo della pittura olandese di interni, addita la strada che percorrerà Vermeer.

Ancora una volta l'apparenza realistica cede all'unità monumentale della figura bloccata nello spazio. Se ne possono godere partitamente i dettagli, l'ampolla del balsamo, i fili di perle, gli orecchini coi loro fiocchetti neri di velluto che li assimilano a mosche, la scrittura corsiva, quasi di pentagramma musicale, del ricamino nero nella scollatura della camicia, il nodo rosso della cintura, la qualità del contrasto tonale del bianco coi due diversi damaschi: caldo quello della gonna, freddo quello della veste.

Ma l'esame è, come sempre quando si tratta di artisti di tanta grandezza, inadeguato; devia l'occhio portandolo a soffermarsi qua e là, smemorato dell'assieme che ha larghezza statuaria ed è così nuovamente « tagliato », con la

veste della Maddalena al limite estremo della cornice e l'ampia porzione nuda di stanza al di sopra della figura in sé romita. L'ampissimo giro della gonnella di caldo oro ne accentua la stanchezza del busto, il peso del corpo abbandonato e affranto. Colore e luce sono una cosa sola; e il senso del tutto tondo, sottolineato dall'ampolla, ci si impone con tattile evidenza.

E' cominciata per il Caravaggio la fase della sua maggior gloria.

FORTUNATO BELLONZI



Roma nell'anno 1595

(Diario di un viaggiatore
e le prime guide polacche di Roma)

Dal mio *Corpus dei viaggiatori polacchi a Roma del '500* presento un Autore Anonimo, che ci ha lasciato non tanto un *Diario*, quanto una breve relazione sul viaggio in Italia, compiuto nell'anno 1595, cioè quasi mezzo secolo dopo l'ambasceria di Jan Ocieski, autore del più antico *Diario di viaggio* polacco, scritto in latino, nell'anno 1540-41, da cui ho tratto il suo itinerario laziale, la sua visita a Bari e in Puglia e recentemente i suoi appunti, raccolti durante le sue passeggiate romane¹. Il testo dell'Anonimo viaggiatore contiene solo un itinerario parziale, dal Friuli a Napoli. In realtà questi sono gli appunti e brevi osservazioni, composte in latino durante il viaggio, ordinate, senza le date, secondo l'itinerario compiuto. Si tratta dunque, di descrizioni succinte che non hanno l'ambizione di essere complete o sistematiche, ma contengono cose degne di nota, *notatu digna*, e memorabili, molte volte interrotte da osservazioni esortative come *vide, nota, observa*.

Il testo di questo curioso viaggiatore, composto di 98

¹ B. BILINSKI, *Itinerari laziali dell'ambasciatore polacco Ocieski nel 1541*, «Lunario Romano», Rinascimento nel Lazio, Roma 1980, p. 21 sgg.; *La Puglia e Bari nel Diario di Jan Ocieski, ambasciatore a Roma nel 1541* in «Polonia e Puglia all'epoca di Bona Sforza», Atti del Convegno a Bari 1981 (in corso di stampa); *Roma nei Diari di viaggio polacchi del Cinquecento I. Passeggiate romane di Jan Ocieski, ambasciatore nel 1541* in «Studi Romani» (in corso di stampa), *Bologna nel Diario del viaggiatore polacco del 1595* in «Carrobio» (Bologna) 1986 (in corso di stampa).

pagine di piccolo formato di un blocchetto per appunti, si è conservato in una copia manoscritta del '600 e si trova nella Biblioteka di Kórnik vicino a Posnania, segnato con il n. 529 c. 1 - 80, 93 - 111. Lo chiamo l'Anonimo viaggiatore di Kórnik (l'Anonimo Cornicense), poiché tutti i tentativi di rintracciare il suo autore, non hanno portato finora ad un risultato positivo. Il benemerito studioso polacco H. Barycz gli ha dedicato un articolo preliminare², citando alcune parti e cercando anche di caratterizzare ed individuare l'autore. La sua proposta di attribuirlo ad un certo noto improvvisatore polacco, Stanislaw Niegoszewski (1560-ca 1590) come anche i tentativi più recenti di K. Magnuszewski, che vorrebbe identificarlo con un Gesuita Fry-

² H. BARYCZ, *Nieznany Dziariusz podróży po Włoszech z konca XVI wieku* (Sconosciuto Diario di viaggio polacco in Italia dalla fine del XVI s.), «Pamiętnik Biblioteki Kórnickiej» 5, 1955, p. 46 sgg., ristampa *Spojrzenia w przeszłość polsko - włoską* (Sguardi nel passato polacco - Italiano), Warszawa 1965, p. 338 sgg.; *Dizionario biografico polacco XXII*, p. 765; *Nowy Korbut, Bibliografia Literatury Polskiej* 1, p. 204.

Per la seconda metà del '500 si devono citare i seguenti Diari polacchi: *Diario di viaggio in Italia del 1575 di Jerzy - Giorgio Radziwill*, Biblioteca Czartoryski a Cracovia 2242 f. 369 sgg. (Barycz, «Kwartalnik Historyczny», 1935, p. 346 sgg.); *Peregrinazione in Terra Santa 1582-1584 di Nicola Cristoforo Radziwill* (trad. polacca) a cura di Jan Czubek, «Archiwum do dziejów Literatury i Oświaty», XV, 2, tradotta in latino da Tommaso Treter, *Hierosolymitana peregrinatio... principis Nicolai Christophori Radziwill...*, 1601, ritradotta in polacco da Andrzej Wargocki, Kraków 1607; Stanislaw Rescii, «*Dziarium 1583-1589*» edito J. Czubek, «Archiwum do Dziejów...», XV, 1915; *Libri di peregrinazione di Mattia Rywocki* (1584-1587), in polacco, a cura di J. Czubek, «Archiwum do Historii Literatury i Oświaty XII, Kraków 1910; cfr. B. Bilinski, *Venezia nelle peregrinazioni polacche del '500* e «*Lo Sposalizio del mare*» di Giovanni Strykon Siemuszowski (1565), in «Italia, Venezia e Polonia tra Umanesimo e Rinascimento», Wrocław 1967, p. 246 sgg.

deryk Szembek, non sono convincenti. Tutte le ipotesi sono per ora premature prima della sua completa pubblicazione ed un commento esauriente delle sue informazioni.

Si è voluto anche identificarlo con un altro autore che ci ha lasciato un'interessantissima *Peregrinazione in Italia, a Malta, in Spagna e in Portogallo*, compiuta pure nel 1595, ma scritta in polacco. Questa *Peregrinazione* infatti, inizia con Napoli, là dove finisce l'Anonimo di Kórnik. Gli autori però, sono diversi, anche se abbiano certi tratti comuni, che tuttavia hanno la loro fonte nelle comuni abitudini dei viaggiatori dell'epoca, che si attenevano alle istruzioni e disposizioni generali, esposte nei libri destinati ai viaggiatori come Gratarolo, Turlero, Chytraeo o Pietro Mieszkowski, autore dell'*Institutio peregrinationum peregrinantibus peropportuna*, Lovanio 1625.

A noi per ora non interessa la persona del viaggiatore, ma piuttosto il suo carattere, la sua peregrinazione e le informazioni che trasmette. Bisogna riconoscere che l'autore di questi Appunti di viaggio è un uomo provvisto di una seria cultura intellettuale. Egli è un fervente cattolico, ma si distingue di un vasto orizzonte storico e letterario. E' un uomo colto: cita Sabellico, Mariano Socino e Sigonio. Visita le tombe dei filosofi e dei poeti: a Firenze il sepolcro di Pico della Mirandola, a Napoli di Sannazzaro, di Virgilio e di Gioviano Pontano e copia le iscrizioni con le sue poesie tombali dei *Tumuli*, incise nella cappella di S. Maria e di S. Giovanni Evangelista. Egli è un uomo erudito, conosce il latino e l'italiano, citando persino proverbi italiani, anche quelli abbastanza curiosi come per es. su Siena: «Siena ha quattro cose: piena di torri e di campane, di bardaschi e di puttane».

Dai suoi appunti si rileva uno spiccato senso per le arti plastiche, particolarmente vivo a Firenze, quando si sofferma sulla descrizione del palazzo Pitti. Parlando dell'antichità cita il bronzo di Chimera col verso di Omero

in latino e copia l'iscrizione, come dice, *in Hetruschis literis*.

A Padova visita l'Università e la chiama *Academia toto orbe celebratissima virisque doctissimis referta*. A Ferrara si interessa pure dell'Università e della sua fondazione. Bologna viene da lui chiamata *Mater studiorum*. A San Domenico rivolge l'attenzione alla biblioteca e riferisce la sua storia, legata a Giulio II, che in essa trovò rifugio. Essendo a Firenze, alla Laurenziana, cita *Epistolae Ciceronis ad Atticum ipsius Petrarcae manu descriptae et Familiares eius*, che il poeta aveva ritrovato. Osserva che molti autori antichi, pubblicati da Marsilio Ficino, provenivano da questa Biblioteca. Anche a Pisa non manca di nominare l'Università, chiamata « la Sapiencia », sebbene, come dice, *nihil omnino splendoris et magnificentiae habet*.

Colpisce anche il suo grande interesse per le iscrizioni antiche e moderne, che copia dappertutto e questa passione costituisce un tratto più caratteristico della sua descrizione dell'Italia. Le epigrafi sepolcrali e le iscrizioni, che formano una notevole raccolta epigrafica, messa insieme verso la fine dell'opuscolo, riguarda varie città d'Italia: Padova, Bologna, Pavia, Napoli, Roma etc. Tale passione per le iscrizioni però fu una nota comune dei viaggiatori del Cinquecento e basta rileggere l'*Iter Italicum* di Buchell, per trovare una ricca messe di epigrafi di vario genere, copiate sul luogo da questo curioso viaggiatore olandese. E vorrei anche far presente che i polacchi, visitatori di Roma, già nella prima metà del Cinquecento, si interessavano delle varie iscrizioni di Roma e delle altre città italiane: nei manoscritti del poeta rinascimentale Andrea Krzycki-Criacus (1482-1537) si trova una raccolta di epigrafi, verosimilmente raccolte a Roma da Stanislao Rzezycza, penitenziario minore, che curava gli interessi del re polacco Sigismondo I, e trasmesse su richiesta a Piotr Tomicki verso il 1533, che poi le cedette al poeta suo nipote.

R O G I T A

Transmissus pars Ethij vulgo sic nob.
 clari, Pilegenti nobili opus Augusti Casini
 forte papae dal'joseph.
 Inprimi. In templo D. Petri Sacrum An-
 gustissimum & pretiosissimum structum &
 ornatum marmoreo Ludovico à Sugo. 13
 non compago. in honorem S. D. gennini &
 et Mariae & Gregorii Neapolitani. Visi
 hic in eo sacro organa elegantia in aurea.
 In hinc sacri altari marmoris solium et corp.
 D. Sugo. Neapoli. à Sugo. 13. S. A. M.
 An munit aut noui templi est sacrum pari-
 tum sub terra, in cuius constructione corpora
 Onorum Petri & Pauli, in socijs quatuor
 hie Passetali solbantur missam immo Passeti
 cubital, alijs aut festis quida Cardinales iussu
 Pontificis.
 In Columna: quarum 12 sunt transportae ex longi
 Attinge

Atrosolimanis circa fons cancelli, cuius
 cunctos fons in decore templo ad hunc
 & quousq; de quo tanto virtutes & iustitiam
 quod tanta pietas commo oblecti a tamone
 vobis. Oblectus sum Sijha marippona
 bene velle vobis & ato t. vobis me q. m.
 nge in hoc vobis, incomeris & vobis
 pa in eum qua cum p. vobis erant cunctis vobis
 July Casini. Se vobis saltem vobis
 Laron ex marmore in honore sacri in ipso
 Campo Santo, qui Romanum in hunc
 vobis admittit & vobis nullo nisi vobis
 temo dicimur hunc marmore Casini vobis
 hunc et hunc in fons dui cum est pro se
 magis per suas vobis in vobis
 Passeti vobis Romanum vobis sua hunc
 corpora marmore vobis vobis vobis
 hunc vobis in templo, quod aut vobis
 potest vobis vobis vobis vobis
 ignorari.
 S. Pietro vobis vobis vobis vobis
 vobis

Gli appunti dell'Anonimo viaggiatore, come dicevo, sono molto concisi e a Roma diventano ancora più scarni, salvo alcuni monumenti sacri, trattati con maggiore attenzione. Questo che ci colpisce è che l'autore, se a Venezia, Padova, Bologna e Firenze, mostra una ricchezza di particolari eruditi, che qualche volta perfino sorprendono con il loro carattere, a Roma egli perde quel suo respiro erudito, restringe il suo orizzonte culturale e solo raramente, verso la fine, nella Biblioteca Vaticana, ci offre qualche lampo del suo ingegno. Nel capitolo romano, dunque *Roma sacra*, con le sue chiese e le sue reliquie s'impone alla tradizione erudita, antica e profana, anche se quelle ricompaiono proprio nelle epigrafi e nelle iscrizioni.

L'Anonimo inizia la sua relazione su Roma a p. 48 dall'ingresso a Roma: *transeundus pons Milvius vulgo Ponte Molle* e aggiunge l'informazione che esso è noto dalla sconfitta di Massenzio e poi cita la *Porta del popolo* e con questo interrompe l'itinerario iniziale. Subito dopo passa a S. Pietro, in cui si sofferma sulla Cappella Gregoriana: « sacellum augustissimum et praestantissimum, exstructum et ornatum marmore lucidissimo a Gregorio XIII Boncompagno, in honorem B. D. Genetricis V. Mariae et Gregorii Nazianzeni ». Gli Avvisi dell'epoca infatti, la proclamavano la più ricca del mondo. L'autore è informato che in questa cappella era stato traslato il corpo di Gregorio Nazianzeno, dottore della Chiesa orientale: « in huic sacelli altari maiore positum est corpus D. Gregorii Nazianzeni a Gregorio XIII P. O. M. ». Nella stessa cappella lo colpiscono *organa argentea inaurata*.

Parlando della tomba degli Apostoli la colloca giustamente *in medio novi templi*, poiché la tomba, che nell'antica chiesa, era nell'abside, nella nuova invece si trovava nel centro della Croce greca: « in medio autem novi templi est sacellum parvum sub terra, in quo conservantur corpora Divorum Petri et Pauli, in eoque quotannis tempore

Pascali sollemniter missam Summus Pontifex celebrat, aliis autem festis quidam Cardinalis iussu Pontificis ». In seguito aggiunge l'informazione sulla colonna a cui si appoggiò il Cristo, quando insegnava nel tempio: « est columna, quarum 12 sunt transportatae ex templo Hierosolimitano, cincta ferreis cancellis, cui incumbens Servator noster docens in templo adhaesisse et quievisse dicitur, quae tantae virtutis esse perhibetur, quod tactu ipsius columnae obsessi a daemone liberantur ».

Parlando della Pigna, che chiama *Obeliscus*, fa una confusione tra questi due monumenti, aggiungendo in polacco che è di bronzo e di tale grandezza che in essa potrebbero trovare posto 3 o 4 uomini: « in coemiterio S. Pietri posita in qua olim positi erant cineres, ut aiunt, Julii Caesaris ». Al Belvedere dedica una sola frase, che chiama *palatium praestantissimum*, ma nomina la statua di *Lacoon*, come scrive, *ex marmore in horto palatii in ipso Belvedere*.

Un passo più lungo dedica a Campo Santo, « qui Romanum ibi sepultum statim eicit, admittitque et continet nullos nisi exteros. Quam terram ab Helena, matre Constantini — ista autem terra, ut legitur, in Passione Domini empta erat pro 30 denariis, quos Judas vendito Christo reddidit Judaeis — Hierosolimis Romam allatam esse. Qua terra per triduum corpora mortua consumit. Ibidem etiam visuntur duo cadavera incorrupta, quid autem ista cadavera portenderant vel quorum erant vel sunt penitus ignoratur ».

Le notizie sulle altre chiese sono molto lacunose e formano quasi un catalogo: *palazzo di Pilato*, notato in italiano, cioè la casa di Crescenzo, *chiesa Solis et Lunae*, forse Santa Maria del Sole, *Bocca Veritatis*, vuol dire Bocca della Verità, *ante Scholam Graecorum*, in qua *B. Augustinus fertur docuisse*, mentre altri parlano di Sant'Ambrogio.

La basilica di S. Giovanni in Laterano il nostro viaggiatore

tore riempie delle reliquie sacre di vario genere che citerò per caratterizzare meglio l'autore, da una parte colto ed erudito e dall'altra pieno di superstizione cristiana (p. 50). « In templo S. Joannis Laterani baptisterium Constantini et ipsius cubiculum, 4 columnae olim inauratae plenae terra sancta, Statua Christi, statua Mariae, fenestra per quam Angelus B. Mariam salutavit, columna rupta moriente Salvatore, pars de Cruce Sancta, tres ianuae per quas Servator noster ductus est ad aedes Pilati, Scala Sancta 28 graduum, lapis super quo gallus cecinit, quando Petrus Salvatorem negavit, duae columnae, inter quas fuit lata sententia in iudicio super Christum, columnae, in quibus signa rubentia in iudicio Christi erant imposita, caput S. Zachariae, S. Laurentii dens, S. Petri poculum, ex quo Joannes venenum hausit, vestimenta Mariae Virginis, Christi praeputium, indusium, sudatorium, linteamen, quo pedes discipulorum abstersit, arundo qua percussus fuit, vestis rubra, quam induit Pilatus, aqua et sanguis, qui de eius latere emanavit, arca foederis, virga Aaronis et Mosis, tabula in qua Christus ultimam caenam cum discipulis sumpsit, imago Christi, cum esset 12 annorum, a Luca Evangelista coepta, ab Angelis perfecta et absoluta, altare, in quo presbiter celebrans missam, cum dubitavit de SS. corpore Domini, hostia decidit ipsi de manibus et sua signa reliquit, quae etiam nunc visuntur nec amplius super eo altari missa celebratur; haec omnia Hierosolimis apportari curavit Constantinus Magnus » (p. 51).

Alla fine di questa marea delle reliquie di massima curiosità, che mi sono permesso di citare come « signum temporis », spunta un'informazione che scopre un altro volto del nostro viaggiatore: egli cita la tomba di Lorenzo Val-la *monumentum Laurentii Vallae, huius loci canonici vel aedis*. Noi sappiamo dall'*Iter Italicum* di Buchell p. 107 come lui nel 1588 cercasse invano la tomba di quell'illustre umanista, poiché era stata tolta ai tempi di Clemente

VIII Aldobrandini, di non troppo buona fama, noto per i processi a Giordano Bruno e Beatrice Cenci, poiché Valla, com'è noto, abbia invalidato l'autenticità della donazione Costantiniana. La tomba, trasferita nel chiostro, più tardi era stata rimessa con 'iscrizione nel pavimento della chiesa'. Sorge dunque, la domanda, se il nostro viaggiatore abbia visto veramente il monumento o lo cita solo essendo informato della sua esistenza nella basilica.

L'Anonimo si sofferma ancora sulla Scala Santa: « scala marmorea, ex qua Pilatus de Christo dixit: Ecce homo, hanc nisi genibus ascendere fas est, in eaque conspicitur gutta sanguinis effusi a Salvatore nostro, circumdata cancellis ferreis » (p. 52).

Il resto della relazione è costituito da un semplice catalogo dei monumenti sacri e profani, antichi e moderni di cui solo alcuni portano qualche commento esplicativo. Accanto a *templum S. Stephani* e le *thermae Antonini Diocletiani* è citato *palatium Fernesii* e poi S. Pietro Montorio, *ubi cricifixus fuit S. Petrus inter duas columans*, chiesa di S. Maria, chiamata in italiano con commento latino, *ubi fontana, ex qua fluxit per 24 horas oleum, cum nasceretur Salvator noster*, cioè S. Maria in Trastevere, *pons Sulpitius, ubi Horatius pugnavit cum Tuschanis sub Monte Aventino, mons Testaceus...*, Monte Cavallo, *aeneus equus artificiosus satis et splendidus* (confondendo il Quirinale con il Campidoglio), *Regis Galliae turris, in qua seipsum confodit Nero, thermae Constantini, basilica Traiani, forum Nervae, mausoleum Augusti Caesaris... templum Romuli et Jovis Statoris, templum Concordiae Saturni, D. Augustini! Pacis, arcus Titi et Vespasiani, Capitolium, ficus Indica, Pietra Tarpeia, Carcer Ciceronis sub Capitolio, cioè S. Nicola in Carcere, Theatrum Marcelli, Theatrum Pompei Magni, ibi habitat legatus Franciae, Marci Aurelii statua inaurata insidentis equo in Capitolio*. Tra questi appunti con difficoltà

si può ricostruire il suo itinerario, che, tra le informazioni giuste, contiene non poche confusioni (p. 53).

Una trattazione separata è riservata alla Biblioteca Vaticana della quale il viaggiatore parla due volte (p. 53 e 57). Non stupisce questa sua predilezione per le biblioteche, poiché, come abbiamo visto, ne aveva già visitate diverse a Padova, Bologna e Firenze. E' però, strano che non menzioni « la Sapienza », cioè *Studium Generale Urbis*, che in quegli anni sembrava avere ripreso il suo vecchio corso dopo un periodo di decadenza. Tace anche sul Collegio Romano, fondato dalla restaurazione cattolica, ma bisogna pur sempre ricordare che la sua descrizione è una copia e può darsi che non sia completa. Due volte invece si occupa delle raccolte vaticane e cita alcuni libri di cui parla anche Michel Montaigne nel suo *Journal de voyage en Italie*. Montaigne visitò la Biblioteca il 6 marzo 1581 e il nostro nel 1595. Sono dunque quasi contemporanei.

Biblioteca Vaticana, dice, in *qua exemplaria Vergilii Terentii et aliorum manuscripta antiquissima, quae alibi non reperiuntur*. Il polacco cita *Originale Assertionum Regis Angliae et Franciae 7 Sacramentorum contra Lutherum et ad finem ipsius ipsa manu ad Leonem X: Anglorum Rex Henricus mittit hos opus fidei testem et amicitiae*. E' interessante che, mentre Montaigne la cita in versi, di cui il primo contiene un errore metrico, poiché apostrofando Leone X, lo chiama in latino in vocativo *decime*, che forma un tribraco, cioè tre brevi, che sono incompatibili con l'esametro, il polacco invece riferisce la citazione in prosa. Con questo non si esaurisce la prima informazione sulla Biblioteca Vaticana e, prima di tornare per la seconda volta sui suoi tesori, il viaggiatore si occupa della chiesa di S. Paolo e delle Tre Fontane: *templum S. Pauli suffultum 80 columnis, in hoc sepultus est D. Paulus*. Dopo aver enumerato diverse reliquie continua: « *ulterius unum fere miliare monasterium Alli Tre Fontanae dictum, ubi decollatus S.*

Paulus, caput ter salivit et quovis saltu fons ebullivit aquae dulcis, creditur mederi febri. In templo reservatur caput S. Athanasii et martyrum aliquot maxillae. Est columna super qua S. Paulus capite plexus est ».

In questa occasione il viaggiatore copia due iscrizioni incise o dipinte, che dovrebbero trovarsi sopra il ponte, rivolte agli stranieri e dedicate alla Roma antica e moderna, pagana e cristiana che adesso comprende due regni potenti del passato e del presente (54-5).

Ecco il loro testo: « *Pictura haec super pontem videtur:*

*Antiquos cineres ut viderat advena Romae,
Expuit et cauda est non caput orbis ait.
Advena sic dicens, meruit sententia laudem,
Sed male, nam cineres nunc quoque regna tenent.
Una Roma orbem domuit vetus, altera binos
Cladibus illa suis, clavibus ista suis.
O fatum totum superaverat antea mundum,
Sed quod bis poterat, noluit esse semel.*

Aliud

*Quae non es, sed eras, quamvis es Roma vetusti
Roma potens regni, sede potensque novi.
Surgentes inter flores, reparata ruinas
Grande dedit testis aurea pila decus.
Ecce renascuntur Latiis Capitolia priscis,
Ne tot ruberibus Roma sepulta iaces,
Gregorium meritum via Boncompagna loquetur,
Ut strepet in laudes plurima Nympha tuas.
O urbem aureolam, reliquis data finis, at isti
Principium extremo surgit ab interitu ».*

³ Congedandomi da Roma, non ho potuto controllare se questi versi siano schedati da Forcella o dalle altre collezioni delle iscrizioni di Roma.

Il testo, conservato in una copia, non è sempre metricamente corretto e sembra in alcuni luoghi corrotto.

In entrambe le epigrafi domina il noto motivo di orgoglio della Roma cristiana che ha superato la magnificenza della Roma antica e pagana e quel paragone del trionfo della Roma moderna e cristiana su quella antica, frequente nella poesia dell'epoca, compare anche dai poeti polacchi per ricordare i versi di Stanislaw Grochowski, *Rzym nowy szczęśliwszy nad stary* (Roma nuova più felice dell'antica), Cracovia 1610, dedicati al pontefice Paolo V.

L'autore interrompe la sua descrizione con un capitolo *Notandum*, in cui parla delle inondazioni di Roma, enumera le XI regioni della città antica e infine cita alcuni palazzi confermando il suo interesse per l'architettura e la città moderna: secondo lui il più bel palazzo è quello della Cancelleria (p. 55): « *Omniū magnificentissimū et amplissimū est palatium S. Georgii prope campum Florae, ubi habitavit olim Cardinalis Medices, nunc est Cancelleria* ». Accanto cita il palazzo Farnese: « *Farnesiorum quoque palatium est splendidissimū* » e poi nomina altri due: il palazzo del cardinale Orsini con i giardini ed il palazzo del Cardinale Carpegna. .

Dopo questo intermezzo moderno di nuovo si trasferisce fuori le mura *extra portam D. Agnetis*, come allora si chiamava Porta Pia, e descrive il mausoleo di S. Costanza « *vetustissimū Bacchi templum, sphaerica figura constructum, in quo omnia Bacchi gesta exculpta in marmore antiquitate iam consumpta* ». Poi passa a S. Lorenzo con le note reliquie e in seguito si dirige verso la Porta Appia: nella quale ricorda un episodio della morte dei Fabii: « *Per portam Appiam olim, nunc D. Sebastiani, per quam egressi Fabii omnes una die sunt interfecti* » e copia la nota epigrafe di un ubriaco Bebio e di sua moglie: « *epitaphium vetustissimū de iurgio coniugum saxo insculptum...* » (p. 56-7).

Il capitolo romano termina con una nuova descrizione della *Biblioteca in Vaticano*, questa volta più completa: l'Anonimo cita la Bibbia in ebreo, in greco, caldeo e latino: « *Biblia Hebraico, Graeco, chaldaico et Latino idiomate in pargameno excusa donata a Philippo, rege Hispaniarum, Gregorio XIII P. O. M.* ». Si tratta della Bibbia stampata da Plantein, di cui parla anche Montaigne. Nomina *Sermones* di S. Tommaso con postille della sua mano e bisogna ricordare che anche Montaigne si occupa della difficile scrittura di S. Tommaso. Poi nomina *Acta Apostolorum Graecis aureis litteris in pargameno manu scripta in 4^o, donata a Rege Cyprī Innocentio P. O. M.* Infine ricorda anche *Sermones Leonis X, Pont. M., propria ipsius manu maiusculis litteris scripti*.

In seguito il polacco si sofferma sui libri scritti sulla corteccia o sulla fibra degli alberi: « *cortices arborum, quibus veteres usi sunt pro papyro. Figurae quibus utuntur Indi pro litteris* ». È degno di nota che anche Montaigne ne parla nel suo *Diario*. Le concordanze con Montaigne sono molto interessanti e confermano la credibilità e la cultura del viaggiatore polacco e bisogna sottolineare che Montaigne era in contatto con Stanislaw Reszka - Rescius, noto umanista e polemista cattolico, che aveva offerto al francese la *Vita di Osio* e di questo fatto parla lo stesso Montaigne nel suo *Giornale*. Non è dunque escluso che l'autore degli appunti sia da ricercare nell'ambiente di Reszka, noto protettore dei polacchi in Italia⁴.

Tutto l'*excursus* sulla Biblioteca Vaticana termina con una lunga e dettagliata informazione, tolta dal libro di

⁴ B. BILINSKI, *Stanislaw Reszka - Rescius, umanista polacco del '500, difensore delle antichità di Roma*, « *Strenna dei Romanisti* » 1973, p. 77 sgg.; « *Laudes Campaniae* » e « *interviste* » agli antichi nella lettera dell'umanista Stanislaw Reszka - Rescio (1594) in « *Rassegna Storica Salernitana* » 1986 (in corso di stampa).

Martino Polono, che si trovava nella stessa Biblioteca e fu visto dal nostro viaggiatore: « liber in quo descripta sunt nomina Summorum Pontificum, ubi etiam fit mentio foeminae cuiusdam, quae functa est Pontificatu his verbis... ». Si tratta della nota *Cronica Summorum Pontificum imperatorumque ac de septem aetatibus mundi*, Romae 1476, in cui veniva descritta la leggenda sulla papessa Giovanna ed il suo parto durante la processione in Laterano⁵. Questa *fabula vel rabula*, come dice il viaggiatore polacco, non è ovviamente, vera, ma è stata spesso ripetuta e se ne è abusato da parte dei luterani e dagli eretici. Il viaggiatore aggiunge, che un autore polacco, Adriano Jung, nel libro scritto in polacco, che l'anonimo cita con il titolo polacco *Rozwiazanie piecdziesiat y dwu Qwestiy Ministrów Nowoewangelickich Jezuitom zadanych...* (Soluzione delle cinquantadue questioni dei Ministri evangelici poste ai Gesuiti), uscito nell'anno 1593, l'abbia dimostrata falsa e confutata con molti argomenti e come essa sia stata anche negata da molti alii e da Bellarmino nel libro III (cap. ultimo) del suo *De Romano Pontefice* (57-59).

Quel lungo passo sulla Papessa Giovanna sorprende, se si tiene conto della brevità delle informazioni del nostro viaggiatore, tanto più che è un uomo credente e sembra fervente cattolico. Può stupire dunque, che dedichi tanto spazio ad una leggenda, infine riconosciuta falsa. E' strano anche che proprio con questo incidente leggendario finisca la descrizione di Roma, in cui l'autore si dimostra un uomo erudito e un teologo colto e curioso, che non esita a riportare anche certe informazioni come quella sulla papessa Giovanna come un episodio curioso tra le numerose sacre reliquie, di cui abbondano le sue pagine romane.

⁵ Basti per tutti citare l'eccellente libro di CESARE D'ONOFRIO, *Mille anni di leggenda - una donna sul trono di Pietro*, Roma 1978.

Da Roma egli si reca a Napoli citando i luoghi del suo itinerario e dedicando alla città napoletana una interessante parte dei suoi appunti che si concludono a p. 93 con una raccolta d'iscrizioni tratte forse da qualche raccolta erudita che costituisce un supplemento alle iscrizioni copiate durante il viaggio. Ma ciò richiede già una ricerca particolare, che spero d'inserire nel mio « Corpus dei viaggiatori polacchi del Cinquecento ».

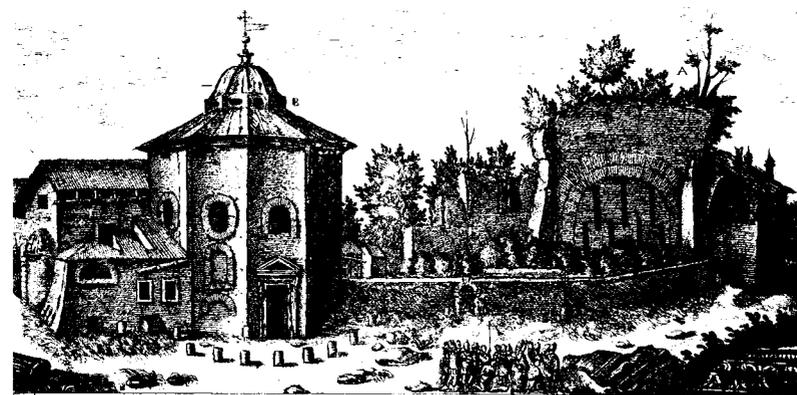
Gli appunti o le brevi descrizioni dell'Anonimo Cornicense dimostrano che il viaggiatore polacco disponeva di una vasta preparazione letteraria e buona conoscenza della Roma sacra e profana, sebbene cumulasse la sua relazione con i registri delle numerose reliquie. Nella nota *querelle* tra Roma antica e cristiana, con l'avvento della Controriforma, si conservava ancora una certa ammirazione per l'antico, ma prendeva sempre di più spazio la supremazia della Roma sacra, che trionfava sulla città pagana, condannata alla rovina, per far posto ad una nuova capitale della Cristianità. I diari del Cinquecento potevano peccare di molte ingenuità, ma sempre erano le testimonianze originali ed autentiche, raccolte sul posto e tramandate per iscritto. Malgrado tanti difetti essi erano i documenti autentici dell'epoca, ma quando nel '600 la cultura polacca passa dai *diari* alle *guide* vere e proprie, composte in polacco e destinate ai pellegrini e viaggiatori polacchi, si perde quel respiro genuino, originale ed autentico e si ricorre piuttosto alle compilazioni o addirittura alle traduzioni delle guide straniere, stampate in italiano o in tedesco.

In realtà la cultura polacca della prima metà del '600 dispone solo di alcune e poche guide, se si considera i numerosi e continui viaggi a Roma. Tra queste il primo posto, anche cronologicamente, occupa l'opera di Andrzej Wargocki, polemista cattolico e traduttore, autore della prima guida di Roma scritta in polacco: *O Rzymie poganskim y chrzescianskim ksiag dwoje X. Andrzej War-*

gocki napisal y do druku podal. (Sulla Roma pagana e cristiana libri due, scritti e mandati alle stampe dal rev. Andrzej Wargocki), Cracovia 1610, 1648. E' quasi un fatto paradossale, che l'unica, in qualche parte originale guida polacca di Roma, è l'opera di un autore che non era stato mai a Roma. Dalla prefazione risulta che egli si servisse in primo luogo dei libri scritti su Roma e in seguito le sue descrizioni confrontava e le correggeva in base alle informazioni ottenute dalle persone, che realmente erano state a Roma e in primo luogo del suo fratello Bartolomeo, che alcune volte visitò la Città. Le fonti principali tuttavia erano *Mirabilia Urbis Romae* e *Le cose meravigliose dell'alma Città di Roma*, Venezia 1588 e Andrea Palladio, *L'Antichità di Roma* come recentemente ipotizza Andrzej Litwornia. Tra queste il polacco inseriva alcune informazioni sui ricordi e memorie polacche (sul cardinale Osio sepolto a S. Maria in Trastevere II 11, sulla chiesa di San Stanislao II 13). Si trattava dunque, di una compilazione erudita, convalidata dalle informazioni originali e verificata dai veri ed autentici peregrinanti. Qui bisogna ricordare che Wargocki fu un uomo colto ed accanito lettore. Egli fu traduttore di diverse opere: tra l'altro tradusse le *Istorie* di Giustino - Pompeo Trogo (1607), la *Storia di Alessandro Magno* di Curzio Rufo (1614), l'opera di Valerio Massimo (1609) ed i libri di viaggio *Peregrinazione in Terra Santa di Cristoforo Radziwill* (1628) e di B. Breidenbach, *Peregrinazione araba alla tomba di S. Caterina* (1610)⁶.

L'opera di Wargocki si divide in due libri, di cui il I tratta di Roma pagana (1-57) ed il II di Roma cristiana (59-119), ordinati secondo schema usuale, seguito dai libri

⁶ K. ESTREICHER, *Bibliografia polska*, XXXII, p. 199 sgg.; B. BILINSKI, *Viaggiatori polacchi a Venezia nei secoli XVII-XIX, saggio preliminare e osservazioni generali*, p. 356 (Firenze-Venezia 1963).



Alò Giovannoli, *Roma antica* (1615-1919) - *Il Laterano*

su Roma sacra e profana e ricchi di varie citazioni, di cui non poche provengono dallo stesso autore. Egli dà precedenza alla Roma pagana per far trionfare la Roma cristiana. Lo spirito della fede e della Controriforma aleggia sulle paginette di questo opuscolo e trova la sua massima espressione nel concetto che la Roma cristiana è più giusta, più splendida e più potente che il cieco paganesimo che, corrotto, doveva finire nelle rovine. Già il Budè (*de asse* II f. 65), citato nell'Avvertimento al lettore « che Roma antica s'arricchì depredando i cimeli e tesori di tutto il mondo, assomigliando ad un castello o una città dei ladroni e predatori del mondo intero », indica l'idea dell'opera. Wargocki però, assicura il lettore che adesso tutto è cambiato con la Roma moderna e cristiana e perciò invita il lettore alla lettura dell'opera: *salve dunque e leggi e sia benevolo*. L'opuscolo termina con un trionfale paragone della Roma Cristiana con quella pagana, punita per la sua violenza e demoralizzazione e trasformata in rovine. Roma cristiana

invece, domina il mondo con la religione, come dice S. Prospero d'Aquitania, citato da Wargocki:

Sedes Roma Petri, quae pastoralis honoris
Facta caput mundi, quicquid non possidet armis
Relligione tenet...

Lo stesso carattere hanno e le stesse idee rappresentano i brevi opuscoli poetici di Stanislaw Grochowski (1540-1612), di cui uno è dedicato al pontefice Paolo V e porta il titolo, *Rzym nowy szcześniejszy nad stary...* (Roma nuova più felice dell'antica), Cracovia 1610 con il sottotitolo *Starego Rzymu pogańskiego z nowym chrześcijańskim stosowanie i różnica* (Della vecchia Roma pagana con la nuova cristiana paragone e differenza). L'altro opuscolo di Grochowski descriveva *Miasta włoskie, co przedniejsze* (Le città italiane più prestigiose...), Cracovia 1599-1610⁷.

Dai tesori manoscritti delle biblioteche polacche, e precisamente della Biblioteca Czartoryski a Cracovia, pochi anni fa, è stato tratto un inedito opuscolo di Maciej - Mattia Sarbiewski, *Liber de Urbe Roma et Romanis* (ms 1249), pubblicato in appendice dell'opera dello stesso autore *Dii gentium* da K. Stawecka che continuò l'edizione dello scomparso S. Skimina, Warszawa - Ossolineum 1972 p. 578-596. L'autore di questo opuscolo è Mattia Sarbiewski, Gesuita (1595-1640), notissimo poeta del tardo rinascimento polacco, ammirato da Urbano VIII e dai contemporanei chiamato « Orazio Cristiano » o « Orazio Sarmatico ». I suoi *Lyricorum libri IV et Epodon liber*, che gli procurarono grande fama, apparsi a Colonia 1625, furono in seguito molte volte ristampate. Sarbiewski studiò teologia a Roma nel Collegio Romano negli anni 1622 - 25, ascoltando anche le

⁷ K. ESTREICHER, *Bibliografia polska*, XVII, p. 374; *Dizionario Biografico polacco* VIII, p. 597 (J. LEWANSKI); NOWY KORBUT, *Bibliografia literatury polskiej*, 2, p. 233 sgg.

lezioni di Alessandro Donati (1584-1664), professore di retorica e di poetica che nel suo insegnamento si occupò anche di topografia romana, pubblicando poi il noto libro *Roma vetus ac recens utriusque aedificiis ad eruditam cognitionem expositis*, Roma 1638, 1665. Nel corso delle sue lezioni e durante le visite della città, che facevano parte del programma scolastico, Sarbiewski conobbe la topografia e le rovine dell'antica Roma per stilare in seguito il suo opuscolo *Liber de Urbe Roma et Romanis*. Nel suo breve trattato egli utilizzò non solo le informazioni, raccolte alle lezioni di Donati e durante i sopralluoghi, guidati da questo maestro, ma anche si basò sull'opera di Joannes Rosinus - Rosen, *Romanarum antiquitatum libri X*, di cui il I libro trattò *De Urbe et populo Romano* et il II *De diis et templis, aedificiis et aris sacrorum*.

L'opuscolo di Sarbiewski, recentemente pubblicato, sebbene di carattere compilatorio, impostato sulle informazioni ed opere di Donati e di Rosinus, in molti punti contiene anche autonome osservazioni dell'autore, come l'anno scorso ha dimostrato Rev. Józef Warszawski nella sua eccellente monografia « *Dramat rzymski* » *Macieja Kazimierza Sarbiewskiego TJ, 1622-1625, studium literacko - biograficzne* (« Il dramma romano » di Mattia Casimiro Sarbiewski SJ, 1622-1625, studio letterario-biografico), pubblicata a Roma 1984, p. 137 sgg. Egli merita dunque, di essere annoverato tra gli scrittori originali polacchi su Roma antica, poiché, oltre alle fonti sopra indicate, si basa sui sopralluoghi effettuati durante le passeggiate con Alessandro Donati sulle rovine della città antica. Sarbiewski infatti, conforta le informazioni antiquarie con le situazioni reali e spesso annota *vidi, observavi, vidimus*⁸.

⁸ B. BILINSKI, *Iter Romanum di Mattia Sarbiewski - elogio della Roma antica e l'apoteosi della cristiana* in « *Muse polacche in Italia* », I vol. della *Trilogia Italiana* (in preparazione).

Ecco per es. come descrive i sette colli di Roma p. 582: « hos colles nos prout ipsi vidimus ostendente doctissimo viro Alexandro Donato, ita contemplantos lectori exhibemus. Stetimus in monte Capitolino prope saxum Tarpeium versa ad ortum solis facie. Inde ad dexteram partem occurrit nobis Aventinus inter meridiem et ortum solis, versus ortum vero occurrit Palatinus, ac post eum Caelius longo prolatus dorso, ad sinistram vero partem versus septentrionem medius inter Quirinalem et Esquilinum, Viminalis. Inde ex saxo Tarpeio digressi prout ipsius Roma e incrementa ducebant reliquos lustravimus montes ».

Non ha ragione dunque, E. Sarnowska Temeriusz, che nel suo libro *Swiat mitów i swiat znaczen i problemy wiedzy o starozytnosci M. K. Sarbiewskiego* (Il mondo dei miti ed in mondo dei significati di M. K. Sarbiewski ed i problemi della conoscenza dell'antichità), Wroclaw - Ossolineum 1960 p. 26 sgg., quando sottovaluta l'opuscolo di Sarbiewski, poiché il poeta si distingue dagli altri con le osservazioni, in cui unisce l'erudizione antiquaria con la visione locale e reale situazione topografica. E' ovvio che domina sulle sue pagine la conoscenza antiquaria, ma Sarbiewski è forse uno dei primi polacchi che abbia studiato la topografia romana sotto la guida di uno specialista come era Alessandro Donati, abbinando la visione topografica ed il sopralluogo alle conoscenze antiquarie. L'opuscolo suo però, rimanendo manoscritto, restò sconosciuto e non ebbe l'influenza culturale che avrebbe potuto esercitare.

Le due seguenti guide polacche di Roma del '600 sono mere traduzioni dall'italiano e dal tedesco. La prima è *Pielgrzym wloski albo krótkie Rzymu y miast przedniejszych wloskich opisanie teraz nowo z wloskiego na polski przelozone przez Franciszka Cesariusa*⁹ (Il pellegrino ita-

⁹ K. ESTREICHER, *Bibliografia polska*, XIV p. 135, XXIV p. 249, *Dizionario Biografico Polacco*, III p. 243 sg. (Budka).

liano ossia una breve descrizione di Roma e delle città italiane più prestigiose adesso da poco dall'italiano tradotte da Francesco Cesarius, aggiunte sono da lui strade e vie all'estero, dappertutto calcolando le distanze secondo le miglia di ciascuno Stato, inoltre l'informazione sulla moneta tedesca e italiana), Cracovia 1614 nella tipografia di Jacobo Siebeneycher. *Il pellegrino italiano* « è tradotto dall'italiano da Franciszek Cezary » (1583-1655), tipografo di Cracovia che forse fu d'origine italiana, come si potrebbe dedurre dal cognome e dal fatto che abbia scelto per la traduzione una guida italiana che dovrebbe essere, come suppone A. Litwornia, Andrea Palladio, *L'Antichità di Roma* (1554), ristampato in diecine di edizioni¹⁰. Cezary, prima della fondazione della tipografia, effettuò tre viaggi in Italia e forse anche queste peregrinazioni gli hanno suggerito la traduzione dell'opera palladiana allora tanto popolare.

Anche la seconda guida non solo di Roma, ma di tutta l'Italia, era una traduzione e questa volta dal tedesco. Si tratta di *Delicye ziemie wloskiey abo prawdziwe y wlasne wszystkiego, co tylko w caley wloskiey ziemi znayduie sie do widzenia godnego o kraiu...*¹¹ (Delizie della terra italiana ossia una vera e propria descrizione di tutto che solo in tutta la terra italiana si trova degno da vedere, delle importanti e principali città, delle antichità, delle chiese, palazzi, piramidi, giardini, monumenti sepolcrali... con l'aggiunta precisa delle strade e distanze tra le città, cittadine, paesi, osterie ecc. da un Anonimo dal tedesco tradotte), Cracovia 1665, 1687. La prima edizione però, deve risalire agli anni '40, come suppone Litwornia nella conferenza tenuta alla Accademia Polacca delle Scienze, Biblioteca e Centro di Studi a Roma, il quale anche indica la fonte, che è stata

¹⁰ L. SCHUDT, *Guide di Roma*, 1930, p. 26, 136, 198, 379, 639 sgg.

¹¹ K. ESTREICHER, *Bibliografia polska*, XV, p. 126.

tradotta: si tratta di Georg Kranitz von Wertheim, *Delitiae Italiae, das ist eigentliche Beschreibung, was durch gantz Welschland, in einer jedem Statt und Ort...*, Köln 1600¹².

Questo mio breve ragguaglio sulle guide polacche del '600 vorrei concludere con un'informazione che i polacchi, nella loro passione per i viaggi, hanno prodotto anche un manuale per i viaggiatori e peregrinanti, erudito e pieno di profondi pensieri. Ne fu autore Pietro Mieszkowski, *Institutio peregrinationum peregrinantibus peropportuna*, edita a Lovanio 1625. Nella sua opera, che è sorta nell'ambiente di Justo Lipsio, egli ha aggiunto anche la lettera di Lipsio *iuventuti exteris nationes peragranti utilissima*, nella quale il celebre umanista elogia i viaggi, ma anche formula certi ammonimenti: « humiles istae et plebeiae animae domi resident et adfixae sunt suae terrae: illa divinior est, quae caelum imitatur et gaudet motu. Itaque sive prisco, sive nostro vero, peregrinati fere sunt viri magni. Sed ista hic cautio: ut id fiat non cum voluptate solum, sed cum fructu. Vagari, lustrare, discurrere quivis potest: pauci indagare, discere, id est, vere peregrinari »¹³.

BRONISLAW BILINSKI

¹² L. SCHUDT, *Italienreisen in 17. und 18. Jahrhundert*, Rom-München, 1959, p. 409.

¹³ B. BILINSKI, *Viaggiatori polacchi a Venezia nei secoli XVII-XIX, saggio preliminare ed osservazioni generali*, p. 348.

«Addendum» alla storia degli studi di artisti di Roma

Storie e cronache, che, trattando della vita artistica romana, propongono il ricordo degli studi dei pittori, scultori, incisori, che via via li abitarono, tratteggiandone anche le figure senza omettere gli aneddoti che assai ben contribuiscono alla definizione del carattere, dell'estro e dell'*humour*, non mancano. Degli studi di Via Margutta nel '600 noi abbiamo una storia ricca di notizie e di una puntualità esemplare dovuta all'olandese Goffredo J. Hoogewerff il quale ebbe modo di frugare a lungo, e liberamente, nell'Archivio della Insigne Accademia di San Luca alla quale spettava di rilasciare agli artisti la « patente di mestiere » per l'esercizio della loro attività e proprio a causa di essa ebbe luogo la vibrantissima contestazione dei pittori fiamminghi e olandesi essendovi stata posta una tassa e pretendendone il pagamento: essi si rifiutarono energicamente e clamorosamente e, *obtorto collo*, l'Accademia dovette rinunciare al balzello!

Per quanto si attiene agli studi dell'8-900, sempre in via Margutta, ne dobbiamo la storia ad Augusto Jandolo, il cui nome va posto anche tra coloro che, con estro fertile e sicuro possesso del dialetto, coltivarono la poesia romana; ma l'originario studio egli lo aveva poi trasformato in Galleria Antiquaria, e quando, avanti negli anni, ma ancora vegeto di forze e di spirito, si era ammogliato, al banchetto nuziale Trilussa aveva così reso omaggio alla bella, giovane sposa: — Beh, vordì che adesso l'antiquaria sete voi! —

Cresciuti via via nel tempo il numero degli artisti, la disponibilità degli studi non bastò più a soddisfare le ri-

chieste: studio fuori Porta del Popolo, tra altri, ebbe anche Cesare Pascarella e di quel periodo egli ci ha lasciato il ricordo in deliziose pagine che furono pubblicate da Bellini e Carra col titolo: « Le memorie d'uno smemorato », a cura di Epaminonda Provaglio; studi ebbero i francesi a Villa Strohl-Fern; studi si ebbero a Piazzale Flaminio, a Palazzo Corrodi, e in uno di essi, e fino alla morte, abitò Trilussa il quale, data l'altezza dell'ambiente, lo aveva fatto rese-care e nel soppalco avevano trovato posto la cucina e la stanza da letto, mentre a piano terra aveva strutturato un antro con un *sommier* carico di cuscini che le amiche preferivano al letto sì che era lì che echeggiava il gemere degli amorosi incontri!

Studi furono trovati in Via Sistina e in uno di essi, come si apprende dalla lapide murata sulla facciata della casa, abitò Gogol ed ebbe per vicino il giovane Pier Gabriele Vangelli che assai apprezzò auspicandogli quel successo che poi non mancò perché appena arrivato a Parigi tanto entrò subito nella stima dei colleghi illustri che il celebre pittore Flandrin volle fargli due ritratti: uno a matita, l'altro a carboncino gelosamente sempre custoditi. E a Via Sistina ebbe anche studio Orfeo Tamburi come ricorda nei suoi « Calepini » e vi fece studi di modelle che figurano nei volumi dedicati alla sua arte.

A studi, a ognuno dei quali, però, l'assegnatario aveva dovuto, a sue spese, provvedere all'impianto dei servizi e alla necessaria ristrutturazione, il Comune aveva destinato quel tratto di antiche mura che va da Porta Pinciana a Piazza Fiume: ve lo ebbe Gino Albieri che aveva combattuto a Sciara-Sciat e non mancava mai, fierissimo del cappello piurato, alle adunate dei Bersaglieri: era un ottimo figurativo e un sagace paesaggista; e ve lo ebbe anche Dante Ricci, acquarellista e acquafortista di grande classe, che era stato maestro di disegno della Regina Margherita la quale aveva fatto veramente tesoro delle lezioni ricevute come attesta-



rono le impressioni dal vero fatte a Gressoney e a Courmayer, che assai piacquero a Giosue Carducci cui furono mostrate proprio dalla Regina.

Più o meno di tutti gli studi centrali o periferici esistenti a Roma tra la fine dell'800 e il primo ventennio del '900 si ha notizia, ma *ne verbum quidem* dei venti studi in cui furono attivi artisti di vasta fama, esistenti nell'immenso spiazzo nel retro del palazzo che portava, e porta ancora, il n. 504 al Corso che allora si ornava del nome di Umberto I. Chi oggi, a Via del Corso, passi davanti a quel numero e occhieggi nel portone vedrà in fondo all'angusto atrio, una porta chiusa: è di uno degli appartamenti a piano terreno; essa sostituisce l'ingresso allo spiazzo dove da un lato si ergeva una annosa pianta di fichi che produceva frutti gustosissimi e bene accetti, in luglio, agli artisti che occupavano gli studi, articolati su due piani, nelle due strutture ad angolo dei corpi di fabbrica, come si vede dallo schizzo fattone da Pier Gabriele Vangelli che ne fu uno degli abitatori, e quel tempo lucidamente ricorda avendo memoria dei colleghi con i quali viveva in concordia ammirevole. Ora di quegli studi fanno testimonianza tanto chi ne fa la storia, essendo stato legato d'amicizia fraterna con molti degli artisti che erano i locatari, quanto Vangelli: egli ha di continuo accresciuto la sua fama di scultore operoso nella tradizione, bene accordata con lo spirito moderno che ha fatto giustizia degli stanchi moduli accademici, e si è posto in primo piano per i presepi artistici, e quello, vincitore del Concorso Nazionale indetto dal Comune di Roma, fu poi acquistato dalla Regione per farne omaggio a Giovanni Paolo II che immensamente lo gradì per l'innovazione scenografica e per l'animazione dei personaggi; ma non è rimasto estraneo alla pittura in cui, per le marine, eccelse il compianto fratello Sandro, genero di Lorenzo Viani; e in cui si è fatto gran nome l'altro

fratello, Antonio, che del colore ha saputo fare il demiurgo dell'intera opera!

Tre erano i cultori del « bianco e nero » in questi studi: E. del Neri, Giuseppe Rondini e Ugo Ortone, attivi nel solco aperto da Duilio Cambellotti il quale al durissimo legno di testa, che imponeva l'uso del bulino portando la xilografia a gareggiare con l'acquaforte, preferiva il legno di filo che consentiva alla sgorbia lacerazioni profonde onde poi l'accentuato contrasto tra nero e bianco e veri poemi di luce e d'ombra. Giuseppe Rondini si era, poi, specializzato nei bozzetti per francobolli e suoi, tra altri, furono ammiratissimi dai filatelici quelli per le Fiere Campionarie di Tripoli e per il bimillenario oraziano, e sua fu la splendida pergamena offerta ad Alfredo Baccelli, Senatore e Ministro di Stato, insieme con una Medaglia d'Oro, in occasione del suo 75° anno di vita letteraria, dal Comitato, da me organizzato, che ebbe per Presidente il sommo ellenista Ettore Romagnoli e di cui vollero far parte Cesare Pascarella, Giuseppe Tucci, Carlo Formichi, Luigi Federzoni, Ada Negri, il Governatore di Roma principe Boncompagni-Ludovisi e vari Accademici Francesi.

Buon nome aveva acquistato Ugo Ortona come decoratore del libro e della rivista, e di sue assai eleganti copertine si ornarono vari fascicoli della milanese « Emporium », e creatore di concettosi « ex libris », e doveva, poi, diventare il vero motore del prestigioso Premio di Lettere ed Arti di Villa San Giovanni.

Cinque erano gli scultori qui operosi: Bartolini (da non confondersi con Luigi acquafortista e scrittore marchigiano) autore di una delle quadrighe che sono al sommo di quella montagna di inalterabile, immacolato botticino che fu malaccortamente usato per il monumento a Vittorio Emanuele II, a Piazza Venezia, che così mal si armonizza con il travertino che dà veramente carattere a Roma essen-

do plumbeo sotto la pioggia, ma aureo al sole; Maccagnani, Coccia e Longo, autore del riuscitissimo busto di Vittorio Emanuele III che era stato collocato nel cortile delle Poste, a San Silvestro, e di cui il Re era rimasto tanto soddisfatto che ne aveva fatto fare copie per varie nostre ambasciate e per farne dono ad alcune città che lo avevano richiesto. Dell'arte di Prini, e del suo gusto compositivo fan fede la bella fontana al giardino del Pincio, con i due satirelli danzanti, e una mirabile Madonna genuflessa, con il piccolo Gesù in grembo, che fu plasmata e cotta nella bottega di Vittorio Saltelli dove fece la sua apparizione anche Basilio Cascella per le prove dei pannelli ceramici destinati ad un famoso centro termale.

Saltelli era stato assai stimato da Ettore Tito che gli era stato maestro, ma dopo la guerra, per sopperire ai bisogni della famiglia che si era creata, aveva dato vita alla bottega di ceramista con forno — e le donette di via Marforio andavano di continuo dal « cocciaro » per avere qualche cocchetto di scarto, dal vasetto alla ciotola, — e di lì uscirono le formelle di maiolica assai ben decorate per gli undici bellissimi pavimenti delle sale di Palazzo Venezia per i quali aveva vinto il concorso nazionale, cui partecipò anche Ferruccio Palazzi, che ebbe, però, l'assegnazione di un solo pavimento. Fu lì che io m'incontrai con Orfeo Tamburi che, un anno prima, era arrivato dalla natia Jesi a Roma con una borsa di studio di 300 lire mensili per frequentare prima Liceo artistico e poi Accademia di Belle Arti; egli dipingeva solo un drago su ogni piastrella ricevendone il compenso di una lira — ed erano piastrelle destinate ad una piscina nella villa del Barone di Giura, oggi Presidente della Dante — egli mi mostrò le sue primissime xilografie e io scelsi quella del contadino marchigiano con cappello a larga tesa per inserirla nell'articolo, che di lì a qualche giorno gli dedicai nella pagina d'arte del « Messaggero » che personalmente curava il direttore, Avvocato

Pier Giulio Breschi, vocato all'arte e autore di un bel ritratto a puntasecca di Cesare Pascarella. Vittorio Saltelli doveva, successivamente, impegnarsi nel mosaico e vi si affermò maestro; ma egli fu anche scenografo di talento e suoi furono costumi e scene per la commedia: « Nina no far la stupida ».

Studio avevano al Corso Umberto, Calcagnadoro, pittore di festoso gusto decorativo; Domenico Colao — sempre con fame arretrata e una volta che Barilli gli disse di aver fatto un sogno in cui si banchettava pantagruelicamente, egli chiese: — C'ero anch'io? —; Beghé, e il russo Zagoskin, famoso per la bravura nel dipingere i cieli carichi di cirri, di nubi, di nemi, e più di un noto pittore ne richiese la collaborazione in suoi quadri proprio per l'animazione del cielo.

Venivano spesso a far visita a questi artisti Pascarella, che dopo via dei Pontefici era andato ad abitare nello studio, dotato di un bel terrazzo, al n. 4 del Corso Umberto che era già stato dei pittori spagnoli Tusquez e Barbasan e successivamente di Umberto Coromaldi; lo scultore Rutelli, cui Roma deve la bellissima fontana delle najadi che, per i tempi, parve arditissima, addirittura provocante; Trilussa e vari colleghi che abitavano, o avevano studio, a Via Margutta.

Era poi nell'osteria del Sor Basilio, nella non lontana via Laurina, che gli artisti del Corso andavano a far colazione e vi trovavano l'architetto del Debbio, Attilio Selva, Amleto Cataldi, Nicola d'Antino, spesso Armando Spadini e Domenico Ponzi, e Anton Giulio Bragaglia la cui moglie portava sempre con sé sulla spalla una educatissima bertuccia che faceva cenni di saluto a tutti i commensali. Altri tempi, altra socievolezza, altro amore per l'arte: soprattutto altra concezione dei rapporti umani!

Agli inizi del 1923 gl'inquilini di questa « cittadella »

ebbero un preavviso: lasciare entro tre mesi lo Studio dovendo i corpi di fabbricato essere demoliti per la costruzione, che infatti avvenne, di un altro palazzo con la facciata aprentesi su Via Ripetta.

RAFFAELLO BIORDI

* E' dalle centinaia di schizzi conservati in cartelle che Pier Gabriele Vangelli ha tratto fuori questo relativo agli studi del Corso Umberto I, in uno dei quali abitò: vi si veggono artisti che escono con le modelle e che all'aperto dipingono qualche motivo prima schizzato dal vero nel quadernetto di cui, secondo il consiglio di Ingres, ogni artista deve essere sempre provveduto per farvi un rapido appunto di quanto può averlo interessato andando a zozzo!



Adelaide Ristori, il marchese del Grillo e un matrimonio per sorpresa

Cade quest'anno l'ottantesimo anniversario della morte di Adelaide Ristori che si spense a Roma il 9 ottobre 1906 nel palazzo Capranica, circondata degli onori, che la sua fama di somma attrice le aveva procurato in Italia e all'estero. Imponenti erano state anche le celebrazioni per l'ottantesimo genetliaco dell'attrice, alla quale furono dedicati tutti gli spettacoli di prosa andati in scena la sera del 29 gennaio 1902. In quella circostanza il re Vittorio Emanuele in persona si recò a visitare la veneranda attrice, che lo accolse nei sontuosi saloni del palazzo Capranica, dove grandi ritratti e piccole fotografie rievocavano i giorni dei trionfi scenici sui maggiori palcoscenici europei.

Lontani e volutamente cancellati per una precisa volontà dell'attrice¹ erano i giorni in cui i saloni di palazzo Capranica erano stati rigorosamente interdetti alla giovane Adelaide che, giunta a Roma con la Compagnia Domenico-Coltellini, aveva fatto innamorare di sé il figlio del proprietario del teatro in cui si svolgevano le recite, il giovane marchese Giuliano Capranica del Grillo. Adelaide Ristori aveva a quell'epoca 23 anni; figlia d'arte aveva già ottenuto notevoli affermazioni personali recitando nella Reale Sarda, nella compagnia Mascherpa dove era stata prima attrice a turno con la Bettini e poi nella Domenico-Coltellini, nella quale aveva avuto collega Tomaso Salvini.

¹ A. RISTORI, *Ricordi e studi artistici*, Roux e C., Torino, 1887, p. 18.

Coloro che la conobbero in quegli anni affermano che ella fosse dotata di grande bellezza; in realtà, a guardare i ritratti della giovane, si rimane un tantino scettici: il volto di Adelaide piuttosto lungo, sovrastato da un poderoso naso alla greca, non risponde assolutamente ad alcun canone di bellezza. Si deve pertanto ritenere che la conclamata avvenenza della fanciulla fosse tutta negli occhi, che vengono descritti come estremamente espressivi e bellissimi.

Comunque sia il marchese Giuliano del Grillo perse letteralmente la testa per l'attrice che ricambiò prontamente i sentimenti di affetto di lui. La relazione tra i due, iniziata sul finir del '45 ed immediatamente e drasticamente osteggiata dal padre di Giuliano, il rigido ed austero marchese del Grillo, passò attraverso una prima fase epistolare; ad essa evidentemente si riferiscono le seguenti lettere, provenienti la prima da Civitavecchia², la seconda da Livorno.

Civitavecchia 29 novembre 1845

Caro Giuliano,

stupirai nel vedere il timbro di Civitavecchia ma purtroppo sono qua già da un giorno e mezzo! Il nostro viaggio di terra fu sollecito e buono e tutti ci lusingavamo di un proseguimento parimenti prospero e felice vedendo la limpidezza del tempo e la placidezza del mare; ma quel maledetto vapore Polifemo si è fermato a Napoli e oggi fra due ore partiamo con il vapore da guerra. Ma il tempo è già torbido e il mare inquieto. Questa notte saremo a Livorno e domani si andrà in scena... vedi che strapazzo! Ho voluto darti mie nuove adesso, perché ero incerta po-

² Fondo Adelaide Ristori (Donazione Giuliano Capranica del Grillo) presso il Civico Museo Biblioteca dell'Attore del Teatro di Genova.



La Ristori nel 1855.

terlo fare domani. Sii sollecito tu pure nella stessa maniera e fammi vedere che nessuna lontananza potrà far diminuire la premura che mostrasti all'amica tua

Adelaide

Livorno 3 dic. 1845

Caro Giuliano,

ho atteso finora a scriverti perché non sapevo ancora il giorno della mia partenza. Per cagione dei maledettissimi vapori, noi non partiamo che il 16 invece del 15 e così di un giorno avrò ritardato il piacere di rivederti. Appena

giunta a Civitavecchia prenderò una diligenza e alle 6 del mercoledì, a Dio piacendo, sarò in casa mia.

Fa che ti trovi bene in salute come tu desideri di me che già sto in pena per il tuo incomodo. Ah mia madre non ha sempre torto quando maledice i cavalli! Circa la cavalcata ne parleremo al mio ritorno giacché il fatto dipende dalla disposizione mia morale più che fisica. Ma ti assicuro che procurerò in tutto di contentarti. Domani parto per Firenze e sabato sarò di ritorno. La mia vita è al solito un mare agitato, mai tranquillo, sempre in continuo movimento. Ti ringrazio della tua premura per mio fratello, hai fatto bene ad avvertirmi circa l'età del ragazzo [...] So che l'Elssler³ ha fatto far pazzie l'ultima sera; ed io, benché lontana, ne ho goduto come cosa che mi appartenesse dacché sai che per quella donna sono pazza e ho litigato in vapore a tavola con un francese che dava dei pazzi agli inglesi che facevano tante follie in Argentina per lei.

Abbi per massima che il discorso di teatro mi piace quando non si parla di me e difficilmente dò mie nuove dettagliate su tale materia [...]

Come si deduce dal tono delle due missive, la vicenda d'amore doveva già essere bene avviata. Il marchese, come si apprenderà meglio dalla seguente lettera, dà prova subito di essere mosso dalle più serie intenzioni, ravvisabili anche nell'interessamento dimostrato nei confronti del fratello minore di Adelaide, che, grazie all'aristocratico intervento, riesce a trovar posto nel collegio del San Michele.

Roma 4 dicembre 1845

« Cara Adelaide,

non ho ancora ricevuto notizie tue e pur nonostante voglio cominciare a trattenermi con te, almeno per lettera.

³ Fanny Elssler, celebre ballerina austriaca (1810-84).



Il marchese Giuliano Capranica del Grillo.

Ho sentito che a Civitavecchia non avete trovato il vapore, che foste obbligati a trattenervi un giorno in quella molto antipatica città [...]

Lunedì, siccome avevo promesso a te e a tua madre fui a San Michele, dove è Augusto. Era in quel momento nella corte, giocando, essendo tempo di ricreazione; lo feci chiamare e mi trattenni un qualche istante con lui. Prima di vederlo ero salito dal cardinale e gli feci il discorso del nuovo alunno; egli finì per farmi una Catilinaria, dicendomi di essere stato ingannato sull'età; ma infine, tornando in sé, finì per dirmi che era un molto caro ragazzo e che sperava riuscisse molto bene e capii che il suo unico timore era quello che non vi seguitasse a stare, mentre in mezzo ad una vita molto divagata, gli fosse nel tempo di troppo peso il silenzio e il metodo del collegio. Ma Augusto al con-

trario sembra molto tranquillo di carattere e spero faccia riconoscere bugiardo il presentimento del cardinale.

Lo tornerò a vedere prima del tuo ritorno. Dovrei andarci lunedì ma non so se gli affari me lo permettano, essendo da questi annoiato e pilotato da tutte le parti. Ho deciso di sbrigarli in questi giorni di tua assenza, affinché mi lascino più libero quando tu sarai tornata. Dalla tua partenza sino a martedì ho montato tutti i giorni a cavallo ma in quel giorno facendo un poco di forza con il cavallo mi si smosciò l'osso del femore di nuovo e questo mi rende zoppo ed impossibilitato a montare [...] Domenica in casa Borghese e da Mm. Del Cinque. Lunedì dall'ambasciatore di Austria, martedì dal principe Rospigliosi e dalla contessa Alessi, mercoledì dalla principessa di Fiano. In tutte queste sere hanno tentato con diversi modi entrare in discorso di te, ma la fisionomia con la quale accettavo questo discorso gli ha fatto capire che non dovevano tenermelo e sono rimasti a metà, molto malcontenti di aver azzardato le loro sciocche 'plaisanteries'... ».

La notizia della simpatia sbocciata tra il nobile romano e l'attrice friulana aveva evidentemente messo a soqquadro l'ambiente dell'aristocrazia romana. Il marchese padre, che osteggiava apertamente i sentimenti del figlio, pensò bene di ricorrere alle maniere forti e fece relegare Giuliano nel castello di Santa Severa. Disperato il giovane scrisse una lettera ad Adelaide, che nel frattempo si era trasferita a Firenze con la sua Compagnia. La donna, sebbene colpita da una grave laringite, ricevuta la notizia della prigionia di Giuliano, fuggì da Firenze e, arrivata a Livorno, s'imbarcò per Civitavecchia. Superata una violenta tempesta, la nave approdò nella cittadina laziale, da dove Adelaide si mosse verso il castello di Santa Severa, decisa a trascorrervi insieme a Giuliano la luna di miele. I movimenti dell'attrice non erano però sfuggiti al marchese padre, che provvide immediatamente a far pervenire, con

la connivenza del governo, un decreto che imponeva a Giuliano di partire per Cesena. Adelaide non si perse d'animo, e decise di seguirlo.

Ma il progetto andò a monte, perché avendo proprio in quei giorni Pio IX concesso l'amnistia agli esuli romani fuoriusciti durante il precedente governo, carrozze e vetturini erano introvabili.

A questo punto nella biografia della Ristori si inserisce un episodio così romanzesco da far sorgere sospetti più che giustificati sulla sua autenticità, soprattutto per l'approssimazione dei riferimenti geografici e cronologici.

Ma leggiamo quanto scrivono in un opuscolo pubblicato in Francia, soltanto una decina di anni dopo lo svolgimento dei fatti, i due biografi Morand e Montazio⁴:

« Enfin ils partirent tous deux, l'une pour Florence, l'autre pour Césène. Pendant qu'ils voyageaient ensemble, un village se trouva sur leur chemin. C'était l'heure de la messe: la porte de la petite église était ouverte, le prêtre était à l'autel. Le marquis Julien del Grillo, la Ristori et son père, descendant de voiture, s'arrêtent à l'église, s'agenouillent devant l'autel, et, à l'issue de la messe, les deux amants déclarent au prêtre, en invoquant les assistants pour témoins, qu'ils se prennent comme mari et femme. Ce mariage expéditif, à défaut d'autre, est valable en Italie; seulement, en réparation du scandale, les deux conjoints, après la célébration, sont soumis à quelques mois de prison ».

Un vero e proprio matrimonio per sorpresa dunque.

Intorno al romanzesco viaggio si racconta anche un episodio brigantesco⁵:

⁴ E. MORAND et H. MONTAZIO, *Adelaide Ristori*, Paris, 1857.

⁵ In *L'arte drammatica*, anno XXXI, gennaio 1901.

« Alla Porretta, luogo in quegli anni assai pericoloso, essi furono assaliti da una banda di masnadieri. Il marchese Giuliano fu avvinto a un albero e guardato a vista da un assassino, e mentre un secondo faceva adagiare sul terreno il padre della Ristori, gli altri visitavano i bauli. La novella Marchesa, sebbene incinta del suo primogenito, non si lasciò impaurire dai gesti e dalle minacce di quei banditi, ridendo persino sul muso del capo che le faceva scintillare dinanzi agli occhi la forbita lama del suo stiletto, e fece tanto e così bene che i banditi si decisero a battere in ritirata senza far loro gran danno ».

La realtà forse fu un po' diversa. E' vero che dalle lettere autografe dei due innamorati si deduce che un qualche evento doveva essersi verificato tanto che nella missiva del 24 febbraio '46 Giuliano si rivolge ad Adelaide con l'epiteto di moglie, ma è anche vero che le lettere che i due si scambiarono lo stesso 24 febbraio provengono una da Roma (quella di Giuliano) e l'altra da Civitavecchia (quella di Adelaide).

In un elegante biglietto tutto bordato di pizzi Giuliano così si rivolge all'attrice:

Roma 24 febbraio

« Adelaide mia, mia cara amorosa moglie.

Puoi bene immaginare qual notte io abbia passata. Non mi è stato possibile fare un sogno che durasse più a lungo di mezz'ora. Tornato a casa detti al mio povero cuore quello sfogo che gli avevo negato in tua presenza. Piansi dirottamente ma d'un pianto che sembrava rifondere il cuore in quelle lacrime. Questa notte poi ho sofferto quanto mai si suol soffrire [...] Mi pareva sentire li cavalli [...] che tu mi abbracciassi, che piangessi; mi pareva che ci fosse anche

Camillo⁶ che ci faceva coraggio e quando mi destarono pensavo che mi era dolce che era un sogno, ma quando la mente tornava in sé, osservavo freddamente il vero stato in cui mi trovavo. Allora la realtà, apparendo più crudele del sogno stesso, faceva sì che gli occhi tornavano a gonfiarsi e la mia situazione e il mio stato presente mi erano insopportabili. Ti giuro, Adelaide mia, che se non fosse l'idea di nostro figlio, di questo desiderato ente che deve coronare di felicità l'amor nostro, io non so nello stato di incertezza e di avvillimento in cui mi trovo, cosa avrei fatto di me stesso. Mi vedo isolato, mi trovo fuori del mondo. Sembra mi manchi la terra sotto i piedi. Quelle dolci abitudini, i tuoi baci; Dio mio, datemi forza [...] Mi sono alzato un'ora dopo mezzogiorno; appena levato di letto ho trovato un'ambasciata di mia madre che appena alzato andassi da lei. Io credo che quell'angelo di bontà abbia saputo che tu sei partita e perciò mi ha ricolmato di carezze e mi ha detto che vuole vedermi allegro.

Per altro non mi ha detto nulla di te. Io però che la conosco, so quale sia il suo pensiero. Teme che la partenza tua abbia a cagionarmi molta malinconia [...] »

Ed ecco la lettera di Adelaide, scritta nello stesso giorno ed inviata da Civitavecchia a Roma:

Mio Giuliano, amore mio,

Possibile che io sia ridotta a scriverti per parteciparti quanto passa nell'animo mio? Sono vicine le tre, ecco l'ora che impaziente ti attendevo tra le mie braccia ed invece fra poco mi allontanano maggiormente da te che amo tanto, da colui che possedendo tuttavia me stessa, solo può rendermi beata l'esistenza. Destino perverso! Staccan-

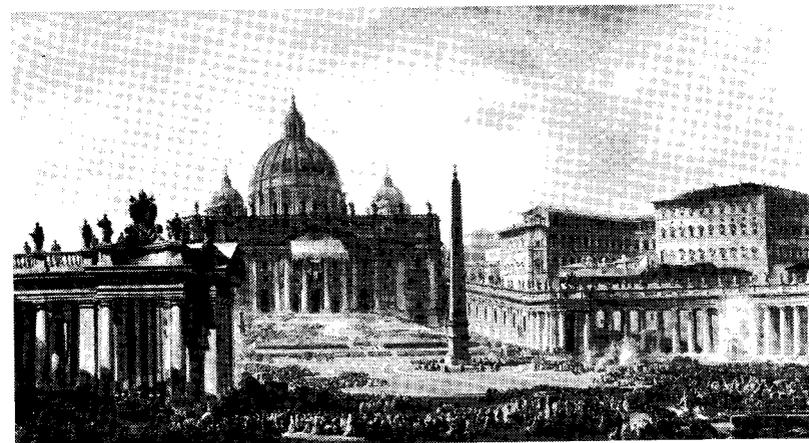
⁶ Camillo Pacca, nipote del cardinale, grande amico di Giuliano.

domi da te parvemi che la vita mi sfuggisse, parvemi di aver perduto tutto sulla terra, speranze, illusioni, prospettive di felicità! Ogni cosa infine. Ma cessiamo per un momento dal lamento doloroso [...] Il mio viaggio fu buono ma molto lungo, mentre non siamo arrivati in città che dopo mezzogiorno. La prima tratta fu molto lunga e non facevamo che fermarci ad ogni momento per mia fortuna in modo che sembrava seguissero veramente i miei bisogni. La nausea di stomaco mi durò tutta la notte e la mattina pure; ma il *rimanente* va bene; ad onta delle scosse della diligenza. Fra poco saremo in vapore e subito dopo mi coricherò. Non dubitare mio Giuliano fida su di me, come su te stesso... ti amo troppo; mi sei troppo caro e necessario per trascurare la benché minima cosa che possa legarti più a me. Cura la tua salute te ne scongiuro per l'amore che mi porti e per l'amore che ti porta tua madre [...] Due sono le impressioni che mi calmano un poco... il pensiero del nostro sangue... e quello di rivederti in breve. Me lo hai promesso e devi essere leale Giuliano mio, pensa sempre alla tua Adelaide che non avrà più bene finché la sua bocca non depositerà sulla tua gli ardenti baci che ti invidia, di tutto cuore... »

In una successiva lettera (proveniente da Milano e riferibile al marzo '46) Adelaide scrive di aver avuto da un medico la conferma del suo stato di gravidanza; un primo figlio nacque nel '46 un secondo nel '47. Infine il vecchio marchese del Grillo, davanti a così schiaccianti prove d'amore, dovette dare il suo assenso al matrimonio che, celebrato nel '48, durò felice e sereno per tutta la vita.

FRANCESCA BONANNI

Ritrovata un'interessante documentazione sulla benedizione pasquale di Pio VI



Jean-Louis Desprez *Benedizione pasquale di Pio VI.*

(Roma, collezione d'Arcevia)

Su Apollo Mg. di Londra del 1967 fu pubblicato un mio vasto articolo in inglese intitolato *A Papal Ceremony by Desprez*, nel quale ebbi ad illustrare una eccezionale pittura a colori della benedizione pasquale del 1783, eseguita a Roma dal francese Jean-Louis Desprez (Auxerre 1743-Stoccolma 1804). Ad olio su tela (73 x 135 cm) il dipinto era pervenuto per eredità ai miei cognati Valerio e Daria Borghese, e divenne poi mio a seguito della scomparsa di Lei, avvenuta il 4 febbraio 1963 per incidente d'auto. Triste evento che poi ha portata al Premio annuale di noi Roma-

nisti, alla principessa intitolato, e che ormai d'oltre venti anni viene consegnato nel loro palazzo di Artena.

Poi nel numero di novembre-dicembre 1968 tornai in argomento in italiano sulla rivista L'URBE, alla quale lascio i più interessanti lettori per le tante interessanti notizie per il quadro, fra le quali quelle di averne rintracciato il disegno preparatorio nonché un'incisione del periodo giacobino, dal dipinto ricavato, che dimostra come in quel terribile periodo romano vennero tolti, dal colonnato berniano di piazza San Pietro, gli stemmi marmorei di Alessandro VII Chigi, rimessi poi a posto successivamente.

Oggi invece debbo limitarmi a dare notizia di quanto per combinazione ho di recente ritrovato in argomento sul Diario Ordinario n. 924 del Cracas, in data 8 novembre 1783 quale qui trascrivo integralmente:

« Essendo stato comprato da S.E. il Signor Principe Borghese un Quadro dipinto ad olio rappresentante la Benedizione, che dalla Loggia della Basilica di S. Pietro il Pontefice suole dare al Popolo, ha stimato suo preciso dovere il Signor Lodovico Desprèz Architetto, e Pittore francese, che ha fatto il sopradetto Quadro, di presentarlo alla Santità di Nostro Signore, che è giusto estimatore del vero merito, e che protegge sì altamente le belle Arti. Il Santo Padre si è molto compiaciuto in ammirare i rarj diversi talenti del Professore Francese, avendo lodata la perfetta armonia che brilla in tutto il Quadro, e lasciando da parte la più rigorosa esattezza della prospettiva, che quivi osservasi, molto gli sono anche piaciute tutte le figure, che distribuite ivi con arte infinita, e dipinte con ogni spirito, è segno che sembra che l'Autore non abbia che invidiare nelle opere del celebre Giovan Paolo Pannini ».

E' indubbio che i pontefici di allora, pur se come Pio VI andarono a finire così tragicamente, si occuparono di arte come di politica, trovando il tempo di ricevere un pittore che aveva da mostrargli un quadro.

Comunque ai nostri effetti la notizia del Cracas viene a comprovare sia la proprietà del dipinto appartenuto al principe Marcantonio IV Borghese (1730-1800), sia l'autore di questo, che oltre ad essere pittore, e ancor più noto come disegnatore, fu prelevato dal re di Svezia Gustavo III di Holstein-Gottorp, quale suo primo architetto e decoratore teatrale.

ANDREA BUSIRI VICI

BIBLIOGRAFIA DEL DIPINTO

ANTONIO NIBBY, *Roma nell'anni 1808 descritta da Antonio Nibby*. Parte seconda Moderna P. 933, n° 9. Descrizione delle opere nel Casino Borghese. Settima Camera al Secondo Piano. Roma 1841.

Catalogo della *Mostra di Roma nel Settecento*. Roma 1959, n° 1433. Benedizione papale in piazza San Pietro. Tela ad olio; Roma principi Borghese. Foto G.F.N. n° 43226 (Ivi il dipinto risultava ancora come tela di « anonimo »).

ANDREA BUSIRI VICI, *Giovanni Battista Busiri, vedutista romano del '700*; Ugo Bozzi ed. Roma 1967. Tavola a colori n° 11 (ivi già dato al Desprez).

ANDREA BUSIRI VICI, *A Papal ceremony by Desprez*, in APOLLO Mg. London, May 1967.

ANDREA BUSIRI VICI, *Solenne benedizione di Pio VI in Piazza San Pietro*, in L'URBE, Novembre-Dicembre 1968.



Luigi Poletti, architetto modenese a Roma

Più ancora che per le numerose opere da lui eseguite a Roma e altrove — le più note sono la colonna Mariana a Piazza di Spagna e la parziale ricostruzione della Basilica di San Paolo fuori le mura — la figura di Luigi Poletti, valente e per molti versi dimenticato architetto del secolo scorso, s'impone alla curiosità e all'attenzione, per la sua autorevole personalità di studioso, di progettista, di tecnico e di restauratore che si rivela, in definitiva, particolarmente emblematica di un momento storico di profonda trasformazione dell'ambiente socio-culturale in cui spazia.

L'attività del Poletti, infatti, che nasce a Modena nel 1792, proprio alla vigilia dello scontro fra due secoli, « l'un contro l'altro armati », dopo un'iniziale fase mobile che può definirsi di sperimentazione e di ricerca, si svolge e si afferma stabilmente a Roma, nel quarantennio compreso fra il 1830 e il 1870, in un'epoca cioè caratterizzata dal conflitto fra le diverse concezioni politiche della Restaurazione, del Liberalismo e infine del Nazionalismo, che trova la sua compiuta espressione nell'unificazione italiana e tedesca.

E' un periodo in cui si comincia a diffondere il progresso tecnico (e il Poletti vi sarà particolarmente interessato) attraverso lo sviluppo delle reti ferroviarie e viarie, con la conseguenza di una sempre maggior dilatazione degli scambi commerciali, attraverso la costruzione di ponti metallici, di fabbriche, di edifici a scopo sociale (scuole, manifatture, mercati ecc.); ma è soprattutto un periodo in

cui le grandi capitali europee (Parigi, Londra, Berlino) cambiano volto e mutano fisionomia.

Per quanto riguarda Roma, capitale di uno Stato troppo spesso tacciato acriticamente di immobilismo, le cose stanno invece diversamente. Il problema di una trasformazione esiste e per certi aspetti urge; ci sono ancora vasti spazi urbani e suburbani da utilizzare convenientemente, ma la Città, che già possiede una sua « forma » particolare, consacrata dai secoli, non può permettersi tanto facilmente violente e radicali trasformazioni. La sua duplice funzione poi, di Centro universale della cattolicità e di Capitale di uno Stato Pontificio la cui politica, dopo la caduta di Napoleone, si dimostrerà per diversi anni ancora strettamente conservatrice, impone quasi naturalmente un accorto esame di ogni nuova iniziativa in campo architettonico, di ogni moderno intervento urbanistico.

E' quanto si verifica puntualmente al ritorno a Roma di Pio VII dall'esilio francese, nel luglio 1814. La nuova svolta conservatrice imposta dalla Restaurazione accentua i toni restrittivi, disattende, e poi respinge in blocco (fa eccezione la sistemazione di Piazza del Popolo) tutti i progetti di interventi urbanistici, miranti prevalentemente alla costruzione di nuovi edifici che avrebbero compromesso anche le forme architettoniche di alcuni ambienti monumentali, e, delle mirabolanti proposte (come quella del « Jardin du grand César ») avanzata dalla « Commission des embellissements de la ville de Rome », resterà solo il ricordo o quanto meno, l'enunciazione di un qualche cosa da studiare... a futura memoria!

Così, quando il Valadier, che di tante di queste iniziative era stato l'indiscusso protagonista e che — ciò malgrado — era stato generosamente reintegrato nel suo incarico di Architetto Pontificio da Pio VII, vede fatalmente la sua fortuna volgere al tramonto, soprattutto dopo la mancata approvazione del suo progetto di restauro per

San Paolo, la successione dell'eredità professionale del vecchio maestro, può dirsi ormai aperta.

A raccogliera sarà principalmente una giovane generazione di architetti — di estrazione e provenienza diversa — i quali però non solo si allontaneranno progressivamente dalle formule e dagli schemi del Valadier, ma mostreranno anche di aver tra loro poco in comune, e tra questi, il Poletti resterà il più rappresentativo ed autorevole esponente, per ampiezza e profondità di cultura, per varietà di soluzioni alternative, per modernità di anticipazioni tecniche che lo vedranno sempre al passo con le più ardite innovazioni del tempo.

Ad eccezione infatti di Pietro Camporese il giovane, nato a Roma e appartenente ad una famiglia, per tradizione, di architetti, gli altri più importanti non sono romani, ma provengono da altre zone, da ambienti lontani da Roma che influenzeranno la loro formazione nei primi anni di esperienza lavorativa, lasciandovi tracce che non si cancelleranno più.

Nel caso del Poletti, ad esempio, fattori determinanti della sua formazione culturale restano, da un lato, la tradizione accademica di Modena, prima sede di apprendimento, dall'altro, l'indirizzo degli studi scientifici rigorosamente seguiti a Bologna, talché egli si presenta non soltanto come « architetto », conoscitore e interprete delle esperienze artistiche del passato e della tradizione, ma anche come un moderno « ingegnere », aperto cioè alle conquiste della tecnica pronto a sfruttarne e apprezzarne opportunamente i risultati.

Si può dire quindi che proprio in questa ambivalenza tecnico-umanistica risieda l'elemento più appariscente ed emblematico della personalità di Luigi Poletti, di cui saranno espressione i suoi lavori e i suoi progetti più significativi (quand'anche non realizzati), nonché le sue autorevoli dissertazioni, ricche di valide e interessanti osservazioni.

Dopo aver frequentato con successo l'Accademia delle Belle Arti di Modena, compie nella vicina Bologna il triennio Universitario di Scienze, con una finalizzazione di studi che è di per sé evidente e significativa e — per acclamazione — consegue il relativo Dottorato. E' un passo molto importante, perché appena due anni dopo, nel 1816, viene chiamato a Modena alla Cattedra di Meccanica e Idraulica, come sostituto del titolare, incarico che gli permette di consolidare le sue conoscenze scientifiche e tecnologiche.

Non passa molto tempo e la sua perizia di « ingegnere » e il nome che certamente si è già fatto, gli valgono l'assegnazione di alcuni interessanti incarichi dalla fiducia del Duca.

Sovrano del Ducato di Modena era allora Francesco IV, un personaggio assai scomodo per i liberali del tempo, e che la storiografia risorgimentale non ha esitato a presentare come autoritario e dispotico, chiuso ad ogni forma di innovazione o di cambiamento. In realtà (ogni giudizio « politico » resta opinabile) era un ottimo amministratore del suo Stato, attento ad ogni sana novità del progresso, per il benessere dei suoi sudditi e la miglior conservazione dei suoi domini, che curava come un vero e proprio « Stato patrimoniale », naturalmente ben consapevole e geloso delle prerogative derivanti dalla sua autorità e che gli consentivano di agire con grande decisione e autonomia.

Ciò può far comprender come il giovane « ingegnere » fosse spedito, senza indugi, dalla gaia e festosa sede di Bologna, nelle verdi, ma dimenticate contrade della Garfagnana (quelle stesse che tanto avevano disorientato Ludovico Ariosto quando ne era diventato il Governatore!) per costruire nuove strade e progettare ponti, insomma per migliorare i sistemi di comunicazione viaria in quel possedimento del Duca di Modena. Il Poletti vi lavorò in tutta serietà e tranquillità, riuscendo molto bene.

Lungo la strada fra Castelnuovo di Garfagnana e Lucca

provvide a costruire diversi ponti e attese con molta cura al progetto di una nuova via di transito verso il Frignano, tra Pavullo e Castelnuovo. Come premio e come segno di soddisfazione per quanto aveva fatto, ricevette dal Duca una Pensione (oggi si direbbe una borsa di studio) per andare a Roma a perfezionarsi in architettura.

Anche se modeste rispetto ai futuri e più impegnativi lavori del Poletti, queste sue prime opere meritano di esser ricordate, perché già chiaramente, aspetti rivelatori della sua specifica competenza e della sua predilezione verso lo studio dei problemi della viabilità, dell'assetto del territorio che lo porteranno, coerentemente, a rivolgere la sua attenzione anche ai lavori di sistemazione idrogeologica e di ricerca archeologica. Il tutto nel quadro sempre di una profonda cultura storico-artistica e di una attenta osservazione dei più moderni metodi della tecnologia.

Così, quando giunge a Roma nel 1818, a soli 26 anni, ha già in mente un programma di lavoro ben definito che svolge con un'attività assai intensa e a volte frenetica. Infatti, non solo frequenta diligentemente i corsi dell'Accademia di San Luca (di cui diverrà presto Accademico e poi anche Presidente); studia l'architettura del Rinascimento, prendendo appunti e riproducendo puntigliosamente a disegno i principali monumenti, studia pure gli antichi testi degli umanisti, compila album di schizzi, ma, al tempo stesso, non perde occasione di prender contatto con rappresentativi esponenti della cultura romana: conosce Raffaello Stern, Antonio Canova, Vincenzo Camuccini con il quale collaborerà più tardi in lavori di restauro al Palazzo del Laterano.

Tanto fervore di attività non passa certo inosservata all'interessata attenzione del Duca di Modena, anche perché, nel frattempo, il Poletti gli ha fatto pervenire — quasi a conferma della serietà dei suoi impegni di studio — un

progetto per la costruzione di un teatro e di un conservatorio di musica unitamente ad un disegno per un Battistero. Il Sovrano è soddisfatto e fiero di questo suo suddito e gli chiede di rientrare in sede, avendo in animo di affidargli la Direzione dell'Accademia di Belle Arti a Modena. Il Poletti ha però messo ormai radici a Roma, ove maggiori sembrano le prospettive per una brillante carriera e declina cortesemente l'invito. Non resta al Duca che accontentarlo e così gli concede di restare a Roma a proseguire la sua attività. Lo nominerà tre anni più tardi professore onorario di quell'Accademia!

Quasi a ricambiare tanta benevolenza, il Poletti si impegnerà allora a rendere un prezioso servizio all'Ambasciatore del suo Duca, il conte Lazzaro Ceccopieri, assicurandogli una degna sede per i suoi uffici di diplomatico e di giudice, col riadattare e trasformare egregiamente una antica casa che il Ceccopieri aveva acquistato dai Padri Agostiniani nel 1811, in via dei Montecatini¹.

Ne tirerà fuori un Palazzetto dalle linee piuttosto eleganti, dalla facciata bugnata, con belle finestre spartite da lesene, tale da far spicco sulla stretta e sinuosa stradina. Sarà la sua prima affermazione da « architetto » che lo compenserà delle delusioni subite per l'interruzione dei lavori a Castel Madama e dall'amarezza di veder respinti i suoi progetti e studi sui ponti in ferro « perché erano una novità », in particolare quello ideato per la zona del porto di Ripetta.

I tempi non erano ancora maturi per innovazioni siffatte, ma appena qualche decennio più tardi, sotto il Pontificato di Pio IX, sarà costruito il Ponte in ferro di San

¹ In argomento cfr., FRANCO CECCOPIERI MARUFFI, « Un palazzetto, un diplomatico e lo Zamponi di Modena », in « Strenna dei Romanisti », 1979, pag. 132.

Giovanni de' Fiorentini, destinato a sopravvivere fino al primo trentennio di questo secolo!

Con l'adozione di un tipo di « bugnato » liscio e non a rilievo, il Poletti nel Palazzetto Ceccopieri definisce, in un certo qual modo, le sue tendenze verso il classicismo, mirante soprattutto — anche nel richiamo e nel rispetto di altri valori tecnici e ambientali — a « riproporre criticamente i modelli del primo Quattrocento »².

E' una soluzione alla quale si atterrà anche più tardi (1841) per la più modesta *Casa Tenerani* a via delle Quattro Fontane, mentre nel frattempo, sempre in chiave rinascimentale eseguirà due opere di minor rilievo: il piccolo *Monumento a Vincenzo Casciani* in Santa Maria del Popolo (1833) e un *Coro* tutto in noce per il Pantheon.

Pur nell'ambito di una specifica esperienza neo-rinascimentale, queste opere non possono considerarsi avulse dal parallelo impegno di studio e di ricerca critica che il Poletti va conducendo nei confronti dell'antico e che si concretano in « un atteggiamento di rispetto per le testimonianze del passato, per il loro studio e la loro conservazione, come memorie ed esempi per l'operare attuale »³. E' implicita in tutto ciò, la preoccupazione dell'architetto di riuscire a saldare le qualità migliori dell'antico con le esigenze del moderno e in pari tempo di evitare che possa sussistere conflitto tra l'aspetto pratico e quello teorico della sua attività professionale.

Ma il Poletti è anche uomo del suo tempo e non dimentica perché i problemi contingenti e attuali dell'ambiente in cui vive e lavora. Data l'autorevolezza ormai acquisita, viene incaricato dal Governo Pontificio di recarsi in missione a Parigi e a Londra per studiare da vicino miglora-

² GIANFRANCO SPAGNESI, « L'Architettura a Roma al tempo di Pio IX (1830-1870) ».

³ GIANFRANCO SPAGNESI, *ib.*, pag. 60.

menti e innovazioni per l'industria cartiera e in tale occasione viene anche officiato da alcune società inglesi di redigere un progetto per la costruzione della Borsa di Londra. E' una breve ma pur sempre interessante e competitiva esperienza nell'attività professionale del Poletti che lo vede, anche se momentaneamente, alla ribalta, in un ambiente internazionale all'avanguardia della tecnica, e che certamente gli procura grande soddisfazione, soprattutto per il contatto diretto con quel « mondo » inglese che lo aveva sempre tanto interessato, in tema di realizzazioni tecniche nel campo dei ponti in ferro.

L'anno 1833 segna una svolta decisiva nella vita e nell'attività del Poletti: viene nominato Direttore dei lavori per la ricostruzione della Basilica di San Paolo, un impegno assai gravoso ed assorbente che gli lascerà ben poco tempo per altre realizzazioni.

L'ampiezza e l'importanza dell'incarico si riveleranno, col tempo, tali da far quasi coincidere il valore complessivo della sua opera architettonica, con i risultati ottenuti in questo restauro. Vi lavorerà, in realtà, quasi ininterrottamente sino alla morte avvenuta a Milano, dove si era recato per scegliere nella vicina Baveno marmi destinati alla Basilica stessa.

Sarebbe troppo lungo soffermarsi nei particolari di questa ricostruzione nell'ambito della quale lavorarono pure tanti altri artisti (il Tenerani, l'Agricola, il Camuccini ecc.) per cui val la pena piuttosto ricordare qui il *Campanile della Basilica*, di ispirazione albertiana, ma un po' freddo e privo di vitalità espressiva, l'*Altare della Confessione*, l'apposizione dei *Medaglioni* dei vari Pontefici sui fianchi delle navate, proposta dal Poletti e approvata dall'Accademia di San Luca, nonché, naturalmente il piano complessivo di restauro, suscettibile peraltro di successive modifiche.

Una menzione particolare merita l'intensa attività di

restauro svolta dal Poletti in alcune città degli Stati Pontifici e che riguarda edifici sia civili che religiosi.

A Fano e a Rimini, viene incaricato di restaurare i teatri di queste due cittadine, mentre a Camerino gli viene affidata la ristrutturazione della Chiesa di San Venanzio e ad Assisi — lavoro assai importante — la riparazione anzi il ripristino, date le numerose lesioni che la Basilica presentava, di Santa Maria degli Angeli.

Pur trattandosi di importanti lavori, i cui risultati appaiono conformi ad una corretta soluzione tecnico-architettonica, non si può dire che rifulgano pienamente qui, le effettive possibilità inventive e creative dell'architetto e ciò per diversi motivi. Anzitutto la distanza. Occupatissimo com'è ormai con i lavori per San Paolo, si deve affidare, per necessità, alla collaborazione di tecnici più oscuri, che non può seguire e dirigere personalmente sul posto e che quindi non traducono fedelmente nel restauro le sue direttive. In secondo luogo l'eterogeneità di questi « monumenti », ciascuno inserito in un proprio ambiente specifico, non gli può consentire una soluzione « stilistica » omogenea, tanto che in questi casi, il linguaggio architettonico del Poletti appare quanto mai diversificato.

Così si ispirerà ad un freddo palladianesimo nella facciata di Santa Maria degli Angeli, ad un anonimo neo-classicismo in San Venanzio a Camerino, mentre per i due teatri darà miglior prova di sé, quasiché questo tipo di lavoro gli apparisse più congeniale e gradito, lontana eco forse di quei suoi primi « saggi » inviati a suo tempo al Duca di Modena.

Il fatto è che Poletti, da uomo di gran cultura com'era e già affermato professionalmente, era ormai radicato a Roma e sentiva solo qui il suo vero ambiente per operare, scrivere, far progetti, tener dissertazioni all'Accademia di San Luca, di cui era intanto divenuto Presidente, e pertanto non è da escludere l'ipotesi che questa committenza

« provinciale » non lo interessasse gran che. La sua segreta aspirazione, pur nella migliore comprensione dell'antico, restava sempre un'apertura verso il mondo moderno europeo, che purtroppo le condizioni ambientali del momento non gli consentivano di finalizzare, secondo un coerente impegno culturale.

Malgrado ciò, al momento opportuno, non esita a far conoscere il suo pensiero, lasciando scritti che chiaramente mostrano la sua larghezza di vedute. In un saggio « *Intorno alla Lega Commerciale e alla Rete delle strade ferrate d'Italia* » propugna l'evidenza della forza commerciale ed economica degli scambi, prendendo a modello, come sempre, l'Inghilterra e non esita pure a fare delle anticipazioni sugli interessi che dovrà aver presenti l'Italia con l'apertura del Canale di Suez, perché questa nuova via di commercio « sarà tutta attraverso l'Italia, né le Nazioni potranno percorrerla, senza servirsi dei nostri porti e delle nostre strade ».

In quanto cattedratico poi di chiara fama all'Accademia di San Luca, si rivolge ai suoi allievi con un trattato di « *Geometria applicata alle Arti Belle e alle Arti meccaniche* » e con la sua « *Introduzione alle lezioni di architettura pratica* » nelle quali ribadisce le sue precisazioni teoriche sul concetto di architettura e sul rapporto con l'antichità classica.

Ma non va soprattutto dimenticato che come sempre, accanto al « teorico » convive ed opera in lui il « pratico », anzi il pragmatico, ed ecco il Poletti pur sempre impegnatissimo con San Paolo, lasciare a Roma altre due opere che lo faranno ricordare e apprezzare: « *La colonna della Immacolata Concezione* » in Piazza di Spagna (1855) e il « *Collegio Scozzese* » in via Quattro Fontane (1864) entrambe frutto di una maturità espressiva che riporta il Poletti ad una visione tradizionale e classicheggiante di più ampio respiro.

Il valore simbolico ed artistico della prima opera è tutto racchiuso nel significato che vi è espresso e sottinteso insieme: da un lato, l'inserimento entro la bella scenografia della Piazza, di un'antica colonna romana di scavo, che idealmente viene a raccordarsi in un tessuto viario (di cui il Poletti appassionato del ramo rivive e comprende egregiamente la vasta problematica) con gli obelischi sistini; dall'altro l'esaltazione di un dogma della cristianità che par trionfare sul mondo del paganesimo (raffigurato e simboleggiato dalla colonna stessa) mentre sul basamento statue di quattro Profeti quasi araldi biblici anticipatori, ne evidenziano i dettami di verità.

Forse l'opera più artistica, in senso stretto, del Poletti, è senza dubbio la sua creazione rimasta più cara alla fede e alla religiosità dei Romani che, anche se in gran parte ignari di chi ne è stato l'autore, ancor oggi accorrono puntualmente, in occasione della festa dell'Immacolata, a tributare omaggio alla Vergine, presente lo stesso Pontefice.

Il « *Collegio scozzese* » si inquadra nel programma di rinnovamento urbanistico di Pio IX e in quanto collegio nazionale di seminaristi stranieri, si presenta come edificio rappresentativo di quelle costruzioni destinate a evidenziare il carattere di Roma, quale centro universale della Cattolicità.

Sorge in declivio, agli inizi di Via Quattro Fontane e quindi, in posizione non certo agevole per l'architetto destinato a mettervi le mani. Per il Poletti si trattò di un completo rinnovamento dell'edificio da ampliare e ristrutturare ed egli ripropose anche qui un tipo di architettura con « bugnato » lineare assai superficiale, ricercando l'armonia dell'insieme piuttosto attraverso il rapporto misurato delle proporzioni. Con l'adozione poi della suddivisione in tre fasce orizzontali, mostrò di rifarsi al modello tipico del palazzo romano cinquecentesco, aprendo così, in qualche modo, ad un « eclettismo », che fornirà un chia-

ro punto di riferimento ai futuri architetti di Roma Capitale. La morte coglierà il Poletti — sepolto poi come da suo desiderio in San Paolo nel 1869 — proprio alla vigilia della presa di Roma da parte dei « Piemontesi ».

Quando questi l'occuperanno, si troveranno di fronte una Roma tutt'altro che sonnacchiosa e decadente e oppressa da un governo che gravava come un « basto », senza lasciare libertà di parola e di espressione, e vedranno pure smentite tante propagandistiche affermazioni di facile effetto ¹.

Il pontificato di Pio IX infatti aveva coinciso per Roma con un vasto programma di iniziative urbanistiche, di cui molta parte già attuata e molta ancora solo progettata, ma pronta da realizzare.

Allora non rimarrà loro che ben poco da fare perché — come egregiamente ha rilevato Gianfranco Spagnesi — « non certo ricercare nuovi programmi, ché tutto era stato ormai predeterminato, ma soltanto risolvere e porre in attuazione scelte generali già compiute, alcune da secoli, altre da poco » ⁵.

Lo faranno in seguito altri giovani architetti, allievi o seguaci del Poletti che anche per questa sua opera di continuità e di ammaestramento, si colloca, perciò con la sua autorevolezza, tra le figure più significative e interessanti di quel periodo della storia dell'architettura di Roma.

FRANCO CECCOPIERI MARUFFI

¹ Ironizzando sulle condizioni sociali dei sudditi pontifici, i « Piemontesi » avevano coniato questo piccante ritornello, con riferimento anche alla loro bandiera: « Fiorin di Mosto — voi gente avvezza a portare il basto — avete per bandiera l'ovo tosto ». Non meno salace e pronta la risposta dei « Papalini »: « La rapa, la cucuzza e la carota — fan la bandiera dell'Italia unita ».

⁵ GIANFRANCO SPAGNESI, Op. cit., pag. 32.

Il toponimo *Pariolo* — che, trasferito al plurale, verrà a denominare una delle più note zone residenziali di Roma — appare per la prima volta in un legato testamentario in data 15 maggio 1461 stabilito dal tal Pietro di Giuliano ¹; ed era, forse, derivazione o corruzione del termine *Pelaiolus* col quale, il 14 gennaio dell'anno 945, Alberico di Spoleto « humilis princeps atque omnium Romanorum senator » aveva indicato il vasto possedimento, tra la via Flaminia e la Salaria, ceduto da lui e dalla sua famiglia alla chiesa di S. Silvestro in Capite.

Pelaiolus, secondo il Tomassetti ², era, nell'età di mezzo, l'appellativo con cui indicavasi il principale monte del gruppo degli odierni Parioli, prima che prevalesse, in onore del santo martirizzato e sepolto ai piedi del monte medesimo, l'appellativo di *mons S. Valentini*. Ed è certo che fino a tutto il secolo XVI col nome di S. Valentino, oltre al monte, si comprendeva la vastissima zona pianeggiante e collinare immediatamente esterna, allora, alla città di Roma, fuori l'odierna porta del Popolo.

Il Martirologio romano al 14 febbraio menziona S. Valentino « decollatus sub Claudio Cesare », martirizzato sotto l'imperatore Claudio II, detto il Gotico, il quale regnò dal

¹ A. ILARI, *Cura d'anime « in Valle S. Silvestri »*, L'Osservatore Romano, 13 dicembre 1981, pag. 5.

² TOMASSETTI, *Della campagna romana nel medioevo*, Arch. di Storia patria VI, pag. 173 e seg.

268 al 270. A dir vero le notizie tramandate intorno al martire sono alquanto incerte. Alcuni agiografi hanno ritenuto che fossero due i santi dello stesso nome, entrambi martiri a Roma: l'uno vescovo di Terni e l'altro presbitero romano. Basandosi sul Codice Vaticano 5696 (Passio S. Valentini presbyteri) il Marucchi, che è stato lo studioso della catacomba di S. Valentino, riconduce però ad unità la supposta dualità: ad esser processato e martirizzato a Roma fu S. Valentino vescovo di Terni, sottoposto a processo e condanna nell'Urbe in quanto il *praefectus Urbi* estendeva la sua autorità fino al centesimo miglio dalla città, includendo quindi Terni.

L'esecuzione della sentenza ebbe luogo al secondo miglio della via Flaminia³. Appena il martire fu immolato una pia matrona, Sabinilla, secondo la narrazione degli *Acta Sanctorum*, dette sepoltura alla spoglia mortale « in eodem loco ubi decollatus est » in un campo, forse di sua proprietà, sito ai piedi del monte che — come si è detto — porterà durante diversi secoli il nome del santo. Il loculo scavato nel terreno, successivamente ingrandito, formò una cripta ove le reliquie del santo furono custodite, divenendo oggetto di venerazione, fino al VII secolo: intorno, allargando gli scavi, altri fedeli si scelsero la propria sepoltura; ne nacque così un cimitero sotterraneo, secondo il costume in uso prima della pace costantiniana.

La cripta, più volte restaurata (come dimostrano i differenti strati di intonaco ancora controllabili), fu ornata con pitture oggi del tutto, o quasi, scomparse. Nell'opera del Bosio « Roma sotterranea » è inclusa, fra altre, una incisione in rame riprodotte un crocifisso dipinto nella

³ La via Flaminia, che prese nome dal censore Caio Flaminio, due volte console nel 531 e nel 537 nel quale anno morì nella battaglia del Trasimeno, aveva inizio dalla porta *Ratumena* nella cinta serviana presso il Campidoglio.

cripta, che a quel tempo era ancora in buono stato. Restano diverse iscrizioni, frammenti di lapidi mortuarie, graffiti incisi da visitatori.

Questo primitivo cimitero e la cripta stessa, in tempi più recenti subirono un totale sconvolgimento perché ridotti a grotte per la conservazione del vino.

A distanza di poco più di mezzo secolo dal martirio, la santità del vescovo di Terni, intorno alla quale cresceva la generale venerazione, fu onorata e consacrata dal papa Giulio I (337-352) con la costruzione di una basilica a lui dedicata: « fecit basilicam in via Flaminia milliario secundo quae appellatur Valentini ». Il tempio, assai vasto, sorse appoggiato al monte ai piedi del quale il santo era sepolto, ma a differenza di altre basiliche costruite sopra la tomba stessa dei martiri — ad iniziare da quella di S. Pietro — non inglobò la cripta ove giacevano i resti di S. Valentino: troppo arduo sarebbe stato il taglio del monte richiesto per poter edificare sopra la cripta; questa restò, quindi, distaccata dalla basilica e continuò a custodire le venerate spoglie ancora per circa tre secoli, fin quando il papa Onorio (625-638), procedendo a restauri nella chiesa, non ne decise ivi il trasferimento. *L'itinerario Salisburghese* attesta, in effetti, che nel VII secolo le reliquie del santo trovavansi nel tempio.

Fin dall'origine ad officiare nella basilica del martire era stato il clero del titolo di S. Lorenzo in Lucina da cui la basilica stessa dipendeva. Verso la metà del IX secolo l'ordine benedettino stabilì presso la chiesa un grandioso monastero che occupò anche parte della collina sovrastante (odierna villa Balestra), monastero, con i suoi beni, riunito nell'anno 955, in forza di bolla pontificia di papa Agapito II, all'altro monastero di S. Silvestro in Capite appartenente allo stesso ordine. La riunione fu confermata, sette anni dopo, con nuova bolla di papa Giovanni XII. Tenendo presente la già ricordata cessione del vasto possedimento

Pelaiolus effettuata in quel medesimo torno di tempo da Alberico di Spoleto allo stesso monastero può ben spiegarsi l'appellativo di *valle di S. Silvestro* di frequente dato al comprensorio S. Valentino.

Durante i secoli XI e XII la basilica ed il monastero raggiunsero il loro più forte ascendente. Con la bolla del 962 il papa Giovanni XII aveva riservato al convento di S. Valentino, « abbazia S. Valentini iuxta Pontem », il diritto di pedaggio sul ponte Milvio: indubbia fonte di ricchezza. Sotto il pontificato di Nicola II (1058-1061) l'abate Tebaldo promosse un nuovo restauro del tempio e curò la costruzione di un muro di cinta e di difesa dell'insieme del monastero, del quale muro si ritrovarono resti sulla collina. Inoltre eresse il campanile, una delle più antiche torri campanarie romane, come attesta un'iscrizione depositata nella chiesa di S. Silvestro in Capite.

La venerazione per il santo, le visite alla basilica e alla stessa cripta sotterranea, meta — con quelle di S. Sebastiano e di S. Lorenzo — di pellegrinaggi, durarono ancora nel secolo XIII durante il quale l'abate del monastero mantenne il privilegio di partecipare alle cerimonie pontificie.

Ma nel trecento, durante il lungo periodo avignonese (1305-1377), l'età dell'immiserimento e dello squallore di Roma, anche il monastero e la basilica di S. Valentino decadde; verso la metà del secolo il loro abbandono era già avvenuto: « ecclesia S. Valentini extra portam sive muris non habet sacerdotem »⁴. Alla fine del XIII secolo le venerate reliquie di S. Valentino erano state trasportate sull'Esquilino nella chiesa di S. Prassede e collocate nella cappella di S. Zanone, elevata dal papa S. Pasquale I (817-824), il più importante monumento bizantino di Roma,

⁴ ARMELLINI, *Le chiese di Roma*.

ove, nella stupenda decorazione musiva, accanto all'effigie di S. Zenone appare anche quella di S. Valentino⁵. I materiali, le decorazioni, gli oggetti sacri della basilica furono raccolti nella chiesa e nel convento di S. Silvestro in Capite. Prima che il XVI secolo si chiudesse la distruzione era completa: i terreni sui quali in passato sorgevano il tempio del martire ed il monastero benedettino erano coperti dalle vigne dei frati agostiniani di S. Maria del Popolo, e delle antiche costruzioni religiose erano sparite non solo le tracce ma fugato fin quasi il ricordo.

Si deve all'insigne archeologo e storico Orazio Marucchi (Roma 1852-1931) la riscoperta, sulla fine del secolo scorso, della catacomba di S. Valentino e l'identificazione dei rari ed incerti resti della vicina basilica che già il Bosio, nel XVI secolo aveva potuto esplorare indicandole all'attenzione degli studiosi⁶.

Se grande fu l'avvilimento, la rovina, lo spopolamento dell'Urbe durante il periodo avignonese, non è difficile immaginare quale dovè essere lo squallore e la desolazione che si abbattono sull'agro circostante. La campagna romana assunse allora quell'atmosfera di romitaggio, quello ermo aspetto di abbandono che dovevano durare per secoli dando ispirazione per le romantiche descrizioni lasciate da tanti scrittori.

⁵ G.B. DE ROSSI, *Mosaici delle chiese di Roma*. Il culto di S. Zenone sovente veniva abbinato, nel medioevo, a quello di S. Valentino del quale si riteneva fosse fratello oltre che per la comune fede ardente forse anche per legame di sangue. E' noto che S. Valentino viene ritenuto il protettore degli innamorati. La credenza popolare si riallaccerebbe ad una leggenda che attribuisce al santo vescovo di aver favorito il matrimonio di un soldato romano.

⁶ O. MARUCCHI, *La cripta sepolcrale di S. Valentino sulla via Flaminia*, Roma, 1878; *Il cimitero e la basilica di S. Valentino*, Roma, 1890; *Le catacombe romane* (postuma), Roma, 1933.

A introdurre nel comprensorio di S. Valentino, dopo il sacco di Roma (1527), un alito di vita nuova fu il pontefice Giulio III (1550-1555) grazie ai grandiosi lavori per la costruzione della stupenda villa sulla Flaminia, la villa Giulia, che, tipico uomo del rinascimento, volle affidati ai più grandi artisti allora attivi in Roma: al Buonarroti, al Vasari, all'Ammanati, al Vignola. Molti anni prima, prelato addetto a Clemente VII (1523-1534), il futuro pontefice Giulio III (Giovanni Maria Ciocchi del Monte di S. Savino) il 5 giugno 1527 fu preso come ostaggio dai lanzichenecchi a garanzia dell'esecuzione delle clausole di capitolazione sottoscritte dal pontefice. Dopo sei mesi di detenzione nel palazzo della Cancelleria, il 30 novembre, giorno di S. Andrea, il prelato riuscì a liberarsi: in segno di ringraziamento fece promessa di elevare un tempio in onore del santo venerato nel giorno della liberazione. Sorse così nel 1554, per opera di Jacopo Barozzi detto il Vignola (1507-73), quello che viene definito « gioiello architettonico »: il tempio dedicato a S. Andrea sulla via Flaminia, sotto la collina di S. Valentino, non lungi dalla splendida villa Giulia.

Proseguendo, probabilmente, programmi di Giulio III, il 1° gennaio 1561, mentre faceva iniziare i lavori per la costruzione della palazzina che porta il suo nome⁷, Pio IV, approvò la riforma della giurisdizione parrocchiale fuori porta del Popolo, in forza della quale la cura d'anime, dal titolo di S. Lorenzo in Lucina, che aveva tenuto l'incarico per secoli, fu affidata alla nuova chiesa di S. Andrea, unita, al tempo stesso, in perpetuo, al priorato di S. Maria del Popolo (frati agostiniani). Non essendo state peraltro ese-

⁷ Oggi sede dell'ambasciata d'Italia presso il Vaticano, GIUSEPPE CERULLI-IRELLI, *La palazzina di Pio IV sulla via Flaminia* in « Strenna dei romanisti » 1979, pag. 142 e seg.

guite le disposizioni per il trasferimento di almeno « quattro frati » presso la chiesa, ed essendo insorte varie altre difficoltà sotto i successivi pontefici Pio V (1566-1572) e Gregorio XIII (1572-1585), il priorato di S. Maria del Popolo esercitò la potestà ecclesiale direttamente dalla sua sede.

La chiesa di S. Andrea a partire dal 16 marzo 1951 è stata inclusa nella giurisdizione della nuova basilica parrocchiale di S. Eugenio alle Belle Arti.

Scompare durante il secolo XVI il toponimo S. Valentino dato sia al quartiere sia alla porta, sulla via Flaminia, nelle mura aureliane, la quale acquista la denominazione di porta del Popolo.

Se il pontefice Giulio III, prediligendo di recarsi sovente con numeroso seguito nella villa, risalendo su sfarzosa imbarcazione il Tevere, conferiva periodicamente indubbia animazione alla zona, questa, tutta vigne ed orti, restava però — e resterà ancora fin quasi all'inizio del secolo che volge al termine — immersa nel silenzio e nella quietudine campestre con pochi casolari di vignaioli e rare ville patrizie⁸. Risulta⁹ peraltro che, oltre alla ricordata chiesa di S. Andrea, esisteva in quel torno di tempo nel comprensorio della *Pariola* sulla strada detta delle Tre Madonne una chiesina dedicata alla Vergine del Rosario, di giuspatronato degli eredi Gini; ed altra, in onore di S. Filippo, nella vigna dei baroni Scarlatti presso l'Acqua Acetosa.

Quest'antica fonte (adesso inaridita) di acqua minerale, specialmente dopo che nel 1613 il pontefice Paolo V chiuse le dispute insorte intorno alla bontà ed agli effetti della

⁸ Fra queste la villa « Bosia » che appartenne al noto archeologo Antonio Bosio.

⁹ Dall'elenco del frate agostiniano Giovanni Cesare Galli, curato di S. Maria del Popolo nel 1723. Tomo n. 46, Archivio storico Vicariato di Roma.

bibita apponendo vicino alla sorgente una targa in travertino con la quale se ne garantiva l'efficacia contro molteplici malanni, doveva attirare indubbiamente visitatori. Circa cinquant'anni dopo Alessandro VII faceva in effetti erigere intorno alla fonte la mostra monumentale, anche se di aspetto alquanto rustico, che ancora esiste, e che, sicuramente a torto, si volle supporre opera del Bernini. Il papa di casa Chigi fece murare anche egli una lapide per ricordare l'opera ed inneggiare alla vaghezza del paesaggio che la circondava¹⁰.

Ad essere particolarmente attratto dal luogo leggiadro ma soprattutto recondito fu il re Luigi I di Baviera: lo scelse per i suoi incontri romantici e clandestini con la marchesa Maria Anna Florenzi (di nascita contessa Baccinetti di Ravenna) conosciuta durante il carnevale del 1821, in un ballo in casa Torlonia, della quale si era invaghito¹¹. Si compiacque talmente di quell'angolo isolato che, a sue spese, lo volle adornare facendovi piantare degli olmi (forse quelli che ancora vi vegetano) e provvedendolo di comodi sedili per riposare.

Due episodi *risorgimentali*, nel corso del XIX secolo, intervennero a rompere, sia pur brevemente, la quiete agreste del quartiere dei Parioli. Nel 1849, impegnato nella difesa della *repubblica romana*, Garibaldi, dopo aver parzialmente fatto saltare il ponte Milvio per ritardare l'ingresso delle truppe francesi, affrontò queste sulla via Flaminia, sotto le alture parioline. Una colonna commemorativa oggi ricorda, nel luogo stesso ove avvenne lo scontro, i garibaldini caduti. Diciotto anni dopo, il 23 ottobre 1867, a villa Glori cruentemente si concludeva la « spedizione dei Monti

Parioli » condotta da Enrico e Benedetto Cairoli: il fatto essendo assai noto, non solo per i resoconti che ne lasciarono alcuni di quelli che vi ebbero parte, ma anche per il famoso poema in vernacolo di Cesare Pascarella, dispensa da una dettagliata evocazione¹².

Perché la zona venisse definitivamente sottratta alla rustica pace in cui era ricaduta subito dopo l'episodio di villa Glori occorrerà però attendere fin quasi al termine del secondo decennio del nostro secolo. Il papa Benedetto XV avendo ricevuto la generosa offerta di circa quindicimila metri quadri di terreno, siti nel punto ove oggi si apre piazza Euclide, per patrocinarvi l'edificazione di una chiesa, il 9 settembre 1918 dichiarava, in effetti, la sua perplessità « nel fare una chiesa in località dove non sono ancora abitanti ». Al termine della prima guerra mondiale, comunque, per le conseguenze, i problemi, le misure che la guerra stessa aveva create, aperti, ed imposte, la storica cerchia aureliana, non più in grado di contenere l'accresciuta popolazione della capitale che rasentava ormai il mezzo milione, fu superata in molteplici punti, fra cui irrompendo verso i Parioli. Il piano regolatore redatto nel 1908 dal Sanjust di Teulada prevedeva in questo quartiere la lottizzazione di amplissime aree, ma con un indice di costruzione assai basso: un ventesimo dell'area; assegnando quindi alla zona il carattere residenziale « a ville e giardini », riservato per conseguenza a ceti facoltosi. I successivi regolamenti apportarono, peraltro, tante e così radicali modifiche da rivoluzionare l'iniziale fisionomia prescritta. L'apertura di numerose strade, fra cui l'ampio viale Parioli e

¹⁰ VIATOR, *Itinerari romani*, Roma, 1966, pag. 178 e seg.

¹¹ SILVAGNI, *La corte e la società romana nei secoli XVIII e XIX*; R. DE CESARE, *Il conte G. Greppi*, Roma, 1919, pag. 49.

¹² *Spedizione dei Monti Parioli - 23 ottobre 1867* raccontata da GIOVANNI CAIROLI, Torino 1868; PIO V. FERRARI, *Villa Glori* (ricordi ed aneddoti dell'autunno 1867), Roma, 1899; O. MOZZA, *Pio Vittorio Ferrari, uno dei « settanta » di Villa Glori* in « *Strenna dei Romanisti* 1963 », pag. 326.

quello delle Belle Arti in prosecuzione dell'elegante ponte *Risorgimento*, costruito nel 1910 dal francese Hennebique, collegando rapidamente il centro con il quartiere ne invogliarono e facilitarono la rapida trasformazione urbanistica.

Un anno appena dopo il precedente diniego Benedetto XV, constatando la tendenza che si andava vivacemente manifestando, con suo chirografo, il 23 agosto 1919 accoglieva la donazione offertagli « per provvedere ai bisogni spirituali della popolazione del nuovo quartiere di Roma che felicemente si va sviluppando nei pressi di valle Giulia ». Il 1° giugno 1924, benedetta dal successivo pontefice Pio XI, al centro della larga valle fra le colline, veniva posta la prima pietra del *tempio votivo al Cuore Immacolato di Maria*.

Così non lungi dal luogo della basilica e della cripta di S. Valentino, nella quale quattordici secoli prima era stata già dipinta l'immagine di Maria Vergine col titolo glorioso di *Sancta Dei Genitrix*¹³, sorgeva adesso una nuova basilica in segno di speranza a protezione del nascente centro cittadino dei Parioli.

GIUSEPPE CERULLI-IRELLI

Chi era il giovane Vessella? memorie dal pianoforte '800

Spesse volte ciò a cui plauso viene maggiormente dato obnubila ciò a cui plauso andrebbe ugualmente concesso: musicisti ora riconosciuti « grandi » godettero in vita della sola fama tributata ad una parte della loro totale espressione artistica. Vedi Gustav Mahler, mirabile direttore di orchestra, ma solo recentemente ritenuto profondo e determinante compositore; vedi Ferruccio Busoni, virtuoso e storico nelle interpretazioni al pianoforte, ma assai poco eseguito e conosciuto, anche in Italia, per la cospicua e originale creazione compositiva.

Un caso simile, di peso e rilevanza non uguale ai due citati, ma che sarebbe potuto essere più simile, è stato quello di Alessandro Vessella (Piedimonte d'Alide 1860 - Roma 1929), pianista, compositore, Maestro Direttore del Concerto comunale in Roma dal 1885, teorico, innovatore e riformatore della scrittura musicale per orchestra di fiati. Di cui quest'anno ricorre appunto il centenario della nomina.

Dall'anno 1885, in cui vinse il concorso bandito dal Comune di Roma per « Maestro Direttore del Concerto », ovvero direttore della laica, italiana orchestra di fiati, comunemente chiamata « banda », la sua carriera è densa di documenti, fotografie, articoli, recensioni, corrispondenza, dediche, sino a farne una voce presente credo in quasi tutti i più completi dizionari dei musicisti.

Certamente ricordato anche per le sue composizioni

¹³ L. BELLOFIORE, *La posizione topografica del tempio in « Relazione storica artistica - illustrata sul tempio votivo internazionale del Cuore Immacolato di Maria »*, Roma, 1939.

bandistiche quali la giovanile « Vecchia marcia militare per piccola banda », le tre marce per fanfara « Cairoli », « Mantana », « Monterotondo », e altre successive, ma senz'altro dimenticato per le sue ancor più giovanili composizioni pianistiche.

Grazie ai documenti, fotografie, oggetti e ricordi del Maestro che sono ora presso il Museo del Folklore e dei Poeti Romaneschi (ex-Convento di S. Egidio), grazie alle rare musiche pianistiche composte dal Maestro e conservate nelle Biblioteche Musicali, mi è stato possibile ricostruire un seguente profilo, riguardante i quasi sconosciuti anni 1860-1885 della sua vita.

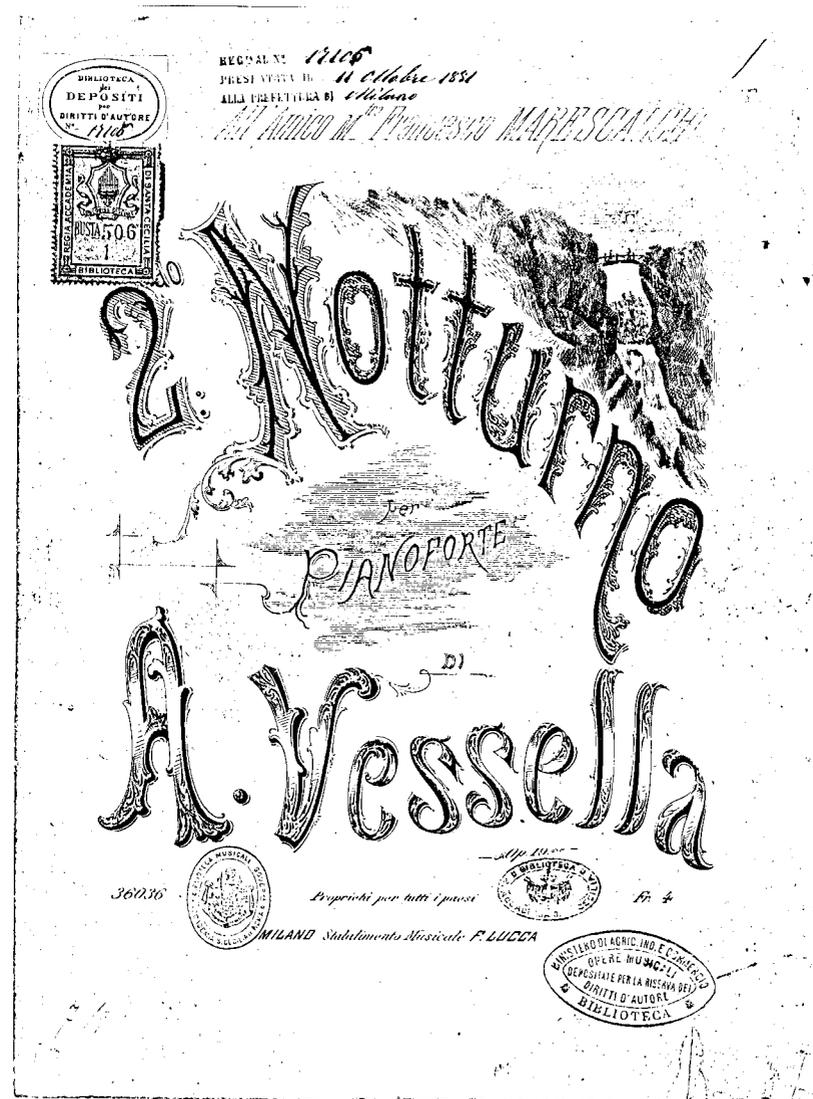
Nato a Piedimonte d'Alife (in provincia di Caserta), fu avviato e mantenuto agli studi in Napoli: frequentò come convittore il Collegio Immacolata per quanto riguarda i primi studi ginnasiali, compiuti nel 1872.

Fra le ricevute ed elenchi spese che sono stati conservati si scoprono ogni tanto, fra le voci vestiario e spese di studio, voci riferite a lezioni di musica ed all'acquisto di rinomate opere in riduzione per canto e pianoforte, come « Il reggente » di Mercadante e « La Favorita » (di Donizetti); ma anche voci come la seguente: « teatro e divertimenti nel carnevale » (lire) 15,00!

Seguì poi gli studi, sempre in qualità di convittore, presso il Collegio San Tommaso d'Aquino in Napoli, dove frequenterà le successive classi liceali.

Interessante notare, tra le memorie rimaste di questo periodo, un componimento poetico manoscritto di Luigi Ronchi, dedicato in frontespizio « Al giovane pianista mio amico Alessandro Vessella ».

Sappiamo infatti che iniziò gli studi musicali con Giovanni Furno e che li seguì, come esterno, presso il Con-



Copertina del II Notturmo per pianoforte di A. Vessella.

servatorio di « S. Pietro a Majella », con Costantino Palumbo per il pianoforte, con Paolo Serrao per la composizione. Ma pochi sanno che lasciò « ex abrupto » il Conservatorio per non essersi voluto sottomettere all'ingiunzione d'indossare la divisa degli interni in un saggio pubblico!

Stima e accostamento che Costantino Palumbo nutriva per lui gli godettero però la presentazione, i concerti, le collaborazioni come giovane virtuoso presso il « Circolo Palumbo » in Napoli.

I cosiddetti « Circoli » erano salotti arredati (e non) all'esecuzione ed ascolto di musica pianistica e da camera per i pochi amatori ed intenditori, ma facenti capo rispettivamente ai musicisti più insigni del pianoforte nella Napoli '800: come, ad esempio, il « Circolo Artistico Musicale Bonamici ». Quindi, grazie al Palumbo ed alla « recente » borghesia napoletana, interessata alla fruizione (anche per motivi mondani non dimentichiamo) della musica strumentale, il giovane Vessella eseguiva concerti su concerti, alcuni di notevole impegno.

E notiamo, dai programmi conservati, che, unico fra gli allievi della scuola Palumbo e partecipanti ai concerti del « Circolo » in quel periodo, eseguiva assai spesso proprie composizioni, anche ben recensite dai coevi giornali; inoltre, cosa di insolito progressismo dati i tempi, eseguiva anche un certo brano che aveva in repertorio: la « Marcia del Tannhäuser » di Wagner nella parafrasi per pianoforte di Liszt!

La sua fama arrivò a Milano, dove eseguì nella Sala del Conservatorio un concerto-recital in 5 parti (!!), spaziando da trascrizioni barocche a sue composizioni: in data 3 maggio 1879.

Fatto sta che fu proprio la milanese casa editrice Fran-

cesco Lucca a stampare buona parte delle sue composizioni pianistiche.

Fra quante son riuscito a rintracciarne, due ritengo particolarmente interessanti.

Il II Notturmo per pianoforte op. 13 è in si maggiore e lento cantabile: presenta una melodia doppia con parti di accompagnamento. Risulta notevole per le scorrevoli e avanzate armonie e per la passionale, accorata tensione musicale creata nella sezione centrale.

L'Improvviso per pianoforte op. 15 è in mi minore, articolato in arpeggi ed accordi ad un incalzante e veloce ritmo in contrattempo; la sezione centrale in particolare rivela una possente compiacenza per la scrittura accordale, scoprendo un interesse dell'Autore per le possibilità e per le combinazioni sonore « ripiene », direi « orchestrali ».

Non solo, ma proprio in questa sezione centrale, lo stile russo è riecheggiato nelle armonie: ricordiamo che lo stesso Vessella eseguiva brani per pianoforte di Čajkovskij e di Rubinstejn e ricordiamo che lo stesso Rubinstejn venne a Napoli in quegli anni, influenzando notevolmente il mondo pianistico napoletano.

Su ben altre diciassette composizioni giovanili ci sarebbe da scoprire la potenzialità di un giovane pianista-compositore, appartenente alla cultura musicale professionale partenopea: i cui possibili frutti venturi furono poco espressi nei successivi eventi, che caratterizzarono la vita del Nostro. Comunque, 19 sono, che io sappia, le composizioni giovanili dichiarate nella stampa musicale, quella stampa musicale che di Alessandro Vessella diffuse la capacità creativa.

Purtroppo conosciamo anche quanto l'eccesso di stu-

dio in questa ascesa di pianista-compositore gli costò caro: provocò crampi alla mano tali da determinare la definitiva rinuncia a tale carriera e dal 1885 siamo informati più diffusamente sul seguito della sua vita e della sua carriera artistica.

Val la pena di riportare un singolare articolo sulla vincita del Concorso da parte di Vessella, pubblicato il 14 giugno 1885 su « Roma Antologia »:

* * *

Mi ricordo che due anni or sono il nostro egregio Direttore nelle sue *Conversazioni della domenica* prometteva un premio a chi avesse ritrovato la Commissione esaminatrice del concorso pel posto di Maestro Direttore del Concerto comunale. Allora si era smarrita la Commissione; ora invece dopo l'ultimo concorso, in cui la Commissione ha fatto per verità le sue cose a vapore, e che vapore! non è più la Commissione che non si trova, ma è bensì l'eletto sig. Maestro Alessandro Vessella, che da due mesi in qua come l'araba fenice

che vi sia ciascun lo dice,
dove sia nessun lo sa.

Sarebbe opportuno pertanto che il Comune di Roma, visto e considerato che il sig. Vessella non si è fatto vivo neppure per la festa dello Statuto, pubblicasse un bando colla promessa d'una *competente mancia* a chi sapesse ritrovare lo smarrito Maestro, o quanto meno fornisse indizi sufficienti circa il luogo di sua dimora.

E. Martinetto

Questo anche per scoprire, senza retoriche, atteggiamenti di partenopea e scanzonata quotidianità nel Nostro, atteggiamenti forse curiosi ma umani: confermati, nel caso, dal documentato fatto che venne a Roma con un canonico suo amico « per divertirsi » e ivi letto sui muri il bando relativo, pensò e decise su due piedi la partecipazione al Concorso.

Ad ogni modo, quelle giovanili composizioni non compariranno più negli anni della sua carica di Maestro Direttore del Concerto e le sue originali composizioni per banda (non molte in verità) costituiscono una produzione ben diversa e separata. Ma un legame con lo strumento sarà tenuto in vita dall'epistolario con il suo maestro Costantino Palumbo, da brani per pianoforte a Lui dedicati dallo stesso Palumbo e da altri importanti musicisti a Vessella contemporanei, composti appositamente per una eventuale trascrizione e/o sviluppo per banda.

Infine, questo legame ininterrotto con lo strumento delle giovanili promesse, il pianoforte, viene oggi definitivamente provato dallo stupendo Blüthner a coda, dal Maestro comprato nei primissimi anni di questo secolo, dal Maestro usato ed attualmente restaurato e ben conservato presso il Museo del Folklore e dei Poeti Romaneschi.

Anche e soprattutto a Roma, città che al maestro Vessella conferì carica, fama e realizzazione come « musicista », si voglia ricordare l'« altro » Maestro, il giovane pianista-compositore e la sua artistica testimonianza, mattino di una potenzialità che la vita a Lui non concesse di esprimere appieno.

MARCELLO COFINI

Brevi storie di alberi romani

Tanti e tanti alberi sono stati piantati in Italia da farla sembrare un immenso arboreto.

(Varrone Res Rusticae I, 2, 6)

Pur nell'alternarsi di verità successivamente collaudate e di fantasiose supposizioni, i fitografi dell'antichità hanno lasciato un patrimonio di nozioni di grande importanza e raffrontando i loro lavori si ha la possibilità di colmare lacune, di rettificare qualche interpretazione e di stabilire l'anagrafe delle piante presenti a Roma in quel periodo.

Nel II secolo a.C. esisteva soltanto un trattato di agronomia, il *De Agri Cultura* scritto da Marco Porcio Catone nel 180 a.C. e gli agricoltori più avveduti sentivano la necessità di nuove documentazioni. Quasi cent'anni dopo furono disponibili tre libri del *Res Rusticae* di Marco Terenzio Varrone, il fecondo poligrafo reatino di cui sono arrivati fino a noi molti frammenti e poche opere complete. Tuttavia, Petrarca lo definì il terzo gran lume di Roma (con Cicerone e Virgilio). Nel corso dei novant'anni di vita, Varrone fece conoscere ai Romani — sono parole di Cicerone — « l'anno in cui Roma fu fondata, i riti religiosi, l'arte militare, il calendario e l'economia domestica dando lustro senza pari alla lingua e alla letteratura latina ».

Fin dalle primissime pagine del suo *Res Rusticae*, Varrone sente la necessità di attingere a fonti non latine di notizie agronomiche; infatti, elencandone semplicemente il nome, cita ventiquattro fitografi greci ma indugia nella descrizione delle opere del cartaginese Magone (IV secolo



a.C.). Esistevano validi motivi per tale riguardoso trattamento se perfino il senato romano, dopo la conquista di Cartagine, aveva decretato che i libri esistenti nelle biblioteche di quella città fossero distribuiti alla popolazione ad eccezione dei ventotto libri di Magone; quelli solamente dovevano essere conservati e tradotti in latino a beneficio del popolo romano.

A Catone e Varrone fecero seguito numerosi altri autori di lavori agronomici tra i quali emergono Plinio il Vecchio, Columella, Gargilio Marziale, Rutilio Palladio. La vocazione dei romani per l'agricoltura era compensata dallo stimolo e dall'apprezzamento dei pubblici poteri; ne offre una prova l'antica costumanza di dare in premio ai generali vittoriosi ed ai cittadini più meritevoli (secondo Tito Livio ne furono beneficiari perfino Orazio Coclite e Muzio Scevola) il terreno ch'essi erano riusciti a circoscrivere in un solo giorno con il solco scavato dal loro aratro.

Alloro. — La mitologia ci ha tramandato la leggenda di Apollo che, acceso di desiderio per Dafne, inseguì la ninfa; prossima ad essere raggiunta, la fanciulla chiese aiuto agli dei e questi per proteggerla la trasformarono in un cespuglio di alloro (in greco: *dafne*). Apollo recise un ramo e se ne fece una corona che cinse sempre la sua testa, il lauro divenne pianta a lui sacra e la corona d'alloro riconoscimento di merito (fino al baccalaureato di ieri e al laurea di oggi).

Forse non esiste altro rappresentante del mondo vegetale che abbia suscitato maggior interesse tra storiografi, poeti, scultori e sia stato chiamato a rappresentare i maggiori riconoscimenti in diversi settori della vita pubblica e privata.

In aggiunta ai compiti onorifici, l'alloro era considerato efficace salvaguardia dai fulmini, era l'unico albero il



L'alloro congenialmente presente, oggi come allora, nei luoghi emblematici di Roma.

cui appellativo veniva impiegato come nome di persona (*Laurus*), un tralcio serviva ad annodare la pergamena che portava a Roma la notizia della vittoria conseguita dall'esercito di Roma (*Littera laureata*).

L'usanza d'incoronare gli imperatori con il lauro è ricordata da una delle leggende romane più popolari: una gallina bianca che teneva nel becco un ramoscello di lauro fu ghermita da un'aquila e poi lasciata cadere in grembo a Livia Drusilla (futura moglie di Cesare Augusto) che si trovava nella casa di campagna del futuro imperatore sulla via Flaminia. Gli aruspici reputarono l'accaduto un segno divino; decisero che si dovesse custodire e allevare non soltanto la gallina ma anche i pulcini nascenti cosicché la località ebbe grande risonanza; ancora oggi un toponimo nella periferia nord della città ricorda le bianche gal-

line. Inoltre, le bacche di quel ramoscello di alloro dettero rigogliose piante che rapidamente formarono un boschetto; le fronde furono utilizzate per la corona dell'imperatore e per un simbolico scettro. (Plinio il Vecchio, *Historia Naturalis* XV, 137).

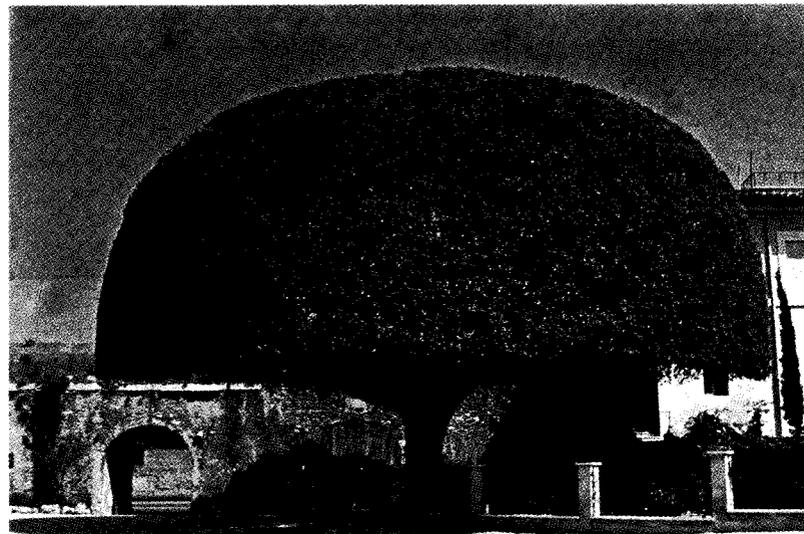
Leccio e altre querce. — La connaturata presenza delle querce nella Roma antica è documentata da numerosi toponomi ed epiteti dedicatori quali il sacello *Larum Querquetulanum* di cui s'ignora l'esatta ubicazione, il *Lucus Larum Querquetulanum*, il bosco sacro presso le Terme di Tito, la *Porta Querquetulana* che dava accesso al Celio cioè al rione *Querquetulanus* (così chiamato per i frequenti boschi di querce).

La corona civica, conferita a chi salvava la vita di un cittadino, era di fronde di *Quercus ilex*, il leccio dalle piccole foglie sempreverdi che secondo Plinio il Vecchio « rendono quest'albero simile all'olivo ».

Nella macchia mediterranea il leccio vive fianco a fianco dell'alloro; produce un'ombra fitta tale da impedire la crescita di qualsiasi vegetazione nel terreno sottostante: « il boschetto oscuro per la venerata ombra prodotta dai lecci », come ricorda Virgilio nelle *Georgiche*.

Il legno non trova impieghi produttivi in quanto considerato soggetto a fendersi malgrado il suo peso specifico molto alto; ma ancora Virgilio ci sorprende suggerendo ad un pastore di abbeverare il gregge in un pozzo dove l'acqua affluisce mediante canali scavati in tronchi di leccio, legno dunque che può sopportare l'usura del continuo passaggio dell'acqua.

Le ghiande di molte querce erano considerate commestibili « anche in tempo di pace »; in caso di carestia di cereali, la farina di ghiande secche serviva per ottenere una pasta con la quale si poteva confezionare un surro-



L'arte di dare forma alla chioma degli alberi ci è stata tramandata dall'antica Roma e l'esemplare qui raffigurato rappresenta un ormai raro esempio del rispetto di una tradizione.

gato del pane; inoltre era considerata buon alimento per i suini in quanto reputata in grado di conferire uno speciale aroma alla loro carne.

Al pari di altre querce, lo sviluppo del leccio è estremamente variabile a seconda del clima e del terreno; la fitta chioma ha piccole foglie ovali, coriacee, verde scuro lucido nella pagina superiore, felpate sotto. Per la sua conformazione, per l'ininterrotta presenza di foglie e per l'equilibrato accrescimento, la chioma, con un accurato e costante lavoro di cesoia, può essere sagomata a forma di parallelepipedo, cono, cilindro, eccetera. Nella romana Villa Doria Pampilj, all'altezza dell'ingresso della « Villa vecchia » in Via Aurelia antica, si ammira un secolare leccio

con l'ampissima chioma modellata a guisa di enorme fungo da potature metodicamente ripetute.

Olivo. — Fin dai mitici tempi dell'arca, l'olivo fu oggetto di grande considerazione tanto da renderlo simbolo e promessa di pace. Poi fu consacrato ad Atena (il nome greco di Minerva) che, in gara con Nettuno fece misteriosamente sorgere dalla terra un olivo che Plinio attesta fosse ancora vegeto nel I secolo della nostra era.

La dimostrazione dell'importanza economica raggiunta dall'olivo nell'agricoltura romana, già la fornisce nel II secolo a.C. Catone, questi nel suo *De Agri Cultura* dedica l'intero X capitolo alla descrizione minuziosa dell'attrezzatura necessaria per impiantare un oliveto mentre in un successivo capitolo insegna al lettore come attrezzare il frantoio e la cella olearia.

Un secolo dopo, Varrone segue l'esempio di Catone ma riduce sensibilmente il numero degli attrezzi e utensili ritenuti necessari dal predecessore quasi presagio dell'esortazione virgiliana « elogia le grandi proprietà terriere, ma coltiva le piccole », sia dell'ammonizione di Plinio « *Lati-fundia perdidire Italiam* ».

« *Olea maxime collibus, siccis et argillosis gaudet* », così si esprime Columella nel XVII capitolo del suo *Liber de arboribus* e prosegue con una massa di consigli pratici sulla piantagione, tra i quali vale la pena di ricordare il seguente: « Prima di effettuare il trasferimento delle piantine di olivo dal vivaio è buona norma contrassegnare con tintura rossa la porzione di fusto che risulta esposta a mezzogiorno in modo che nel successivo trapianto fruiscono di uguale esposizione ». Quest'accortezza colturale evita alle giovani piante una brusca alterazione climatica; era ancora seguita in tempi recenti e forse lo è ancora. Lo stesso autore pone l'olivo al primo posto tra gli alberi per ren-

dimento e per l'economicità della coltivazione. Nell'altro suo trattato agronomico il *De Re rustica* (V, 9), Columella detta norme per l'impianto che prescrive venga effettuato in singole buche di quattro piedi per lato (circa m 1,20) preparate l'anno precedente e all'interno delle quali saranno stati bruciati paglia e rametti secchi. La concimazione dovrà essere effettuata in autunno e consisterà in cinque-sei libbre di letame di capra incorporato nella terra di riempimento di ogni buca; avrà anche il compito di scaldare le radici durante l'inverno, mentre un sechio di stallatico secco, sempre secondo Columella, aiuterà a combattere gli insetti del terreno.

Negli uliveti, insieme alle varietà pregiate erano coltivati anche gli olivastri; questi producono olive più piccole e un olio più leggero. Columella descrive una dozzina di varietà distinguendo quelle destinate a fornire olive per la mensa da quelle destinate alla produzione dell'olio. Questo era parsimoniosamente adoperato per l'alimentazione e, dice Plinio, all'opposto del vino, l'olio peggiora negli anni successivi, riconoscendo in ciò un'accortezza della natura che invita gli uomini a dilazionare il consumo del vino mentre incita a non differire quello del salutare olio per evitare che inacidisca. Oltre che nell'alimentazione l'olio aveva altri impieghi: per i massaggi nelle palestre, i lottatori si ungevano per sfuggire alla presa degli avversari, le donne lo adoperavano per dar lucentezza alle acconciature e, infine per alimentare le indispensabili lucerne.

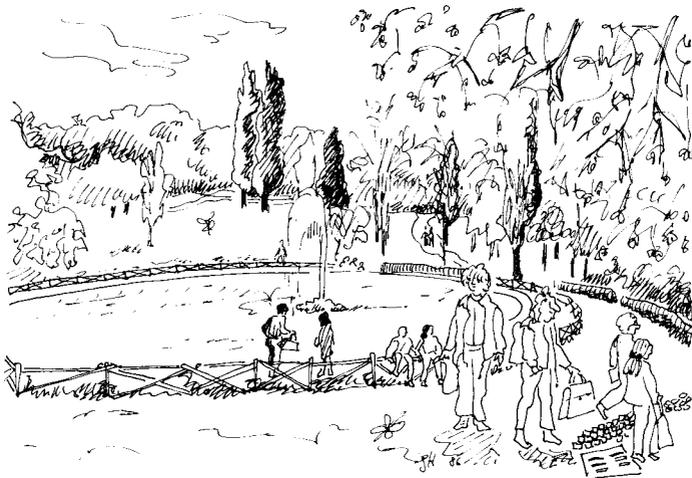
La concia e la conservazione delle olive erano messe in pratica applicando numerosissime ricette di Catone, Plinio, Columella e Palladio.

Il luogo d'origine della specie gentile che produce olive grandi, polpose — chiamata dai botanici moderni *Olea sativa* — e che ha dato vita a tutte le varietà oggi coltivate, non è stata individuata allo stato spontaneo. Si azzarda l'ipotesi che sia il risultato di un graduale miglioramento

genetico dell'olivastro conseguito mediante continue selezioni operate su soggetti che apparivano in possesso dei più richiesti requisiti.

Il legno dell'olivo viene riconosciuto da Plinio e da Teofrasto particolarmente adatto per costituire il fasciame delle navi in quanto inattaccabile da un mollusco (*Taredo navalis*) che fora il legno. Entrambi gli autori citati sono d'accordo anche nel riconoscergli un'altra prerogativa: il legno dell'olivo sarebbe in grado di emettere germogli dopo essere stato tagliato e per lungo tempo tenuto allo stato grezzo o lavorato. A tale proposito Plinio menziona i cardini di una porta che germogliarono come fossero state fresche talee, mentre Teofrasto afferma che il remo di una barca, lasciato a lungo con un'estremità a contatto con la terra, emise nuova vegetazione.

STELVIO COGGIATTI



I soggiorni a Roma di Sant'Agostino

Non potrebbe mancare nelle pagine della STRENNA DEI ROMANISTI per l'anno 1986 il ricordo di Sant'Agostino a Roma. Cade, infatti, quest'anno, il XVI Centenario della sua Conversione alla fede cristiana, evento storico che ebbe una enorme influenza nelle vicende della Chiesa e tuttora l'ha.

Agostino, infatti, nato da madre cristiana, Monica, e da padre pagano, Patrizio, dopo un lungo sbandamento in fatto di donne dalla pubertà al trentaduesimo anno e dopo i travimenti manichei in fatto di religione, si convertì in modo straordinario alla fede cattolica nell'estate del 386 a Milano dove era cattedratico di retorica in quello studio imperiale. Fu aiutato per questo cambiamento radicale dalla madre sempre inquieta della situazione spirituale del figlio, e dal grande vescovo della metropoli lombarda, il romano Ambrogio.

Le lunghe vicende della sua conversione, conseguentemente il passaggio, le soste, le impressioni legate a Roma, sono raccontate autobiograficamente da Agostino stesso nella sua insuperabile opera, *Le Confessioni*.

Mi si permetta di raccontare *currenti calamo*, dispensandomi dal citare la fonte indicata che ognuno può consultare da sé, con beneficio culturale e spirituale. Semmai, rimando alla mia biografia del Santo che proprio in questi giorni l'Editore Rusconi ha pubblicato con il titolo *Agostino d'Ippona* e con la presentazione del Card. Carlo Maria Martini che è oggi il successore di Ambrogio nella cattedra episcopale di Milano. Vi si trovano particolari gustosi perché

Dio può *scherzare con i santi* nelle loro situazioni umane sempre ricche di umorismo oltre che di drammaticità.

Si sa che Agostino era nativo di Tagaste, un modesto municipio dell'Africa romana, oggi Souk-Ahras in Algeria dove frequentò le elementari; che proseguì gli studi medi a Madauras, quelli superiori a Cartagine, dove laureatosi insegnò.

Condotto dalle sue straordinarie capacità intellettuali e dalle sue ambizioni, con l'appoggio degli influenti Manichei, puntò a Roma in cerca di successo.

La partenza da Cartagine, per l'opposizione di Monica, fu un'autentica fuga. Egli allora conviveva con una donna che gli aveva dato un figlio, Adeodato. Aveva 29 anni, si era nel 383. Lasciò per il momento i suoi a Cartagine, partì da solo con uno dei mercantili che facevano la spola tra la capitale dell'impero e quella dell'Africa proconsolare. A Roma era stato preceduto dal suo intimo amico e discepolo Alipio che vi esercitava la magistratura. I Manichei gli provvidero l'alloggio, Alipio lo mise in contatto con personalità influenti, come il prefetto dell'Urbe Simmaco, fine letterato e nostalgico della cultura pagano-classica. Ma le cose non andarono a pennello. Per il suo lavoro di insegnante: gli studenti romani non erano turbolenti come quelli di Cartagine, ma, a conti fatti, non pagavano l'insegnante e lo gabbavano. Tra nostalgie sentimentali per i suoi lasciati a Cartagine e per crisi interiori che si accentuarono, finì per ammalarsi seriamente e si riprese per miracolo. Nel suo racconto, non emerge nessun elemento d'interesse del suo soggiorno nella Città Eterna. Fortuna volle che la Corte imperiale residente a Milano richiedesse al prefetto Simmaco un professore prestigioso di retorica per lo Studio (chiamiamolo Università di Studi), in quella città. E Simmaco mandò Agostino. L'incarico fu provvidenziale non solo per il successo e la posizione economica ben retribuita, ma per la fede acquietante e arricchente

**CONIAZIONE UFFICIALE
EMESSA
DAI PADRI AGOSTINIANI**



Riproduzione del recto e verso della medaglia

che egli ritrovò a Milano. Quella sua conversione costituì il punto di partenza di un'ascesa spirituale e intellettuale che durò per oltre quarant'anni fino alla sua morte come vescovo di Ippona (oggi Annabà in Algeria) nel 430 durante l'assedio dei vandali, che precorse di pochi anni il crollo dell'impero.

Un secondo soggiorno a Roma fu dopo la morte della Madre, Monica, ad Ostia Tiberina nel 387. Appena convertito, infatti, decise di tornare in Africa. Si doveva imbarcare ad Ostia che era il porto di Roma, ma la stagione invernale lo proibì. Durante la sosta obbligata ad Ostia, Monica, che aveva 56 anni, dopo una straordinaria esperienza mistica insieme al figlio, la celebre estasi, rapidamente si ammalò e morì, rimanendo sepolta presso quella comunità cristiana. Fu allora che Agostino decise di trascorrere a Roma quei mesi in attesa del possibile imbarco per l'Africa. Questo secondo soggiorno fu più fruttuoso del primo dal punto di vista culturale e spirituale.

Vi poté comporre o ultimare sue opere, come i *Costumi dei Manichei*, visitare monasteri di uomini e di donne che per desiderio dei papi e per le iniziative di Gerolamo che a Roma aveva operato fino a pochi anni prima, erano numerosi. Esperienze che interessavano assai Agostino, il quale, convertendosi, nessun altro genere di vita avrebbe voluto intraprendere che quella monastica. In Africa, infatti, con grande entusiasmo, iniziò la fondazione di monasteri. Visitò certamente le basiliche degli apostoli. Nei suoi sermoni si dimostra al corrente dell'importanza del sepolcro di San Pietro e della basilica eretta da Costantino. « Presso la tomba del pescatore di Galilea — dice — si inginocchia l'imperatore di tutta la terra deponendo il suo diadema ». Sembra essere stato testimonia degli inconvenienti che avvenivano intorno alla Basilica: pellegrini che dopo le loro devozioni si abbandonavano a qualche crapula, con il buon vino dei castelli. Rivendite e banca-

relle intorno alla Basilica per rifocillare i Romei d'ogni parte del mondo, non mancavano. C'era chi muoveva lamenti. E Agostino già vescovo, che voleva impedire i banchetti presso le tombe dei martiri ad Ippona. Ai suoi fedeli che adducevano l'esempio di ciò che avveniva presso la basilica di S. Pietro, riferiva le spiegazioni che davano i canonici: « che era difficile impedirlo perché i pellegrini... non erano mica sempre gli stessi... Ci sarebbe voluto uno *Svizzero* sempre lì pronto con quella povera gente stanca per il cammino che di continuo si avvicinava, e allora... addio devozione! E poi, il Papa, ordini in tal senso li aveva pure dati, ma il Papa abitava lontano, al Laterano, e dal Laterano al Vaticano gli ordini papali avevano tutto il tempo di perdersi lungo la strada ». Insomma, concludeva il sermone Agostino, « Voi vi appellate all'esempio della Basilica di San Pietro di Roma, io mi appello alla Lettera di San Pietro che predica la sobrietà. La Basilica di S. Pietro a Roma è bella, ma la sua Lettera è più bella. Leggetela e osservatela! » (cfr. Lettera XXIX, 10).

Agostino si sentiva dell'Africa, ma di animo e di educazione era romano. A parte la sua devozione alla Sede Apostolica (le lettere tenerissime che scriveva ai Papi, in occasione di controversie con eretici, l'attesa delle loro decisioni, celebre l'aforisma: « Roma loquuta, causa finita est », « Roma ha parlato, la causa è chiusa ») si vide il suo dolore in occasione del Sacco di Alarico, quando per la prima volta Roma cadde. Nell'opinione di tutte le genti, l'impressione, allora, come di una esplosione atomica oggi. Ebbene, Agostino non finiva di parlare di Roma e i fedeli: « La smettesse di parlare di Roma... ». Non si dava pace, mentre soccorreva i profughi che si rifugiavano in Africa come per un finimondo. Celebre il Sermone *DE URBS EXCIDIO*: « Roma non perirà, se i Romani non pe-

A Orazio Marucchi divulgatore impareggiabile

riranno. Perché Roma non è nella mura, ma nell'animo dei suoi Cittadini ».

Iniziò, allora, la composizione del suo capolavoro *La Città di Dio* che se è filosofia o teologia della storia, lo è particolarmente della storia di Roma e difende il cristianesimo dall'accusa di averne provocato la rovina, perché gli antichi Dei, vedendo i loro templi abbandonati, si erano vendicati.

Pur denunciando i misfatti che ne avevano accompagnato la formazione, nell'Impero vedeva una istituzione provvidenziale che non poteva crollare senza coinvolgere valori umani e sociali. La sua predicazione dell'amore universale per l'uomo, della pace, muove anche da quella preoccupazione di carattere storico che egli aveva acuta.

Morì nel 430 ad Ippona sua sede episcopale circondata dall'assedio dei barbari per l'insipienza dei governanti di Roma, sempre in lite tra loro, che Egli rimproverava con autorità.

Fu certo un grande segno della Provvidenza che la fine storica dell'impero romano, pur nella tragedia, fosse illuminata dalla luce del suo insegnamento religioso, morale, politico e sociale. Nel crollo, rimanevano tracciate e gittate solide fondamenta per una rinnovata costruzione dell'umanità.

CARLO CREMONA

Una abitante di piazza Orazio Marucchi dedica con tanta stima ed affetto un monumento immaginario ad un piccolo grande archeologo, la cui memoria ingiustamente relegata in uno spazio urbano di metri lati 60x67, arricchito (si fa per dire) da due isole pedonali di metri lati 36x11, dovrebbe far piangere il cuore a quei romani che si professano tanto amanti e cultori di cose cittadine della Roma tramandataci da archeologi come il nostro Marucchi.

Se a tutti i romani, nati e vissuti per tutta la loro adolescenza in quello che viene definito oggi il « centro storico », venisse concesso di continuare a vivere entro le mura Serviane, Roma acquisterebbe un aspetto simile a Nuova York, oppure dovrebbe trovare una soluzione sotterranea, ugualmente abitabile.

Come moglie di un professore universitario, impegnato chirurgicamente nella 1^a Clinica dell'Università negli anni '60, ho dovuto cercare un alloggio nel vicino quartiere Nomentano. Con letteralmente la morte nel cuore, ho trovato un appartamento in affitto in piazza Orazio Marucchi, un largo semiconosciuto situato a metà percorso circa, di via Rodolfo Lanciani, grande arteria alberata che termina ai bordi della fascia ferroviaria, non lontano dalla stazione Tiburtina.

Per necessità quotidiana, ho fatto man mano la conoscenza di Felice Grossi Gondi, Mariano Armellini, Ridolfo Venuti, Giovanni Winchermann, G.B. De Rossi, Costantino Corvisieri, e del sopracitato Lanciani.

Mi sono chiesta quasi subito perché delle strade mo-

deste e « fuori Roma » siano state intitolate a degli uomini i quali per loro scelta, amore e passione, hanno dedicato la loro esistenza alla ricerca e alla scoperta delle origini di Roma. È un'ingiustizia, alla quale non si può purtroppo porre rimedio, ma che fa ugualmente rattristare moltissimo.

A distanza di anni dal mio arrivo in questa zona, ricordo distintamente di aver atteso per lungo tempo con spirito candido e forse un po' infantile, un gesto da parte dell'amministrazione cittadina per ricordare, anche se un po' tardivamente, gli illustri archeologi.

Il centro di piazza Marucchi era stato per molto tempo simile ad un deserto asfaltato poi, nel '77 vennero iniziati dei lavori che fecero sperare in una diversa sistemazione della piazza. Sognai letteralmente un piccolo obelisco, a memoria di Orazio Marucchi, anche se soltanto una copia, e qualche reperto (non facilmente asportabile) per ricordare anche i suoi colleghi in arte. Ma due isole pedonali vennero ad interrompere in breve tempo le mie speranze, ed inorridita appresi subito dopo che era desiderio del mercato ortofrutticolo della vicina via Corvisieri di trasferire alcune baracche su quei lembi di asfalto.

Il fulmineo intervento degli abitanti della zona, bocciò sul nascere questa proposta, e da allora le due isole pedonali sono guardate a vista da corone di automobili, e da mastodontici pullman nelle ore notturne.

Povero Orazio Marucchi, è stato sempre il mio cruccio poco segreto, ridotto a titolare di uno slargo anonimo, sul quale si affacciano due portoni e quattro case, quintessenza della banalità, percorso quasi ininterrottamente da un fiume di automobili che attraversano via Lanciani come se fossero su una pista a disputare un Gran Premio e che hanno finito per deporre un velo di fumo sulla targa stradale, avviandola così ad una illeggibilità! Nato nella nostra città nel novembre del 1852 e morto, sempre

a Roma, nel gennaio del 1931, Orazio Marucchi sarà noto ancora senz'altro agli studiosi della sua materia, ma forse non tanto ai profani. Appartenendo a quest'ultima schiera, e rattristata per l'esilio toponomastico decretato a questo archeologo ed ai suoi colleghi, ho voluto condurre alcune indagini.

Da mio padre Marcantonio, romanista, profondo conoscitore (non solo a mio avviso) di cose romane, ho appreso che il nostro Marucchi conosceva bene due miei avi, ed era stato visto in più di un'occasione dal mio genitore, il quale ricorda perfettamente un uomo non molto alto, pallido, dai grandi baffi sormontati da un paio di occhi cerulei, provvisto di una bonomia e di una vivacità inesauribili per tutto l'arco della sua lunga esistenza.

« Temperamento esuberante ed entusiasta » lo definisce come ad avvalorare la memoria paterna, l'enciclopedia cattolica, e delinea un lungo e dettagliato elenco delle opere e degli incarichi di Orazio Marucchi.

Apprendiamo così che egli fu discepolo di Giovanni Battista De Rossi, e che dal 1872 prende parte alle esplorazioni fortunate del cimitero di Domitilla.

Prima scoperta personale importante è l'identificazione della cripta sepolcrale del martire Valentino al 1° miglio della via Flaminia, alla quale segue la partecipazione validissima nella esplorazione dell'Ipogeo degli Acilii Glabroni nel cimitero di Priscilla.

Dopo la scomparsa del De Rossi (1894), di Mariano Armellini (1896) e di Enrico Stevenson (altro titolare di strade limitrofe), ha il compito in gran parte di dirigere dal 1896 al 1922 il « Nuovo bollettino di archeologia cristiana ».

Fra le numerose scoperte (compiute ed illustrate) vi è quella della cripta dei martiri Marcellino e Pietro sulla via Labicana, della cripta di Felice ed Adauto nel cimitero di Commodilla, gli scavi nel cimitero di Priscilla e a San Sebastiano fuori le mura.

Direttore per molti anni del Museo Egizio Vaticano, fu espertissimo in antichità egizie, in epigrafia, in topografia romana.

L'illustrazione degli obelischi di Roma, fu la sua « creatura » preferita, alla quale si dedicò a lungo e con grande passione.

Di ritorno dall'Egitto, nel giugno del 1904, tenne una conferenza interessantissima sullo studio da lui eseguito sulla grande e preziosa stele del faraone Menefta, dalla lettura della quale, trasse conclusioni molto interessanti sull'esodo degli ebrei dell'Egitto.

Altra illustrazione molto accurata, fu quella sulle antichità di Palestrina, alla quale si dedicò con rinnovata passione.

Il Marucchi fu anche direttore del Museo Lateranense, scrittore della Biblioteca Apostolica Vaticana, socio di varie accademie scientifiche italiane e straniere, segretario della Pontificia Commissione di Archeologia, professore di archeologia cristiana nel Collegio di Propaganda Fide, in quello di Sant'Anselmo dei Sulpiziani... e tra l'altro, uno dei fondatori del « Collegium Cultorum martyrum » di cui fu « magister venerato ».

Ebbe al suo attivo oltre 400 pubblicazioni.

La curiosità ed il profondo affetto che nutro per la mia città mi hanno guidata in questa ricerca di uno scritto del professor Marucchi che fosse in qualche modo attinente allo stato d'animo creatosi allorquando posai piede la prima volta in piazza Orazio Marucchi, e potei in seguito constatare l'oblio di un simile uomo di scienza (nonché dei suoi illustri colleghi delle strade limitrofe) da parte della amministrazione capitolina.

Nella Biblioteca Apostolica Vaticana ho trovato una pubblicazione del Marucchi curiosamente stampata nel 1886, esattamente cento anni fa, la quale sia per il contenuto

che per la scrittura, mi è apparsa più attuale che mai e di grande interesse. Intitolata « Le antiche e moderne trasformazioni di Roma » (dall'Estratto dalla « Nuova Antologia », Fasc. XV, edito dalla Tipografia della Camera dei deputati, Roma, 1886) essa ripercorre nell'arco di 26 secoli le vicende esaltanti ma anche tanto dolorose di una città unica al mondo, ed il suo autore ce lo descrive così bene da imprimercele nella mente e nel cuore forse meglio di una ripresa cinematografica, dando così luogo a sensazioni uniche ed irripetibili.

Prendendo spunto dalla « Distruzione di Roma » lettera (") dello storico tedesco Ermanno Grimm pubblicata lo stesso anno, il Marucchi esordisce scrivendo fra l'altro « Alle proteste e agli scritti degli eruditi italiani e specialmente dei romani che erano ispirati dal vero affetto per le patrie memorie, quasi mai si diè ascolto e talvolta si rise con disprezzo: ma sono bastate poche linee in tedesco perché tutti si sieno commossi, ed abbia cominciato a prendere sul serio la grave questione ».

E più avanti « Ma nell'ardente polemica si è pur ripetuto che le devastazioni sono accadute in ogni età e che anzi nei tempi passati si è demolito per sistema senza aver nessuna cura dei monumenti ». E « Infine, dal moderno movimento edilizio è derivato vantaggio alcuno ai monumenti di Roma, sono avvenute scoperte che abbiano illustrato la storia nostra ed abbiano risolto problemi di vera importanza? ».

L'autore si era proposto di riferire la verità nuda e cruda, persuaso che questa « resterà sempre al suo posto ».

Occupandoci « scrive ancora » della grandiosa trasformazione di Roma di cui siamo testimoni (non dimentichiamoci che ciò avveniva cento anni fa) per studiare la sorte dei monumenti fra tanto tramestio di colossali lavori, e volendo ricordare le vicende dei monumenti stessi nei tempi trascorsi, è necessario riandar col pensiero alle trasfor-

mazioni che Roma ha subito nei vari periodi della sua storia cominciando fin dalle sue origini ».

Rifacendosi con l'immaginazione all'umile borgata del Palatino insediata secondo un'antichissima tradizione molto prima della presenza di Romolo sulle rive del Tevere, Orazio Marucchi ci illustra l'evoluzione di una città come Roma nei suoi vari aspetti, e ne da una descrizione così lucida, precisa ed interessante che, se avessi più spazio a disposizione, sarei tentata fortemente di darne un resoconto.

Anche se la storia di Roma è nota persino ai sassi, non sarebbe cosa disdicevole o noiosa risentirla per l'ennesima volta, poiché non sembra che la ricordino in molti... visto soprattutto il degrado e l'abbandono di certi monumenti.

La mia, più come polemica era nata come intenzione di « riportare alla luce » il ricordo di un archeologo illustre e romanissimo, tanto stimato in vita, la cui memoria eternata su una lapide polverosa e fuori mano dovrebbe rattristare e far meditare un pochino.

E, se vi fosse la benché minima possibilità di far pervenire un messaggio a Orazio Marucchi, gli scriverei:

« Caro Professore, non so ancora come si possa contemplare Roma da quel posto dove si trova Lei, ma ci tengo a farle sapere quanto essa sia sempre affascinante nonostante gl'inevitabili acciacchi dovuti agli agenti atmosferici e quelli provocati dagli uomini.

E le posso assicurare che la luce, la luminosità in tutte le sue sfaccettature dall'alba al tramonto, le è ancora sempre amica.

Con la speranza di averLe fatto cosa gradita, Le invio i più cordiali saluti a nome di questa città, la quale in fondo non l'ha mai dimenticata ».

Sua dev.ma

URSULA DADDI PACELLI



La Galleria Zanini, vetrina del Novecento pittorico

Per trent'anni la galleria d'arte Zanini, a metà di via del Babuino, ha rappresentato un punto fermo nella vita culturale romana. Specializzata nella pittura del novecento, le sue mostre sono state un appuntamento privilegiato per i critici, gli appassionati, il più qualificato pubblico.

Nei locali di via del Babuino 41, in sei lustri di attività è stato presentato il meglio di pittori come Campigli, Sironi, De Pisis, Carrà, de Chirico, Guidi, Rosai, Casorati, Gentilini, Guttuso, Cesetti e di tutti i maestri della pittura contemporanea italiana.

La galleria Zanini da qualche mese ha chiuso i battenti, lasciando dietro di sé il ricordo di mostre che sono state avvenimenti significativi nel panorama dell'arte di Roma. Diretta da Giuseppe e Germana Zanini, la galleria è stata il salotto, il luogo d'incontro di pittori celebri, la cui solida amicizia per questa ineguagliabile coppia di mercanti di arte ha fatto da sigillo alla serietà indiscussa e alla qualità delle opere esposte.

Forse non molti sanno che il titolare della « Zanini », un signore elegante, dall'accattivante sorriso e dallo sguardo penetrante, era il famoso Nino Za, uno dei più popolari caricaturisti degli anni trenta, autore di ritratti e disegni che da allora ad oggi hanno dato vita ad una leggendaria collezione di personaggi dello spettacolo, dell'arte, degli ambienti che hanno segnato il costume di varie epoche.

Giuseppe Zanini, Nino Za, questo lo pseudonimo di un pittore-caricaturista, la cui firma è apparsa sulle copertine

Lo splendido ritratto del poeta Alfonso Gatto eseguito da Giuseppe Zanini, in arte Nino ZA, uno tra i maggiori caricaturisti italiani. Dalla forza rappresentativa del segno di ZA-Zanini emerge l'interiorità del poeta.

d'importanti riviste internazionali, quali le tedesche « Lustige Blätter » e « Das Magazin » e in testate giornalistiche italiane di grande notorietà: « L'Illustrazione Italiana », « Il Dramma », « Il Travaso », « Film », « La Tribuna Illustrata », ecc.

Dall'attività di « giornalista illustratore », con l'occhio puntato alla cronaca per fissare sul taccuino del disegnatore le figure dei protagonisti di avvenimenti e fatti, a quella di mercante d'arte il passaggio fu quasi naturale. La frequentazione con i pittori, ai quali lo accomunavano la ricerca del segno, l'introspezione del personaggio, la scelta dei colori, l'impegno a fornire con la più ampia semplicità il massimo dell'espressione, condusse Zanini ad interessarsi all'arte contemporanea, a divenire tramite tra autori e pubblico.

Sodalizio e amicizia con gli artisti. Nel 1932 a Viareggio, durante una delle prime edizioni dell'omonimo premio per la letteratura, Nino Za fa il ritratto a Lorenzo Viani. Il pittore rimane talmente soddisfatto che per manifestare la sua gratitudine dona all'autore una sua xilografia, accompagnata da questo lusinghiero giudizio: « Caro Za, mi hai con i tuoi segni vigorosi ed estremi delimitato perfettamente. Grazie, tuo Lorenzo Viani ».

A Roma Giuseppe Zanini, nato a Milano da famiglia mantovana, giunge agli inizi degli anni trenta. E' sorta Cinecittà, le pubblicazioni dedicate al cinema hanno mercato, c'è spazio e richiesta per le interpretazioni satiriche di un disegnatore di cui « La Stampa » di Torino così scriveva: « Ogni caricatura di Za conserva la fisionomia dell'originale, alterandone i tratti salienti con lievi tocchi di humour sano e giovanile ». In quegli anni la sua firma si afferma in giornali e riviste di grandi tirature.

Nel 1940, in una trattoria di via Nazionale, avviene l'incontro con Federico Fellini. Ecco, come lo ha ricordato lo stesso Zanini in un suo elzeviro. «Mentre seduto ad un ta-



Novembre 1970. Il pittore Massimo Campigli, in una foto tra gli Zanini. Da sinistra Germana, Giuseppe e la figlia Mariasilva.

volò della piccola sala attendevo di essere servito, vidi entrare due giovani sui vent'anni, che, pur non avendo nulla di particolare nell'abbigliamento, mi sembrarono due artisti». «Quelli sono due matti — mi disse il padrone del ristorante — lavorano per dei giornali, fanno delle caricature». Mi presentai dicendo «Forse voi non mi conoscete, ma sono anch'io un caricaturista. Mi firmo: ZA». «Ma certo che ti conosciamo, anzi ti riteniamo un maestro». E m'invitarono al loro tavolo».

Ha inizio, così, un legame con Fellini all'insegna dell'amicizia e della stima reciproca. Divenuti inseparabili, andarono ad abitare in una casa per artisti di via Nicotera. Fellini scriveva gags e disegnava per il «Marc'Aurelio». Nino ZA lavorava per il settimanale «Film» e per il «Travaso», dove aveva preso il posto di Onorato.

Molti anni dopo, in un'intervista apparsa nel settimanale «Oggi» del 21 dicembre 1983, il maestro del cinema acclamato dalle platee di tutto il mondo, parlando di ZA, così si esprime: «Se sono Fellini lo devo a Nino ZA, alla sua matita. L'ho invidiato fin da quando ero ragazzo, e la molla che mi ha spinto al successo è stata l'ambizione di diventare come lui».

Abbiamo detto dei rapporti di stretta collaborazione di Zanini con i pittori, veicolo e strumento per cominciare l'avventura con i quadri, questa volta nelle vesti di mercante d'arte. Dopo alcune esperienze a Udine e Cortina, ZA, senza lasciare la sua fiorente attività di caricaturista, nel 1955 apre la galleria in via del Babuino.

La prima mostra è una personale di Massimo Campigli. Seguiranno esposizioni di Sironi, Casorati, de Chirico, De Pisis, Guidi, Mafai, Rosai, Paolucci, Tomea, Guttuso, Sassu, Cantatore, solo per citare alcuni nomi. Due personali nel corso di ogni stagione della produzione dei singoli maestri. Una collettiva, come esposizione permanente, biglietto da visita dell'indirizzo di una galleria fedele all'impegno



Carlo Belli e lo scultore Fausto Melotti con Germana Zanini.

di valorizzare gli artisti più rappresentativi del nostro tempo.

Le mostre della «Zanini» sono sempre state di grande richiamo e come tali attese dagli ambienti culturali romani. Segno tangibile del credito che Giuseppe e Germana Zanini si sono meritati nel difficile e impervio campo del mercato d'arte.

Nel 1958, Zanini scopre la prima contraffazione di una opera di Guttuso. Soggetto, una marina. Non esita a portare il quadro all'autore. «Renato — ricorda il gallerista — guarda il dipinto e impallidisce. E' un falso, afferma con convinzione. Prende le forbici e taglia la tela».

Uno dei tanti esempi del rigore e dell'onestà con cui è stata condotta un'impresa dove il lato commerciale non ha condizionato né intaccato l'aspetto fiduciario che deve

a Francesca Bonanni

sempre esistere tra autori e collezionisti, attraverso l'intermediazione competente e corretta di chi vende l'opera d'arte.

Le relazioni tra i coniugi Zanini e i pittori che esponevano nella loro galleria sono state improntate a vincoli di stretta colleganza. Germana Zanini, un volto d'incantevole bellezza, ha posato per Felice Casorati, Giorgio de Chirico, Massimo Campigli, Virgilio Guidi, Franco Gentilini, Sergio Vacchi, Renato Guttuso e tanti altri artisti. « Il tuo viso è un bel Casorati » amava ripetere il pittore, così come de Chirico non si stancava di decantarne il singolare fascino.

Per capire gli ideali che hanno guidato la vita di Zanini, è sufficiente sfogliare la bella monografia di Luigi Lambertini pubblicata nel 1982, « Nino ZA, il caricaturista degli anni trenta », ediz. Bora, Bologna. I personaggi ritratti svelano l'essenza della loro personalità, un'interiorità genialmente captata e interpretata con sorprendente efficacia. E' significativo, in proposito, quanto ha scritto Carlo Belli su questo libro.

« In Nino ZA oltre alla iconografia da maestro, c'è una folgorazione interna del personaggio ritratto. Guardate, per esempio, il ritratto di Alfonso Gatto: è una cosa spettacolosa, in quel ritratto non c'è solamente l'immagine di Alfonso Gatto che tutti abbiamo conosciuto, ma c'è l'interno di Gatto, la sua insicurezza della sua propria presenza nel mondo, la sua ironia, il suo sarcasmo ed anche la sua amarezza ».

Ora che la galleria Zanini ha cessato l'attività, resta la nostalgia per la conclusione di una stagione artistica esaltante, a cui ZA-Zanini ha dato un contributo che non cadrà nell'oblio.

ANTONIO D'AMBROSIO

François-Xavier de Maistre, savoiaro di Chambéry (letterato occasionale, discontinuo, mutevole secondo le circostanze) a causa d'un duello è confinato nella sua camera per quaranta giorni. Più incline a lavorare di fantasia che di gambe inventa il turismo « intorno a una camera » (vedi *Voyage autour de ma chambre*). Io voglio fare di più e di meglio. Esercitare il mio turismo quotidiano non « intorno » ma al « centro » della mia camera, senza staccarmi dai miei libri e dal mio scrittoio.

Non ho voglia alcuna di affrontare la procella del traffico per turisteggiare attraverso Roma. Roma, una porzione alla volta si capisce, la porto nella mia camera. Comincio a costruire una piazza. Una mano potrebbe darmela Giovan Paolo Pannini, pittore di fiducia, ma esaminando bene le sue piazze « ideate », il marmo dell'arco, della colonna, del bassorilievo, quando vai a grattarlo scopre la scagliola. Il quadro sembra la vetrina d'un antiquario di pochi scrupoli, al servizio d'una clientela sprovveduta.

Anche Gino Bonichi alias Scipione, Scipione « il Romano », potrebbe darmi una mano; ma i suoi palazzi, le sue fontane, i suoi ponti sono sempre sconvolti dal sisma. Le statue sempre lì lì per scollarsi dal piedistallo e prendere il volo. No. Rischierei di trovarmi con una piazza ridotta al lastrico.

Meglio, molto meglio, fare da sé. Comincio con l'appro-

priarmi d'una porzione abbastanza cospicua di selciato, abbastanza intessuta di fili d'erba da non incoraggiare il netturbino a svellerli col raschietto. Intorno elevo i palazzi che vorrei possedere. I palazzetti di tre, quattro finestre a piano. Mezzanino, piano nobile, piano della servitù. Tutti con la facciatina dipinta e il tema classico: *Apollo e le Muse, I sette re di Roma, Orazio al Ponte*. I palazzetti del Governo Vecchio, di Monserrato, della Maschera d'Oro.

Uno squarcio nella quinta a levante e nel verde compatto dei Colli d'Alba appaiono le macchie « vinose » dei Castelli Romani. Uno squarcio a ponente e il Cupolone cerca di irrompere nella mia piazza. A forza di spinte si lascia convincere a restare sulla soglia, uno spicchio dentro uno spicchio fuori: « *Marque déposé* » di Roma.

Passo alla suppellettile della piazza. Una colonna, una fontana, un albero. L'Antonina mi piace molto anche se a guardarla, la funicella avvoltolata intorno, mi fa stare col cuore sospeso. Non sia mai, a una tirata energica la funicella si libera, la colonna prilla come una trottola e al contraccollo san Paolo con la durlindana in pugno schizza felice in cielo. Ho deciso: piglio l'Antonina e la pianto fuor di piombo. Così Pisa la farà finita di far tanto chiasso per la sua torricciattola pendente.

La Barcaccia, nonostante il corredo di bocche da fuoco esibite nel fasciame, è pacifica. Non si azzarderebbe e sparare neanche una botta a salve, per non intimorire le api aggrappolate allo stemma di Urbano VIII, Maffeo Barberini, e incoraggiarle alla fuga. Piglio l'Antonina e la Barcaccia e le metto al centro della piazza.

Quanto all'albero, la palma è fritta e rifritta. Insiste, anche in pieno inverno, a farci vento a piazza di Spagna, a San Pietro in Vincoli, a San Pietro in Montorio. Il pino si tira addosso tutti gli stormi stanziali dei sette colli. Quando è adulto mette superbia: leva alti i rami curvandoli come nervature, intesse tra l'uno e l'altro vele di aghi:

si ritiene una cupola e fa concorrenza con una perenne verdezza alla grigia, torpida, inerte cupola di calcestruzzo.

Niente palma, niente pino. Piglio l'araucaria di San Carlo ai Catinari, sempre che non l'abbiano fatta fuori. Ai suoi piedi è agiatamente assiso nella scranna di bronzo l'onorevole Federico Seismit Doda, « strenuo difensore », garantisce la lapide, « di libertà e di patria grandezza ». Una cattiveria bell'e buona privarlo dell'ombra sgocciolante di resina e di cinguettii. Insieme all'araucaria mi piglio anche il monumentino, scultore Eugenio Maccagnani.

Ogni quindici giorni, il tempo di morsicchiarne la polpa e sbrodolarmi di sugo, smonto e rimonto daccapo la mia piazza. Al posto della colonna metto un obelisco. Ideale, l'obelischetto di Santa Maria sopra Minerva. Il « pulcino », basta agitargli sotto la proboscide una banana e porta il monolite dritto dritto nella mia piazza.

Per sostituire la Barcaccia, libera scelta fra il Moro di piazza Navona e il Tritone di piazza Barberini, ciascuno vigilante d'una fontana. Purché la piantino di sfoggiare, l'uno l'ampiezza del torace, l'altro il rigoglio dei bicipiti, quando il loro impegno si riduce a domare un cucciolo di delfino o spremere dalla buccina un rachitico zampillo.

All'araucaria di San Carlo ai Catinari alterno volta a volta un cedro di palazzo Barberini, una paulonia di Santa Maria della Vallicella, il platano meno spennacchiato del Lungotevere. La magnolia appostata alla soglia di via Corsini mi piace assai, ma Luigi Volpicelli c'era troppo affezionato e per impedire che gliela portassero via l'ha chiusa nella gabbia di lance.

Esaurito lo stock di palazzetti dovrò decidermi a pigliare un palazzo. Palazzo Farnese, palazzo Barberini, palazzo Doria-Pamphili, uno alla volta, perché sono belli ma ingombranti. Quanto prima voglio levarmi il gusto di mettere a faccia a faccia San Pietro e il Colosseo, cristianità contro pagania e voglio vedere come va a finire.

I Conservatori capitolini a lezione di Storia

Una piazza privata, la mia. Alla soglia c'è il disco rosso barrato di bianco. Vietato l'ingresso ai veicoli. Niente puzzo di benzina bruciata. Un odore romano deve esserci. L'odore di rose di Montaigne e di D'Annunzio è troppo molle, troppo snervante. Posso scegliere, per averne uno più sostanzioso, tra l'odore di filetti di baccalà fritti di Monte Cenci, l'odore di fieno delle viuze di Trastevere puntate alle costole del Gianicolo, l'odore di caffè bruscato di piazza Sant'Eustachio.

Alla soglia c'è anche il disco con l'ometto nero in campo bianco. Vietato l'ingresso al pedone, indigeno indifferente o turista interessato che sia. Vorrei fare un'eccezione per Cesare D'Onofrio, ma è talmente invaghito di Ponte Sant'Angelo che non degnerebbe la mia piazza neanche d'uno sguardo.

Trascuro di mettere le botteghe. Almeno una è d'obbligo. Un'osteria: « osteria cucinante ». Giovedì gnocchi, sabato trippa e la bandiera rossa annuncia il vino scaricato di fresco. Vino di Genzano dell'Infiorata. A mio nonno Giovanni, vignarolo e padrone di dodici osterie romane, la tredicesima gliela offro su un piatto d'argento.

Il solicello urbano è pregato di rifornire ogni mattina di clorofilla l'erba del selciato, smorzare il colore degli intonaci, accentuare quello del travertino. Scesa la notte, si affaccia la luna. Una luna parziale, parzialissima. Non solo gonfia le gote per apparire piena anche al primo e all'ultimo quarto, ma trascura di far visita al Colosseo, il suo cocco, e ci ondola come un pendente nel cielo della mia piazza.

MARIO DELL'ARCO

Rappresentanti ufficiali del Senato e del Popolo romano, i Conservatori erano i magistrati preposti alla Camera Capitolina (*Conservatores Camerae Urbis*), vale a dire alla amministrazione municipale di Roma e suo distretto¹, incaricati in specie di soprintendere al buon funzionamento della tesoreria e di tutti i servizi urbani e di vigilare sulla disciplina del personale addetto, nonché di provvedere, tra le varie incombenze esattamente stabilite dagli Statuti, all'approvvigionamento della città, d'intesa tuttavia con il Prefetto dell'Annona.

Coadiutori inoltre del Senatore di Roma, di cui vigilavano peraltro direttamente o per altrui tramite l'operato, e suoi naturali sostituti in caso di assenza o di vacanza dell'alta carica², tre erano i Conservatori, cittadini romani

¹ Tuttora sconosciute rimangono le origini di tale magistratura, che si incontra per la prima volta nel 1311, in un documento dell'8 maggio, con cui i *Conservatores Camerae Urbis* Lucio Catelino di Parione, Puccio di Lorenzo Guidone di Ripa e Cincio di Giovanni Carvi di Trastevere vendono, in nome del popolo romano, l'ufficio della gabella di Ripa. Vedi A. VENDETTINI, *Del Senato romano*, Roma 1782, pp. 271-272.

² Alla fine del secolo XIV si trovano i *Conservatores Camerae Almae Urbis loco Senatoris* addirittura per quindici anni, e cioè dalla metà del 1383 fino a tutta la prima metà del 1398, salvo il breve periodo 6 giugno-1° dicembre 1389, in cui esercitò il senatorato Damiano Cattanei, Maresciallo pontificio, sotto Urbano VI. Ma già nel 1370 i Conservatori capitolini avevano cominciato a surrogare il Senatore di Roma. Vedi A. BASSOTTI, *La magistratura capitolina dal se-*

ed appartenenti nel Cinquecento tutti e tre alla nobiltà², che duravano in carica di regola un trimestre (talvolta eccezionalmente un semestre), esercitando le loro funzioni gratuitamente, sebbene godessero di considerevoli indennità con cui far fronte alle spese quotidiane, inerenti al loro ufficio.

Ognuno di essi a turno doveva risiedere stabilmente in Campidoglio per un mese, compresi quindi i giorni festivi, investito in detto periodo delle funzioni di Primo Conservatore, spettando pertanto a lui rappresentare, come tale, il collegio e trattare con la Sede Apostolica, nonché convocare e presiedere i Consigli, che si riunivano gli ordinari o segreti tutti i martedì non festivi della prima e della terza settimana di ciascun mese e quelli generali o pubblici almeno una volta al mese.

Al normale svolgimento delle riunioni consiliari, che avevano luogo nei giorni stabiliti e all'ora fissata nel Palazzo capitolino dei Conservatori venne ad aggiungersi verso la fine del 1514 una interessante novità, consistente in una lezione di storia patria, che avrebbe dovuto essere tenuta ai Conservatori da una persona appositamente incaricata, prima che si fosse dato inizio alla discussione degli argomenti posti all'ordine del giorno.

Con la bolla *Inter sollicitudines varias* del 26 settembre⁴, Leone X provvide, infatti, ad istituire « unum in

colo XIV al secolo XIX, con speciale riferimento al Senatore di Roma, Roma 1955, p. 23.

³ Fino allora i Conservatori erano stati scelti uno dal ceto nobiliare e due da quello del popolo, secondo gli Statuti del 1363, che aveva ribadito del resto una norma già vigente.

⁴ Pubblicata dapprima da GAETANO MARINI, *Lettera... al chiarissimo monsignore Giuseppe Muti Papazurri già Casali, nella quale si illustra il ruolo de' Professori dell'Archiginnasio Romano per l'anno MDXIV*, Roma 1797, pp. 112-113, e ripubblicata poi più correttamen-

dicta Urbe Magistri Historiarum Officium per Civem Romanum origine, & domicilio dumtaxat exercendum », convinto il Pontefice dell'innegabile beneficio che gli uomini possono ricavare da una più intima conoscenza della storia, suscitando in essi il desiderio di voler emulare le gesta dei grandi personaggi del passato, dal cui esempio trarre la necessaria ispirazione o l'opportuno suggerimento circa le decisioni da prendere.

Il titolare di questo nuovo ufficio, al quale veniva assegnato un appannaggio annuo di ben trecento ducati, doveva pertanto « semel in singulis diebus, quibus Conservatores ipsi in dicto Palatio convenire consueverunt, aliquam exemplarem historiam per unam vel saltem integram horam ipsis Conservatoribus, & aliis, qui interesse voluerint, publice legere, & exponere »; obbligatoria quindi per i Conservatori, la lezione di storia sarebbe stata comunque facoltativa per tutti gli altri membri dei Consigli: Caporioni, Consiglieri dei Caporioni, Cancellieri, Maestri delle strade, Avvocato e Procuratore della Camera Capitolina, ecc.

Con la stessa bolla d'istituzione dell'ufficio, Leone X procedette in pari tempo alla nomina del suo primo titolare nella persona di Evangelista Maddaleni de' Capodiferro, che non era davvero uno storico, ma un poeta, sia pure un buon poeta e facondo verseggiatore, capacissimo senz'altro di *legere*, ma non sappiamo fino a che punto altrettanto capace di *exponere*, vale a dire di spiegare, d'illustrare criticamente, come voleva peraltro la lettera della bolla pontificia, quella « storia esemplare » atta a disporre l'animo dei Conservatori capitolini e di eventuali altri uditori all'immediato miglior disimpegno delle rispettive funzioni. E pensare che trovavasi allora in Roma alla corte

te da FILIPPO MARIA RENAZZI, *Storia dell'Università degli studi di Roma, detta comunemente La Sapienza*, II, Roma 1804, pp. 234-235.

del Papa medico un vero storico come Paolo Giovio (1483-1552), che ebbe invece la cattedra di retorica nell'Archiginnasio dell'Urbe, ma forse il requisito della cittadinanza romana originaria, voluto dal Pontefice per il titolare del nuovo ufficio capitolino (*per civem romanum origine, & domicilio dumtaxat*), sembra messo apposta, vien fatto di credere, proprio per escludere il Giovio, nativo di Como, e favorire quindi il Maddaleni, appartenente infatti ad un ramo dell'antica e nobile famiglia romana dei Capodiferro.

Non v'ha dubbio, pertanto, che una tale scelta per quell'incarico fu dovuta alla precisa intenzione di Leone X di voler dare a un suo protetto e continuo commensale, qual era il Maddaleni, « ob gratia familiaritatis obsequia, quae nobis hactenus impendit, & adhuc sollicitis studiis impendere non desistit », una sistemazione piuttosto remunerativa, attese pure le ristrettezze finanziarie che preoccupavano giornalmente il poeta romano, soffocandone la vena e distogliendolo altresì dalle lettere, secondo la testimonianza dell'umanista Giglio Gregorio Giraldi.

Nato a Roma nella seconda metà del Quattrocento, figlio primogenito di Niccolò e di Ambrosina Maddaleni, Evangelista Maddaleni de' Capodiferro è noto tanto per la sua opera poetica, quanto per i suoi molteplici amori, a cui restano legati peraltro la maggior parte dei suoi versi, diretti primamente a Sperata de Cupis, alla quale era fidanzato contro il volere dei genitori della ragazza, che non esitò tuttavia a lasciarsi rapire dal poeta, il 7 giugno 1500, e a farsi condurre in una casa di campagna (proprietà di Mario Colonna), dove trascorse con il suo benamato una settimana d'insperata ed anticipata luna di miele, venendo purtroppo poco dopo a morte⁵.

⁵ Vedi al riguardo P. PECCHIAI, *Povera Sperata!*, in *Strenna dei Romanisti*, XVII (1956), pp. 105-108, dal quale apprendiamo, tra l'

Scomparsa Sperata, non mancarono per certo al Maddaleni altre belle donne da amare e goderne i favori, alle quali rivolgere di volta in volta la suadente sua musa, celebrando difatti ora Marzia e Postumia, ora Elisabetta Divizi e Comoda, da cui ebbe anche una figlia⁶, ma su tutte la più famosa Imperia, « cortigiana nobile in Roma »⁷, la più bella donna del Rinascimento, presente sino all'immatura sua morte, suicida per amore, nei versi del poeta amico, che diversi epigrammi laudativi le era andato dedicando e che ne onorò poi la memoria con un breve carme-epitafio, che si chiude con un estremo elogio alla di lei superba bellezza: « ... homines mortalis forma tenebat / nunc tenet aeternos non peritura deos »⁸.

Desunte perlopiù dagli stessi suoi scritti, poche e frammentarie notizie si hanno della vita di Evangelista Maddaleni, che apprendiamo essere stato scolaro di Pomponio Leto (1428-98), di cui frequentò successivamente la risorta Accademia Romana, acquistandone anche una certa fama con il nome di *Faustus*. Il 26 aprile 1505 aveva impalmato Faustina, una nipote dell'umanista greco Giorgio da Trebi-

altro, che a motivo del ratto della Sperata il Maddaleni subì un processo giudiziario, che non ebbe seguito, anche per l'immatura fine della giovane donna, spentasi di lì a qualche tempo.

⁶ Nata a Roma il 4 marzo 1505, ebbe nome Fausta.

⁷ Così trovasi definita Imperia in una lettera scritta da Grottaferrata, in data del 29 dicembre 1522, da Girolamo Negri, segretario del cardinal Cornaro, al senatore veneto Marcantonio Michiel, con cui gli comunicava la morte del cardinale Raffaele Petrucci e gli narrava l'avventura corsa per opera di quegli da Lucrezia, figlia di Imperia. Vedi P.L. BRUZZONE, *Imperia e i suoi ammiratori*, in *Nuova Antologia di lettere, scienze ed arti*, V serie, v. 123 (1906), pp. 694-695.

⁸ Vedi P. PECCHIAI, *Donne del Rinascimento in Roma: Imperia, Lucrezia figlia d'Imperia, la misteriosa Fiammetta*, Padova 1958, pp. 52-53.

sonda (*Trapezuntios*), del quale ereditò in seguito quasi tutti i libri, con cui poté arricchire la sua libreria personale, che « ci è testimonianza probabile della cultura che possedeva — come afferma Oreste Tommasini, che ha anche pubblicato l'elenco delle opere stesse e che continua riferendosi con faceta ironia all'incarico conferitogli a vita da Leone X — sufficiente ad un cortigiano, poca per uno storico; ma il breve papale gliene attribuiva di sopra mercato »⁹.

Prima di dar lezioni di storia ai Conservatori di Roma, il Maddaleni era stato Conservatore egli stesso per un semestre del 1514, insieme con Antonio Frangipane e Mario Crescenzi¹⁰, ed un ulteriore ufficio, non altrettanto prestigioso tuttavia, ottenne il 10 gennaio 1523 nella Camera Capitolina, quello cioè di « tubatore del popolo romano »¹¹, ricevendo inoltre, il 26 marzo seguente, anche l'incarico di allestire, in alcuni locali sovrastanti la loggia del Palazzo dei Conservatori, una biblioteca comunale, che non risulta comunque sia stata mai realizzata: « ...decretum exstitit quod dominus Evangelista faciat et facere debeat librariam in mansionibus seu locis existentibus super lovio palatii et illius archivio »¹².

La morte, sopraggiunta poco prima del sacco di Roma del maggio 1527, secondo un'informazione di Paolo Giovio, risparmiò al Maddaleni di assistere all'atroce scempio

⁹ Cfr. O. TOMMASINI, *Evangelista Maddaleni de' Capodiferro accademico e storico*, in *Atti della R. Accademia dei Lincei*, 1892, serie IV, Classe di scienze morali, storiche e filologiche, v. X, pt. I, *Memorie*, Roma 1893, pp. 3-20 (in particolare, p. 12). Sul Maddaleni vedi anche G. BALLISTRERI, s. v. in *Dizionario biografico degli Italiani*, 18, Roma 1975, pp. 621-625.

¹⁰ Arch. storico Capitolino, Cred. IV, v. 105, f. 1.

¹¹ Arch. storico Capitolino, Cred. IV, v. 49, f. 234.

¹² Arch. storico Capitolino, Cred. I, v. 15, f. 109.



Innocenzo (Cencio) Capizucchi.

(Da *Augustissimorum imperatorum, serenissimorum regnum... necnon comitum, baronum, nobilium, aliorumque clarissimorum virorum... verissimae imagines*. Oeniponti 1601, f. 101).

che della sua città stavano per fare i lanzichenecchi imperiali.

Pressoché inedita giace tuttora la produzione letteraria dell'umanista romano, sparsa in taluni manoscritti, specie della Biblioteca Apostolica Vaticana, tra cui un particolare interesse presenta ai nostri fini il Codice Vaticano latino 3351, perché tra le tante cose di vario genere che vi sono contenute spicca una raccolta di avvenimenti pubblici e privati, disposti più o meno cronologicamente, a mo' di diario, « che non basta neppure — avverte pur sempre il Tommasini, il quale ne ha anche curato la pubblicazione — a farlo gabellar per cronista »¹³, e sì che era stato chiamato a insegnare storia!

Ad esercitare l'ufficio di lettore dei Conservatori, dopo la morte di Evangelista Maddaleni de' Capodiferro, venne chiamato M. Santi Moronti (personaggio per noi affatto sconosciuto), come apprendiamo da Gaetano Marini, il quale c'informa inoltre che Paolo III concedette, sulla retribuzione del nuovo titolare, a quanto è dato capire, « una pensione di ducati 270 al Cap. Cencio Capizucchi »¹⁴, a cui nel 1549 lo stesso Pontefice aveva offerto l'incarico di « leggere brani di Tito Livio durante il pranzo in Campidoglio dei Conservatori di Roma »¹⁵, incarico allora rifiutato dal Capizucchi, perché da lui ritenuto troppo impegnativo, dovendolo assolvere giornalmente.

¹³ Cfr. O. TOMMASSINI, *Evangelista Maddaleni*, cit., pp. 7 e 14-18.

¹⁴ Cfr. G. MARINI, *Lettera*, cit., p. 113, nota 1.

¹⁵ Cfr. M. GIANANTE, s.v. in *Dizionario biografico degli Italiani*, 18, Roma 1975, pp. 566-568. Qui trattasi più verosimilmente della stessa lezione di storia che doveva precedere le sedute di affari dei Conservatori, in primo luogo perché un solo Conservatore pranzava giornalmente in Campidoglio, quello cioè che per un mese aveva le funzioni di Primo Conservatore, come già detto, e poi perché durante il pranzo il Conservatore di turno era allietato dal suono di due trombetti o pifferari.

Sempre dal Marini siamo informati che « Pio IV, acconsentendolo il Moronti, riunì alla Cattedra la pensione, e vi pose il Capizucchi »¹⁶, il quale avrebbe ottenuto l'ufficio di lettore dei Conservatori il 7 maggio 1563, per intercessione del cardinale Carlo Borromeo. Ancora una volta, pertanto, l'incarico d'insegnare storia a quegli alti magistrati romani veniva conferito a sproposito, e questa volta il docente non era neppure un letterato, come l'umanista Maddaleni, ma un rude soldato, bravo nell'arte delle armi, quanto si vuole, e nella singolar tenzone, come aveva saputo ampiamente e ripetutamente dimostrare fin allora, ma non certo idoneo all'insegnamento della storia e tanto meno all'esegesi storica, postulata da quel verbo *exponere* della bolla pontificia d'istituzione della cattedra capitolina.

Nato a Roma il 25-1-1525 da Emilio e da Cintia Beccaluva, Innocenzo, o più comunemente Cencio Capizucchi aveva trascorso i suoi anni giovanili conducendo una vita affatto libera e combattendo al soldo di vari capitani. Nel 1559 prese parte viva ai violenti tumulti a cui si erano abbandonati i Romani, dopo la morte di Paolo IV, contro tutto ciò che poteva ricordare comunque il papa Carafa ed i suoi protetti; ricercato a causa di tali ribalderie, dovette abbandonare la città per non essere arrestato, andandosi a rifugiare nella Campagna Romana. Ottenuto il perdono di Pio IV, poté rientrare dopo qualche mese in Roma, venendo in seguito favorito dal Pontefice, che lo pose, il 3 maggio 1563, al comando della milizia cittadina da lui stesso allora istituita, e gli conferì, il 7 seguente, l'incarico di lettore dei Conservatori, come si è appena detto, ma per quali meriti specifici non è davvero possibile sapere, restando parimenti affatto perplessi circa la sua competenza storica e capacità didattica.

Per ben poco tempo, tuttavia, poté attendere il Capizuc-

¹⁶ Cfr. G. MARINI, *Lettera*, cit., p. 113, nota 1.

chi all'insegnamento in Campidoglio, avvertendo che già nell'anno seguente veniva spedito nella Marca per andarvi a combattere, sotto il comando di Gabrio Serbelloni (1508-80), i banditi che infestavano quella regione, quivi rimanendo poi da solo con il compito di soffocare gli ultimi focolai di resistenza e di provvedere inoltre alle necessarie opere di ricostruzione. Nel 1570 passò quindi al servizio di Marcantonio Colonna, sotto il quale combatté contro i Turchi prima a Cipro e poi a Lepanto, partecipando successivamente ad altre battaglie navali. Morì a Roma nel 1575, ancora nel pieno vigore delle sue forze e con fama di gran capitano¹⁷.

Considerati i tre personaggi che si sono succeduti sulla cattedra capitolina di storia, privi tutti e tre di esperienza professionale e di pratica didattica, siamo indotti a credere che l'ufficio di lettore dei Conservatori, voluto da Leone X, costituisse piuttosto una sinecura da conferire ad un protetto, per cui non ci sorprende affatto che Pio V (1566-72) lo sopprimesse ritenendolo superfluo e di relativa utilità, ma ci stupisce invece che i Conservatori di Roma stabilissero nel consiglio pubblico del 18 giugno 1572 di richiedere al successore Gregorio XIII, appena eletto, la reintegrazione del Capizucchi in un ufficio giustamente ritenuto inutile e che peraltro non sembra essere stato poi ripristinato¹⁸.

NICCOLO' DEL RE

¹⁷ Vedi M. GIANSANTE, s.v. in *Dizionario*, cit., pp. 566-568.

¹⁸ Arch. storico Capitolino, Cred. I, v. 38, f. 379v, laddove leggesi: « Demum ex eodem S.C. viva voce ut supra, eisdem Ill. mis Dominis Cons. Priori et Deputatis fuit remissa tutela et defensio Dominorum Cencij Capisucchi, Alexandri Crescentij, et aliorum interessatorum quibus fuit per fe. re. Pium Quintum interdicta solutio eorum provisionum et mercedis, et etiam pro premissorum reintegrazione et cautela alloquendum S.D.N. et alios quos decet usque ad illorum effectualem solutionem ».

I «Fedeli di Vitorchiano» una tradizione da ripristinare

« Da lo lato ritto [Cola di Rienzo] aveva seco da pede cinquanta Vassalli da Vitorchiano, e li Fedeli con li spiedi in mano pareano orsi »: è questa la più antica rappresentazione, in un corteo della Roma del 1346, dei « Fedeli di Vitorchiano » i quali, assieme ad altri 50 compaesani costituivano la truppa scelta e fedele, quasi una guardia del corpo dell'infelice Tribuno. E se all'entusiasta Anonimo che scrisse la vita di Cola, essi « pareano orsi », ciò gli apparve non certo per « li spiedi in mano », ma per la loro veste, con particolare riguardo per il singolare cappuccio. Il quale pare che facesse tanto colpo sui romani che i Conservatori decisero che la sua foggia ed il suo colore non avrebbero mai dovuto in futuro subir mutamenti: « *Vetustum caputium in vestibus Fidelium Capitolii ne mutanto* » fecero scrivere sotto al bassorilievo che rappresentava quel cappuccio, tuttora conservato nel palazzo dei Conservatori.

Ma chi erano questi « Fedeli di Vitorchiano » (il paesino del viterbese a 92 km da Roma) e come nacque il loro rapporto con Roma? Rapporto, vorrei subito avvertire, che, nato nel XIII secolo sarebbe durato senza interruzione (tranne alcune incertezze alla fine dell'800) fino al primo anno della Giunta di sinistra (1977) allorché senza alcuna giustificazione quel « corpo » di dieci Fedeli fu fatto sparire dalle aule e dalle cerimonie capitoline.

Roma e Viterbo vantano una lunga storia medievale di guerre e razzie reciproche contro gli opposti castelli, con devastazione di campi, incendi, e celebri saccheggi come

nel caso clamoroso dei viterbesi che riuscirono a portarsi via le porte bronzee della basilica vaticana. Quanto a Vitorchiano, questo arcaico castello arroccato su una rupe dell'alto Lazio, sia per la posizione strategica, sia per la fertilità delle terre, assai più che tante altre roccheforti era grandemente ambito dalle due rivali, per le quali costituì eterno e succoso pomo della discordia. Dal loro canto i vitorchianesi avrebbero preferito ovviamente starsene liberi e indipendenti da entrambe; però, dovendo proprio scegliere tra l'un giogo e l'altro sappiamo che, *ob torto collo*, ma che per taluni era vera e propria ambizione, scelsero di conclamarsi « humilissimi vassalli » delle già gloriose insegne capitoline. Il che appunto accadde nel dicembre del 1199 allorché, non potendo da solo resistere all'assalto di Viterbo, il popolo vitorchianese chiese aiuto all'esercito romano. Sbaragliato il nemico agevolmente, dal 2 gennaio del 1201, nel suo moto pendolare Roma-Viterbo Vitorchiano definitivamente e con sua somma gioia divenne feudo vassallo del Popolo Romano.

Senonché l'S.P.Q.R., con senso di assai scarsa gratitudine, qualche anno dopo avendo un gran bisogno di soldi per risolvere certi suoi eterni problemi e non sapendo dove trovarli, nonostante la « fedeltà » dimostrata da Vitorchiano e pur potendo liberamente scegliere tra gli altri suoi tre feudi (Cori, Magliano in Sabina, Barbarano), si impegnò Vitorchiano. Infatti, nel 1212 fu stipulato un contratto tra il Campidoglio ed il ricco barone romano Giovanni degli Annibaldi, il quale come « sigurtà » accettava il paese che, inutile dirlo, nel frattempo, cioè fino alla restituzione del prestito, avrebbe potuto sfruttare a suo piacimento.

L'attesa di Vitorchiano durava ormai esattamente da 50 anni, allorché, visto che quella restituzione non avveniva, « nell'anno 1262 detta Terra se ricomprò et fu redutta nella propria libertà », cioè i vitorchianesi per liberar-

si dai soprusi dell'Annibaldi si obbligarono tutti, uno per uno, a contribuire di tasca propria per raccogliere e restituire la grossa somma prestata.

Tuttavai, quel « ridotto in libertà » del documento cinquecentesco ora citato non è da intendere nel senso che il paese con l'auto-riscatto divenne indipendente, ma nel senso che pur avendone avuto la possibilità tuttavia preferì restare « fedele » al vassallaggio nei confronti di Roma. Come contropartita di tanta « fedeltà » il Comune capitolino si obbligava allora ad una serie di « privilegi » e concessioni a favore del suo feudo.

In primo luogo, come tangibile segno di riconoscimento di cui pubblicamente fregiarsi fin dalle porte del paese oltre che, ovviamente, nei documenti ufficiali, a Vitorchiano veniva concesso il singolare onore di attribuirsi lo stesso stemma del Comune di Roma e di far uso, nel proprio sigillo bronzo (tuttora conservato), del motto « *Sum Vitorclanum castrum membrumque romanum* », Vitorchiano, castello e parte di Roma, anche se in realtà i vitorchianesi continuavano a restare « humilissimi vassalli » e niente affatto cittadini romani.

In secondo luogo venne stabilito che mai più Vitorchiano sarebbe stato ceduto in pegno a chicchessia. Un « privilegio » del 10 dicembre del 1267 del Senatore Enrico di Castiglia dichiarava: « Stabiliamo, decretiamo ed ordiniamo con inviolabile fermezza, che nessun Senatore, né i gentiluomini riformatori in carica della Repubblica Romana, osino dare in pegno o far dare in pegno, oppure dare o far dare in obbligo la Rocca ed il Castello di Vitorchiano... Se qualcuno tenterà contravvenire questo Nostro Privilegio, incorra gravemente nell'ira e nell'odio del Sacro Senato » e concludeva « questo documento abbiamo scritto per il fatto che gli abitanti del castello di Vitorchiano si riscattarono da Giovanni Annibaldi col proprio denaro come buoni, rispettosi delle leggi e *fedeli* al

Senato e a Roma... ». Un decreto simile veniva inserito negli Statuti del paese di cui una copia era conservata *in loco* e l'altra in Campidoglio.

Ma la concessione più rilevante fu concretizzata con la istituzione del « Fidelato » vale a dire dei dieci Fedeli che quel feudo si impegnava ogni anno a mandare sul Campidoglio con doveri e diritti che, tralasciando qui documenti più antichi, leggiamo specificati in una vertenza tra il feudo e Roma del 1857, cioè dieci anni dopo il Motu proprio col quale Pio IX aveva decretato l'abolizione del vassallaggio dei quattro feudi.

« Beatissimo Padre, antichissimo è il privilegio, di cui ha sempre goduto il Comune di Vitorchiano, di mandare dieci individui, nove dei quali come domestici, ed uno come Contestabile o sia Maestro di Casa in servizio del Senato Romano. Benché esso rimonti all'epoca del feudalesimo fu tutt'altro però che un diritto feudale, od una feudale concessione. Fu per lo contrario un guiderdone ottenuto a titolo oneroso e corrispettivo dai vitorchianesi per essersi riscattati con enorme sacrificio di denaro dall'altrui servitù, onde tornare nuovamente alla sudditanza del popolo romano...

« Quel privilegio pertanto si dovette a reciproche convenzioni, di cui i vitorchianesi reclamarono solennemente l'osservanza fino dai tempi di Leone X, e ne ottennero solenne conferma...

« L'esercizio di questo privilegio era da principio regolato in guisa che ogn'anno il Comune di Vitorchiano traeva dal bussolo dieci individui quali spediva al Senato, che doveva mantenerli a proprie spese fino all'arrivo dei nuovi, che doveano rimpiazzarli all'anno successivo. Lo che, se da un lato favoriva la eguale distribuzione di un privilegio a cui avea diritto la intera popolazione, riusciva però d'incomodo a quelle famiglie le quali per qualsiasi mo-

tivo non erano in grado di corrispondere alla sortizione; ed era non men gravoso al Senato, cui dispiaceva l'annuale tirocinio dei nuovi inservienti.

« Fu quindi posteriormente in via di fatto modificato il sistema per parte dei vitorchianesi con far sì che coloro i quali trovavansi all'attuale servizio del Senato, potessero rimanervi, compensando però ciascuno di essi il nuovo sortito, che doveva succedergli, con una somma di danaro... per cui a beneficio della popolazione era ogni anno assicurato l'introito di scudi 350, oltre il mantenimento di quelli che erano in attuale servizio, ed i vantaggi che mediante le loro realizzazioni poteano procurare ad altri individui sia delle proprie famiglie, sia di quelle degli altri concittadini »...

La protesta degli avvocati vitorchianesi ebbe successo: il 27 dicembre 1858 fu pubblicato un Decreto ministeriale « col quale si definisce nuovamente la vertenza a favore di Vitorchiano, e viene decretato un nuovo capitolato fra le due parti » col quale Pio IX « benignamente » disponeva: « La popolazione di Vitorchiano continuerà a fornire come in addietro dieci individui, nove cioè nella qualità di domestici, ossia Fedeli, ed uno in qualità di Maestro di Casa o Contestabile in servizio della Magistratura Romana ».

Pertanto, pur essendo stati aboliti i feudi, il diritto di Vitorchiano veniva giustamente riconosciuto e con esso la consuetudine, che risaliva alla metà del XIII secolo, dei dieci Fedeli, vestiti nei loro abiti tradizionali, in servizio del Comune capitolino.

Dopo un periodo di incertezza all'indomani della Roma « italiana », finalmente dal 1927 i Fedeli tornarono di nuovo ad accompagnare il Sindaco (allora detto « Governatore ») nel cerimoniale capitolino di maggiore riguardo.

Esaurito questo rapido excursus, siamo così tornati al-

la già ricordata interruzione del 1977 la quale, per essere del tutto ingiustificata e, direi, antistorica, ci consiglia di auspicare vivamente dall'attuale Sindaco-Senatore il ripristino, fin dalle celebrazioni dell'imminente 21 Aprile 1986, di così antica tradizione.

CESARE D'ONOFRIO



La Chiesa dei Quaranta Martiri e il conservatorio di S. Pasquale

Tra le vittime della persecuzione che nel 320 infierì nell'Armenia Minore vi furono i soldati della dodicesima legione Fulminante, di stanza a Sebastia, l'odierna Sivas in Turchia, che nel 70 avevano partecipato all'espugnazione di Gerusalemme, e per essersi rifiutati di sacrificare agli dei, vennero condannati dall'imperatore Licinio a una pena di raffinato sadismo: la morte per assideramento. La lettera collettiva, autentica, una specie di testamento, scritta da uno di loro, Melezio, per pregare i genitori di seppellirli insieme nel villaggio di Sarein, vicino alla città di Zela, è una delle pagine più commoventi dell'antica letteratura cristiana.

Si chiamavano Quirione, Claudio, Melito, Domiziano, Alessandro, Valente, Atanasio, Severiano, Valerio, Caio... e, ad eccezione di Aezio, erano tutti celibi e in giovane età. Furono rinchiusi nudi, di notte, nella riserva d'acqua che alimentava le terme di Sebastia e che il rigore dell'inverno aveva trasformato in uno stagno ghiacciato, mentre dal vicino calidario si sprigionavano i più invitanti tepori. Solamente uno non resistette alla prova. Tutti gli altri, compreso il carceriere Aglaio che si era dichiarato improvvisamente cristiano e aveva preso il posto dell'apostata, agonizzarono fino alla mattina successiva, quando giunse il carro per trasportare sulla riva del fiume i cadaveri da cremare. Rimase in vita il più giovane, di nome Melito. Ma, prima che spirasse, la madre se lo strinse per l'ultima volta al seno e volle deporlo sul carro, affinché anche nella

morte rimanesse accanto ai compagni. Un epilogo probabilmente aggiunto, come altri particolari, dall'autore della « passio », ma così carico di amore materno da rendere ancor più patetico tutto il racconto.

Prima testimonianza della venerazione di cui questi soldati furono oggetto è l'oratorio del Foro Romano, ricavato in un'aula del Basso Impero e riportato alla luce nel 1901 da Giacomo Boni, dove la scena del loro martirio che riempie la superficie dell'abside è divenuta, però, quasi illeggibile al punto da interessare più che la storia dell'arte (oltre ad essere d'incerta datazione ripete i soliti schemi iconografici), quella della suppellettile sacra nel secolo VIII.

Dopo il Mille gli furono dedicati altri quattro luoghi di culto. Demoliti quelli al Castro Pretorio e vicino al Colosseo; riedificato nel rione della Pigna, l'altro, delle Stimmate di S. Francesco, che ne conserva memoria con la pala di Giacinto Brandi nella prima cappella a sinistra, rimane il tempio eretto in Trastevere nel 1123 da Callisto II e ricostruito anch'esso nel 1745 da Giuseppe Sardi, l'architetto che aveva innalzato le facciate di S. Maria Maddalena e di S. Paolo alla Regola.

Un sostanziale restauro aveva già subito nel 1608 ad opera dell'arciconfraternita del Gonfalone che ne aveva curato l'ufficiatura fino al 1735, anno in cui Giovanni de Herrera, acquistando alcune case limitrofe, dette la possibilità ai Frati Minori di trasformare l'annesso ospedale e di ampliare la chiesa. Tre anni dopo, ottenuto il patronato di Filippo V sulla fondazione, essi fecero dipingere sulla facciata, tra gli emblemi dell'Ordine, lo stemma della Casa Reale di Spagna, posto in maestà e sormontato dal medaglione con l'immagine di S. Pasquale Baylon, il pastorello aragonese fattosi fratello laico francescano e canonizzato da Alessandro VII nel 1680. E fu proprio l'immagine, anche se un po' scolorita, del santo spagnolo, a porre in ombra, anzi a soppiantare, quella dei primi titolari, i legionari di



Il martirio dei quaranta legionari di Sebastia, tela di Giacinto Brandi nella chiesa delle Stimmate di S. Francesco nel rione della Pigna.
(Foto Giordani)

Sebastia, ai quali, tuttavia, i Francescani avevano riserbato il posto d'onore: l'altare maggiore con la tela di Luigi Fussi che rievoca il loro martirio.

Il vestibolo conferisce all'alta navata l'aspetto di un salone settecentesco, accentuato dal bianco e dall'oro degli stucchi, dalle cornici intagliate e dai graziosi coretti. La Gloria di S. Pasquale Baylon sulla volta, e quella di S. Pietro di Alcantara nella cupola, sono di Matteo Pannaria, autore altresì del dipinto che raffigura nella crociera il B. Giovanni de Prado, mentre il S. Giovanni Battista, sulla parete opposta, è copia di una tela di Gioacchino Duran. Le cappelle a destra sono dedicate a S. Diego di Alcalà, che giunge al convento dell'Araceli, a S. Pietro di Alcantara che comunica S. Teresa d'Avila assistito da S. Francesco d'Assisi e S. Antonio da Padova, e la terza a S. Pasquale Baylon, rispettivamente ornate dalle pale d'altare di Giovanni Sorbi, Lamberto Krahe, Salvatore Monosilio; quelle a sinistra alla Sacra Famiglia, S. Francesco d'Assisi, l'Immacolata, tele di Francesco Preciado de la Vega, Giovanni Sorbi, Luigi Fussi: tutte restaurate nel 1962 da Antonio Castagnini, in occasione dei lavori di ripristino della piccola chiesa barocca.

La quale, come abbiamo detto, sebbene sia intitolata ai Santi Quaranta, è chiamata dai trasteverini di S. Pasquale, un titolare per così dire abusivo, che nello stesso rione ha però dato il nome, questa volta legittimo, a un antico conservatorio.

Sulla bocca dei vecchi romani corre ancora il detto « L'orologio de San Pasquale porta bene o porta male » (ma più male che bene, in certo modo, perché, battendo alcuni colpi, egli avvertirebbe dell'approssimarsi della morte i propri devoti); e molti ancora conoscono la cosiddetta preghiera tramandataci da Gigi Zanazzo e « recitata » dalle ragazze desiderose di accasarsi: « San Pasquale Baylonne / Protettore delle donne / Fateme trovà un marito / Bianco,



La Processione del Carmine lungo le vie del vecchio Trastevere.
(Foto Giordani)

rosso e colorito / Come voi talequale / O glorioso San Pasquale ». Il quale, sarà bene aggiungere a questo punto, non è il protettore delle donne, bensì il patrono dei congressi e dei sodalizi eucaristici, dichiarato come tale da Leone XIII.

Se è difficile spiegare la ragione della credenza nei segnali premonitori dell'orologio, quella della « preghiera » potrebbe essere messa in relazione con il suddetto conservatorio che nella pianta settecentesca del Nolli prospetta su strada Gregoriana, l'odierna via Anicia: l'edificio costruito dall'architetto Francesco Ferrari nel 1743 e sul cui esterno, insieme con alcuni frammenti antichi, è murata l'iscrizione di Vettio Bolano in onore della dea Bona, protettrice della fertilità e della castità, alla quale era dedicato un tempio sull'Aventino e la cui festa veniva celebrata agli inizi di dicembre dalla sposa di uno dei più alti magistrati, ma nel chiuso delle pareti domestiche e alla presenza delle sole matrone.

Nel conservatorio, ammodernato e ampliato nel 1925, S. Pasquale ha una cappella che in alcuni giorni dell'anno si riempie come una conchiglia del murmure delle voci delle bambine che si preparano alla prima comunione, ed è abbellita dalla pala di Anonimo settecentesco che sull'altare maggiore lo raffigura genuflesso con S. Filippo Neri davanti all'Assunta; su quello a destra da una copia del notissimo Sacro Cuore, dipinto su rame da Pompeo Battoni, nella chiesa del Gesù a Roma; e sull'altro, a sinistra, dall'immagine della Madonna invocata con il titolo di « *Refugium peccatorum* » che il B. Antonio Baldinucci mostrava al popolo nelle sue missioni, e il cui originale si conserva nella chiesa di Galloro.

La fondazione, dopo alcuni precari insediamenti in altre zone della città, risale al 1737 ed è dovuta a Clemente XII, ma il sacerdote che contribuì maggiormente al suo sviluppo fu Gioacchino Michellini che nel 1805 aveva dato vita, a

Ponterotto, ad un'opera analoga per giovanetti e per adulti ma che il card. Luigi Morichini neppure menziona nella sua ampia monografia sugli Istituti di pubblica carità e d'istruzione primaria, e l'aiutante di camera di Gregorio XVI, Gaetano Moroni, così spesso prolisso, ricorda occasionalmente e con poche parole nel suo Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica.

La prima casa di esercizi spirituali per giovanette, alla cui direzione aveva preposto le Maestre Pie, il Michellini l'aveva aperta nel 1816, due anni dopo il suo ritorno dall'esilio in Corsica, in uno stabile vicino alla chiesa di Santa Cecilia. Divenuto questo insufficiente, dal 1819 cominciò a riunirle nel conservatorio di S. Pasquale, affidandole alle religiose della Divina Provvidenza che ne presero cura fino al 1852, allorché, in seguito alla loro rinuncia, i dodici sacerdoti del clero romano deputati all'amministrazione dell'istituto, per garantirne l'uniformità d'indirizzo, fondarono una comunità di suore affiliate all'Ordine degli Agostiniani Scalzi, le Oblate Agostiniane, che il 20 novembre 1856 emisero la prima oblazione con la promessa di servire le fanciulle del popolo mediante l'istruzione e il lavoro.

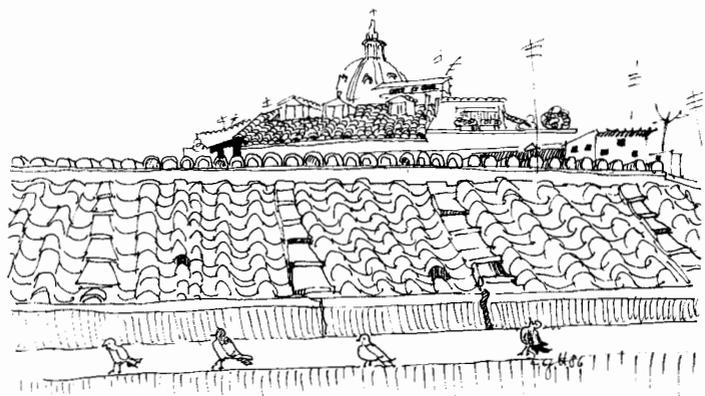
Non sarà fuor di luogo, a questo punto, aggiungere che proprio alle Agostiniane è affidato il compito di vestire la statua lignea della Madonna del Carmelo che il 16 luglio, in occasione della sua festa, è portata processionalmente lungo alcune vie del vecchio Trastevere. Da esperte costumiste la vestono con uno dei suoi abiti di seta più belli, le aggiustano la corona sul capo, le infilano all'anulare di una mano uno dei tanti anelli donatili dai suoi devoti, le allacciano intorno ai polsi i nastri dei piccoli scapolari della confraternita del Carmine, e la mattina dopo la conclusione dell'ottavario in S. Crisogono, quando la città comincia a scaricarsi di tutte le immondizie, l'accompagnano nella vicina casetta di S. Agata.

Quanto fosse apprezzato il servizio di queste religiose

lo dimostrano la visita che il 23 aprile 1863, uscendo dalla chiesa di S. Crisogono, Pio IX volle fare alla priora Teresa della Trinità, gravemente inferma, dopo aver tenuto un discorsetto alle bambine nella cappella della Madonna della Fiducia, e più ancora, le richieste delle famiglie che fino a pochi anni or sono si gloriavano di poter dire che le proprie figliole avevano fatto la prima comunione nel conservatorio di S. Pasquale.

Il popolo lo chiama ancora così, e ignora perfino il nome del Michelini, che dopo averne accettato le mansioni di economo, non già di superiore, vi si poté recare per poco, perché morì il 22 gennaio del 1825, a cinquantasette anni. Ma, anche se è sepolto in S. Francesco a Ripa, anche se il suo ritratto scolpito a mezzo busto è collocato su un pianerottolo, egli sembra ancora vegliare sulla sua opera, una delle tante espresse dalla carità romana.

MARIO ESCOBAR



Zénaïde Fleuriot, pellegrina nella Roma del 1870

Nel suo libro, *Notre Capitale Rome*, Zénaïde Fleuriot, scrittrice già confermata¹, fa il resoconto del suo soggiorno romano del 1870. Al suo volume, sceglie di dare forma di lettere, nella tradizione del presidente de Brosses. Essa si rivolge alla sorella ed adotta un tono di tenera confidenza. In stile permeato di religiosità ottocentesca e di lirismo desueto, recensisce le visite ai monumenti, ma principalmente le cerimonie alle quali le è dato di assistere in periodo pasquale e conciliare. Da brettone, qualità che afferma fin dalle prime pagine, si mostra ligia al potere pontificio e convinta ammiratrice della Città santa. Si iscrive nella linea delle devote viaggiatrici quali la contessa di Ségur ed un'altra brettone, Noëmi Dondel du Faouëdic, che qualche anno dopo, visitando Roma, cita appunto Zénaïde Fleuriot².

La terra esotica comincia per questa fin da Marsiglia, dove s'imbarca alla volta di Civitavecchia. Viaggia in compagnia di una sua coetanea e di un anziano signore, e tutti e tre, in ferrovia, si definiscono spiritosamente con le loro manie: una non si sposta se non con la Guida Joanne in mano, quale una Bibbia; l'altro critica ciò che vede e rim-

¹ Zénaïde Fleuriot (1829-1890) autrice di racconti per giovanette, di romanzi e di commedie, presenta il tipo ideale della scrittrice per le famiglie cattoliche della seconda metà dell'Ottocento. ZÉNAÏDE FLEURIOT, *Notre Capitale Rome*, ouvrage enrichi de 95 gravures, Plon-Lecoffre, Paris, 1872, 319 pp.

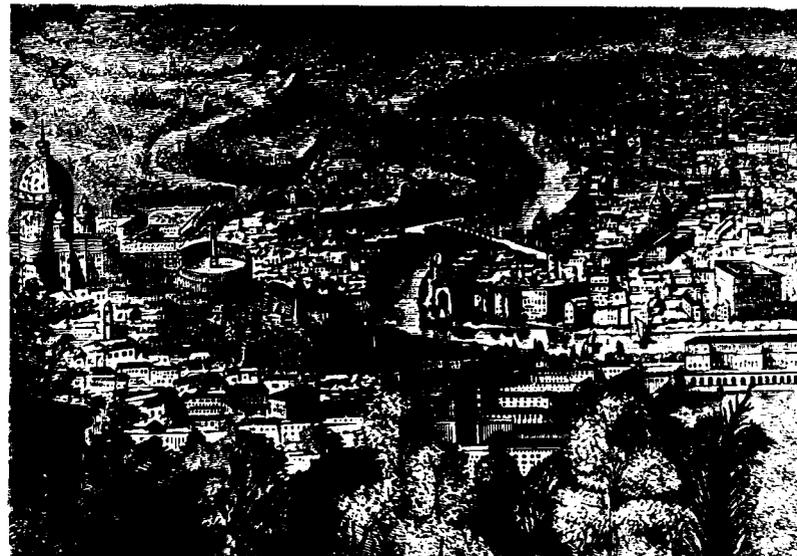
² N. DONDEL DU FAOUËDIC, *A travers la Provence et l'Italie*, Hachette, Paris, 1875, p. 155.

piange ciò che ha lasciato; quanto all'autrice, confessa di alternare riposo ed acuta osservazione. Essa diffida dell'enfasi solita nei visitatori di Roma e deride i volumi che non offrono se non una sequela di punti esclamativi. Preferisce leggere e citare Monsignore Gerbet, e sulla Sistina, dà il parere della pia principessa di Wittgenstein³.

Seguendo le buone tradizioni dei viaggiatori, Zénaïde Fleuriot ed i suoi amici non alloggiano in albergo, bensì in un quartiere affittato, vicino al Corso, succintamente arredato, ma reso piacevole dalla prossimità di un giardino. Il padrone di casa è un Romano di vecchio stampo, che si mostra solenne fin nel semplice gesto di aprire la porta. I tre Francesi vengono ricevuti nei salotti romani, decorati con grandiosità d'altri tempi. L'autrice ne descrive gli specchi veneziani, le volte affrescate, gl'immensi lampadari e la gran copia di fiori naturali. Essa nota che ognuno parla la propria lingua, ma appena la conversazione si fa generale, tutti si esprimono in francese. L'aspetto cosmopolita di tali riunioni le mantiene ad alto livello, lungi dalla polemica e dai pettegolezzi. Zénaïde Fleuriot ammira lo spirito intraprendente delle giovani Americane incontrate a Roma.

Fin dall'arrivo alla stazione, tuttavia, è la presenza dei soldati francesi, che l'autrice rileva con piacere. A Tivoli, ritrova compiaciuta la divisa degli Zuavi. A San Luigi dei Francesi, non manca di evocare il generale de Pimodan, che definisce eroico difensore della Santa Sede. Tornando

³ Sulla principessa Carolina di Sayn-Wittgenstein, cfr. i ricordi ed il carteggio su Liszt e Wagner, in HENRI MARECHAL, *Rome, souvenirs d'un musicien*, Hachette, Paris, 1904; la biografia ed il necrologio in *Capitan Fracassa*: CESARE POLEWKA, « Per l'erede di Liszt », Anno VIII, n° 10, 10-1-1887, p. 3; IL REPORTER, « Da Roma a Roma », n° 69, 10-3-1887, p. 3; « una delle dame più illustri dell'aristocrazia clericale [...]». Scriveva delle opere teologiche [...]»; « Messa di Requiem », n° 91, 1-4-1887, p. 3; SALVADOR, « Karolina Sayn-Wittgenstein », n° 96, 6-4-1887, p. 2.



VUE GENERALE DE ROME.

in patria, Z. Fleuriot confessa di avere sentito la nostalgia della Francia. A Roma, visita la Villa Medici e lo studio del direttore dell'Académie de France, Hébert, che sta compiendo il ritratto di una giovane romana recante un'anfora, dritta accanto ad una vecchia prostrata. Un'altra tela rappresenta un'Italiana con la fronte ornata da un ramo d'oleandro⁴.

Le visite ai monumenti romani vengono compiute da Zénaïde Fleuriot, senza ordine cronologico. Ammira al Palatino gli affreschi della Casa di Livia, recentemente scoperti. In un museo ideale, elenca le opere pittoriche pre-

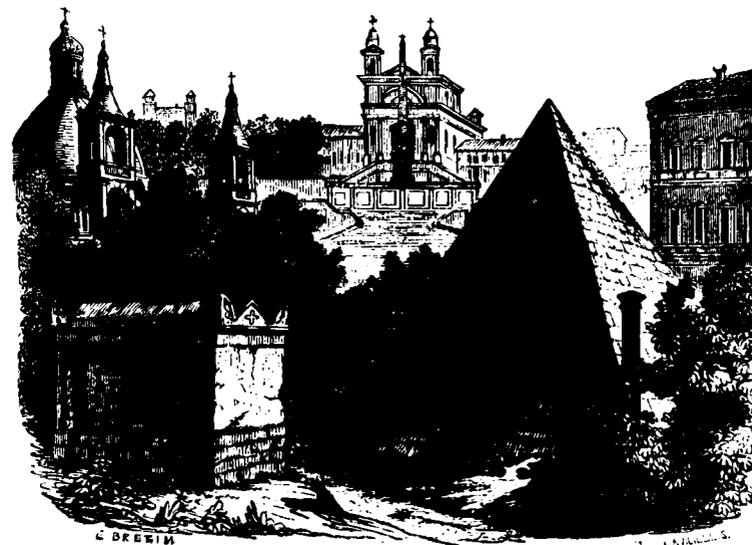
⁴ ZÉNAÏDE FLEURIOT, *Notre Capitale Rome*, op. cit., pp. 99-100. RENÉ PATRIS D'UCKERMANN, *Ernest Hébert 1817-1908*, Ed. de la Réunion des Musées Nationaux, Paris, 1982, pp. 147, 226, non registra questi due dipinti.

dilette. In consonanza con il gusto dell'epoca, predilige di Guido Reni la *Beatrice Cenci* del palazzo Barberini, il *San Michele* alla Chiesa dei Cappuccini, la *Crocifissione di San Pietro* al Vaticano, la *Maddalena* al palazzo Sciarra, l'*Aurora* al palazzo Rospigliosi; del Domenichino, ammira la *Comunione di San Girolamo* al Vaticano, il *Martirio di San Sebastiano* a Santa Maria degli Angeli; di Sassoferrato, apprezza la *Madonna* a Santa Sabina, come veramente celeste, e di Andrea Zucchi, nota al Vaticano i *Monaci di San Romualdo*. Oltre i dipinti famosi di Raffaello, del Caravaggio e del Tiziano, l'autrice ammira le Stanze e le Logge raffaellesche. Ma l'apice dell'arte religiosa le appare il *Giudizio Universale* della Sistina, e Cristo le sembra l'unica immagine credibile della divinità.

Nel campo della scultura, è ancora Michelangelo a costringerla all'ammirazione con il *Mosè*. Giudica, tuttavia, un po' troppo umano il *Cristo* che gli viene attribuito, alla Minerva. Al ritorno, alla tappa di Firenze, si reca a vedere le tombe medicee. Cita anche, alla Minerva, l'*Angelo* del Giudizio Universale di Tenerani. Confessa di appassionarsi per la scultura greca, nella quale rimpiange solo la mancanza di religiosità.

Quanto al Bernini, ne critica la leziosaggine nell'*Angelo* con il profeta Habacuc a Santa Maria del Popolo, come negli Angeli della Passione sul Ponte Sant'Angelo. A Santa Maria della Vittoria, tuttavia, quando la tenda si alza sulla *Santa Teresa*, Zénaïde Fleuriot si mostra sinceramente ammirata, sebbene critichi l'Angelo troppo profano. Definisce grandiosa la Fontana dei Fiumi a Piazza Navona. Mentre non fa cenno di S. Carlo alle Quattro Fontane, elogia Sant'Andrea al Quirinale. Confessa, però, di preferire al barocco, il gotico.

Ma Zénaïde Fleuriot si lascia a poco a poco sedurre dall'arte secentistica, come si lascia affascinare dallo spettacolo delle vie romane, che all'inizio del soggiorno, la



LES TOMBEAUX DE MÉTELLUS ET DES SCIPIONS.

sconcertano. Nel brulichio di popolani, vecchie, bambini, miseri, le Romane le appaiono formose a dispetto dei vestiti laceri: « Ce sont des reines par les attitudes, la taille, la physionomie, des reines en guenilles »⁵. Ancora si vedono per le strade classici pellegrini con le conchiglie, il cappello incerato ed il bordone. Sulla Scalinata della Trinità, aspettano i modelli venuti dalla Sabina, che suonano il tamburello. Per le strade, di sera, membri delle confraternite vestiti di « sacchi » portano i defunti. Passano mandrie di buoi sotto la guida di contadini a cavallo. A Piazza Colonna, il pastore ciociaro munge il gregge di pecore.

Zénaïde Fleuriot, attenta ai minimi fenomeni della vita quotidiana, nota l'uso costante del ventaglio da parte delle Romane, che produce un fruscio incessante fin nei momen-

⁵ ZÉNAÏDE FLEURIOT, *Notre Capitale Rome*, op. cit., p. 42.

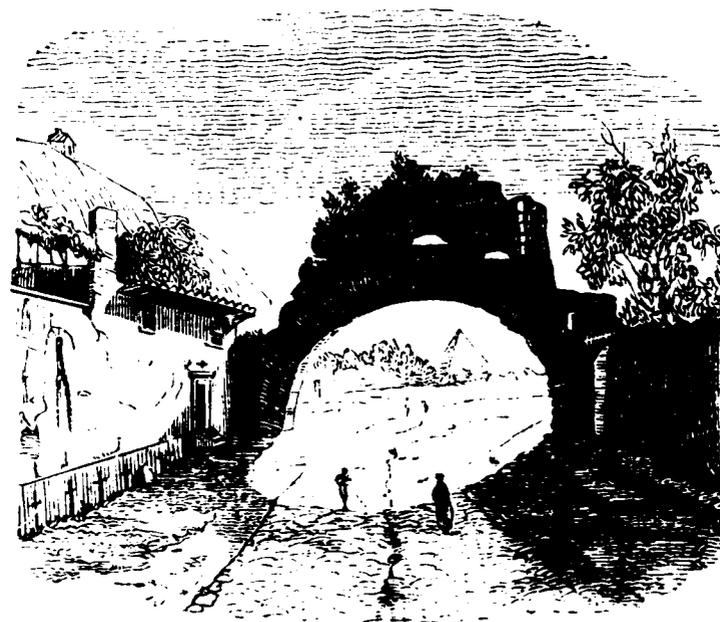
ti più solenni delle funzioni religiose. Descrive divertita il Carnevale, con i drappi o gli arazzi ai balconi del Corso, il getto dei confetti e dei mazzi di fiori, le maschere, i travestimenti, il cannone, i cavalli che calpestano la violacea pozzolana. Al Gesù, ammira l'arrivo delle carrozze del Senato che chiude il Carnevale.

Con sensibilità poetica, l'autrice descrive l'incanto delle ville romane, i lecci nei parchi, le statue sempre presenti nell'ombra. Dal belvedere della Villa Medici, ammira colli e monti: « La terre elle-même semble distiller je ne sais quelle lumière pénétrante qui l'enveloppe de transparence »⁶. Evidentemente la prospettiva nel 1870 è ben diversa da quella che si costituisce negli anni seguenti. Zénaïde Fleuriot nota che da ogni eminenza della città, si vede il Pantheon, quale un'enorme tartaruga. Dal Colosseo, scorge la piramide di Caio Cestio. Da San Pietro in Montorio, distingue le sculture dei cornicioni di palazzo Farnese, ed ammira il passaggio delle nuvole sulla campagna. Da San Giovanni in Laterano, descrive la classica visione della campagna. Tuttavia occorre rilevare il carattere fantasioso di alcune vedute inserite nel libro, come quelle qui riprodotte, che presentano una Roma a mo' di capriccio⁷.

Una sola gita fuori Roma sembra che compia Zénaïde Fleuriot, quella di Tivoli e di Subiaco, dove i viaggiatori alloggiano all'albergo della Pernice, di cui le pareti decorate ed i mobili tronfi stonano con l'assenza di tappeti ed i letti grammi. Zénaïde Fleuriot tenta sui ragazzi di Subiaco una coraggiosa impresa, quella d'indurli a pulirsi con l'acqua fresca dei monti. In chiesa, canta con essi, notando la loro voce giusta e chiara. Tuttavia quando cerca di dissuaderli dal mendicare, subisce un completo insuccesso. I ruderi sparsi nella campagna, attorno a Roma, suscitano

⁶ *Ibid.*, p. 98.

⁷ *Ibid.*, pp. 45, 168, 288.



PORTIQUE D'OCTAVIE.

da parte dell'autrice un paragone con i gladiatori che riuscivano a morire nell'arena con eleganza. Non tralascia di notare le capanne a forma d'arnia, abitazioni di poveri contadini, rallegrandosi che siano sormontate dalla croce.

Zénaïde Fleuriot, infatti, non abbandona mai il pensiero di trovarsi nella capitale del cattolicesimo, anzi in quella che si appropria fin dal titolo del suo libro, e dalle prime pagine: « Oui, notre capitale est là, la Rome catholique; [...] et nous sommes dans la Ville éternelle, chez nous »⁸. Il libro inizia con il testo della benedizione apo-

⁸ *Ibid.*, pp. 32-33; vedi pure p. 289.

stolica concessa il 30 dicembre 1872 all'autrice da Pio IX. Il papa vi afferma, senza alcun accenno all'avvenimento del settembre 1870, che Roma la quale in altri tempi dominava per la potenza delle armi, si estende ormai fino alle estremità del mondo con la sola forza della religione.

Di Pio IX, allora papa-re, Zénaïde Fleuriot bacia devotamente l'anello, nel corso di un'udienza al Vaticano. Descrivendo il corteo pontificio che si reca alla Minerva, nota l'atmosfera festosa che lo circonda, il che le permette di affermare che il Papa è il padre dei suoi soggetti. L'ospedale degli Zuavi, e quello della Trinità dei Pellegrini, offrono altre testimonianze della carità pontificia. Il venerdì santo, davanti allo spiegamento di zuavi, di guardie e di Svizzeri in San Pietro, l'autrice spiega che stanno lì a completare l'estetica della cerimonia e non a mantenere l'ordine.

Poiché Zénaïde Fleuriot, non semplice viaggiatrice, bensì devota pellegrina, non manca una di queste celebrazioni del periodo pasquale, delle quali non sa che sono le ultime della Roma pontificia. La presenza dei vescovi per il Concilio accresce la sontuosità di queste cerimonie. Per la settimana santa, l'autrice s'insedia addirittura a San Pietro, per assistere alle Palme, al *Miserere* di Palestrina, alla Lavanda nella quale il Papa lava i piedi ai preti che rappresentano gli Apostoli, al Cenacolo, alle Tenebre, all'accensione del cero ed alla Messa di Papa Marcello. La domenica di Pasqua, descrive il papa, i cardinali, i padri del Concilio in mitra argentea e l'immensa folla che riempie San Pietro di un rumore che le rammenta il mare. Assiste sulla piazza alla solenne benedizione e, la sera, all'illuminazione della Basilica.

Tutto l'itinerario romano viene decifrato da Zénaïde Fleuriot in chiave cattolica. Al Foro, paragona la decadenza dei Cesari all'ascensione della Chiesa. Al Foro Traiano, immagina un dialogo d'oltretomba con un Romano redi-

vivo, alle domande del quale sui più orgogliosi monumenti dell'Urbe, essa risponde che sono scomparsi, rovinati o passati alla Chiesa. Al Colosseo, il cui ingresso è custodito da uno zuavo, come ha cura di notarlo, Z. Fleuriot medita sui martiri. Al Carcere Mamertino, inneggia alla grandezza della Chiesa, di quei Santi umiliati, ma vincitori della Roma pagana. Alle Catacombe di San Callisto, contempla la glorificazione della morte ed il disprezzo della vita. Dedicando altrettante pagine alla Chiesa di Ara Coeli quante al Campidoglio, ed a Santa Francesca Romana e San Gregorio Magno quante al Palatino. Si commuove al ricordo di San Paolo in Santa Maria in Via Lata, di Santa Pudenziana e di Santa Prassede nelle loro chiese, di Santa Paola a San Girolamo della Carità, di Sant'Ignazio nella camera mortuaria al Gesù, di Lacordaire a Santa Sabina. Dopo il debito elogio della colonna votiva all'Immacolata, prorompe: « On ne fait pas un pas sur les pavés de Rome sans les voir s'entr'ouvrir en quelque sorte pour acclamer le divin »⁹.

Significativa appare la reazione dell'autrice davanti a San Pietro. Se afferma di venire trasportata da un'ammirazione estatica, fin dall'inizio, in seguito confessa di aver provato difficoltà a penetrare la bellezza della Basilica. Giunge a definire San Pietro « un calme mirage de l'infini »¹⁰, riflettendo che al contrario degli spazi illimitati, la cupola rimanda la meditazione. Il giovedì santo, compresa della spiritualità profonda che emana dalla Basilica, liricamente esclama: « O temple, comme te voilà plein d'âmes! »¹¹. Costantemente Zénaïde Fleuriot legge l'influsso di Dio sul mondo, e dal sublime paesaggio di Subiaco,

⁹ *Ibid.*, p. 95.

¹⁰ *Ibid.*, p. 252.

¹¹ *Ibid.*, p. 261.

trae la morale della bellezza spirituale: « Quel architecte est notre Dieu! »¹².

Questo spirito religioso limita sfortunatamente la vena poetica dell'autrice. Soltanto alla svolta di una pagina, Zénaïde Fleuriot confessa di essersi attardata fra i ruderi « en admirant les colonnes brisées et les grands nuages roses »¹³. Ma solitamente non dà libero corso all'ispirazione lirica. Eppure la sua descrizione dell'impressione sentita all'interno del Pantheon appare potente: la cupola schiacciante nella sua semplicità, come un altro cielo, infonde la vertigine, annebbia lo sguardo, dilata il petto. A Sant'Onofrio, Z. Fleuriot si commuove al ricordo del Tasso. A San Pietro, descrive sapientemente gli effetti del sole che la aiuta a capire il barocco, quale una scala luminosa. Paragona la nebbiolina al di sopra della Sala Conciliare a quella che nelle albe estive incorona i più alti alberi, ma aggiunge tosto che tale concentrazione di luce rappresenta l'emanazione dell'alta spiritualità del Concilio.

Pellegrina più che viaggiatrice, quindi, Zénaïde Fleuriot, per la quale ogni rudere, ogni paesaggio, ogni festa rimanda al Creatore. Testimone di una fede viva nel cuore della Bretagna ancora nella seconda metà dell'Ottocento, *Notre capitale Rome*, inno alla Roma pontificia, costituisce anche l'opera pia tributata da un'anima poetica alla sua religione. Costringendosi ad ammirare il barocco romano e volgendo le sue più liriche descrizioni dell'Urbe in meditazioni sull'al di là, Zénaïde Fleuriot offre con questo libro un sacrificio al cristianesimo, come una Romana antica deponeva sull'altare latte e miele.

ANNE CHRISTINE FAITROP

¹² *Ibid.*, p. 128.

¹³ *Ibid.*, p. 170.

Il Clero a Roma nella seconda metà dell'800

In una nota scritta del 1851, certamente incompleta, conservata nell'Archivio del Vicariato, risultano domiciliati a Roma 1.432 sacerdoti secolari. Roma contava allora poco più di 150 mila abitanti e con tanta abbondanza di preti, di frati e di seminaristi poteva suggerire realmente al visitatore che « ses places publiques et ses rues en regorgent ». Vederselo sempre un po' attorno, e non soltanto nelle 434 chiese, di cui *in appendice daremo l'elenco* essendo diventato un documento d'archivio piuttosto raro dopo tante distruzioni, ma anche nelle piazze, nelle strade, a teatro e al caffè tante tonache e saï multicolori, accendeva l'estro grossolano e sarcastico dei frammassoni e dei giacobini, come allora dicevasi.

Il pio pellegrino francese, il Maumigny, insorge a favore per il buon nome del clero della città e reagisce contro l'esagerazione. « 48.000 preti? 10.000 suore? ma sono appena seimila a contarli tutti e tutte. I caffè romani, non sono posto di perdizione ma posto d'innocente ritrovo dove c'è sempre un'immagine della Madonna attaccata al muro, illuminata da un mocchetto ». « Il romano, attesta padre Bresciani, ha la sua Madonna nei fondachi, nelle botteghe, nelle officine e insin nelle taverne, dove ognuno sta in silenzio e a suo agio senza essere turbato dalla presenza della maîtresse de comptoir ». « Il popolo, assicura l'abate Gassiat, li ama e li ammira, perché tra essi trova l'esempio dell'attività e delle più severe virtù... Pur senza essere lo ideale della perfezione, il clero romano è quello che si

avvicina di più di tutti gli altri nella scienza del suo stato e non cede ad alcuno in spirito ecclesiastico e regolarità ». « Il clero romano — testimonia dal canto suo Maumigny — come pochi altri è fornito di scienza teologica, di semplicità fanciullesca, di modestia e di buona fede ».

Difetti non possono non esserci con tanta gente, ed è umanamente ovvio. Bisogna tener presente che in Roma convengono in media duemila sacerdoti forestieri, osserva l'Autore di *Une Année à Rome*: alcuni inviati dai Vescovi per perfezionarsi negli studi, altri piovuti nella Dominante in cerca di fortuna, apportandovi il funesto peso delle loro debolezze e dei loro vizi. E allora come si fa a distinguere fra quanti si vestono da abati e coloro veramente ordinati *in sacris*? « Comment en faire un crime à Rome? Ils ne sont pas ses fils... Elle les accueille comme jadis les barbares ».

L'abito ecclesiastico

Si sa che quella dell'abito ecclesiastico fu uno dei tanti pensieri fissi di Pio IX. « L'abito di preti in Roma è di tre sorte, spiegava Luigi De Santis nel 1865; l'abito talare, l'abito di campagna, l'abito corto o di città. L'abito talare consiste in una sottana che scende fino ai piedi, con una folta fila di bottoni sulla parte anteriore, poi un mantello che scende da dietro le spalle fino ai piedi. Questo è l'abito dei parrochi e dei chierici studenti. L'abito nero di campagna consiste in un soprabito nero che scende fino a metà della gamba; e questo è l'abito che si usa dai preti come si deve, in viaggio ed in campagna. L'abito corto, è un abito di panno nero che giunge fin sotto le ginocchia, abbottonato davanti fino allo stomaco, ed ha attaccato dietro un mantellino di seta lunga quanto l'abito... Questo è l'abito usuale dei cardinali, dei vescovi, dei prelati, di ca-

nonici e di tutti i preti che stanno al loro decoro; è l'abito con il quale si può andar a far visita, eccetto che al Papa, dinanzi al quale bisogna andar in abito talare ».

Barbier de Montault che scrive in quegli stessi anni (precisamente il 1870), accenna a un editto del cardinal Vicario che prescrive ai canonici e curati di Roma la veste talare quando si recano per votare per l'elezione del Camerlengo, sotto pena di nullità di voto.

In data 17 giugno 1850 Agostino Chigi annotava nel suo *Diario*: « Si dava per sicuro, il progetto di far adottare l'abito talare abituale al Sacro Collegio ed a tutto il clero secolare; è stato escluso e pare non se ne parli più ». Non è stato possibile, nonostante i ripetuti tentativi, di rintracciare i documenti relativi all'imposizione delle veste talare all'infuori del decreto contenuto nell'*Avviso* del Cardinal Vicario (20 aprile 1826) che imponeva l'obbligo della talare ai sacerdoti durante la celebrazione della Santa Messa e del *decreto* della S. C. Cerimoniale (7 gennaio 1851) che imponeva ai cardinali in procinto di recarsi in udienza dal Papa « non amplius brevioribus vestibus utantur quae vulgo d'abate vocantur »; l'altro del 26 luglio 1863 interdice l'abito d'« abate » agli ecclesiastici di qualsiasi ordine che si recano ad ossequiare i cardinali nella cosiddetta « visita di calore ».

L'informazione riferita dal Montault conferma comunque l'orientamento della Santa Sede propugnata caldamente da una parte dal Sacro Collegio, di estendere gradualmente l'uso abituale della veste talare: voleva accentuarsi una più netta divisione tra gli uomini di chiesa e gli uomini della rivoluzione laica e anticlericale, che depredò la chiesa di quasi la totalità dei suoi beni materiali, con le famose leggi eversive.

L'attività sociale

Che l'attività di un clero così numeroso non si limitasse alla mèra ufficiatura di tante chiese ma si estendesse all'assistenza morale e materiale della popolazione, è documentato dalla quantità d'istituzioni d'ogni genere che prosperano nella città. Bisogna rilevare in tal senso che mentre le previdenze sociali erano appena in via di formazione — ivi comprese talune zone avvantaggiate per la maggiore evoluzione di strutture economiche — a Roma si era sufficientemente provveduto alle necessità imposte da un sano concetto dell'assistenza pubblica.

2.191 suore ospitate in 72 case religiose e in 55 conventi aiutavano efficacemente la cospicua massa di ecclesiastici che dovevano provvedere al funzionamento delle 434 parrocchie, chiese e cappelle aperte al pubblico, molte delle quali oggi abbandonate o distrutte dagli sventramenti. Lo elenco completo — un elenco diventato documento d'archivio — rispecchia l'intensità e la molteplicità della vita religiosa del popolo romano e insieme lo zelo del clero che l'officiava assiduamente. Tante erano le funzioni che « i cantori di cappella » costituivano una professione, la cosiddetta « professione romana », che diede filo da torcere alla riforma musicale voluta da San Pio X e ai loro esecutori, il M^o Lorenzo Perosi e il M^o Raffaele Casimiri.

Nel 1856 si contano 115 scuole elementari con 600 alunni, e otto anni di corso; nel 1860 erano già state costruite 95 nuove case per rispondere alle esigenze della popolazione che cresceva; le scuole salgono a 125. Si calcolano in 325 gli istituti di educazione con 16.177 alunni e in 426 le scuole con 11.000 allievi. Il Pelczar, sempre così preciso nel riferire su dati statistici, informa che già nel 1856 si erano fondate in Roma 44 Conferenze di san Vincenzo de' Paoli con 890 membri attivi, e 46 Casse di Risparmio con un bilancio di oltre sette milioni. Alle ac-

cuse denigratorie (e tale eredità, specialmente per la parte calunniosa, fu raccolta e ingigantita da Luigi Pianciani), l'Autore di *Une Année à Rome* oppone non senza efficacia i 343 istituti per la gioventù, non comprendendovi i collegi e i piccoli seminari, i venti orfanotrofi, l'istituto per i sordomuti, le venti scuole per la nobiltà fondate dalla principessa Borghese e dal principe Massimo, i 142 istituti di carità, gli altri 24 riservati agli infermi, gli otto ospedali pubblici e gli undici privati, le 17 elemosinerie che recavano ogni giorno soccorso ai bisognosi, le 13 casse per le doti.

Sicché in una città di non ancora duecentomila abitanti, i poveri assistiti e provveduti di tutto sono circa 22.000 e circa duemila le fanciulle e le zitelle cui si assegnavano annualmente le doti. Il Pelczar afferma che a Roma si dispone di un ospedale per ogni 9.263 persone laddove a Londra ce n'è uno per ogni 40.735; e mentre a Roma si dispone di un istituto di beneficenza per ogni 2.307 abitanti, a Londra se ne ha uno soltanto per ogni 6.808.

Non reca dunque meraviglia il fatto che gli stranieri restassero sorpresi per lo scarso numero dei mendicanti che si aggiravano per le vie di Roma. Il Maumigny giustifica tale sorpresa citando un distico che se suona lode a Sisto V, dice anche quanto fossero solide e larghe le provvidenze in Roma e attraverso quanti rivoli si studiasse di far giungere un soccorso ai bisognosi.

Quaeris cur tota non sit mendicus in urbe?
Tecta parat Sixtus suppeditatque cibos.

Il distico è scritto alla base di un affresco della Biblioteca Vaticana in cui si vede un ospedale in via di costruzione per volere del grande Pontefice. A dimostrare l'efficacia del vario e ricchissimo tessuto assistenziale creatosi attraverso i secoli, l'anonimo autore de *Une Année*

à Rome, riferendo i dati di una « statistica autentica », afferma che a Roma si trova un indigente su 25 abitanti, mentre a Londra uno su sei e in Francia uno su venti.

Codesta situazione è confermata dall'opinione di Gioacchino Belli che non nutriva eccessive tenerezze per il regime papale. Ecco il testo del sonetto:

Li Spedali de Roma:

Qua avemo sei spedali tutti granni
che ce sei medicato e stai benone.
Si trovi quarchiduno che te scanni
ciài lo spedar de la Consolazione.

Ciài San Giachemo, e senza che t'affanni
si guadagnassi mai quarche bubbone:
c'è Santo Spirito e poi san Giovanni
che cura ammalattie d'ogni fazione.

Hai la tigna? te pìa San Galigano
dove tajeno auffa li capelli
mejo de Rondinella er babbilano.

Finariamente ce so li Bonfratelli
ma qui non po appizzacce ogni cristiano:
Questo non è spedar da poverelli.

Mons. ENNIO FRANZIA

ELENCO DELLE CHIESE NELLA CITTA' DI ROMA

(da un documento dell'Archivio del Vicariato 1897)

- | | |
|-------------------------------------------------|--------------------------------------------|
| 1) S. Adriano al Foro | 36) S. Antonio di Padova in Montorio |
| 2) S. Agata de' Goti | 37) S. Apollinare |
| 3) S. Agata alla Suburra | 38) SS. Dodici Apostoli |
| 4) S. Agata in Trastevere | 39) S. Apollonia in Trastevere |
| 5) S. Agnese a Piazza Navona | 40) S. Attanasio de' Greci |
| 6) S. Agnese al Collegio Capranica | 41) S. Balbina |
| 7) S. Agnese fuori le mura | 42) Bambin Gesù |
| 8) S. Agnano | 43) Santa Barbara e S. Tommaso d'Aquino |
| 9) S. Alessandro alle Catacombe di v. Nomentana | 44) Santa Barbara e San Gregorio |
| 10) SS. Alessio e Bonifacio all'Aventino | 45) S. Bartolomeo all'Isola |
| 11) S. Alfonso de' Liguori | 46) S. Bartolomeo de' Vaccinari |
| 12) Amanti di Gesù e Maria al Calvario | 47) S. Benedetto in Piscinula |
| 13) S. Ambrogio della Massima | 48) SS. Benedetto e Scolastica da Norcia |
| 14) S. Anastasia | 49) Benedetto Giuseppe Labre (ai Serpenti) |
| 15) S. Andrea delle Fratte | 50) Benedetto Giuseppe Labre de' Crociferi |
| 16) S. Andrea de' Gesuiti | 51) S. Bernardo alla Terme |
| 17) S. Andrea in via Flaminia | 52) S. Bernardino da Siena |
| 18) S. Andrea all'Ospedale in Laterano | 53) Santa Bibiana |
| 19) S. Agostino | 54) S. Biagio della Pagnotta |
| 20) S. Andrea e S. Francesco di Paola | 55) S. Bonaventura al Palatino |
| 21) S. Andrea de' Vascellari | 56) Santa Bonosa |
| 22) S. Andrea e S. Leonardo (in Vincis) | 57) S. Brigida a Piazza Farnese |
| 23) S. Andrea al Celio | 58) Camera di S. Brigida |
| 24) S. Angelo delle Fornaci | 59) S. Caio |
| 25) Santo Angelo Custode | 60) S. Callisto |
| 26) S. Angelo in Pescheria | 61) S. Carlo al Corso |
| 27) S. Aniceto al palazzo Altamps | 62) Oratorio di S. Carlo al Corso |
| 28) S. Anna de' Bresciani | 63) S. Carlo ai Catinari |
| 29) S. Anna de' Calzettari | 64) S. Carlo alle Quattro Fontane |
| 30) S. Anna de' Falegnami | 65) S. Caterina dei Funari |
| 31) SS. Anna e Gioacchino alle quattro Fontane | 66) S. Caterina della Rota |
| 32) S. Anna de' Palafrenieri | 67) S. Caterina da Siena a Via Giulia |
| 33) S. Antonio all'Accademia Ecclesiastica | 68) S. Caterina da Siena al Quirinale |
| 34) S. Antonio all'Esquilino | 69) S. Caterina da Siena a P.zza S. Chiara |
| 35) S. Antonio da Padova ai Portoghesi | 70) S. Cecilia a Trastevere |

- 71) SS. Celso e Giuliana ai Banchi
72) Oratorio dei SS. Celso e Giuliana
73) S. Cesira
74) S. Crisogono a Trastevere
75) S. Chiara al Quirinale
76) SS. Chiara e Gregorio Taumaturghi
77) S. Claudio dei Borgognoni
78) S. Clemente
79) Oratorio del S. Cuore di Gesù e San Teodoro
80) S. Costanza fuori le mura
81) SS. Cosma e Damiano de' Barbieri
82) SS. Cosma e Damiano al Foro
83) SS. Cosma e Damiano a Trastevere
84) S. Croce del Crocifisso a Monte Mario
85) S. Croce in Gerusalemme
86) S. Croce alla Lungara
87) Oratorio del S. Crocifisso a S. Marcello
88) Oratorio del S. Crocifisso al Mamertino
89) S. Crocifisso e S. Bonaventura de' Lucpoia
90) SS. Ciro e Giuditta
91) S. Denis l'Areopagito alle 4 Fontane
92) Camera di S. Domenico
93) SS. Domenico e Sisto
94) Oratorio di S. Domenico a S. Silvestro Vecchio
95) S. Dorotea
96) S. Eligio dei Forgerons
97) S. Eligio degli Orfevres
98) S. Eligio de Sellari
99) Santo Spirito in Sassia
100) S. Spirito dei Napoletani
101) S. Stefano del Cacco
102) S. Stefano de' Mauri
103) S. Stefano in Priscinula
104) S. Stefano alla Ronda
105) S. Eusebio de' Gesuiti all' Esquilino
106) S. Eustacchio
107) S. Francesco a Ripa
108) S. Francesco d'Assisi a p.te Sisto
109) S. Francesco e Sant'Onofrio
110) Camera di S. Francesco d'Assisi a Ripa
111) S. Francesco a Monte Mario
112) S. Francesco di Paola ai Monti
113) S. Francesco di Sales
114) S. Francesco Saverio al Caravita
115) S. Francesca Romana al Pincio
116) S. Francesca Romana a Trastevere
117) S. Francesca Romana al Foro
118) S. Gallo
119) S. Gallicano
120) S. Giorgio in Velabro
121) S. Gilla in Trastevere
122) S. Gilla a S. Anna dei Palafrenieri
123) S. Gregorio degli Armeni
124) SS. Gregorio e Andrea al Celio
125) S. Gregorio a Ripetta
126) S. Gregorio Taumaturgo a S. Marco
127) S. Elena
128) S. Omobono
129) S. Ignazio al Collegio Romano
130) Camera di S. Ignazio al Gesù
131) SS. Ildefonso e Tommaso da Villanova
132) SS. Incarnazione al Quirinale
133) S. Giacomo Maggiore
134) S. Giacomo Maggiore Vecchio alla Sapienza
135) S. Giacomo degli Incurabili
136) S. Giacomo alla Lungara
137) S. Giacomo in Augusta
138) S. Giacomo a Scossa-Cavalli
139) SS. Giovanni e Petrone ai Bolognesi
140) S. Giovanni in Laterano
141) S. Giovanni Decollato
142) Oratorio di S. Giovanni Decollato
143) S. Giovanni Calibito
144) S. Giovanni dei Spinelli
145) SS. Giovanni e Saverio de' Catecumeni
146) S. Giovanni a Porta Latina
147) S. Giovanni de' Fiorentini
148) S. Giovanni in Oleo
149) S. Giovanni in Fonte al Laterano
150) S. Giovanni in Ajno
151) S. Giovanni Battista de' Genovesi
152) S. Giovanni della Malva
153) S. Giovanni della Pigna alla Minerva
154) SS. Giovanni e Paolo
155) S. Giovanni Berchmans al Collegio Romano
156) S. Girolamo della Carità
157) Oratorio di S. Girolamo
158) S. Girolamo degli Schiavoni
159) Il Gesù
160) S. Gioacchino delle Paolotte
161) S. Giuseppe de' Carpentieri
162) Oratorio di S. Giuseppe de' Carpentieri
163) S. Giuseppe a Capo le Case
164) S. Giuseppe alla Lungara
165) S. Giuseppe e S. Orsola
166) S. Giuseppe dei Fratelli
167) Camera di S. Giuseppe Colasanzio
168) SS. Giuliana e Basilio ai Monti
169) S. Giuliana dei «Flamands»
170) S. Lazzaro fuori Porta Angelica
171) S. Lazzaro dell'Arco
172) S. Lorenzo fuori le mura
173) S. Lorenzo in Damaso
174) Oratorio di S. Lazzaro in Damaso
175) S. Lorenzo in panisperna
176) S. Lorenzo in Lucina
177) Oratorio di S. Lorenzo in Lucina
178) S. Lorenzo in Miranda
179) S. Lorenzo al Quirinale
180) S. Lorenzo alla Scala Santa
181) S. Lorenzo in piscibus
182) S. Lorenzo in Fonte
183) S. Luigi de' Francesi
184) S. Luigi Conzaga
185) SS. Luca e Martina al Foro
186) S. Lucia dei Ginnasi
187) S. Lucia del Gonfalone
188) S. Lucia in Selci
189) S. Lucia del Gonfalone
190) S. Lucia della Tinta
191) S. Malo
192) S. Maddalena
193) S. Maddalena al Quirinale
194) S. Margherita a Trastevere
195) S. Margherita a S. Croce in Gerusalemme
196) S. Maria Egiziaca
197) S. Maria Addolorata a Trastevere
198) S. Maria Addolorata alle Mantellate
199) S. Maria degli Angeli
200) S. Maria degli Angeli « in Ambrosio »
201) S. Maria degli Angeli alle Terme di Diocleziano
202) S. Maria dell'Anima
203) S. Maria in Archetto dei Savorelli
204) S. Maria « in Aquiro »
205) S. Maria in Aracoeli
206) S. Maria dell'Arco Oscuro
207) S. Maria del Divino Aiuto
208) S. Oratorio di S. Maria Assunta
209) Oratorio di S. Maria Assunta al Clementino
210) S. Maria Assunta de' Muccoli
211) S. Maria del Buon Consiglio a S. Pantaleo
212) S. Maria del Buon Consiglio fuori le mura
213) S. Maria del Buon Viaggio
214) S. Maria in Cacaberis
215) S. Maria in Campitelli
216) S. Maria in Compositano
217) S. Maria dell'Annunciazione in v. Merulana
218) S. Maria dell'Annunciazione al Coll. Romano

- 219) S. Maria dell'Annunc.ne in Tor de' Specchi
220) S. Maria dell'Annunc.ne al Quirinale
221) S. Maria dell'Annunciazione delle Turchine
222) S. Maria dell'Annunciazione a Santo Spirito
223) S. Maria dell'Annunciazione al Grillo
224) S. Maria dell'Annunziatella fuori porta S. Sebastiano
225) S. Maria dell'Assunzione al Gesù
226) S. Maria della buona morte al Gesù
227) S. Maria del Carmine alle Tre Cannelle
228) S. Maria del Carmine a San Crisogono
229) S. Maria del Carmine alla Scala
230) S. Maria del Carmine fuori porta Portese
231) S. Maria in Cappella
232) S. Maria in Carinis
233) S. Maria de' Cerchi
234) S. Maria della Clemenza
235) S. Maria della Consolazione
236) S. Maria della Concezione delle Sepolte vive
237) S. Maria della Concezione a Campo di Marte
238) S. Maria della Concezione ai Cappuccini
239) S. Maria della Concezione agli Orfanelli
240) S. Maria della Concezione all'Esquilino
241) S. Maria in Cosmedin
242) S. Maria della Febbre
243) S. Maria d'Itria
244) S. Maria dei Crociferi
245) S. Maria della Provvidenza
246) S. Maria Desolata
247) S. Maria del Divino Amore a piazza Borghese
248) S. Maria del Divino Amore fuori Porta S. Sebastiano
249) S. Maria in Navicella
250) S. Maria delle Fornaci
251) S. Maria del Gonfalone
252) S. Maria alla Fonte
253) S. Maria delle Grazie al Laterano
254) S. Maria delle Grazie a P.ta Angelica
255) S. Maria delle Grazie alla Consolazione
256) S. Maria delle Grazie al Pal. Venezia
257) S. Maria di Grotta Pinta
258) S. Maria Imperatrice
259) S. Maria Liberatrice
260) S. MaMria di Loreto a P.zza Traiana
261) S. Maria di Loreto al Colosseo
262) S. Maria di Loreto e S. Saverio in Lauro
263) S. Maria della Luce
264) S. Maria dei Martiri al Pantheon
265) S. Maria Maggiore
266) S. Maria della Minerva
267) Oratorio di S. Maria della Minerva
268) S. Maria della Misericordia
269) S. Maria dei Miracoli
270) S. Maria « in molinis »
271) S. Maria in Monserrato
272) S. Maria in Montesanto
273) S. Maria in Monticelli
274) S. Maria in Montecapriano
275) S. Maria dei Mercanti
276) S. Maria ai Monti
277) S. Maria della Neve al Colosseo
278) S. Maria della Morte
279) S. Maria del Giardino
280) S. Maria della Pace
281) S. Maria del Pascolo
282) S. Maria dei Piedi
283) S. Maria della Pietà a P.zza Colonna
284) S. Maria della Pietà al Colosseo
285) S. Maria del Popolo
286) S. Maria « Porta del Paradiso »
287) S. Maria « in Posterula »
288) S. Maria del Priorato
289) S. Maria in Pubblicolis
290) S. Maria della Divina Provvidenza
291) S. Maria della Purezza
292) S. Maria della Purificazione al Gesù
293) S. Maria della Purificazione ai Banchi
294) S. Maria della Quercia
295) S. Maria Regina Coeli alla Lungara
296) S. Maria del Rifugio
297) S. Maria del Riposo
298) S. Maria del Rosario a monte Mario
299) S. Maria del Rosario a Santo Spirito
300) S. Maria Salute degli Infermi
301) S. Maria della Salute
302) S. Maria Scala Coeli
303) S. Maria dei sette dolori
304) S. Maria della Scala a Trastevere
305) S. Maria del Sole
306) S. Maria del Suffragio
307) S. Maria in Traspontina
308) S. Maria in Trastevere
309) S. Maria della Vittoria
310) S. Maria in Vallicella
311) S. Maria in Vallicella (Oratorio di)
312) S. Maria Vergine e S. Giuseppe
313) S. Maria delle Vergini
314) S. Maria in Via
315) S. Maria in Via Lata
316) S. Maria dell'Umiltà
317) S. Marco
318) S. Marcello al Corso
319) S. Marta al Vaticano
320) S. Maria al Coll. Romano
321) S. Martino e S. Silvestro ai Monti
322) S. Martino e S. Sebastiano
323) S. Matteo
324) S. Michele a Ripa Grande
325) S. Michele a Castel S. Angelo
326) S. Michele ai Corridori
327) Oratorio di S. Michele ai Corridori
328) S. Michele del Torrione
329) S. Michele alla Pescheria
330) SS. Michele e Magno
331) Natività di N.S. Gesù Cristo
332) Collegio Nazareno
333) SS. Nerè e Achille
334) S. Nicola in Arcione
335) Oratorio di S. Nicola in Arcione
336) S. Nicola in Carcere
337) S. Nicola ai Cesarini
338) S. Nicola degli Incoronati
339) S. Nicola dei Loreni
340) S. Nicola dei Prefetti
341) S. Nicola Tolentino
342) S. Nome di Maria e S. Bernardo
343) S. Norberto
344) S. Onofrio
345) S. Pancrazio
346) S. Pantaleone
347) S. Prassede fuori Porta Portese
348) S. Pasquale Baylon
349) S. Paolo prima eremita
350) S. Paolo fuori le mura
351) S. Paolo alle Tre Fontane
352) S. Paolo alla Regola
353) Cappella Paolina al Vaticano
354) Cappella Paolina al Quirinale
355) S. Pellegrino
356) S. Filippo Neri a Via Giulia
357) S. Filippo Neri dei Filippini
358) S. Filippo Neri a Palazzo Massimo
359) S. Filippo Neri alla Chiesa Nuova
360) S. Pietro in Vaticano
361) S. Pietro in vinctoli
362) S. Pietro in Carcere (Marmertino)
363) S. Pietro in Montorio
364) SS. Pietro e Marcellino a v. Merulana
365) SS. Pietro e Marcellino a Torpignattara
366) Oratorio delle Cinque Piaghe
367) S. Prassede all'Esquilino
368) S. Prudenzia

D'Annunzio e il Banco di Roma: il salvataggio della biblioteca de «La Capponcina», 1908-1914

- | | |
|--------------------------------------------------------|-----------------------------------------------------|
| 369) S. Prisca | 401) S. Silvestro in Capite |
| 370) SS. Quaranta Martiri a Tra-
stevere | 402) S. Silvestro degli Scarpelli-
ni |
| 371) SS. Quattro Coronati al Ce-
lio | 403) S. Silvestro al Quirinale |
| 372) S. Rita | 404) S. Simeone Profeta |
| 373) SS. Rocco e Martino | 405) SS. Simone e Giuda ai Co-
ronari |
| 374) S. Rocco « proparturienti-
bus » | 406) S. Sisto il Vecchio |
| 375) Oratorio di S. Rocco | 407) Cappella Sistina in Vatica-
no |
| 376) S. Romualdo | 408) Cappella di S. Stanislao Ko-
stka |
| 377) S. Rosalia | 409) Santuario di N.S. Gesù Cri-
sto |
| 378) SS. Rufina e Seconda | 410) S. Susanna |
| 379) S. Saba all'Aventino | 411) Tata Giovanni |
| 380) S. Sabina | 412) S. Tecla |
| 381) Sacconi-Rossi a San Barto-
lomeo | 413) S. Teodoro |
| 382) Oratorio del SS. Sacramen-
to a S. Celso | 414) S. Teresa da Monserrato |
| 383) Oratorio del SS. Sacramen-
to alla Scala Santa | 415) S. Teresa e S. Carlo a Tra-
stevere |
| 384) Sacre Stimmate | 416) S. Teresa al Quirinale |
| 385) S. Salvatore « in Campo » | 417) S. Tommaso a Cenci |
| 386) S. Salvatore dei Catecume-
ni | 418) S. Tommaso in Formis |
| 387) S. Salvatore delle Copelle | 419) S. Tommaso in Parione |
| 388) S. Salvatore al Laterano | 420) S. Tommaso di Cantorbery |
| 389) S. Salvatore a Ponte Rotto | 421) S. Trinità di Via Condotti |
| 390) S. Salvatore fuori Porta S.
Paolo | 422) S. Trinità dei Pellegrini |
| 391) S. Salvatore in Primicerio | 423) Oratorio della SS. Trinità
dei Pell. |
| 392) S. Salvatore e S. Stanislao | 424) S. Trinità a Montecitorio |
| 393) S. Salvatore in Thermis | 425) Trinità dei Monti |
| 394) S. Salvatore in Onda | 426) S. Trifone |
| 395) Oratorio del S. Salvatore alle
3 Immagini | 427) S. Urbano alla Caffarella |
| 396) S. Sebastiano fuori le mu-
ra | 428) S. Urbano in Campo Carleo |
| 397) S. Sebastiano al Colonnato
di S. Pietro | 429) S. Venanzio |
| 398) S. Sebastiano al Palatino | 430) SS. Vincenzo e Anastasio a
Fontana di Trevi |
| 399) SS. Sebastiano e Valentino | 431) SS. Vincenzo e Anastasio
alla Regola |
| 400) Oratorio di S. Sebastiano a
S. Giacomo | 432) SS. Vincenzo e Anastasio
alle 3 Fontane |
| | 434) SS. Vito e Modesto |

Tra la primavera e l'estate scorsa, nei numeri 6 (no-
vembre-dicembre 1984) ed 1-2 (gennaio-febbraio 1985) del-
la Rivista *L'Urbe* — ben nota ai lettori della *Strenna* —
è stato pubblicato un mio Saggio dal titolo « D'Annunzio
e il Banco di Roma: la leggenda di un finanziamento nel
1921 per l'acquisto del futuro Vittoriale ».

In esso scrivevo (n° 6, p. 246):

« Qualche anno addietro gli Eredi Pacelli cortesemente mi mi-
sero a disposizione alcune lettere del Poeta all'allora Presidente del
Banco di Roma datate fra il 1908 ed il 1913 che si riferivano ad un
debito cambiario di circa 100.000 lire contratto al tempo della « Cap-
poncina », cosicché mi proposi di compilare uno studio sui rappor-
ti fra D'Annunzio e l'Istituto ».

Aggiungevo in nota, alla stessa pagina:

« Il debito fu regolato nel 1914 nel quadro di una faticosa tran-
sazione con tutti i creditori del Poeta in cui intervenne quale li-
quidatore Luigi Albertini, assecondato dalla Casa Treves, da Ugo
Ojetti e dall'avv. Barduzzi ».

In quel breve cenno non parlai di una felice conse-
guenza per il patrimonio culturale italiano: il salvataggio
dalla dispersione all'asta della biblioteca de « La Cappon-
cina », avvenuto per merito esclusivo del Banco di Roma
(e del suo Presidente), in quanto l'Istituto rinunciò a va-
lersi del pegno *consensuale* gravante sulla biblioteca a ga-
ranzia del fido, per questo fatto sopportando, in sede di
riparto, una consistente decurtazione del proprio credito.

Oggi quei 13 mila volumi (in buona parte edizioni rare) sono incorporati fra i 40 mila che compongono la biblioteca del Vittoriale, proprietà della Nazione.

Ed ecco la storia del salvataggio.

* * *

Le fonti dirette: ho esplorato l'Archivio Generale del Banco (con indagini estese alla Filiale di Siena che nel 1908 concesse il fido) e quello del Vittoriale, alla ricerca della corrispondenza fra l'Istituto e D'Annunzio. A mortificazione del mio nuovo mestiere di ricercatore, ho trovato ben poco: a Roma la pratica sembra essersi volatilizzata e a Gardone sono conservate soltanto un paio di lettere senza importanza. Per quanto riguarda la corrispondenza fra i protagonisti, sembra sussistano soltanto le lettere (da ritenersi inedite) di D'Annunzio ad Ernesto Pacelli¹ alle quali ho già accennato e di cui ne pubblico

¹ Ernesto Pacelli (Civitavecchia, 31 agosto 1859-Roma, 10 giugno 1925). Di famiglia legatissima al vecchio regime, partecipò alla vita economico-politica della nuova Capitale dello Stato. Postosi in luce assai presto per le sue brillanti doti, nel 1895 fu eletto Consigliere comunale di Roma di parte cattolica. Nel 1891 era entrato a far parte del Banco di Roma in qualità di Consigliere, divenendone Presidente il 30 marzo 1903. Godè della stima e della fiducia personale di Leone XIII e di Pio X. Fu l'ideatore del grande sviluppo mediterraneo del Banco di Roma nel decennio giolittiano. Cedette alle pressanti insistenze di Tomaso Tittoni e di Antonino di San Giuliano, effettuando grandi investimenti in Tripolitania ed in Cirenaica, che servirono al Ministero degli Esteri per giustificare il nostro intervento nel 1911. I gravissimi danni sopportati dagli stabilimenti a seguito delle operazioni militari (poi rimborsati dallo Stato in modo irrisorio nel 1917) lo condussero alle dimissioni il 5 settembre 1915. Era cugino di 2° grado (e non zio) di Mons. Eugenio, allora in servizio presso la Segreteria di Stato. Cfr. LAI, *Finanze e finanziari Vaticani fra l'800 e il '900*, Mi-



a Ernesto Pacelli -
che conosce nella poesia e nella
realtà la «misura» latina -

* Maggio 1908.

Gabriele d'Annunzio

tre in *facsimile*; a Gardone v'è qualche biglietto del Presidente². Il presente studio, pertanto, è compilato sulla base delle abbondanti fonti indirette, che comprendono le lettere di Luigi Albertini³, quelle — prolisse ed inconcludenti — dell'avvocato fiorentino Francesco Coselschi⁴ (che nella fase conclusiva della transazione sarà praticamente messo da parte), quelle di Giuseppe Fiamingo⁵, quelle di Annibale Tenneroni⁶, tutte conservate nell'Archivio del Vittoriale.

Iano, 1979; il mio *Il Palazzo de Carolis in Roma*, Roma, 1980 e Di Rosa, *Storia del Banco di Roma*, Roma, Vol. I (1981) e Vol. II (1983).

² L'epistolario (inedito) del Poeta al Presidente consiste in 4 lettere ed 1 telegramma spazianti fra il 1908 ed il 1913. Dò il testo di quella da Settignano del 2 dicembre 1908 e di quelle, entrambe da Arcachon dell'8 aprile e 7 agosto 1913 (quest'ultima parzialmente). La cartella intestata ad *Ernesto Pacelli* nell'Archivio del Vittoriale conserva soltanto un biglietto su carta intestata del Banco di Roma da Parigi senza data (ma risalente all'agosto 1913) in cui il Presidente chiede un appuntamento a D'Annunzio (che non ebbe luogo) ed in 3 biglietti da visita con frasi di ringraziamento.

³ Luigi Albertini (1871-1941), Direttore del *Corriere della Sera* (1900-1925) ebbe in quegli anni un'intensissima corrispondenza con D'Annunzio, reperibile in parte presso l'Archivio Centrale dello Stato (ove sono conservati alcuni volumi di copialettere a partire dal 1911) e presso l'Archivio di Gardone. Cfr. anche il suo *Epistolario*, Vol. I, Milano, 1968.

⁴ Francesco Coselschi (? - morto anteriormente al 1928), avvocato fiorentino, amico del Poeta. Era padre del più noto avv. Eugenio, n. nel 1888 che fu Segretario di D'Annunzio a Fiume e, successivamente, fondatore dell'Associazione Nazionale Volontari di Guerra.

⁵ Giuseppe Fiamingo (1876 - morto dopo il 1946). Proprietario-direttore de *L'Italie*, giornale romano redatto in francese, che cessò le pubblicazioni nel 1944. Fu deputato di Noto dal 1919 al 1921. Considerato assai ricco, frequentò gli ambienti delle corse e dei cavalli, ove, probabilmente conobbe D'Annunzio.

⁶ Annibale Tenneroni (Todi, circa 1855-1926) per quarant'anni



* * *

Nel 1908 Gabriele D'Annunzio è ormai considerato — morto il Carducci silenzioso da molti anni — il « vate nazionale », anche se, a Castelvecchio, in disparte, v'è la presenza ritrosa di Giovanni Pascoli.

A quest'epoca l'opera del Pescaraese che sopravvive è già quasi tutta compiuta: l'*Alcyone* è del 1902, l'anno di grazia; risale a quell'estate, così permeata di lirica, tra l'altro, l'indimenticabile paesaggio magico del *Meriggio*, in cui ogni parola si tramuta in immagine:

. . .
« Dormono i Monti Pisani
coperti da inerti
cumuli di vapore.
Bonaccia, calura,
per ovunque è silenzio. »

* * *

Il suo capolavoro teatrale, *La Figlia di Jorio* è del 1904, anno in cui si conclude la rottura con la « Foscarina », l'infelicissima Eleonora Duse che non sarà più nella Villa di Settignano a mantenere intorno al Poeta quell'alone di quiete e di tranquillità, per lui così creativo.

Inizia così il periodo dell'inerzia e della decadenza (i sonori « fiaschi » de *La fiaccola sotto il moggio* e di *Più che l'amore* sono del 1905-06).

La nuova *Dòmina* della « Capponcina », *Niké*, Alessandra di Rudinì vedova Carlotti, segna l'inizio delle spese

fu amico devoto del Poeta, cui nulla mai chiese, e da cui era chiamato « candido fratello ». Bibliotecario della Nazionale Centrale di Roma, erudito, latinista, fu un'autorità su Jacopone da Todi e sulla letteratura italiana del Duecento.

senza limiti; la bella, nevrotica signora, con le sue manie di lusso e di grandezze conduce rapidamente « Gabri » — già così scialacquatore per conto suo — alla rovina finanziaria. Le cronache dell'epoca raccontano di una ventina di domestici, di otto cavalli nelle stalle e di una quarantina di cani. Le camicie di lei, fatte confezionare a Parigi, costano 150 lire l'una. A quel tempo una famiglia ci viveva per un mese.

Poi la malattia, le operazioni di *Niké*, rapidamente sostituita dalla passione per *Giusini*, Giuseppina Mancini-Giorgi, la cui breve parabola si chiude con il dramma di cui resta la lucida cronaca in *Solus ad Solam*.

Iniziano le nuove esperienze aviatorie, che danno materia al *Forse che sì forse che no*, con nuove forme di prosa; nasce il rovente rapporto con *Donatella*, Nathalie Golubieva, con cui Don Giovanni inaugura il catalogo estero.

* * *

Il 1908 è l'anno del trionfale successo de *La Nave*, ma sono applausi liberatori di oscuri timori: l'Austria ostile copre di forti il Trentino e vara nell'*Amarissimo* potenti navi da battaglia.

Indifferenti alla celebrità, i creditori tempestano il Poeta: alla Villa la processione è giornaliera. Occorre trovare senza ritardo nuove fonti di credito. Nell'estate di quell'anno D'Annunzio chiede un fido alla Filiale di Siena del Banco di Roma (quella di Firenze sarà aperta nel 1910), ma la Direzione indugia: le voci sulle difficili condizioni finanziarie del Poeta sono di dominio pubblico.

D'Annunzio, forse per il tramite di amici romani, si rivolse allora ad Ernesto Pacelli al quale offerse, a comprova della consistenza del suo patrimonio mobiliare, una perizia dell'antiquario Sangiorgi.

Ma la risposta tardava e il Poeta, preoccupatissimo, scriveva al Tenneroni:

« Vorrei che almeno il Sangiorgi confermasse al Pacelli il suo giudizio sul valore della mia suppellettile che — certo congiunta alla biblioteca — può giungere in una pubblica vendita a 400mila-500mila lire. »⁷.

Soltanto un Poeta sprovveduto poteva illudersi di ricavare una simile somma ad un'asta pubblica e D'Annunzio in materia non lo era certo: è inoltre evidente che nella sua domanda di fido tacque sulle passività.

L'antiquario rilasciò la dichiarazione richiesta, valutando in mezzo milione l'arredamento della Villa; tuttavia il Banco non se ne accontentò, in quanto perizia di parte (e forse assai interessata). A complemento richieste ed ottenne dalla Casa Treves l'impegno a versare l'importo dei diritti di autore sulle opere già scritte e da scrivere di D'Annunzio alla fine di ciascun trimestre⁸. Ma, come si vedrà, l'accordo rimase lettera morta ed il carteggio esistente non ne dà la ragione.

La Filiale di Siena fu così autorizzata a scontare due pagherò di 50 mila lire ciascuno, a firma (di comodo) di un certo Ammannati ed accettati dal Poeta. Gli effetti, rimasti impagati a scadenza, vennero rinnovati; divenuti così, come si dice in gergo tecnico, di « dubbio realizzo », l'azione di ricupero del credito fu trasferita a Roma ed il Presidente ne assunse la gestione.

In queste circostanze D'Annunzio il 2 dicembre 1908

⁷ Lettera al Tenneroni, in data sconosciuta, citata in *Confidenze dannunziane al «candido fratello»* (dal carteggio inedito con Annibale Tenneroni) di G. FATINI, in *Quaderni Dannunziani* (XXIV-XXV), anno 1963, p. 1284-5.

⁸ *Ibidem* della nota precedente.



Caro signore e patrono,
Vaglia perdonarmi se oso ricor-
darmi alla Sua benivolentia,
perché non di troppo
ancora sia prolungato l'in-
dugio penoso. La Sua con-
cessione - della quale non
so dirle come io le sia
grato - mi sarebbe utilissima -
ma in questa prima quindi

cina di dicembre.

Crede che mai non se videri
in alcun dubbio sul valore
della vostra suppellettile raccolta
nel mio Sremo laboratorio. E
non dispero di ricevere un
giorno la Sua visita per
mostrarle un mio bel Vengj-
lio quintino.

« Quinque petis; decem
dabo. Hoc ne tibi sufficit? »

Sella uolentia. Le claudet.
venit novamente. tibi autem,
Servator, non semper uolentia
ero.

I più cordiali saluti del

Suo servitor
Gabriele D'Annunzio

Sestignano, 2 dicembre 1908.

indirizzò ad Ernesto Pacelli la prima delle lettere sopravvissute e che pubblico in *facsimile*.

* * *

Ma i debiti del Poeta, a quell'epoca, a quanto ammontavano?

Luigi Albertini nelle sue lettere si riferisce un paio di volte ad elenchi delle passività, compilati dai legali, ed allegati alla corrispondenza, ma di questi prospetti non è rimasta traccia, sia presso l'Archivio del Vittoriale che nelle carte Albertini presso l'Archivio Centrale dello Stato.

L'inattendibile Tom Antongini⁹ nella sua *Vita segreta di Gabriele D'Annunzio* (Milano, 1938) affermava:

« E quando ebbe oltrepassato un milione di lire di debiti... e nessuno volle più fargli credito la tempesta scoppiò » (Ed. 1957, p. 198).

Vanteria stupida: i liquidatori stabiliranno che i debiti del Poeta all'inizio considerati in più di 500 mila lire, potranno esser consolidati, nel marzo 1910, in 460/480 mila.

* * *

Nell'estate 1909 D'Annunzio si rifugia in una villa a Marina di Pisa per sottrarsi alle processioni dei creditori; si trova in condizioni finanziarie disperate, privo di credito com'è persino presso gli *usurieri* — come preziosamente ama chiamarli lui — nelle cui spietate grinfie è caduto da tempo.

⁹ Tomaso (« Tom ») Antongini (1877-1967) per molti anni segretario tuttotfare del Poeta, già nel 1906 suo editore, dopo il 1922 fu raccomandato numerose volte a Mussolini per impieghi e sistemazioni (Cfr. DE FELICE, *Carteggio D'Annunzio-Mussolini*, Milano, 1971, Indice dei nomi, *ad vocem*). Dopo la morte di D'Annunzio scrisse su di lui alcuni libri, in genere inattendibili, salvo i documenti forniti.

Il 31 luglio gli ufficiali giudiziari si presentano alla « Capponcina » e pignorano i cavalli; seguiranno i cani e persino i vestiti.

Ai primi di agosto due avvocati, il Coselschi già citato e Giulio Cesare Bonamici (che poi si ritirerà) prendono contatto con i creditori del Poeta per giungere ad un concordato stragiudiziale che si concluderà, due anni dopo, con la vendita all'asta dei mobili della Villa.

* * *

Alla fine del 1909 il debito cambiario di D'Annunzio nei confronti del Banco di Roma a seguito dei vari rinnovi ammonta a 118.951 Lire¹⁰.

* * *

Mentre la leggenda dannunziana si colora di tinte sempre più sulfuree agli occhi dei benpensanti, i tentativi di sistemare i debiti procedono lentamente per la complessità delle trattative.

Non mancano i colpi di scena: compare all'improvviso un italo-argentino arricchito, battezzato il « tenace colono », quel Giovanni Del Guzzo che appare al Poeta nelle vesti del Salvatore (si offre di rilevarne i debiti), per tramutarsi poi, repentinamente (ma non senza ragione) in uno dei creditori più insistenti e tenaci.

Si presentano nuovi creditori, talvolta con titoli dubbi: si reclama il pagamento di un credito di 3000 lire per un cavallo zoppo venduto come purosangue da corsa.

Gli avvocati del Poeta tentano invano di far incriminare per il reato di usura taluno degli strozzini che da

¹⁰ Lettera 5 settembre 1909 del Coselschi a D'Annunzio: il debito cambiario a scadere era il seguente: 3 dicembre Lit. 2.951; 27 gennaio 1910 Lit. 40.000; 2 marzo Lit. 50.000; 14 marzo Lit. 13.000; 31 marzo Lit. 13.000. Totale: Lit. 118.951. (Archivio del Vittoriale).

tanto tempo sfruttano la loro vittima, pretendendo interessi da capogiro. Alcuni creditori falliscono.

Gli antiquari, perduto il loro migliore cliente, pregustano di riacquistare alle aste per 10 ciò che gli hanno venduto per 100. Nelle Preture e nei Tribunali si depositano istanze su istanze di pignoramenti e di sequestri, subito controbattute da altrettante di opposizione.

Mi guarderò bene, quindi, dal farne la cronistoria, volendo risparmiare ai lettori della *Strenna* la fatica (e la noia) che mi hanno assalito nello studiare le carte di questo guazzabuglio: mi limiterò, quindi, ai rapporti tra il Banco ed il Poeta, seguendo il *filo rosso* del salvataggio della biblioteca dalla dispersione.

* * *

Trent'anni addietro presso l'Ufficio Studi del Banco correva voce che, in qualche parte degli archivi, esistesse un inventario dei libri redatto di mano da D'Annunzio: la mia tenace ricerca è stata vana. Io ritengo che tale elenco non sia mai esistito e che il pegno sulle suppellettili della Villa a favore dell'Istituto sia stato costituito, come si dice, in blocco e cioè senza uno specifico inventario. Fatto sta che i libri della « Capponcina » furono imballati, stanza per stanza, in casse, poi trasportate a Firenze e quindi a Roma, dove, come vedremo, il Tennenroni si ripromise di redigerne un « inventario sommarissimo ».

* * *

La sera del 23 marzo 1910 D'Annunzio parte per Parigi: va a curarsi i denti, dice. Sarà di ritorno nel maggio, 1915, araldo di guerra.

La conquista mondiale di Parigi e le opere « francesi » del Poeta esorbitano dal tema che mi sono fissato. Questo periodo della vita del Pescaresc è descritto, con vivacità e buona conoscenza, da Philippe Jullian, in *D'An-*

nunzio, Fayard ed. Parigi, 1971. Libro piacevole, per quanto la lettura comporti la possibilità di non pochi accessi di misogallismo per lo strazio — anche ortografico — apportato alle citazioni in italiano (due esempi fra i tanti: Arrigho Boito e Benedetto Croce).

* * *

Le vendite all'asta del mobilio della Villa di Settignano hanno luogo tra il 3 ed il 14 giugno 1911¹¹.

Giornalmente compare sul *Corriere della Sera* una cronaca anonima, dalla quale gli italiani sono informati, con qualche strizzatina d'occhio, sull'arredamento, sui motti

¹¹ Possiedo una copia xerografica del rarissimo *Catalogo della Collezione Gabriele D'Annunzio esistente nella Villa La Capponcina presso Settignano* (il cui originale è conservato nell'Archivio del Vittoriale). E' un volumetto di 80 pagine, con qualche pretesa di eleganza tipografica. La descrizione delle suppellettili in 1138 lotti, suddivise per ambiente, fornisce le dimensioni piuttosto contenute dell'edificio che allora contava una quindicina di stanze (ovviamente sovraccariche). Il giardino era vasto: venivano offerti in vendita 95 lotti di piante in vaso. V'erano soltanto 8 libri agiografici, dalle antiche, sontuose legature, offerti in vendita in altrettanti lotti.

¹² Dal *Corriere della Sera*, venerdì 2 giugno 1911:

«... Su, nella cosiddetta colombaia, che finalmente è una stanza inondata di luce, Gabriele D'Annunzio aveva raccolto le sue preziose edizioni di Crusca. Prudentemente, ogni fila dello scaffale è stata adesso sbarrata con un'asta di legno e le edizioni di Crusca sono per oggi in carcere. Del resto lassù a guardia dei libri rari... è stata posta la vecchia governante di Gabriele D'Annunzio, Anastasia: — Signori, i libri non si toccano!... »

Ibidem, sabato 10 giugno 1911:

«... Ma di tutta questa roba, poiché i libri gli rimangono tutti, solo un tappeto ed un divano hanno superato le 300 lire... »

Ibidem, domenica 11 giugno 1911:

«... Si vendeva il vero santuario della casa, lo studio cioè del Poeta, salvo i libri, s'intende, e i manoscritti... »

che infiorano il mobilio, sulle vendite e sulla biblioteca che non è in vendita.

Ne è notoriamente autore Ugo Ojetti, inviato speciale, non senza qualche malignità, piuttosto congeniale a questo maestro del giornalismo¹³. Nessun accenno sulla composizione e sul valore della biblioteca¹⁴.

Modesto il ricavato delle aste: 121.315 lire, pari al 25 per cento circa della perizia Sangiorgi (che però includeva il valore assegnato ai libri).

* * *

A questo punto, Luigi Albertini — che sarà il vero *Deus ex machina* della sistemazione transattiva — prende energicamente in mano la conduzione delle trattative: « Studierò il modo di salvare la biblioteca » promette al Poeta angosciato sulla sorte dei suoi libri (lettera del 28 giugno 1911, nell'Archivio del Vittoriale presso il quale è conservata tutta la corrispondenza citata di seguito, come ho già detto).

¹³ Naturalmente il Poeta ne fu informato quasi subito (da Co-selschi, il 9 settembre seguente, Archivio del Vittoriale): « Dalla pubblicità giornalistica e dei sarcasmi puoi ringraziare principalmente il caro Ojetti: l'esempio fu imitato dai più piccoli e più sguaiati. » D'Annunzio, generoso com'era, non se la prese e il celebre critico (1871-1946) si prestò successivamente, con grande energia alla stretta finale con i creditori del Poeta.

¹⁴ La biblioteca conteneva rarità bibliografiche, come si deduce da vari accenni: « un mio bel Vergilio giuntino » (lettera al Pacelli del 2 dicembre 1908), l'Ojetti allude ai « rari testi di Crusca », l'Albertini è informato di un « Polifilo » spedito a Francesco Paolo Michetti perché lo custodisse. Le edizioni dei Giunta risalgono al '500 e primi del '600; la *Hypnerotomachia Poliphili* fu stampata nel 1499 da Aldo Manuzio: « il più bel libro illustrato in xilografia che sia stato mai pubblicato. » (cfr. STEINBERG, *Cinque secoli di stampa*, Torino, 1962, p. 128).



Mio caro amico e
patrono, l'avvocato Parduzzi
mi parlò della benigna acco-
glienza ch' Ella volle far-
gli e del consenso pe-
neroso ch' Ella gli pro-
mise per l'accomma-
mento proposto.

Ora egli attende dal-
la Sua bontà l'accettazio-

ricevere i miei libri libera-
ti da un così nobile amico
delle Lettere. Ho molto offer-
to e offero di non averli;
e forse la fame dello spirito,
per certuni, è più tormento
ora che la fame carnale.

Spero che, accettando
la menzionata garanzia offer-
ta Le, Ella vorrà concedermi
l'uso della mia biblioteca;
il quale sarebbe alla mia

L'anno è il 1913, come risulta dal timbro apposto sulle buste.

ne formale della transa-
zione convenuta, per
poter iniziare il lavoro
d'assetto. Io mi sono
già incatenato per più
anni a un lavoro di relia-
vo.

Il massimo beneficio
che da Lei io possa rice-
vere, fra tanti, è tutto
spirituale. Mi sarà caro

solitudine grandissima con-
forto.

Attendo da Lei una pa-
rola, e Le rinnovo la
mia calda devozione.

Il Suo

Giuseppe d'Annunzio

Oracchio: 8 aprile.

Si inizia a calcolare i riparti possibili fra i creditori am-
messi, ma il 23 luglio scoppia un fulmine a ciel sereno:
un creditore pignora la biblioteca, nonostante l'esistenza
del precedente pegno consensuale a favore del Banco. I
legali avanzano opposizione, accettata dal Magistrato: i li-
bri sono insequestrabili, in quanto attrezzi di lavoro del
proprietario.

* * *

Il 30 settembre seguente Fiamingo informa: « Pacelli è
animato da tutte le migliori intenzioni per favorirti »; il
10 ottobre insiste: « Che cosa devo chiedere io al Pacelli,
che è disposto a fare tutto per te? ». Tuttavia le notizie
sulle trattative con il Banco sono sporadiche. Il 26 no-
vembre Coselschi, tutto giulivo, fa sapere al suo cliente:

« Giovedì vado a Roma per parlare possibilmente¹⁵ con Pacel-
li per i tuoi libri, che ho messo in luogo sicuro. »

Anche se non lo dice, è ovvio che deve aver agito con
l'autorizzazione del Banco: i libri sono ormai in salvo.

Fa eco il 12 dicembre Fiamingo:

« Siamo d'accordo con Coselschi per salvare la biblioteca... Il
solo Banco di Roma rimarrà creditore sulla biblioteca... (che) sarà
trasportata in Via Veneto a Roma in una casa di mia proprietà.
Tenneroni andrà a Firenze per fare il catalogo e per procedere al-
l'imballaggio delle casse. »

Le cose procedono però con lentezza: Fiamingo infor-
ma il Poeta il 13 marzo 1912:

¹⁵ In quei giorni il Pacelli, impegnatissimo, era di difficile ac-
cesso. Dopo una sola diecina di giorni di preparazione, il 29 set-
tembre 1911, era scoppiata la guerra italo-turca, con il conseguente
saccheggio dei numerosi stabilimenti (bancari, agricoli ed industria-
li) impiantati dal Banco di Roma in Tripolitania ed in Cirenaica
(cfr. nota 1).

« I libri in 47 casse li ho già in mio deposito a Via Veneto 51 in una casa di mia proprietà. Presto il buon Tenneroni ne farà un catalogo. Nessuno, oltre il Banco di Roma, avanza un credito su di essi. »

Il « candido fratello » fa seguito il 27 di quel mese:

« ...ne curerò presto un inventario sommarissimo... s'intende che tu non dovrai pagare nemmeno un soldo per il disimpegno dei tuoi preziosi strumenti di lavoro. »¹⁶

Che fine abbia fatto quest'elenco non è dato sapere. Ma fu fatto?

* * *

La procedura procede lentamente, ma all'inizio del 1913 è tacitato Giovanni Del Guzzo, che riceve 35 mila lire sulle 70/80 mila reclamate. E' quello che ne esce meglio: recupera il 50% circa.

Il Direttore del *Corriere della Sera* si imbatte in difficoltà ad ogni passo: lui propone di costituire un fondo per la liquidazione dei creditori ma la Casa Treves (che, come si ricorderà, aveva rilasciato al Banco una garanzia integrativa, rimasta poi lettera morta) recalcitra, restia ad allentare i cordoni della borsa.

Il 18 febbraio 1913 Albertini informa D'Annunzio:

« ...Coselschi vedrà Pacelli e gli farà la proposta del 50%. Ci vorrà tempo a sistemare tutto, ma credo che ci si arriverà. »

¹⁶ In questo caso specifico Ernesto Pacelli aveva evidentemente derogato dalla norma di tecnica bancaria in base alla quale il creditore deve disporre della cosa costituita in pegno a suo favore, per poterla realizzare in caso di bisogno. Probabilmente, per salvare la forma il Tenneroni, fu nominato consegnatario delle casse; fatto sta che il 6 novembre 1913 il Coselschi gli scriveva: « Lo Ispettore Cassani del Banco di Roma Le farà visita per sapere ove sono le casse di libri perché vengano depositate in locali del Banco (cosa che non è stata fatta) fino alla liberazione dello svincolo (sic) del pegno. » Le cose, tuttavia, rimasero com'erano, anche se per poco tempo.

Non mi neghi, mio caro amico e patrono, l'aiuto promesso. Già l'abito volge al termine, già si avvicina il termine di questo anno infame; e la mia condizione penosa non muta.

Orvero operato nella libera piana innanzi l'autunno, che è il tempo mio più operoso. Orvero operato di recu-

ra il Michiavelli.

Rimango omai su la mia duna, ove ho ritrovato un silenzio divino. Comincio sabato a lavorare, e chi sa fino a quando!

Le stringo la mano affettuosamente.

Il tuo sempre devoto e pronto Gabriele d'Annunzio

Oracchio: 7 agosto 1912+1

perare - per il grande lavoro a cui mi dispongo - i miei libri, gli strumenti dell'arte mia.

Mi annunci la buona novella, e sarà benedetto nel luogo più puro del mio spirito. Non so più vivere senza i miei libri, senza quel cibo « che solum è mio », come dice

La parte iniziale della lettera non è riprodotta: si diffonde in scuse per un mancato incontro con Ernesto Pacelli a Parigi.

Il 23 marzo seguente il Poeta scrive al Presidente del Banco la lettera (invero, piuttosto ambigua) riprodotta in *facsimile*.

Nell'estate un incontro tra i due a Parigi non ha luogo e D'Annunzio indirizza a Pacelli una lettera in cui si profonde in scuse (riportata parzialmente).

Passano i mesi: il 28 ottobre Fiamingo informa D'Annunzio:

« Ho visto Pacelli che è disposto a tutte le concessioni. Ma egli tiene a farle personalmente a te. »

Finalmente la conclusione, con un'ulteriore concessione del Presidente ed il 28 gennaio 1914 Luigi Albertini ne dà notizia alla Casa Treves:

« ...l'avv. Barduzzi ha versato 40.000 lire a sistemazione della vertenza Gabriele D'Annunzio-Banco di Roma. »

* * *

L'Istituto recupera così soltanto il 40% del capitale originario (100 mila lire) perdendo inoltre gli interessi di mora di 4 anni; rinuncia a valersi del diritto di rimborso sulla biblioteca, come ho già detto all'inizio.

Questo atto di mecenatismo a favore della cultura fu il primo in ordine di tempo dei molti che il Banco di Roma eserciterà negli anni a venire.

La liquidazione si chiuse il 30 luglio 1914: tre giorni dopo scoppiò la guerra mondiale.

* * *

Giunsero gli anni dell'Apocalisse; poi, sui cimiteri dell'Europa tornò la Pace.

* * *

Dopo l'avventura fiumana, colui che adesso veniva chiamato il « Comandante », stanco e disilluso, si era isolato nel romitorio di Cargnacco, quando, il 24 febbraio 1922

Annibale Tenneroni giunse alla ex Villa Thode per consegnargli le casse dei libri de « La Capponcina ». E, curiosamente, fu proprio Ugo Ojetti che, testimone oculare, registrò l'emozione del Poeta nel ricevere i suoi libri, di ritorno da un passato ormai così lontano.

Non risulta che fosse ringraziato colui che aveva permesso che questo avvenimento si compisse; estromesso dal Banco sin dal 1915, era ormai invecchiato e prossimo a morte¹⁷.

* * *

Giunti alla conclusione, penso, non dovrebbe mancare un giudizio piuttosto severo sui trascorsi finanziari di D'Annunzio, perché, come è ben noto, per nulla rinsavito dalla dura lezione ricevuta, come se niente fosse, il Poeta continuò le sue prodezze in Francia per poi riprenderle in Italia, sino al giorno della morte.

Ma lo si può, lo si deve giudicare?

Non prescindiamo dunque da quell'indulgenza che sempre seppe usare, pur sospirando, l'austero ed intemerato Luigi Albertini verso l'incorreggibile Alunno delle Muse. Tant'anni prima, nell'*Isotteo* non aveva egli proclamato la sua legge?

« O poeta, divina è la Parola;
ne la pura Bellezza il ciel ripose
ogni nostra letizia; e il Verso è tutto. »

ALFREDO GIUGGIOLI

¹⁷ D'Annunzio scrivendo ad Alfredo Felici il 19 novembre 1930 ricordava l'antico Presidente con queste parole:

« Penso che l'anima buona dell'antico mio Pacelli provvidenziale al disordine della mia giovinezza sorrida dal suo luogo di pace senz'oro. »

(Cfr. il mio Saggio citato in apertura di questo lavoretto in *L'Urbe* n° 6, anno 1984, p. 247).

Fonti archivistiche:

Archivio (Generale e Personale) del Vittoriale:

Fascicoli intestati ai nominativi che si sono interessati alla liquidazione dei debiti della Capponcina.

Archivio Centrale dello Stato:

Carte di Luigi Albertini (copialettere e corrispondenza varia).

Archivio Pacelli presso gli Eredi:

Lettere di Gabriele D'Annunzio ad Ernesto Pacelli.

Bibliografia:

Confidenze dannunziane al «candido fratello» (dal carteggio inedito con Annibale Tenneroni) di GIUSEPPE FATINI in *Quaderni Dannunziani*, 1963 (XXIV-XXV).

ALBERTINI LUIGI, *Epistolario 1911-1926*, Voll. 4, Milano, 1968; Vol. I 1911-1915.

Carteggio D'Annunzio-Ogetti 1894-1937, a cura di COSIMO CECCUTI, Firenze 1979.

PALMERIO BENIGNO, *Con D'Annunzio alla Capponcina (1898-1910)*, Firenze, 1938.

* * *

Colgo qui l'occasione per ringraziare vivamente le Bibliotecarie del *Vittoriale*, Margherita Ragusini ed Elena Ledda che, in più riprese, hanno avuto la pazienza di rispondere sempre esaurientemente alle mie innumerevoli richieste verbali e scritte e di avermi fornito la maggior parte della documentazione necessaria.

A.G.

Tornato dall'Africa, nel settembre del 46, Cesare decise di festeggiare i suoi trionfi militari. A tal fine, egli fa giungere a Roma la Regina Cleopatra e Cesarione, il figlio che aveva avuto da lei. Cleopatra in un primo momento risponde:

— Verrò dopo le cerimonie. Non è pensabile che io possa assistere a Roma alle celebrazioni che la città indice per la conquista dell'Egitto.

— Il trionfo romano è soltanto contro tua sorella Arsinoe la quale ti è nemica ed è anche contro il partito di Tolomeo XIV — replica Cesare —, tu non vi sei direttamente interessata.

Cleopatra insiste ancora nel suo rifiuto, sia pure temporaneo:

— Arsinoe è pur sempre del mio stesso sangue e i romani non mi perdonerebbero se io fossi nella loro città, anche se non assistessi materialmente alla scena, quando ella passerà incatenata davanti ai loro occhi. No, è meglio io resti in Egitto. Verrò dopo che tu, Cesare, avrai celebrato la tua gloria.

Cesare si rende conto come tali sentimenti non siano sinceri (Cleopatra chiederà poi ad Antonio la testa di Arsinoe) ma essi sono almeno in apparenza giusti e risponde:

— Va bene, regina, comprendo come ciò che potrebbe essere ammissibile ad Alessandria sia invece dannoso o inammissibile a Roma; ma io ti coprirò con il mio man-

to e i romani sapranno intendere che tu hai fatto solo la mia volontà.

Cleopatra giunge a Roma nell'epoca stabilita con Cesare, accompagnata dal fratello quindicenne Tolomeo XV, che è anche suo marito, oltre naturalmente dal figliolotto Cesarione il quale ha, in quel periodo, poco più di un anno. Lo scopo per cui la regina d'Egitto consigliata anche da Cesare viaggia accompagnata dal marito è duplice: far tacere le cattive lingue in merito alla sua relazione con Cesare e sottrarre Tolomeo alle influenze negative cui certo, in assenza di lei, andrebbe incontro se restasse in Egitto. In più ella può, avendolo accanto, controllare ogni mossa dell'irrisoluto e infido marito e, in caso di necessità, eliminarlo.

Cesare, a evitare dicerie non gradite, dispone affinché Cleopatra alloggi fuori delle mura, su alcune terre che egli possiede sulla sponda opposta del Tevere. In ogni caso Roma, nonostante tali precauzioni, assiste sbigottita e in qualche modo indignata allo spettacolo di Cesare che va a visitare sovente la propria amante e il figlio avuto da lei, e in più si intrattiene praticamente in presenza del marito. Ciò non giova alla immagine dell'imperatore. Altro era per i romani che giungessero da Alessandria notizie su una simile scandalosa unione, come era accaduto in un passato abbastanza recente, e un conto è constatare con i propri occhi la relazione riprovata da tutti svolgersi sotto il cielo di Roma, dove vive Calpurnia, la moglie legittima di Cesare. L'Egiziana, come Cleopatra è con spregio sottile chiamata, non solo da parte del popolo ma anche della più alta aristocrazia, sta così sulla bocca di tutti.

Cicerone si rende interprete di simile malcontento generale allorché ripete durante un convito la frase che aveva avuto già modo di pronunziare in un non remoto passato:

— Sono più che mai convinto ora che ogni nostra sventura provenga da Alessandria.

In realtà, quella stupenda straniera la quale ha appena ventitrè anni e si circonda di un fasto e di un cerimoniale incomprensibili ai romani non desta in essi, né plebei né patrizi, nessuna vera simpatia. E' vero che ella cela tutto ciò nel segreto della propria casa, attenta a che nulla fuori trapeli; ma quanto la riguarda e riguarda colui che come Cesare è in pratica il padrone di Roma e del mondo non può restare del tutto nell'ombra. Un'eco sempre delle sue gesta e delle sue parole filtra oltre le pareti, valica gli alti muri dei giardini. Ed è un fatto che Roma simpatizzi sempre più per le sue innocenti nemiche: la sorella di Cleopatra Arsinoe e Calpurnia, la virtuosa moglie di Cesare.

Il quale Cesare è tanto preso dall'Egiziana che ordina:

— Sia eretto a Cleopatra un busto d'oro nel tempio della mia divina antenata, Venere Genitrice.

E' quella una distinzione inaudita, che solleva molte mormorazioni. Cleopatra, con una simile statua, riceve infatti un onore divino.

La regina d'Egitto apprezza però il gesto di Cesare più come prova d'amore che come accrescimento delle distinzioni religiose di cui già gode. Ella infatti replica, allorché le viene comunicata la somma attestazione che le è stata decretata:

— In Egitto, io siedo già sugli altari come la dea Afrodite, Iside e Hathor.

Ciò che in realtà ella spera, anzi ardentemente desidera, è divenire la moglie di Cesare, ma sa che a tale evento è assai difficile giungere. In ogni caso, tanto prima vi arriverà quanto più saprà stare in silenzio, frenare la propria lingua, nascondere i moti e i risentimenti oltre i sentimenti dell'animo suo. Se la sua vita mondana è quasi

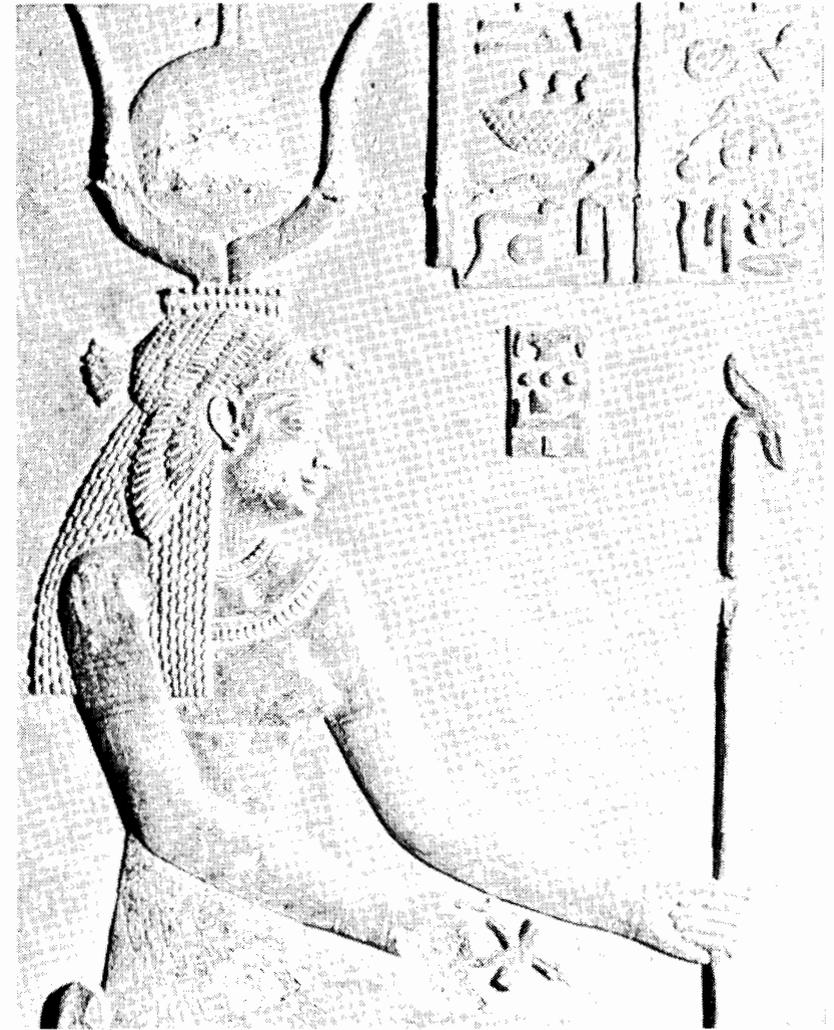
inesistente quella pubblica si limita ad alcuni brevi incontri con Attico, Cicerone, che sa a lei molto avverso, e Antonio, cui deve — e non lo dimentica — la restaurazione di suo padre, benché egli fosse stato aiutato in ciò anche da Gabinio. Così, il silenzio di Cleopatra non è indifferenza verso Roma e i grandi avvenimenti romani, né superbia nei confronti delle imponenti figure storiche che nell'Urbe si agitano. Sta in esso anche la volontà di apparire, una volta tanto nella sua vita, solo nelle vesti di donna amante e amata, devota a un sentimento che, sia pure ispirato da un uomo dalla statura universale di Cesare, non per questo cessa di essere un delicato sentimento d'amore. Forse in ciò la regina obbedisce al suo molteplice istinto, che la fa apparire, di volta in volta, diversa, pur restando ella sempre la medesima donna, tesa all'imperio e alle problematiche eccelse del regnare. Ma se Cleopatra si piega alle ragioni del sentimento e della romanità, troppo gelosa quest'ultima delle proprie prerogative per tollerare una regina d'Egitto che, tra le mura di Roma, osasse complottare in proprio favore o ingerirsi in fatti che non la riguardano, Cesare sembra influenzato soltanto dall'amore che la dea Afrodite rediviva gli ispira, giacché egli ordina:

— Sia fatto venire dall'Egitto il geografo Sosigene, per riformare il nostro calendario.

Qualche giorno dopo, Cesare cui evidentemente ancora rimorde la fine tragica della grande biblioteca di Alessandria, ha un'altra ispirazione:

— Desidero sia fondata, in Roma, una raccolta di libri e di manoscritti tale da competere e da superare non solo le biblioteche del presente, ma ogni altra pur grande biblioteca del passato.

Certo è che nella mente di Cesare, oltre questi progetti, altri la divina Cleopatra ne ispira. Ella, nel suo paese,



Cleopatra (Dendera, Tempio di Hathor).

è una dea regina che riunisce in sé, nella propria persona, anche prerogative divine. Può un simile esempio si chiede essere trapiantato a Roma e in quali forme? Certo, egli non può confidare ad alcuno, nemmeno ai collaboratori più stretti, un simile pensiero: vale a dire la nascita, anche in Roma, di una sorta di regalità legata a caratteristiche divine. Essere re e dio sarà per lui mai possibile? L'anno prima, nel 47, ciò non era in alcun modo attuabile. Padrone dell'impero, Cesare doveva ancora affrontare Scipione e Catone, in Africa. Il 6 aprile del 46, ha luogo la battaglia di Tapso e in essa, poco lontano dai luoghi doveva sorgere l'antica Cartagine (e anche questo deve essere sembrato a Cesare un significativo auspicio), il partito di Pompeo è distrutto. Metello Scipione e Marco Porcio Catone si danno volontariamente la morte e con essi, in un certo senso, qualcuno già lo intuisce, muore anche l'antica repubblica.

Dopo un breve soggiorno a Roma, Cesare, è il novembre del 46, decide di partire per la Spagna:

— Occorre stroncare la minaccia che viene dai figli di Pompeo.

A Munda, nel meridione iberico, egli realizza anche questo piano grandioso, che pone Roma tutta intera nelle sue mani. E' marzo, e nel settembre di quello stesso 45 egli è di nuovo nella capitale, dove Cleopatra in ansia lo attende, conscia com'ella è che il suo destino, vista l'ostilità generale che la circonda, è strettamente legato a quello di lui. Cesare torna e reca con sé il progetto della regalità da acquisire, e anche la certezza che il nuovo stato di cose andava preparato con celebrazioni che non avessero uguali. Così, confida ai suoi intimi:

— Gli spettacoli, le donazioni, i cortei dovranno superare ogni esempio che il passato, anche il più glorioso, possa averci offerto.

In ciò, Cesare è anche confortato dal parere di Cleopatra assai esperta in ogni idea di regalità:

— Chi come te nutre aspirazioni immense, non seconde a quelle di Alessandro, deve distogliere i cittadini da ogni altra idea che non sia quella della sua propria gloria, unita in questo caso alla gloria della città che ormai domina il mondo.

Cleopatra non sa, ma con senso tutto femminile intuisce, che se a Farsaglia, a Tapso e a Munda è stata uccisa e sepolta l'antica gloriosa repubblica romana, ora Cesare vuole, con le fastose cerimonie che medita, degnamente celebrarla seppellendola una seconda e definitiva volta alla presenza del popolo cui essa era cara, e mostrare così che i cittadini di Roma possono fidarsi di lui e dei destini che egli per essi va preparando. Che la libertà di cui i romani sono stati sempre gelosi agonizzi, che dalla dittatura si stia per passare alla monarchia deve sembrare a tutti, mediante l'abbaglio dei festeggiamenti, un fatto del tutto irrilevante. Cleopatra nota un particolare e lo confida anche alle due ancelle fedeli Eiride e Carmione:

— Il trionfo che Cesare prepara è assai diverso dai precedenti. In passato, i condottieri romani vittoriosi hanno dovuto, prima delle cerimonie solenni, congedare le proprie truppe, Cesare conserva intatte le legioni.

Cesare intanto si avvia sicuro verso il compimento della propria gloria, in ciò aiutato dal Senato che ha compreso come per esso il solo modo idoneo a farlo sopravvivere sia quello di assecondare la inarrestabile ascesa del despota verso l'impero, e così delibera:

— Siano indetti a Roma quaranta giorni di festa e venga a Cesare assegnato un seggio d'oro in Senato e un trono nell'orchestra, tra i posti destinati ai senatori.

Giunto a Roma alla fine di luglio, accolto non solo da Calpurnia ma anche dalle amoroze braccia di Cleopatra,

Cesare, alla fine di settembre, celebra a breve distanza l'uno dall'altro ben quattro trionfi: sui Galli, sugli Egiziani, su Farnace e sui seguaci di Pompeo, vale a dire sul grande romano che ha costituito l'ultima roccaforte repubblicana.

I cittadini, convenuti da ogni parte dell'impero, sono concordi nell'affermare:

— Dopo Alessandro Magno, nessun condottiero ha riportato una simile messe di vittorie. Cesare è davvero un dio, il dio della invincibilità assoluta.

Nessuno pensa più alle imprese di Britannia in cui Cesare ha dovuto chinare il capo, tutti pensano invece, alloggiati in case d'affitto piene fino all'inverosimile e in tendopoli improvvisate un po' dovunque, a ciò che di straordinario si va preparando. Nelle vie affollate, dove il traffico, che nemmeno Cesare è riuscito del tutto a regolare, è divenuto semplicemente pauroso, tanto che ogni giorno vittime e vittime debbono essere lamentate, tutti parlano degli spettacoli che tra breve avranno modo di godere:

— Avrò luogo la più grande lotta di gladiatori che la storia ricordi.

— Sì, è vero, nel Circo Massimo, che Cesare ha fatto ricostruire, si scontreranno due fazioni forti di cinquecento uomini ciascuna, più trecento cavalieri e venti elefanti, sempre dal lato di ogni parte.

Certo, a parte il destino di Vercingetorige e di Arsinoe di cui si dice che, dopo il trionfo, sarebbero stati uccisi, molti pensano a tutto quel sangue che sarebbe stato sparso sulla rena dorata del Circo. E' giusto tutto ciò o sangue non avrebbe chiamato sangue, anche il più nobile e generoso? Qualcuno dice:

— Tutto è stato preceduto da un avvenimento infame. Non dimentichiamo che Cesare, prima di Tapso, sbar-

cando in Africa è scivolato e caduto. Ciò può avere anzi ha un qualche significato.

Un altro replica, devoto all'idea della romanità sempre trionfante ed eterna:

— Sì, è vero. Ma Cesare cosa ha fatto? Cio che nessuno prima aveva pensato mai. Ha mutato il presagio da cattivo in buono, quando reggendosi con le mani al suolo, quasi a prenderne possesso, ha esclamato: « Così ti tengo, Africa ».

In ogni caso, si può dire sotto gli occhi di Cleopatra la quale dal suo ritiro se non vede ha di tutto piena consapevolezza, Cesare fa distribuire alla plebe olio, grano, carne e altre vettovaglie, con grande generosità. Non pago di ciò ordina:

— Sia offerto al popolo romano un convito cui possano partecipare almeno centomila persone.

Così viene fatto, ma poiché il primo banchetto non riesce tale da soddisfare le attese dei convitati, specie per la qualità non eccelsa delle vivande offerte, Cesare dispone ancora:

— Non voglio che i romani abbiano una cattiva opinione della mia ospitalità. Siano allestite mense per duecentomila invitati e che tutto proceda per il meglio.

Mentre i soldati, che hanno materialmente partecipato alle guerre vittoriose, ricevono ricchi donativi in denaro e in poderi, ai cittadini romani tocca la quota non indifferente di quattrocento sesterzi. Cleopatra, la quale per ovvi motivi non assiste alla sfilata di Arsinoe, la sorella appena diciottenne, che ottiene salva la vita solo perché il popolo appare conquistato dalla sua fierezza e dalla sua immensa disgrazia, vede invece molte delle altre celebrazioni, poiché Cesare la convince che a presenziarle non solo non pregiudichi la propria immagine né urti il senso comune della morale romana, ma dia a Roma la soddisfa-

zione di poter mostrare a tutti, e quindi anche alla Egiziana, come siano grandi ed esemplari i propri trionfi.

Arsinoe è salva non solo per le simpatie della folla, ma anche perché a molti il suo destino sembra alludere a quello che Roma in apparenza trionfante sta per subire, sì che Cesare sia pure contraddicendo alla volontà di Cleopatra, la quale fin da allora vorrebbe la sorella morta, dispone:

— Arsinoe sia relegata nel tempio di Diana, in Efeso.

Dopo i fratelli, ancora un familiare di Cleopatra, così cara a Cesare, gode dunque di un trattamento particolare. Non altrettanto accade al fiero Vercingetorige il quale, tratto in catene lungo il corteo trionfale, viene poi condotto a morte. Ma un triste presagio involge Cesare: un asse del suo cocchio dorato si spezza, ed egli è costretto a continuare il trionfo su un altro carro. Cleopatra vede in ciò, con il suo intuito egizio, una avvisaglia di sventura:

— Cesare, guardati dal futuro. Vedo molte ombre che si addensano su te.

Ma Cesare non l'ascolta, egli pensa di essere invincibile sia di fronte al fatto sia al cospetto delle oblique macchinazioni degli uomini. Cesare ha una suprema opinione di sé. Ormai, basta la sua presenza soltanto per vincere le battaglie. Se egli si avvicina a Roma, cessano le rivolte, un suo sguardo doma le legioni ribelli. Nel mondo non esiste altra volontà che la sua. Chi contro lui, se il destino oltre a chiamarlo verso mete sempre più alte, sembra aver trasgredito la legge che sempre lo fa avverso ai comuni mortali, e sembra essersi messo al suo servizio?

I trionfi mostrano ai romani quanto Cesare sia grande. Cleopatra ha modo di ammirare come ogni altro le rappresentazioni tragicamente veristiche, che testimoniano ogni episodio della sua campagna di Gallia; ogni combat-



Busto di Giulio Cesare (Roma, Musei Capitolini).

timento è posto in mostra, ogni nemico ucciso appare con singolare efficacia. Alla fine del trionfo, Cesare fa conoscere il proprio desiderio:

— Intendo salire in Campidoglio, fino al tempio di Giove, procedendo sulle mie ginocchia.

Scioglie il voto con tanta esemplare umiltà, da dio che si reca a rendere omaggio a un altro dio più potente, che il popolo va quasi in delirio. Cosa potrà Roma mai con un uomo simile che ne guida le sorti? Tutto o quasi tutto ciò che sia in umano potere. Questo è il grido che la plebe di insula in insula si rimanda in quella sera dal sapore omerico, in cui quaranta elefanti, con enormi candellabri sul dorso, illuminano la scena della penitenza trionfale.

Che dietro lo stupendo corteo proceda, avvinta in catene la splendida regina Arsinoe, più bella che mai nella sua enorme sventura, la quale prelude alla sua morte; ma così non sarà, per un moto spontaneo del popolo di Roma e non certo per l'intercessione, che pure sarebbe stata onnipotente di Cleopatra; che la sovrana sconfitta partecipi passiva a quel trionfo è un particolare il quale ne accresce l'importanza. Tanto più che, a fare da contrappunto alla stupenda regina, stanno quadri enormi dove Achilla e Potino appaiono caricaturati, e il Nilo segue con la sua regale corrente e il Faro, monumento eccelso dell'uomo, dimostra tutta la sua magnificenza costruttiva.

Il popolo compita ad alta voce il simbolo più evidente della fulminea vittoria su Farnace, inciso su una tavola d'oro:

— Venni, vidi, vinsi.

Molti riflettono sulle vittorie, che hanno per così dire strangolato la repubblica romana o stanno per farlo: Farsaglia, Tapso, Munda. E' un crescendo trionfale, che culmina con la visione di quadri recati alti, perché tutti li

possano vedere, dove la tragedia incombente di Roma già si consuma. Catone e Scipione si danno volontariamente la morte. E' quella la vera gloria di Roma: costruita col proprio sangue da chi, per non accettare il declino delle istituzioni fondamentali, preferisce scendere volontariamente nel regno degli antenati.

Qualcuno, a vedere il trionfo di Tapso, mormora, scorrendo un sovrano incatenato, assai giovane, che procede dietro il carro del vincitore:

— E' re Giuba.

Un altro, meglio informato, lo contesta:

— No, quello è soltanto suo figlio.

Cesare, dopo il trionfo, viene accompagnato dalla folla verso la propria abitazione. Tutti lo vogliono avvicinare, molti gli porgono suppliche. Egli le prende e, senza leggerle, le porge al proprio segretario. Tutto quell'oro, tutte quelle luci, quello sfarzo eccitano la fantasia dei romani. Nulla è impossibile per Roma, dove un parossismo di eccitazione gloriosa fa quasi passare in secondo piano le molteplici manifestazioni che dovunque si svolgono. La gente vaga stupefatta e orgogliosa per le strade e quasi diserta il nuovo stadio costruito in campo Marzio per le gare di pugilato. Tutti si chiedono:

— Cosa farà Cesare?

Se lo chiede anche Cleopatra, ma ella sa già la risposta e a se stessa la sussurra:

— Cesare si farà re di Roma. Sarà l'ottavo sovrano della città immortale.

Egli del resto non fa nulla per smentire queste profezie, anche se può quasi toccare con mano lo sdegno delle maggiori famiglie repubblicane, le quali vedono concretamente avanzare minacciosa l'ombra dell'impero. Il loro potere scema di giorno in giorno, ogni decisione, sem-

pre più, viene presa in nome di Cesare. Molti poi non tollerano una cosa e lo dicono apertamente:

— Non è giusto, come fa Cesare, trattare i seguaci di Pompeo, che lo hanno combattuto e che egli ha sconfitti, come gli amici di provata fede.

Cesare sorride quando Cleopatra gli riferisce queste voci e altri pure gliele riportano. Egli sa che non solo i suoi fedeli sono scontenti, ma anche i seguaci di Pompeo, che non riescono a dimenticare la loro totale sconfitta, la perdita non solo del potere, ma anche, in molti casi, dei beni personali. Però quello che più brucia negli animi viene detto in poche parole da Servio Galba, già legato di Cesare:

— Egli ci offende con il suo dispotismo e con gli onori divini che si fa di continuo tributare.

Il senso della libertà repubblicana muove anche la lingua di Marco Bruto, avverso a ogni forma di tirannide, discendente di quel Lucio Bruto il quale aveva esitato a uccidere i propri figli perché avevano aspirazioni verso la tirannide e la cui statua campeggia ancora sul Foro, accanto a quelle degli antichi re di Roma. Bruto ripete:

— Lo stesso Silla, al momento opportuno, ha saputo rinunciare al potere, restituendo al Senato ciò che era ed è suo.

Già, il Senato, detentore della suprema autorità statale. Più volte corrotto, esautorato, minacciato perfino, ma sempre in grado di esprimere, nei momenti supremi, i segni della sua grandezza, che è poi la stessa grandezza di Roma. Ora, anche il Senato Cesare ha inteso sottoporre alla propria persona. Non è lui, che mentre si trova nel Foro Giulio, ai senatori i quali gli si presentano assieme al console Antonio, per recargli notizia — vi sono anche i pretori, i tribuni, i questori e una folla immensa — degli onori decretati in suo favore, li riceve nell'atrio del

Tempio di Venere Genitrice, sua divina antenata, restando tranquillamente seduto su un trono d'oro, dicendo solo:

— Accetto di buon grado la dittatura perpetua che mi offrite.

Cesare non aggiunge nemmeno che avrebbe gestito il potere assoluto in nome di Roma. Ormai, egli identifica la città e l'impero con la propria persona. D'altro canto, gli onori su di lui si accumulano. Nel maggio del 45, gli si erige una statua nel tempio di Quirino e lo si qualifica Dio invitto. Altro simulacro in marmo gli è innalzato in Campidoglio. E' un crescendo di gloria. Non solo a Roma, ma in tutte le città dell'impero, in ogni tempio deve esservi una sua statua. Ogni anno, si delibera di celebrare le sue vittorie e i suoi trionfi, si dà il suo nome al mese Quintile, nei giuramenti si deve giurare in suo nome. E non basta, come Giove Giulio, è assunto fra gli dei dello Stato.

Cleopatra esulta per questi onori che vengono tributati a Cesare, perché pensa che un giorno ne potrà beneficiare anche suo figlio Cesarione. Forse, la regina dà a Cesare un consiglio assennato, quando gli dice:

— Cesare, sei dittatore a vita e hai il diritto di far seguire al tuo nome il titolo di imperatore. Un diritto che viene esteso anche ai tuoi figli. Non chiedere di più e non cercare di ottenerlo. Ciò che uno Stato come quello romano può dare tu già lo possiedi.

Ma Cesare, che sembra non curare gli onori, aspira invece ancora più in alto, anche se ufficialmente non lo riconosce e dice ad Antonio, che quello stesso anno e proprio in quei giorni — siamo agli inizi del 44, il suo anno fatale — gli presenta, in nome del popolo romano, nel corso delle feste dei Lupercali, un diadema:

— Vai, Antonio, reca questo onore a Giove, in Campi-

doglio. Solo lui può fregiarsi di una simile distinzione. Non io, che sono soltanto un mortale.

Antonio non vuole obbedire all'ordine e così, vestito da Luperco, vale a dire sommariamente coperto da una semplice pelliccia, si getta ai piedi di Cesare e implora:

— Accogli questo simbolo della dignità regale.

Cesare ancora rifiuta, forse perché non ritiene il tempo maturo. Allorché Cleopatra sa del diniego lo ammonisce:

— Cesare, i sovrani sono fonte di onori ed essi non possono rifiutarli, allorché il popolo glieli concede. Ciò è mal segno, qualcuno può pensare che non te ne ritieni degno e decidere di conseguenza.

Cesare scrolla il capo:

— Cleopatra, non v'è romano più degno di me di ricevere ogni possibile distinzione, di me che sono detto liberatore e padre della patria e posso indossare quando voglio la veste trionfale e presentarmi in pubblico con la corona di alloro. E io, che sono già inviolabile come i tribuni, vedo la mia immagine sulle monete in veste di pontefice massimo.

— Altro onore fatto non guasta — replica sibillina Cleopatra — ogni onore è uno scudo che ti progette dagli altri.

Cesare, in quel 15 febbraio del 44, guarda fuori verso il sole occiduo che illumina Roma di carminio e di porpora, e vede contro la luce una grande ombra avanzare. E' Pompeo che torna o è il suo proprio fato che si dirige incontro a lui? Non saprebbe dirlo o forse non osa e seragli occhi un istante, smarrito.

MASSIMO GRILLANDI

Contributi alla storia dell'Isola Sacra: agricoltura e archeologia

« *Tum demum ad naves gradior, qua fronte bicorni
Dividuus Tiber dexteriora secta* ».

(da Rutilio Numaziano - Itin. Lib. I, vers. 179 e segg.)

Il racconto di Rutilio Numaziano sulle foci del Tevere alla fine del V sec. d.Cr. è preciso ed attuale. Nell'antichità, nel periodo anteriore al secondo secolo dell'era volgare, scrittori greci e latini parlando dell'edificazione di Ostia, non facevano cenno ad una seconda foce. Si sa invece che proprio sotto Traiano fu aperto il secondo canale con l'intento di alleggerire il corso del Tevere e sventare il pericolo delle inondazioni che da lungo tempo flagellavano la città di Roma. Il Fea¹ nel 1835, quasi nello stesso periodo cui si riferisce e si collega questo racconto, così tratta l'argomento: « Il Tevere andando giù da Roma, tre miglia incirca, prima di giungere al mare, si divide in due rami, formando quella che chiamasi Isola Sacra. Il ramo della man manca va verso Ostia; esso nel sito della diramazione ritiene la larghezza; e quasi anche la direzione, con cui è venuto da Roma e chiamasi "fiumara grande"... Il ramo della man dritta va verso Porto. Il medesimo è assai più stretto e rimane quasi perpendicolare al corso della fiumara-

¹ FEA CARLO, *Il Tevere navigabile oggidì, come nei suoi più antichi moti e la città di Ostia*, Roma 1835.

ra, e chiamasi il canale di Fiumicino ». Quel canale « torce assai meno il suo corso » dirigendosi verso Porto nelle vicinanze dei ruderi dell'antico porto di Traiano una volta costruito sulla riva del mare ed oggi lontano da esso qualche centinaio di metri. Prosegue il Fea: « La direzione con cui entrano in mare presentemente i due rami è voltata alquanto da ponente verso libeccio, e il sito in cui si dividono i due rami lassù in cima all'Isola, si chiama Capo due Rami ».

Quello stesso punto nel V sec. Etico il Cosmofrago lo chiamava Sextum Philippi descrivendo l'Isola Sacra, « In-sula vero quam facit (Tiber) intra urbis Portum et Ostiam civitatem ». Il Liber Pontificalis nella vita dei papi: Adriano I e Leone IV lo chiama ASSIS o ANSIS. « Insula quae dicitur Ansis quod est inter Portum et Ostiam ».

Tra le varie fonti sulla storia e le vicende del canale traiano giova citare quella autorevole del Nibby², quando, nei secoli « bui » quello si rese impraticabile per insabbiamento. Lo stesso, richiamandosi a « Italia Sacra » dell'Ughelli, definisce la foce del canale, « Focem Micinam », trasformata nella terminologia popolare in: Fiumicino. Scrive infatti: « Quindi nel duro frangente di perdere affatto la navigazione del fiume, la fossa traiana fu ripurgata per ordine del papa Gregorio XIII, essendo vescovo di Ostia, il cardinale Correo ed architetto di questo lavoro, secondo il Baglioni, fu Giovanni Fontana ».

Sul muro della vecchia casa doganale a Capo due Rami, vi è una lapide celebrativa in onore di Paolo V (Borghese) del 1612, quando, servendosi del Maderno, comple-

² NIBBY ANTONIO, *Analisi storico topografico antiquaria della carta dei dintorni di Roma*, Roma 1837.

tò l'opera del suo predecessore, e rese di nuovo navigabile il canale. A questo proposito si sofferma il Rasi³, polemicamente rivendicando il merito di quest'opera di riattivazione a Gregorio XIII ed al Fontana.

Al 2° capitolo del suo libro « La navigazione del Tevere » si legge: « Laonde Giovanni (Fontana) vedendo non potersi regolare l'imboccatura del fiume (cioè la foce di Ostia) distaccò dal seno di esso (fiume) men corroso (cioè men guasto di slamature) e portò un braccio (cioè il canale di Capo due Rami a Porto) a linea retta al mare, il quale serve per regolatore e scaricamento delle inondazioni (ecco l'exhaustus di Plinio nella sua lettera a Macrino) e dà insieme adito a porto sicuro ai legni ». Prosegue più avanti: « Ma perché il mare si ritira di continuo per gli escrementi che seco porta il Tevere, proseguì dentro la marina con gran palificato ».

Questi i contorni naturali dell'Isola Sacra quando la tenuta venne acquistata dai miei avi. Tra le carte di archivio trovo l'atto di compravendita stipulato il 12 febbraio 1831 dal notaio capitolino Frattocchi: acquirente Giulio Guglielmi, venditore il conte Giuseppe Antonio Celani. Con detto atto si trasferivano quattro quinti della tenuta, « confinante con li due bracci del fiume Tevere, nel punto detto Capo due Rami ed in fondo col mare, situata nell'Agro romano per tanta quanta è a corpo con tutti li suoi diritti e servitù annessi e connessi e conforme dalla Reverenda Camera Apostolica fu venduta alla buona memoria di Carlo Luigi seniore sotto il 26 aprile 1796 ».

³ RASI G.B., *Sul Tevere e sua navigazione da Fiumicino a Roma*, Roma 1827.

L'altro quinto rimaneva di proprietà degli eredi di Teresa Giorgi.

Come suaccennato, l'Isola Sacra era compresa in quel comprensorio detto pure « Campagna romana ». Vasto territorio che a nord di Roma giunge fino al Lago di Bracciano, a sud fino ad Anzio ed oltre, ad est fino a Tivoli e Mentana, ad ovest al mare Tirreno, il tutto della superficie di 205.000 ettari.

Nel corso dei secoli molto si è parlato e scritto della natura, delle bellezze e delle contraddizioni d'ordine vario di questo territorio da parte di autori italiani e stranieri. Tra la vastissima bibliografia sull'argomento, ho scelto un opuscolo, poco noto, pubblicato negli anni '40 del secolo XIX, a firma di Pio Bofondi⁴ dedicato al principe Marco Antonio Borghese, dove illustra, in termini a volte anche polemici, la situazione agro-economica del comprensorio, fino a suggerire i rimedi per l'ammodernamento delle gestioni e delle culture. Parlando della popolazione residente e dei suoi costumi primitivi scrive: « Corrono a cavallo armati di fucile o di bastoni con acuta punta di ferro; e quivi sfidano al corso ed alla lotta quei manzi e quelle vacche selvagge, or per cacciarle dai seminati, e dai prati, or per rinserrarle in una corte, onde mugnerle o separarle dai propri figlioli, or per raccorre quei buoi che vogliono sottoporre al giogo ed avvezzare al lavoro ». Aggiungendo poi alcune considerazioni sul contrasto stridente tra il tenore di vita di quegli uomini e la maestosità e la bellezza della città di Roma situata a poche miglia di distanza.

Le aziende di quei tempi erano di tipo agricolo pasto-

⁴ BOFONDI PIO, *L'Agro romano e la presente sua coltivazione*, Roma 1844.



1° Sarcofago: senza coperchio raffigurante Achille tra le figlie di Licomede.

rare dove, per la giacitura dei terreni, ogni quattro anni ai grandi pascoli di « prato naturale » si alternavano coltivazioni cerealicole. Questo lasso di tempo costituiva il così detto « periodo di riposo », necessario ai terreni per il recupero delle loro qualità produttive. D'altra parte i grandi pascoli servivano all'allevamento di pecore, bovini ed equini allo stato brado. Il permanere di questo bestiame per almeno sei mesi (dall'ottobre fino alla fine di marzo) su quei pascoli rappresentava la concimazione naturale per quei terreni, già sfruttati dalle coltivazioni cerealicole precedenti.

Nell'agro romano nella prima metà del secolo XIX, « tolta la superficie seminabile destinata alla coltivazione del grano e di altri cereali » ben 95.000 rubbia (un rubbio pari a mq. 18.484) erano adibiti al pascolo di bestiame brado.

Quanto invece alla miglorie ed agli ammodernamenti delle gestioni, qualche resistenza si avvertiva tra i grandi proprietari o, per loro, dai grandi affittuari, preferendo gli allevamenti in grande stile alle coltivazioni ed alle piantate di viti, ulivi ecc. V'è da aggiungere, d'altra parte, che la politica economica di protezione adottata dal governo pontificio « non poteva incoraggiare qualche volenteroso⁵ a sostituire definitivamente, sul proprio latifondo, l'agricoltura alla pastorizia. A questo proposito fin dal 1802, sotto il pontificato di Pio VII, era stato emanato un "motu proprio" che imponeva ai terreni situati nella fascia miliaria, ossia compresa nell'estensione di un miglio, da calcolarsi dal punto in cui finivano i terreni vestiti e colti-

⁵ DEMARCO DOMENICO, *Il tramonto dello stato pontificio*, Einaudi 1949.



Particolare del 1° sarcofago (lato destro).

vati intorno a Roma e alle diverse comunità limitrofe all'Agro romano, una nuova tassa di 5 paoli al rubbio, detta tassa di "miglorazione", da non corrisondersi più, quando i terreni fossero stati ridotti a migliore cultura (cioè annualmente coltivati e ridotti a piantagioni di viti, ulivi ecc.) o mediante enfiteusi o colonia oppure direttamente dal proprietario e il cui provento avrebbe dovuto erogarsi in premi per incoraggiare la pronta esecuzione del provvedimento ».

Naturalmente è pensabile che i Guglielmi, col possesso della tenuta dell'Isola Sacra, non si saranno distaccati gran che dai metodi e dalle usanze dell'epoca. Anche qui

una vasta letteratura mi viene in ausilio, argomento poi che di per sé porterebbe via molto spazio al mio racconto.

Ritengo invece interessante trattenermi su di un'altra attività, non del tutto marginale, esercitata dai Guglielmi, quella cioè degli scavi archeologici di cui parlai, per quanto riguardava Vulci, nella Strenna dei romanisti del 1985.

A quel tempo reggeva la Delegazione apostolica di Civitavecchia, competente per territorio, monsignor Mario Felice Peraldi, nato ad Ajaccio nel 1790 definito da Carlo Calisse nella sua « Storia di Civitavecchia » « uomo che fortemente usava dei molti poteri che aveva », criticato anche da Stendhal durante la sua permanenza in quella città in veste di console di Francia; infatti Peraldi in data 26 maggio 1833 indirizzava al mio trisavolo Giulio Guglielmi la seguente lettera n. 5001:

« Ill.mo Signore, con venerato dispaccio del 25 corrente n. 76705 div.ne 3°, l'Em. Signor Cardinale Camerlengo mi partecipa che avendo fatto effettuare alcune verificazioni nella tenuta Isola Sacra presso Fiumicino, ove V. S. ha implorato il permesso di aprire uno scavo a ricerca di oggetti antichi, ha potuto conoscere che nella riserva compresa nella suddetta tenuta, contigua a quella di Porto, vi esiste un piantato di un magnifico fabbricato, e forse della darsena dell'antico Porto di Claudio, di cui interessa la conservazione. E' volere quindi del sullodato Em.no che V. S. Ill.ma dichiari ove intenda precisamente escavare, e si obblighi di non rompere o guastare tanto i suddetti ruderi, quanto i massi o muri che potessero esistere sotterra; dopo di che potrà Ella esser sicura di conseguire l'implorata licenza. Tanto Le serva di norma e con stima distinta mi confermo ». F.to Peraldi.



Particolare del 1° sarcofago (lato sinistro).

A giro di posta e cioè il 27 maggio 1833, Giulio Guglielmi rispondeva:

« In adempimento a quanto si richiede dall'Em. signor Cardinale Camerlengo con Suo venerato dispaccio del 25 corr. n. 76705 div.ne 3^o, partecipatomi dall'Ecc. Vostra Reverendissima col preg.mo foglio di jeri n. 5001, onde accordarmi il richiesto permesso di aprire dei scavi in ricerca di oggetti antichi nella mia Tenuta, denominata Isola Sacra, dichiaro con la presente di volere aprire li detti scavi in diversi punti della stessa tenuta, nei quali vi sieno indizi o si creda più probabili di poterli rinvenire, e mi obbligo nel tempo stesso di non rompere o guastare, tanto i muri che si vedono di un vasto fabbricato nella riserva compresa in detta Tenuta, contigua a quella di Porto, quanto di conservare gli altri muri che potessero scoprirsi sotterra nell'eseguire tali scavi, poiché le mie ricerche sono dirette ad oggetti antichi, mobilia, o da potersi estrarre senza nocimento dei fabbricati che potessero esservi.

Voglio sperare che dietro questa mia dichiarazione vorrà il sullodato Em. Camerlengo concedermi l'implorata licenza, per poter dar mano all'opera, osservando le discipline a tale oggetto vigenti.

In aspettazione di che, prego l'Ecc. Vostra Rev.ma di volere gradire li attestati della mia rispettosa stima, colla quale ho l'onore di riprotestarmi.

F.to: *Giulio Guglielmi*

A pochi giorni di distanza dalla lettera di impegni sottoscritta da Giulio Guglielmi, fu rilasciata la prima licenza di scavo e precisamente il 14 giugno 1833 a favore del

medesimo, nella quale tra l'altro si precisava: « ... di poter fare scavamenti per ricerche di antichità nella tenuta di sua proprietà denominata Isola Sacra con condizione espressa che niun danno o devastamento possa recare alli muri o piantati di fabbriche che potessero rinvenirsi nel progredimento degli scavi o molto meno a quelli già in parte scoperti nella riserva della tenuta contigua all'altra tenuta di Porto ».

Dopo la morte di Giulio nel 1838, il 6 giugno 1839 fu rinnovata la licenza ai suoi due figli Benedetto e Felice con le medesime condizioni e raccomandazioni contenute nella prima.

Leggendo questi documenti ed in particolare la lettera di Peraldi, risulta interessante quella parte dello scritto riguardo: « un piantato di un magnifico fabbricato e forse della darsena dell'antico Porto Claudio, di cui interessa la conservazione ». Ciò sta a significare che, fin da quel tempo, v'erano le intenzioni di procedere razionalmente ad una campagna sistematica di scavi da affidare, con le dovute garanzie e cautele, anche a privati. Non a caso Giulio Guglielmi nella sua lettera di risposta a Peraldi si affretta ad assicurarlo: « poiché le mie ricerche sono dirette ad oggetti antichi mobili o da potersi estrarre senza nocimento dei fabbricati che potessero esservi ».

Mentre tra le carte di famiglia non ho potuto trovare una relazione tecnica su quella campagna di scavi, mi è venuto fortunatamente in ausilio invece un articolo di Giovanni Melchiorri⁶, pubblicato nell'annata 1840 a pag. 44 del « *Bullettino dell'istituto di corrispondenza archeolo-*

⁶ *Bullettino dell'istituto di corrispondenza archeologica*, Roma 1840.

gica », organo autorevole in materia, dove si legge: « Al cadere dello scorso anno i fratelli Guglielmi di Civitavecchia, doviziosi proprietari, cui ora spetta l'utile dominio del tenimento formato dal delta tiberino, conosciuto anche anticamente col nome Isola Sacra, impresero un'esca-
 zione in quel luogo, non mai a mio avviso con sufficiente esattezza esplorato ».

Dallo scritto si possono trovare alcune notizie sulla provenienza di certi reperti. Il Melchiorri parla tra l'altro di 50 massi di marmo sparsi nella campagna vicino alla casa colonica: « Essi sono antichi e mostrano così di essere stati trasportati dalle cave, non avendo alcun lavoro. La più gran parte sono di africano, pochi di cipollino e tre soli di marmo bianco ». Questo particolare è interessante perché collima col numero dei tre massi di marmo bianco donati dai fratelli Guglielmi per la costruzione del basamento della colonna celebrativa in onore della Madonna eretta in Piazza di Spagna, in occasione dei festeggiamenti per la proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione negli anni '50 del secolo XIX, materiale scelto tra quello reperito all'Isola Sacra secondo il resoconto del Moroni⁷ nel suo « Dizionario », quando appunto parla dell'episodio.

V'è da precisare, per quanto riguarda la massa dei reperti di cui mi sto interessando, che è press'a poco la metà di quella scavata e trovata all'Isola Sacra, quando alla fine del secolo scorso tra mio nonno Giulio e suo fratello Giacinto, figli ed eredi di Benedetto titolare della licenza di scavo, era stata fatta la divisione totale del patrimonio artistico.

Infatti gran parte di quello, di spettanza del ramo della

⁷ MORONI GAETANO, *Dizionario*, vol. LXXIII, pag. 76, Venezia 1855.



Particolare del 2° sarcofago con la fronte strigliata e tra le strigliature ritratti dei defunti e tabelle scritte.

mia famiglia, era conservato nel palazzo di Civitavecchia andato distrutto durante l'ultimo conflitto. Mio padre Benedetto nel 1935, forse presago, donava al Museo Nazionale Romano tre sarcofagi romani dell'età imperiale. Il soprintendente del tempo, Giuseppe Moretti ne fa un'accurata descrizione insieme ad altro materiale; nella lettera di ringraziamento così si legge: « Alla gratitudine mia si aggiunge certamente quella degli studiosi, che in questo grandioso ed insigne istituto dal nuovo e considerevole incremento trarranno ancor maggiore interesse e godimento ».

Ecco la descrizione dei sarcofagi:

« Sarcofago romano in marmo, senza coperchio, ma intero ed in ottimo stato di conservazione, con la raffigurazione di Achille tra le figlie di Licomede ».

Sarcofago romano con la fronte strigliata, e fra le strigliature ritratti di defunti e tabella iscritta.

« Fronte di sarcofago in marmo rappresentante la coppia di defunti stesa sul cline, e ai lati di questa due geni con la face in mano e due donne. »

Il Moretti descrive otto iscrizioni romane donate da mio padre al Museo civico di Civitavecchia di carattere funerario, presumibilmente provenienti dall'Isola Sacra, e con probabilità dalla zona attraversata dalla via Flavia fiancheggiata da numerosi sepolcreti. Ci viene in ausilio ancora una volta il Melchiorri, che scrive: « Ma la scoperta più importante fù quella di un bel sepolcreto. Esso è in gran parte intatto, meno le volte delle stanze mortuarie che sono cadute. Conservansi però ancora gli stipiti delle porte con i loro architravi e molte iscrizioni sono al suo luogo. »

Sono precisazioni molto utili per una collocazione cronologica e di sito di cui accenna a sua volta il Moretti nel-



Fronte di sarcofago in marmo rappresentante la coppia dei defunti stesa sul cline ed ai lati due geni con la face in mano e due donne.

l'elenco suaccennato. Così pure per quanto riguarda i sarcofagi che coprono un periodo che va dal I al IV secolo; soprattutto il coperchio del terzo (ritratti di due defunti affiancati da geni e da due donne) che il Melchiorri colloca a metà del III. Insomma di quest'articolo del Bullettino, nella prima metà dell'800, la zona degli scavi Guglielmi avrà compreso un certo numero di costruzioni sepolcrali, che con l'andar del tempo sarà allargata e riesplorata. Recentemente la Quilici* parlando della via Flabia scrive: « ... si venne sviluppando il sepolcreto dei cittadini del Porto Traiano, che con la varietà dei tipi di tombe, il loro carattere e tenore e lo stesso accrescimento e durata testimonia la vita di quel porto. »

Per ultimo, tra le carte di famiglia, trovo la minuta di una lettera datata 2 maggio 1841, naturalmente non firmata, di certo però siglata nell'originale dai fratelli Benedetto e Felice Guglielmi indirizzata al cardinale Camerlengo⁹, nella quale, facendosi riferimento ad un sopralluogo effettuato dal porporato all'Isola Sacra, si legge tra l'altro: « Essendo venuti a conoscenza che nella gita che l'Em. Vostra ha recentemente fatta all'Isola Sacra si degnò fare elogio di un puttino e di un mosaico rinvenuti negli scavi colò incominciati, ci prendiamo la libertà di pregare l'Em.za Vostra a gradire che per parte nostra gliene facciamo offerta, nella lusinga che, sebbene trattisi di oggetti di poca entità e valore, tuttavia si degnerà accettarli come una debole prova della nostra venerazione ».

« In questa speranza osiamo poi pregare l'Em.za Vostra a volere Essa stessa dar gli ordini opportuni perché sia

* QUILICI GIGLI STEFANIA, *Roma fuori le mura*, Roma 1980.

⁹ Cardinale Pietro Giustiniani.

tolto il mosaico dal luogo in cui si trova, essendo che noi non sapremmo a quali persone affidarne l'incarico ».

Da questo scritto si rileva che i Guglielmi svolgessero una campagna di scavi alquanto razionale, non solo, ma a circa otto anni dal rilascio della prima licenza al loro genitore Giulio Guglielmi, e due da quella a loro intestata, le operazioni procedevano intensamente. Come pure essi si attenessero scrupolosamente alle norme contenute nella Legge del 7 aprile 1820 sulle Antichità e gli Scavi promulgata dal cardinal Pacca, dove all'art. 33 si legge: « Gli intraprendenti degli scavamenti saranno obbligati di esibire in ciascuna settimana nella nostra Segreteria delle Legazioni o Delegazioni delle Province o nella nostra Segreteria del Camerlengato, la dichiarazione degli oggetti qualunque che saranno ritrovati, con descrizione esatta e diligente, o ancor più frequentemente, se lo esigesse il merito dei Monumenti, sotto pena della perdita degli oggetti stessi, e di scudi cinquanta per ciascuno oggetto ».

A conclusione cosa si può aggiungere? Viene spontaneo constatare, leggendo le disposizioni in materia di scavi contenute nella Legge 1820 del governo pontificio, come non differissero molto da quelle oggi in vigore, non solo per la chiarezza del testo, ma per aver contemplato una vasta casistica, atta a prevenire ed ovviare il più possibile le frodi e le inadempienze degli « scavatori ». Quanto poi questo discorso si allarghi ad altri campi, come quello dell'agricoltura che riguarda parte del presente scritto, ed alla campagna dei miglioramenti fondiari, vale a ridimensionare molti giudizi negativi sulla gestione politico-amministrativa dello stato pontificio.

Tutta una materia da rivedere a cento e più anni dalla fine di quel regime, per meglio analizzare con occhi più

attenti ed obiettivi quei problemi e le loro probabili soluzioni, inquadrando gli uni e le altre nel contesto generale della vita e della cultura di quei tempi, in rapporto anche al progresso tecnico-scientifico allora raggiunto. Il tutto non disgiunto dalla constatazione di carattere politico, quando si pensi che lo stato pontificio dopo l'occupazione napoleonica era giunto ad una china inarrestabile verso il suo declino, per cui, qualunque fossero state le migliori intenzioni, ben difficilmente le realizzazioni avrebbero tenuto il passo con altre simili raggiunte all'estero ed in altri stati italiani alla soglia del '48.

FELICE GUGLIELMI





Dal «Journal de voyage»
di S.A.R. Cristiano Federico
(1819-21)*

La mia Patria danese può vantarsi d'un re conquistatore dell'Inghilterra (1016), Canuto il Grande (a Roma nel 1027 per l'incoronazione di Corradino II), d'un omonimo re Santo (1040-86, con cappella in S. Maria in Traspontina), d'un re pellegrino, Cristiano I (che ricevette la Rosa d'Oro dalle mani di papa Sisto V, il giorno di Pasqua 1474), d'un re architetto, dal gusto rinascimentale, Cristiano IV (1577-1648), d'un re viaggiatore, Federico IV (a Roma da principe ereditario, nel 1692, a Venezia ecc. nel 1709 in veste di « Conte d'Oldenburg »); fu costui un amante delle ville italiane — specie di quelle frascatane — che faranno da modelli per le residenze suburbane e campestri Frederiksberg e Fredensborg.

Federico IX — l'ultimo nostro monarca, « patito di Roma » — fu un'abile direttore d'orchestra; insieme alla con-

* Premessa: L'intero materiale contenuto nel seguente saggio proviene dai volumi intitolati *Kong Christian VIII.s dagbøger og optegnelser* (diari e appunti del re Cr. VIII, in seguito *Diari*), editi da « Det kongelige danske selskab for fædrelandets historie » (R. Soc. danese di Storia Patria), a cura di A. FABRITIUS, F. FRIIS, E. KORNERUP, II, 1-2 (testo e note), København 1973-76. Il testo originale francese, riportato nella scarsamente commentata edizione, è stato corretto senza comunque modificare il carattere antiquato e spesso maldestro del linguaggio, che distingue il personaggio relatore. Ringrazio il collega Didier Bodart per la sua paziente e critica lettura dei brani in lingua francese tratti dalla suddetta pubblicazione.

sorte S.M. Ingrid giunsero puntualmente all'Urbe ogni autunno per trascorrervi una breve e disimpegnata vacanza, sin dall'avvento al trono nel 1947 fino alla scomparsa del Re avvenuta nel gennaio 1973. Il compianto Sovrano mi raccontò un giorno il seguente significativo episodio: allorquando Federico da ragazzo per la prima volta entrò con gli augusti Genitori (Cristiano X ed Alesandrina) nel duomo di Como, esclamò: « Sono convinto d'esserci già stato in una vita anteriore! ».

In questa fila di teste coronate non mancava un collezionista d'antichità ed un amico degli artisti. Colui fu il principe Cristiano Federico, futuro re Cristiano VIII. Egli nacque nella reggia di Copenaghen il 18 settembre del 1786, come figlio del principe ereditario Federico (fratellastro del sovrano pazzo Cristiano VII) e della sua consorte Sofia Federica di Mecklenburg-Schwerin. Il nostro principe fu quindi biscugino dell'allora monarca assoluto Federico VI, reggente sin dal 1784 per salire al trono nel 1808 dopo la morte del padre demente. Poiché re Federico, con la regina Maria Sofia Federica, non furono benedetti da un discendente maschio ma soltanto da due figlie, Cristiano diventò principe ereditario.

Durante un viaggio salutare, insieme al genitore, attraverso la Germania settentrionale, il diciassettenne Cristiano Federico, dal cuore infiammabile, s'innamora della vivace ed avvenente cuginetta Carlotta Federica, figlia della zia mecklenburghese. Dopo la seconda visita avvenuta nell'anno seguente il giovane prende una vera e propria cotta per la fanciulla ed i due ingenui parenti si sposano nel 1806. Senonché, l'esuberante e volubile compagna reale cede al fascino del suo insegnante di musica Edouard Du Puy, bellimbusto e donnaiolo francese (proveniente dalla bassa Navarra, ca. 1770-1822), dotato d'un notevole talento da compositore, cantante e concertista. La voce d'un reciproco intendimento sentimentale corre nei corridoi del-

la corte di Amalienborg. Disgraziatamente, un giorno il coniuge sorprende maestro ed allieva in un'attitudine compromittente, che causa l'immediato divorzio.

Mentre la linea politica dell'erede al trono — galleggiante sul mare tempestoso della bancarotta di stato (1813) in seguito alla caduta dell'aquila napoleonica — è stata oggetto della critica storica, non v'è dubbio delle sue valide ed ottime intenzioni come uomo di cultura e fautore delle belle arti. Dopo la perdita della fugace e fragile corona norvegese (17 maggio al 10 ottobre 1814) Cristiano si unì in seconde nozze con Carolina Amalia dei duchi d'Augustenborg. La cerimonia si svolse il 15 maggio del 1815 nella dimora gentilizia sita nella Jutlandia meridionale. Era una bella e simpatica coppia, ed il matrimonio fu felice ed armonioso, ma senza prole. Tuttavia Carolina si dedicò con tenerezza materna e con esemplare impegno all'educazione dell'unico figlio di Carlotta Federica e Cristiano, il futuro re Federico VII. L'illustre sposo fu d'indole socievole ed estroversa, aperta a nuovi incontri, amava la compagnia conviviale, senza distinzione di classe. Fu pingue e di media statura: abbondante capigliatura castana, occhi azzurri, profilo curvo, bocca eloquente. La sposa invece era più riservata, conscia dei suoi alti doveri umani e rappresentativi. Non per nulla sarà il futuro re — nolente o volente — a dare alla Patria il via per una costituzione (1848).

Durante gli anni 1818-22 ebbe luogo il loro *Grand Tour* in Germania, Italia, Svizzera, Francia ed Inghilterra. Una assai rilevante testimonianza del viaggio attraverso l'Europa sono i diari del principe, specie per quanto riguarda l'Italia. Oltre al diario « normale » in lingua danese il reale viaggiatore tenne un più elaborato « journal de voyage » in francese, spesso interrotto secondo l'importanza delle vicende. In questo contesto mi limiterò a citare alcuni brani relativi alla vita artistica della Roma contem-

poranea. Cristiano — attento osservatore dell'arte rinascimentale — fu un assiduo e vigile visitatore degli studi dei pittori e scultori italiani e stranieri, oltre a quelli danesi nella sua veste di presidente dell'accademia di Copenaghen. Per di più fu un appassionato ammiratore e collezionista di vasellame magnogreco e sud italico; il suo Museo privato, sistemato nella reggia di Amalienborg, andrà *post mortem* in possesso dello stato danese in seguito alla costituzione. Codesta straordinaria raccolta sarà il nucleo del celebre « Gabinetto d'Antichità » (Antik-Cabinettet 1851), orgoglio dell'attuale Museo Nazionale di Copenaghen. Tra gli acquisti di Cristiano Federico durante i soggiorni partenopei eccelle quello della collezione di Giuseppe Capece Latro, arcivescovo di Taranto, un unico insieme di vasi ed oggetti di scavo, custodito nella villa a Portici appartenente all'illustre prelato. Questo autentico tesoro venne però a costar caro all'acquirente. In cambio dei ca. 180 pezzi d'antichità il settantasettenne venditore si era assicurato un vitalizio di 200 ducati annui, in sede di transazione ridotti a 150. L'anziano collezionista — dalla fisionomia voltairiana — visse ancora 16 anni, per cui il principe dovette sborsare in totale intorno a 2.800 ducati d'oro napoletani! Intermediario e perito fu l'archeologo Peter Oluf Brøndsted, agente della corte danese presso la Curia ed il regno delle Due Sicilie¹.

« La lupa capitolina », scrive costui a Cristiano, il 6 dicembre 1819, « è eternamente giovane, e le sue mammelle abbondano di latte, in segno di benvenuto! ».

Do quindi la parola al nostro *Grand Tourist*, giunto — insieme alla consorte — all'Urbe da Siena, via Radicofa-

¹ Vedi N. BREITENSTEIN, *Christian VIII's Vasecabinet in Antik Cabinettet 1851* (nel centenario del reparto d'antichità classica del Museo Nazionale di Copenaghen), København 1951, pp. 57-176. Cristiano Federico, in seg. C.F.

23 Decbr.

En quittant Ostie-bo u matin à 7 heures à un quart nous
avons destination Sallentia Rome avant la nuit.
Le jour se qui soit agréable non seulement à l'égard
des brigands mais surtout pour faire plaisir à Rome
en passant par cette ville incomparable. Le chemin
est si agréable qu'on ne peut s'empêcher de dire
au point d'arriver. Via Lupa se vent de si merveilleusement
belle, à lui de voir et se fait point remarquable. Sallentia
est si que terrain est si fertile et de si bonne culture
à ce point parait. Au delà de Mactarop on aperçoit par
la permission de la Compagnie de St. Pierre. Le site qui la
surpasse de si loin, qu'on voit une partie de Rome
deux fois. Nous avons vu plus de points dignes de
un point mais nous n'avons pas eu le loisir d'arriver
encontrer aucune profane profane. Pour les braves
restent ^{attendait} qu'il y avait un de brigands.
On voit la Lupa à Ostie au lieu qui est un très bon point
le jour de la descente. Sallentia a été en effet l'arrivée
à un moment de son chemin le point de départ de grand
jeu de déplacement devant trois points de vue même
lorsqu'on pénètre dans l'antique Rome. Depuis
on peut commencer le franchissement de la ville et on se
trouve bientôt devant la Porte del Popolo.

Appunti del principe Christian Frederik, 23 dicembre 1819.
Copenaghen, Rigsarkivet, archivio della Real Casa.

ni e Viterbo, il 23 dicembre del 1819: « Au delà de Monte Rossi (ovvero lago di Monterosi) on aperçoit pour la première fois la Coupole de St. Pierre. Ce n'est qu'à la toute dernière station depuis La Storta qu'on voit une partie de Rome devant soi. Nous avons pour plus de sûreté escorte... en route, mais nous n'en avons pas eu besoin n'ayant rencontré aucune personne suspecte. Des bras attachés à des poteaux a(t)testai(en)t qu'il avait eu des brigands.

On passe le Tiber à Ponte molle (qui est un très beau pont); la scène de la défaite de Maxentius à cet endroit justement se présente à ma mémoire et me donna le pressentiment des grands souvenirs qui se déploieront devant moi sur le lieu même, lorsque je pourrais voir l'antique Rome. Depuis ce pont commence le faubourg de la ville et on se trouve bientôt devant la Porta del Popolo. Quelle vue magnifique par cette porte sur la Place: l'obélisque égyptien au milieu et les deux frontons des églises (S. Maria dei Miracoli e S. Maria in Monte Santo) devant vous. Nous nous arrêta mes un moment sur la place et puis nous allâmes par le Corso et par la Rue vis-à-vis de l'église Trinità del Monte à la place d'Espagne, ou est l'hôtel de la Grande Europe, que nous abitons... » Gli ospiti reali si presentarono sotto il tradizionale pseudonimo di conti d'Oldenburg.

Lo stesso giorno il principe annota nel quaderno ordinario: « Presso il Bröndsted vidi — con mio grande rammarico — per la prima volta il disegno del nuovo stemma danese con l'omissione del leone norvegese ». Infatti, secondo la delibera del Congresso di Vienna (1814), la Danimarca dovette rinunciare al dominio del suo vicino settentrionale, dopo più di quattro secoli di « gemellaggio » con la Norvegia. Il presumibile, ma utopico sogno di Cristiano nel riunire i tre regni nordici sotto il suo scettro si era spezzato come una bolla di sapone con la nefasta alleanza francese.

Il giorno di Natale i reali viaggiatori assisterono alla messa officiata da papa Chiaramonti, dopodiché furono

ricevuti in udienza dal S. Padre nella residenza al Quirinale. Ecco i commenti del principe:

« Après la Messe nous nous rendîmes, tel que le Papa nous l'avait accordé à notre demande, à une audience particulière dans les appartements de Sa Sainteté. Un *cavaliere*, qui nous avait reçu au bas dell'escalier et conduit dans la tribune, nous suivit, et dans les antichambres vint à notre rencontre un autre Monsignore et le Camerlingue (sic) Monsignor Riario², qui nous conduisirent par plusieurs antichambres où se trouvaient des différents trabants, officiers et employés de la Cour de Sa Sainteté. Entre l'antichambre et le cabinet du Pape est une petite chambre, et ce fut dans celle-ci que le Saint Père vint à notre rencontre et nous souhaita le bienvenu. Je Lui témoignait le prix que nous attachons à pouvoir nous présenter devant Lui. Il nous conduisit dans son cabinet et fit entrer mon Épouse la première. Il s'assit, sa table de travail devant Lui, et deux chaises étoient placées à côté pour nous. Sa Sainteté ne parle que l'italien, mais il comprends le français tout comme nous comprenons l'italien sans pouvoir le parler encore. La conversation allait ainsi un peu en boitant (d'une manière un peu boiteuse), mais elle allait toujours. Mon Épouse lui fit un compliment sur la joie que lui causait la bonne santé, dont la Sainteté paraît jouir, ce qui Lui donna l'occasion de parler des souffrances qu'il avait enduré ayant dû faire ces voyages forcés, maltraité en toute façon des Français. Je lui repondis en assurant Sa Sainteté de la vive participation qu'avait excité sa situation d'alors et de l'admiration qu'il avait recueilli de l'Europe entière. Il demanda des nouvelles de la santé du Roi, qui je lui dis apprendrait avec grande satisfaction que j'avais eu l'honneur de me présenter à S.S. Il parlait de notre voyage, du climat; je lui dis d'avoir visité le Musée Chiaramonti en admirant tous les chefs-d'oeuvres, qui s'y trouvent. Enfin Il fit mine de terminer la conversation, et je demandai à Sa Sainteté la faveur de Lui présen-

² Tommaso Riario Sforza napoletano (n. 1782), maestro di camera di Pio VII, che lo creò cardinal diacono 10.3.1823 (l'ultimo neo-porporato del suo pontificato); camerlengo 1830 (C. BRETON, *Dictionnaire des Cardinaux*, Paris 1857; Enciclopedia Cattolica X, 1953, ad voc.).

ter ma suite. Il sonna et les fit entrer, sur quoi mon Épouse lui présenta sa Dame d'honneur, mds. (Marie Ernestine Wilhelmine) de Walterstorff et moi monsieur (Edmund) de Bourke, Envoyé du Roi à la Cour de la Grande Bretagne, le baron (Herman) de Schubarth, Envoyé du Roi en Italie, le chambellan (e maresciallo di corte, Frederik Clauson-) Kaas, mon secrétaire (Johan Gunder) Adler et l'agent du Roi chev. (P.O.) Brøndsted ainsi que le consul (Luigi) Chiaveri³, qui baisa la main au Pape. Je ne sais, si S.S. ne s'attendait pas à voir la Dame (d'honneur); mais il en parut frappé⁴ et s'adressa d'a'bord à moi pour que je lui présente les messieurs. Sa Sainteté nous reconduisit jusqu'à la porte de la petite chambre en faisant avancer mon Épouse et me tenant par la main. Puis Il se retira, et nous nous fîmes notre compliment. Brøndsted Lui baisa encore en passant la main. Les mêmes messieurs, qui nous avait reçus, nous reconduisirent par les antichambres. Sa Sainteté a l'air très vénérable, faible par son grand âge, mais fort par le repos d'âme qui est empreint sur sa figure. Il portait un habit de prêtre de drap blanc et par-dessus une mantille de velours cramoisi avec une bordure de pelisse blanche (comme au portrait de Jules II par Raphaël) et des pantoufles rouges brodées en or. La calotte blanche.»

Dopo l'incontro con Pio VII le altezze reali si recarono a piazza Barberini per visitare gli studi del celebre connazionale ed illustre assente Bertel Thorvaldsen (in Danimarca 1819-20). Questo primo incontro con i capolavori dell'ammirato Maestro, romano d'adozione, fu per il principe

« une jouissance à nulle autre égale, et que la présence du sculpteur seule aurait pu rechausser encore, mais ses ouvrages parlent

³ Su L.C., figlio di Anna Maria Schultheiss in Torlonia, nel 1. matrimonio col banchiere e commerciante Giuseppe Chiaveri, vedi J.B. HARTMANN, *La vicenda di una dimora principesca romana ecc.*, Roma 1967, indice.

⁴ Carolina Amalia (in seg. C.A.), infatti, s'accorse che il papa fosse « un po' costernato, quando vide entrare la signorina Walterstorff » (C.A., diario di viaggio, Roma 25.12.1819).

avec l'expression de toute son âme à quiconque a du sentiment pour les grandes beautés de l'art de la sculpture. Le génie du grand Sculpteur se développe surtout dans ses basreliefs, tous ont du mérite, les quatre destinés pour le Château du Roi de Danemark, et qui ne manque que (de) la retouche, sont les plus beaux⁵. Un des derniers ouvrages, Vulcain, qui forge les flèches que Vénus rend ardentes et que l'Amour donne à Mars, est charmant comme la Nuit et le Jour, ouvrages tant vantés; mais l'Entrée triomphale d'Alexandre à Babylone est toujours son chef-d'oeuvre; dans l'atelier, où on le voit par morceaux, ne fait-il pas encore l'effet qu'à l'endroit même, où il doit d'être placé. On travaille à le mettre en marbre pour le marquis Sommariva⁶, l'exemplaire que le Roi a commandé devant être dans une plus grande dimension. Ses statues attestent plus encore sa force dans le dessin du corps humain, et le principe que la belle nature est le suprême modèle du sculpteur est empreint dans tous ses ouvrages; il est impossible de rendre les belles formes du corps humain plus correctement que le rendent son Mercure et sa Vénus. Ces sont des chefs-d'oeuvre de l'art, et on peut dire avec vérité qu'ils ne manquent que d'être vivifiés pour être parfaits. Ses trois Grâces sont comme les autres des copies exactes d'après les formes humaines, ici de trois toute jeunes filles rendues avec grande vérité, et autant

⁵ Quattro tondi allegorici in marmo (« Forza », « Salute », « Sapienza », « Giustizia », Roma 1808) già montati sulla facciata della reggia neoclassica di Christiansborg (1825), distrutta nell'incendio del 1884. Oggi i medaglioni sono inseriti nella « Porta Reale » sita tra il Museo Thorvaldsen ed il nuovo castello di Christiansborg (Parlamento), di fronte alla Corte Suprema, Copenaghen. Per le opere del Thorvaldsen, vedi J.B. HARTMANN, *Bertel Thorvaldsen scultore danese, romano d'adozione*, Istituto di Studi Romani, Quaderni di Storia dell'Arte, XIX, 1971.

⁶ Il fregio fu collocato in gesso nell'appartamento Napoleonico al Quirinale 1812 (J.B.H. in « Palatino » IX, nn. 4-7, 1965, pp. 97-109). Il conte Giambattista Sommariva ne commise l'esecuzione in marmo 1.1.1818. Perché la Danimarca non fosse seconda ad un facoltoso privato, C.F. prese l'iniziativa per l'ordinazione d'un originale marmoreo, modificato ed ampliato, per la nuova reggia di Copenaghen (vedi J.B.H. nel quot. « Politiken » 24.5.63).

qu'il me semble aux dépens de la suprême beauté, car les parties d'ailleurs les plus replètes au corps féminin le sont moins puisqu'à peine ses modèles ont'ils eu l'âge de la maturité; mais je ne dis pas pour celà que le Sculpteur a eu tort, il s'agit du principe adopté ou de rendre les Grâces des beautés achevées ou des beautés naisantes, il les a rendu ceci et cela avec toute la vérité et beauté possible; et l'Amour, qui est assis à leurs pieds, est d'une beauté achevée. Je nomme pas ici tous les ouvrages du fameux sculpteur puisque je me réserve d'en faire mention dans un article à part.

L'élève de Thorvaldsen (Pietro) Tenerani de Carrara est déjà un très habile sculpteur, qui suit les traces de son célèbre Maître de bien près. Il vient d'achever une Psyché et une Vénus du pied de laquelle l'Amour tire une épine, deux ouvrages charmants. C'est lui qui ébauche le marbre des statues de Thorvaldsen, et il les achève jusqu'à la dernière retouche avec une précision et une abilité admirables...⁷ »

Voltiamo alcune pagine, soffermandoci al 28 dicembre:

« Le cardinal (segretario di stato Ercole) Consalvi nous invita personnellement pour dimanche à dîner. Le soir nous passâmes chez madame Bourke dans une société toute anglaise. J'y fis la connaissance du Marquis Sommariva, grand connaisseur des beaux-arts, et qui a commandé chez Thorvaldsen sa frise de l'entrée triomphale d'Alexandre en marbre. » L'indomani « fut consacré à visiter les ateliers des artistes modernes à Rome. Chez les frères Riepenhausen⁸ nous trouvâmes plusieurs petits tableaux historiques, entre autres la Mère de Coriolan, qui l'implore pour sauver Rome, et les Christ bénissant des enfants. Quelques ébauches de

⁷ Sul Tenerani e sul gruppo in parola, vedi J.B.H. in « Antologia di Belle Arti », N.S. nn. 23-24, 1984, pp. 90-99, in casu, pp. 94 sgg., fig. 6 (Gipsoteca Tenerani Museo di Roma) con rif. a lett. del Brøndsted, Roma 27.9.1819. CF rivide « la belle Vénus avec l'Amour à demi achevé en marbre », diario 6.12.1820 (vol. cit., p. 29).

⁸ Franz e Johannes R., pittori, disegnatori e grafici in stretta collaborazione; amici e vicini del Thorvaldsen. Colgo l'occasione per correggere un errore di stampa nella « Strenna » 85, p. 301, riga 10, si legga: La lettera, datata Atene 27 sett. 1810, è indirizzata al pittore ed incisore Franz Riepenhausen (fratello maggiore e *partner* di Johannes)...



I principi danesi in due busti di gesso del Thorvaldsen (Roma, 1821) siti nel suo Museo a Copenaghen.

petits tableaux représentant des saintes familles promettaient beaucoup. On connaît la force de ces artistes dans le dessin; il est impossible de dessiner plus correctement et plus nettement, de même la composition est digne de leur génie en suivant les traces des meilleurs maîtres. Pour le coloris je trouve qu'ils choisissent trop de couleurs différentes, ce qui gâte l'effet total d'un tableau et éblouit les yeux et de même les teintes bleuâtres font, à ce qui me semble, mauvais effet... Ils ont gravé les dessins de Thorvaldsen et aussi ses derniers bas-reliefs, mais ils n'en avait point d'empreintes, puisque Thorvaldsen est en possession des planches gravées⁹. Je parle en pluriel de ces frères, puisqu'ils travaillent toujours sous la même *firma* et ensemble, souvent tous les deux sur un tableau. Dans le dernier temps ils se vouent plus à la peinture qu'à la gravure. Ce sont d'aimables artistes... »¹⁰

Durante i soggiorni romani il principe — da colto dilettante altamente impegnato — andava a trovare gli artisti indigeni, forestieri e stranieri, operanti sulle sponde del Tevere. Mi limito ad elencarne i nomi: il paesista tirolese Joseph Anton Koch e quello norvegese J.C. Dahl, i « Nazareni » Julius Schnorr von Carolsfeld e Friedrich Overbeck, i ritrattisti K.A. Senff (Thorvaldsen) e C.A. Jensen (che dipingerà Cristiano Federico nel 1827), il pittore francese Jean-Baptiste Joseph Wicar (« straordinari disegni »), Gaspare Landi, Vincenzo Camuccini, Raimondo Trentanove (statua Onfale), Massimiliano Laboureur (dura critica del gruppo con Orfeo ed Euridice), José Alva-

⁹ L'album intitolato *Le Statue e li Bassirilievi inv. e scolpite in marmo dal Cav. Thorvaldsen*, Roma 1811 (uscito dopo 1817), si presenta in vari formati e con diversi frontespizi indicando come incisori, sia Franz & Johannes Riepenhausen, sia Ferd. Mori (H. WITTSTOCK, *Geschichte der deutschen und skandinavischen Thorvaldsen - Rezeption bis zur Jahresmitte 1819*, Hamburg 1975, 228).

¹⁰ Il 16 ag. 1823 i frll. Riepenhausen inviarono in omaggio ai principi una cassa con i propri dipinti e disegni, nonché lavori dei pittori connazionali Franz Catel e J.C. Reinhart (*Diari*, op. cit., II, 2, p. 532, nota 1).

rez (« apprécié par Thorvaldsen »), Eduard Schmidt von der Launitz (« allievo del Thorvaldsen, bella Ninfa in atto d'accordare la lira »), Léopold Robert (commissione dell'« Infiorata a Genzano » per 40 Louis d'Or), Kaisermann (vedute romane) ed altri minori ancora. Se l'erede al trono danese fosse giunto a Roma per pasqua 1819 avrebbe avuto modo di aggiornarsi con le correnti artistiche d'allora, tra classicismo e romanticismo, nel prendere in visione la storica mostra al palazzo Caffarelli, promossa dal ministro di Prussia von Bunsen insieme al console generale Bartholdy ed a Caroline von Humboldt. Sessantacinque artisti (tra l'altro del movimento « nazareno » o neo-tedesco) esponevano 181 opere. Codesta eccezionale rassegna sicuramente non avrebbe lasciato indifferente il nostro sensibile viaggiatore, come fu il caso deludente dei « grandi turisti » l'imperatore austriaco Francesco I ed il principe Antonio di Sassonia; quest'ultimo fu maggiormente attratto dalla Psiche abbandonata del Tenerani¹¹. Comunque, il ricordo della tanto discussa mostra era ancora vivo e tema d'attualità nelle cerchie artistiche e letterarie dell'Urbe.

Non poteva mancare ad un principe del livello culturale di Cristiano Federico una approfondita visita allo studio di Antonio Canova, grande emulo del più giovane Thorvaldsen. Infatti sotto la data del 29 dicembre 1819, giorno dedicato agli artisti moderni a Roma si legge nel *Journal*:

« De visiter l'atelier du Marquis Canova avait pour moi le plus haut intérêt... Mon sentiment général, en ayant vu ces ouvrages, est que Canova est un fort grand artiste, qui a le don de rendre ses statues très gracieuses; ses Vénus, sa Nymphe avec des fleurs,

¹¹ Vedi J.B.H. ne « Antologia di Belle Arti », N.S. n. 23-24, 1984, p. 92, sg., fig. 3b. (1817): La 2. Psiche (svenuta) risale all'anno 1820.

son Adonis dormant le sont effectivement; mais cette faculté, qui doit plaire, fait quelque fois que la belle Nature, qui est la plus haute perfection de la sculpture, reçoit de sa main une teinte maniérée, soit dans l'attitude (les danseuses), soit dans la draperie (voyez l'Hébé), soit dans la physionomie (voyez la Nymphé et Magdelaine couchée) ou dans la coiffure (de presque toutes ses femmes), même le maniement du marbre, qu'il fait repasser par-dessus toute la statue avec des tas de paille, ce qui la rend moelleuse, mais qui ôte en même temps beaucoup des formes, qui souvent doivent être prononcées; même cela dis-je nuit au naturel en plaisant peut-être les yeux au premier abord... Une certaine décence recherchée gêne beaucoup l'effet de plusieurs de ses ouvrages, ce que je remarque surtout au sujet des trois Grâces, qui sont, selon mon avis, plus belles et plus gracieuses que celles de Thorvaldsen, mais qui ne sont ni si ingénument posées, ni si innocentes que celles-là, puisque elles tiennent une draperie, où les Grâces n'en ont point besoin et ne penseraient pas à la tenir. Celles de Th. sont pour cause plus naturellement belles et celles de Canova plus maniérées quoique très belles de formes. Les bustes de Canova paraissent avoir une ressemblance agréable, ceux de Thorvaldsen ont selon mon jugement plus de vérité et d'expression; les bas-reliefs de Canova ne sont nullement à comparer à ceux de Thorvaldsen.» Nello studio di Vincenzo Camuccini (allora a Napoli) il principe vide (sempre il giorno 29) tra l'altro il ritratto dell'adorato Maestro, avendo « la plus grande ressemblance ».

Sulla soglia del nuovo anno Cristiano annota:

« Le 31 je continuai mes courses pour apprendre à connaître les artistes à Rome. Le sculpteur (Johan Niklas) Byström, suédois, n'est point sans habileté¹²; il a excécuté la statue d'une Junon couchée allaitant le petit Hercule en dormant, laquelle me paraît très caractéristique; ce n'est point une Vénus, mais une très belle femme, forte et bien faite, enfin une Junon. Une Vénus caressant l'Amour, figure courbée, qu'il avait modelé nouvellement, était aussi d'une pareille taille, un peu trop forte pour une Vénus; un Bacchus, qui d'ailleurs est une belle statue, manque (de) quelque chose aux hanches; ainsi ses ouvrages sont selon mon opinion point correctes, mais cela ne lui ôte pas le mérite d'un sculpteur habile,

¹² Vedi J.B.H. nella « Strenna » 1978, pp. 194-197, nonché T. NYMAN, *J.N.B.*, Uppsala 1939 (monografia).

si même on doit le mettre en second ordre en le comparant à Thorvaldsen ou Canova. Le buste de son incomparable Roi (Karl XIV Johan) est fort bien exécuté, je lui fis le compliment sur le beau marbre, en lui témoignant ma satisfaction des autres ouvrages que j'avait vus. Le sculpteur Byström a agi très sagement en achetant une maison, dont il loue la majeure partie pour une forte somme¹³. » Byström infatti aveva acquistato Villa Malta sul Pincio per poi cederla al re Ludwig I di Baviera (1827).

Finalmente giunse il 2 gennaio fissato per l'invito a cena dall'Eminenza Consalvi; malgrado un forte raffreddore il principe era riuscito a visitare in mattinata alcuni studi di scultori « minori » quali lo spagnolo Antonio Solà (gruppo Venere ed Amore) e la sua allieva Teresa Benincampi (busti, Ippocrate fanciullo), nonché Rudolf Schadow, figlio di Johann Gottfried berlinese e discepolo di Thorvaldsen.

Il giovane Schadow (che morirà tisico a Roma)

« a fait trois petites statues, la fileuse et deux danseuses, qui lui ont valu une réputation méritée; il traite la draperie avec une délicatesse et légèreté admirable; aussi a-t-il du mérite pour des bas-reliefs. J'ai été bien charmé de faire sa connaissance... » Cristiano fece perfino in tempo a prendere in visione i dipinti tornati da Parigi ed esposti nella Sala Borgia al Vaticano. Tra i tesori d'arte pontificii, scrive, « le plus rare est un *fresco* antique connu sous le nom des Nocces Aldobrandini... tableau mémorable pour sa conversation... et dont les antiquaires font grand cas à cause des usages des nocces grecques qui a sont représentées... » E poi: « Nous dinions aujourd'hui à 5 heures chez le cardinal, secrétaire d'état, Consalvi, qui donna un dîner d'apparence (imponente) et fort magnifique. La valetaille (servitù) ou famille, comme on l'appelle en Italie, est fort nombreuse, ce qui fait que le service est très bon. Il n'y avait pas de vaisselle d'argent, mais de la belle porcelaine. Le dessert étoit parfaitement bien servi et avec élégance. Ce qui étoit remarquable à ce dîner c'est qu'il se trouvoit des personnes de toutes les nations pour ainsi dire, tous les étrangers de marque ayant été invités, nombre d'anglais, des généraux russes, le Prince (Stanislas)

¹³ Villa Malta, art. cit., p. 195.

Poniatowsky, les envoyés des cours allemandes et plusieurs voyageurs de ces contrées, les envoyés de France, de Naples, le Duc de Berwick et d'Alba (Carlos II), mons. Hauteville de Lausanne en Suisse, un Grec en habit turc, Boyar de la Wallachie, un évêque de Quebec en Amérique, les Danois de notre suite, enfin de toutes les nations, horsmi des suédois, hazard assez singulier, mais non pas désagréable. Il n'y avait de dames que la Princesse et ses deux compagnes, mais le nombre des convives étoit de plus de 60 personnes. Mon voisin étoit le célèbre cardinal (Fabrizio) Ruffo, qui autrefois¹⁴ a agi avec tant de vigueur en Calabre et dans le Royaume de Naples pour remettre le Roi (Ferdinando IV) sur le trône, se servant alors de tous les moyens consacrés par un état révolutionnaire, mais réprouvé par l'humanité. A cette heure il vit tranquillement en labourant la terre. Il a encore beaucoup de vigueur pour son âge. Le cardinal Consalvi est rempli d'attentions, il est vrai, et on ne peut pas être plus aimable.»

Ogni giorno ebbe la sua faccia. Il 3 gennaio — dopo un giro di *sightseeing* dal Palatino al Celio, al Colosseo ed alle Terme di Caracalla, i principi danesi parteciparono ad un ballo offerto dal banchiere Giovanni Raimondo Torlonia, duca di Bracciano, nel suo sontuoso palazzo a piazza Venezia. A proposito del gruppo canoviano con Ercole e Lica, collocato nell'omonima galleria su disegno dello stesso ideatore, Cristiano critica le proporzioni troppo gigantesche per l'ambiente in cui la scultura era esposta. Si ballava in due gallerie, ognuna con la sua orchestra, senonché l'esecuzione era di seconda categoria:

« On valsait et dansait à l'anglaise, le maître de danse indiquait à haute voix les tours des contredanses françaises. Le parquet de mosaïque étoit couvert de toile pour pouvoir y danser et cela alloit très bien. Il y avait de fort jolies femmes indigènes et étrangères et beaucoup de monde. Je n'ai valsé qu'une fois avec madame Torlonia¹⁵. Elle est très prévenante, lui a l'air du bour-

¹⁴ Per i fatti storici napoletani, vedi H. ACTON, *The Bourbons of Naples*, 1956.

¹⁵ La vedova Chiaveri sposò in 2. nozze Giovanni Raimondo

geois gentilhomme, et il ne fait pas beaucoup de façon; c'étoit mons. Chiaveri, le consul, fils de madame (Anna Maria), qui vint à la rencontre de mon Épouse et qui la reconduisit ainsi qu'un abbé, l'éclésiastique de la maison à ce qu'il paraissait. Nous retournâmes après minuit.»

A proposito del fasto esibizionistico della padrona di casa, Carolina scrisse alla madre: « La duchessa era coparsa con dei gioielli stupendi e con perle vere. Io ero senza gioie, per mia fortuna; esse avrebbero fatto l'effetto di ghiaia sullo sfondo di tale splendore. »

Il 5 gennaio Cristiano vide le figure frontali del tempio d'Afaia ad Egina, appena restaurate a cura del Thorvaldsen¹⁶ con un'équipe di collaboratori; codesti sensazionali reperti tardo arcaici, acquistati nel 1811 dal Kronprinz Ludwig, per essere collocati nella sua Gliptoteca a Monaco, sono oggi privi delle aggiunte neoclassiche, dopo il ripristino archeologico in tempo postbellico, effettuato da un fanatico ed ostinato direttore pro tempore (Dieter Ohly) del museo semidistrutto durante l'ultima guerra. Scrive il principe danese:

« J'eus le plus grand intérêt en voyant aujourd'hui les marbres d'Egine, restaurés par Thorvaldsen, lesquels appartiennent au Prince Royal de Bavière. En les étudiant on voit quelle force les anciens sculpteurs grecs avaient dans l'anatomie et dans l'art de donner de la vérité et de la vigueur au corps humain, qu'ils traçaient dans le marbre. C'est de même le grand art de Thorvaldsen et voilà pourquoi aucun sculpteur n'aurait su mieux restaurer ces statues

Torlonia, duca di Bracciano, marchese di Roma Vecchia. Da lingue viperine fu chiamata « la vecchia marchesa di Roma ». Per l'osservazione di C.A., vedi *Diari* II, 2, p. 533 (3.1.20).

¹⁶ Vedi L.O. LARSSON in « *Konsthistorisk Tidskrift* » XXXVIII, 1969, fasc. 1-2, pp. 23-46, con figg. (in tedesco). Il 20 febr. 1821 C.F. visitò il barone v. Stackelberg (villa Malta), uno dei protagonisti d'Egina: « Visto le sue vedute greche. Egli disegna bene e compone con gusto » (diario danese), *vol. cit.*, p. 325.

que Lui. Les vêtements sont extrêmement serrés selon le coutume de l'art de ce temps et les physionomies, loin d'être belles, sont tous d'après le même type, singularité qui doit avoir tenu au culte de ce temps ou d'ailleurs à celui du dieu ou de la déesse auquel le temple étoit consacré auquel ils ornaient le frontispice.»¹⁷

Dal *Journal* sotto la stessa data risulta una visita al palazzo del Quirinale, nel previsto appartamento napoleonico¹⁸:

« C'est dans une de ces pièces... que le basrelief de Thorvaldsen, l'entrée triomphale d'Alexandre à Babylon, est placé en plâtre et c'est là premièrement qu'on se fait une juste idée de ce chef d'oeuvre qui une fois exécuté en marbre fera l'ornement du palais de nos rois¹⁹. » La sera stessa Cristiano Federico scrisse una lettera entusiasta al Thorv., citata in estenso dal suo biografo²⁰.

L'8 gennaio i « conti d'Oldenburg » partirono alla volta della Campania Felix per tornare alla Città Eterna il 23 marzo verso sera. Questa volta presero alloggio nel palazzo già Negroni, angolo via della Scrofa n. 117 e piazza Nicosia²¹. « Arrivammo a Roma alle ore 7.30, contenti della sistemazione », informa il quaderno « privato ».

Il 1° di maggio 1820 « andai a cavallo fino a Monte

¹⁷ Prima della ripresa degli scavi, diretti da A. Furtwängler (1901), si riteneva che il tempio fosse consacrato al culto di Giove panellenico.

¹⁸ Cfr. nota 6.

¹⁹ Il fregio sarà collocato negli anni '30, per essere semidistrutto nell'incendio 1884.

²⁰ Vedi J.M. THIELE, *Thorvaldsens Biographi* III, Kiöbenhavn 1854, pp. 58 sgg (in danese).

²¹ Il signorile palazzo (con cortile) apparteneva al conte Antonio Negroni, che l'affittava parzialmente a facoltosi viaggiatori (*Diari*, note II, 2, p. 547). L'attuale fabbricato risale al '600; già nel 1668 fu proprietà della nobile famiglia bergamasca Negroni, che incaricò Carlo Bizzaccheri romano a rinnovare la facciata nel 1715. Oggi il pal. è noto sotto il nome di Galitzin (amichevole segnalazione di C. Pietrangeli). Una lapide presso il portone informa sulle frequenti visite di Torquato Tasso al card. Scipione Gonzaga (in precedenza) 1588-90.

Mario, ove si gode d'una stupenda veduta su Roma e la Campagna; più tardi vidi Freund²² modellare un bellissimo nudo ». Dopo una passeggiata pomeridiana a Villa Borghese « ci recammo all'Accademia degli Arcadi, ove io e la Principessa fummo assunti sotto i nomi pastorali di Biante Marcantonio e Telesilla Aganippea, e diversi sonetti e varie poesie furono recitate in nostro onore²³. (Giuseppe) Tambroni fece un discorso. Noi esprimemmo la nostra gratitudine ». Cristiano si autodefiniva scherzosamente « calzolaio arcade »²⁴. Per quanto concernono le facoltà linguistiche d'esprimersi in italiano sappiamo da una lettera di Schubart al ministro degli Esteri danese Niels Rosenkrantz (in data 29 aprile 1820) che S.A.R. avrebbe fatto notevoli progressi, essendo capace di rispondere alle deputazioni accademiche nella loro lingua madre, « un fatto che fa stupore », constata lo scrivente, aggiungendo: « Cinque mesi fa — neanche una parola! ». Tra coloro che inneggiarono i Reali in un sonetto, fu Luigi Godard, il custode generale dell'Arcadia²⁵.

Il 3 maggio segna nel diario danese: « Canova cenava

²² Hermann Ernst F. (Uthlede presso Brema 1786 - Copenhagen 1840, a Roma 1818-28), uomo di fiducia e coadiutore del Thorvaldsen, scultore e *designer* neoclassico di talento. C.F. segue con vivo interesse i lavori del Freund (« Taddeo gli fa onore »).

²³ Poiché l'archivio arcade (conservato nella Biblioteca Angelica a Roma) dell'Ottocento è in fase di riordinamento, non è stato possibile accedere ad una eventuale documentazione al riguardo (atti, verbali, poesie, discorsi, elenchi nominativi degli arcadi).

²⁴ « Arkadischer Schuster » (lettera di ringraziamento a CF dalla prpssa. Marie-Anne di Hessen-Homburg, 15.11.1820, Archivio Casa Reale, Rigsarkivet, Copenhagen, archivio Cr. VIII, pacco 120, citata nella nota ad 1.5.20, *Diari* II, 2, p. 549 (Arcadia)).

²⁵ E non Gedard (*Diari* II, 2, p. 549, indici p. 637). Sull'abate poeta L.G., in Arcadia Cimante Micenio (cust. gen. 1790-1824) vedi A. BUSIRI VICI, « Strenna » 1971, pp. 69-76 e fig. 2.

da noi. A sera visitammo il suo studio a lume di fiaccolle, ammirando in particolar modo i suoi ultimi lavori: Adone (sic), una ninfa, Maddalena, nonché una figura femminile dormiente modellata da poco.»²⁶

Tra le accademie romane, che s'onoravano della presenza dei nostri principi, fu quella dei Lincei e la Tiberina. La reale coppia fu festeggiata in quest'ultima (che annoverò Thorvaldsen tra i suoi soci) la sera del 7 maggio: « Molti sonetti per noi » ricorda il consorte; « le più belle poesie furono del principe (Agostini) Chigi e di (Giacomo) Ferretti »²⁷. La conoscenza dell'illustre collega, spinto da simili ideali, ossia Ludovico di Baviera, fu per Cristiano una eccezionale esperienza: due futuri sovrani, l'uno uomo di corte d'un regno ancora assoluto, l'altro frequentatore delle osterie romane, alla stregua degli amici artisti; entrambi collezionisti, Cristiano per conto proprio, Ludovico per arricchire la sua Città e diventare un monarca popolare.

« Parmi les connaissances, que je fis ces premiers jours à Rome » — constata il *Journal* sotto il 3 dicembre — « fut celle du Prince Royal de Bavière qui pour sa santé a préféré le séjour d'hiver en Italie et que son amour pour les arts porte toujours à Rome »²⁸. On m'avait tant parlé de sa sourdité et de sa difficulté de parler que vraiment ces défauts ne parurent pas tant remarquables

²⁶ Trattasi di Endimione dormiente (coll. Devonshire, Chatsworth), Dirce (Londra, Buckingham Palace), Maddalena giacente, nonché Ninfa dormiente (Possagno, gipsoteca), le prime tre opere: marmo 1819-22 (M. PRAZ/G. PAVANELLO, Canova, 1976, el. nn. 313-324).

²⁷ Su Jacopo (Giacomo) F., « scrittore faceto e fecondissimo », vedi G. ORIOLI in « Studi Romani », 1956, n. 6, pp. 675-685, nonché J.B.H. nella « Strenna » 1971, pp. 208 sgg.

²⁸ Sui soggiorni romani di Ludwig (I), vedi F. NOACK, *Das deutsche Rom*, Rom 1912; IDEM, *Das Deutschtum in Rom ecc. I-II*, Berlin/Leipzig 1927, ad vocem. Il 22.2.1821 C.F. vide « Thorvaldsen lavorare nel suo studio sul busto del prp. di Baviera ».



La principessa Carolina Amalia in un dipinto di F. Agricola del 1822. Museo Storico nazionale di Frederiksborg, Hilleröd (Danimarca).

et il a avec cela une bonhomie qui ne peut que lui gagner des amis. Il est aimé des artistes comme il le mérite par l'accueil et la protection qui leur accorde.»

La seconda sosta partenopea dei principi danesi durò dall'11 maggio al 29 novembre. Tanta fu la simpatia dei napoletani per l'illustre coppia ultramontana che il « Diario di Roma » del 6 dicembre riportò gli elogi della stampa locale. « Il principe di Danimarca », si legge, « è degno di essere annoverato tra i più appassionati cultori de' buoni studj, » mentre la consorte eccelle nella « soavità di costumi, le grazie, il linguaggio felice ed i modesti e leggiadri modi... S.M. il Re (Ferdinando I delle Due Sicilie) ha dato una prova della sua affezione al Principe di Danimarca nominandolo prima della sua partenza Gran Croce del Real ordine di S. Ferdinando e del Merito. » Il successo del soggiorno campano di Cristiano e Carolina indusse Francesco Cancellieri a pubblicare sul « Giornale Arcadico » (del gennaio-marzo 1821) una « lettera a Salvatore Betti » trattante « la permanenza di Federico IV, re di Danimarca, in Firenze e Bologna 1709 »²⁹.

Dopo l'ultima lunga sosta napoletana i « conti d'Oldenburg » tornarono agli ambienti nel palazzo del conte Antonio Negroni in Campo Marzio, presi in affitto fino ad aprile dell'anno successivo.

« Ho visitato il principe Poniatowski », scrive Cristiano nel diario in data giovedì 7 dicembre. « Per quanto riguarda l'avvenire di Napoli egli non lo vede tanto oscuro; secondo il suo parere tutto finirà con una negoziazione. La Russia è, dice, un colosso, che deve andar avanti — bon gré, mal gré —; bisogna resistere con nazioni armate, gli eserciti non bastano. Ma ciò premette che i po-

²⁹ Il richiamo al « Giornale Arcadico » 1821, dedicato a C.F., essendo esso diviso in 4 volumi annui, è quindi erroneo (*Diari*, note, II, 2, p. 549).

poli vadano d'accordo con i principi mediante giuste e leali costituzioni. » Sarà proprio il caso di liberare la piccola Danimarca dall'antiquato assolutismo pochi mesi dopo la scomparsa di Cristiano VIII, che sarà uno dei motivi per la popolarità di Federico VII, figlio di primo letto.

Finalmente, dopo lunga attesa, tornò il grande assente, gloria della Patria, il moderno Fidia! « Thorvaldsen è giunto oggi a Roma » — constata il diario del 16 dicembre. « E' venuto da noi a sera, sembrava stare in buona salute; egli portava da Vienna uno scialle nero oltre ad un piccolo portafoglio, omaggio di mia sorella Giuliana. Ecco uno stralcio del resoconto ufficiale:

« Le 16 j'ai eu le grand plaisir de voir arriver ici notre célèbre sculpteur Thorvaldsen en parfaite santé depuis son voyage qui l'a fait maigrir un peu à ce qu'il dit. Il prit le thé chez nous où vint aussi la comtesse Westmoreland, femme d'esprit un peu extravagante à ce qu'on prétend, et qui parle beaucoup... » Il nostro diarista allude a Jane Fane, n. Saunders, sposata nel 1800 con His Grace John F., decimo *Earl of Westmoreland*. Schubart la chiama « spiritosa per quanto un po' eccentrica », mentre Anna Potocka la descrive addirittura come « alquanto bizzarra, c'è chi la prende per matta. » Essa viveva per i suoi famosi « tableaux »; gli spettatori rimanevano al buio assoluto durante i lunghi intervalli.

« Le 17 (décembre) », riferisce Cristiano, « je m'étois annoncé chez le Marquis Canova pour le trouver enfin dans son atelier lequel je vis encore avec nouveau plaisir. Une Vénus debout terminée à cette heure est une statue vraiment belle mais elle le serait encore d'avantage s'il n'avait pas donné un vernis gras au marbre qui, ce me semble, en diminue l'effet³⁰. A la statue assise de Washington les parties nues du corps sont laissées (en) marbre naturel et la cuirasse est polie ce qui fait un bel effet; le groupe de Mars et Vénus est achevé et il est du plus beau marbre; la belle statue d'Endymion couché et endormi le sera aussi et Canova espère de

³⁰ Venere Hope (oggi Leeds, City Art Gall., PRAZ/PAVANELLO, n. 309), parafrasi della Venere Italica. La seconda Venere fu terminata in marmo nel maggio 1820.

meme de la belle Nymphe qui se réveille. Sa Nymphe endormie est selon moi une de ses plus belles statues³¹. Le groupe tant outré de Thésée terrassant le Centaure est placé dans son vrai jour à présent; il faut en admirer l'immense travail, mais jamais le naturel ni la beauté³². Le grand sculpteur étoit infiniment aimable et à ce qui paraissait charmé de me revoir.» Il principe continua: « En sortant de là j'allais faire une visite à Thorvaldsen; je le trouvais dans son atelier satisfait de trouver les ouvrages tant avancés par les soins de Tenerani et de Freund; il s'approcha avec répugnance de l'endroit où venait d'arriver le malheur que le planche s'étoit écroulé avec deux de ses belles statues, le Berger et un Amour³³, mais il confessa que le malheur eut pu être bien plus grand et que c'en fut un grand bonheur que personne ne s'eut trouvé en danger par cet évènement... »

Il trionfale ritorno del Maestro ultramontano fu festeggiato il 28 dicembre con una «lauta cena» nella trattoria Reale di palazzo Fiano, sede rappresentativa della celeberrima Società di Pontemolle³⁴, in presenza di oltre 150 artisti, per lo più tedeschi. In mezzo agli inni ed ai bicchieri alzati il principe danese fece il suo ingresso, chiedendo d'esser accolto in seno ai briosi partecipanti al gaudio, narra il Thiele, e così prosegue: Cristiano Federico «fu salutato con acclamazione. Assiso a fianco del Thorvaldsen il principe ereditario fece un brindisi per l'arte

³¹ George Washington, marmo 1817-21, inaugur. nella Rotonda di Raleigh, N. Carolina, USA, dic. 1821, distrutto (salvo fram.) in un incendio 1831. Gesso Possagno. PRAZ/PAVANELLO, n. 301. - Marte e Venere, marmo 1816-22, Londra, Buckingham Pal., n. 307. Endimione vedi nota 26, idem ninfa dormiente.

³² Marmo 1804-19, Vienna, Kunsthistorisches Museum, modello in gesso, Possagno. PRAZ/PAVANELLO 174-177.

³³ Sul crollo d'un pavimento marcio in uno dei studi (8 nov. 1820), recante danni ad alcune sculture, vedi lettera dal Freund al Thorv., in data Roma 18 nov., ricevuta a Vienna, e riprodotta in J.M. THIELE, *Thorvaldsens Biographi, cit.*, pp. 89 sg.

³⁴ Vedi J.B.H. nella «Strenna» del 1965.

cis- e transalpina. La risposta fu un gioioso «Evviva» per Sua Altezza». Il biografo non fa cenno alla partecipazione della Consorte, che — come già accennato — fu una donna schiva e riservata, estranea alla vitalità estroversa del Coniuge.

Il resoconto della serata lo troviamo nel *Journal de voyage*: « Je me suis porté le 28 au soir dans une société que les artistes allemands et danois avait arrangée pour fêter l'arrivée de notre célèbre compatriote Thorvaldsen. Deux chansons avaient été composées pour cette fête, l'une par mons. (Christian August) Kestner, secrétaire de legation d'Hanovre, mise en musique par (Konrad) Kocher et l'autre par notre compatriote docteur Otte. Tous les deux avaient du mérite... Je portai la santé: Die Künste mögen blühen sowie diesseits so jenseits der Alpen. On porta aussi ma santé. La joie fut un peu troublée par un des convives qui avait bu trop et qui se démenait terriblement, d'autant plus qu'on voulait le retener, le calmer. Le pauvre jeune homme en a depuis été très mortifié et est même venu m'en faire des excuses et j'ai taché de le tranquilliser. »

Nella mattinata dello stesso giorno Thorvaldsen — nel palazzo Negroni — aveva cominciato a modellare il primo (piccolo) busto della principessa, « ce qui sera un ouvrage bien précieux pour moi, il n'y a pas de doute qu'il ne devienne ressemblant », ritiene il marito³⁵. Il 7 gennaio 1821 fu la volta del coniuge a posare per la prima volta per lo scultore connazionale. Il diario menziona quattro sedute in tutto. Il ritratto « alla romana » mostra un volto leggermente irregolare senza particolari caratteristiche. Brøndsted, che lo studiava da vicino durante le faccende giornalieri, lo descrive come un carattere debole, indeciso e maldestro, ma dotato di talento e di buona volontà. Più

³⁵ Per i due busti di C.A. e per quello del consorte vedi E.K. SASS, *Thorvaldsens Portraetbuster II*, Kbhvn. 1963, pp. 39 sgg. (senza consultazione dei diari ed appunti di C.F.).

mite e umano e meno arrogante nel suo giudizio sul principe è lo storico d'arte Karl Friedrich Freiherr v. Rumohr, insieme al Thiele fondatori del R. Gabinetto delle Stampe a Copenaghen, accompagnatore ed ospite a mensa di Cristiano e Carolina. Per lasciare intatte le sembianze da lui delineate, le cito in tedesco:

« Ein noch jugendlicher Herr von regelmässiger Gesichtsbildung, freier Stirne, dem liebenswürdigsten Ausdrucke in den Bewegungen der Lippen und Augen; seine Mittheilung geistreich und gütig; seine Kenntnisse und Interessen Vieles umfassend, Naturwissenschaften, Kunst, Historie, Statistik. » La consorte, ricorda Rumohr, « nel fior del fascino femminile », la più deliziosa fra le bellezze europee, che in quel momento girovagavano tra Firenze e Roma³⁶. Come testimonianze « istantanee » — pur mancanti di spontanea penetrazione psicologica — codeste effigi conservano un loro significato storico; specialmente la seconda versione drappeggiata della consorte, dal profilo « romano », e dalla folta chioma emana dolcezza e dignità³⁷. Thiele racconta che Thorvaldsen d'ora in poi ha la gioia di poter fare da Cicerone alle Loro Altezze durante l'ultima sosta romana, sia per quanto riguarda l'andamento delle proprie opere, sia rispetto alle vestigia dell'antichità.

A proposito dello « studio praxis » del Maestro, Cristiano scrive, da attento osservatore: « J'ai vu Thorvaldsen travailler en marbre au buste du Prince royal de Bavière. Il serait à désirer qu'il veuille se donner à cette heure à terminer ainsi les nombreuses ouvrages qui encombrant son atelier, et qui n'attendent que sa re-

³⁶ K.F. v. RUMOHR, *Drey Reisen nach Italien*, Leipzig 1832, pp. 226-233. R. fu un frequente accompagnatore dei principi, sia a Roma che dopo il rientro in Danimarca.

³⁷ « Il secondo busto della principessa è più assomigliante, ma meno bello del primo » (*Diari* 14.2.1821, II, 1, p. 321).

touche. Il travaille avec facilité, quoique dès (depuis) longtemps il ne l'ait pas fait, et il y a des années où — n'ayant pas travaillé en marbre — ses élèves même étoient de l'avis qu'il n'étoit pas en état de le faire. En racontant cet anecdote il remarqua qu'il n'y a guère de difficulté à ce travail mécanique, mais que de bien modeller constitue premièrement l'artiste habile. Lui et (Rudolf) Schadow ont été occupé à modeller, plusieurs peintres à dessiner une jeune Albanèse (Vittoria Caldoni), qui étoit venue s'entretenir quelques jours dans la maison du Baron (v.) Reden³⁸. Les formes de son visage étoient tout à fait celles de l'antique... Thorvaldsen avec son génie en fit une tête plus idéale qu'exactly ressemblante. Schadow s'efforça en vain de saisir cette beauté dans ses traits réguliers » (26.2.1821).

Torniamo un passo indietro, prendendo « in mano » il « Journal et Notices continuées à Rome, janvier 1821 par le comte de Oldenbourg ». Dopo aver assistito alla messa di capodanno, di rito luterano, officiata presso la legazione prussiana in Campidoglio, la coppia reale si è recata a fare gli auguri di buon anno al S. Padre, che godeva di buona salute, ricevendo gli illustri visitatori « avec beaucoup de bonhomie! ».

« A dîner nous fûmes chez le Prince Poniatowsky, néveu du feu Roi de Pologne qui depuis nombre d'années a vécu ici à Rome et qui possède des trésors d'art, des beaux tableaux, des camées, vases & c. Aujourd'hui nous vîmes une belle collection de miniatures³⁹. Le dîner étoit exquis et le goût du dessert étoit particulièrement admirable... J'entendis dire du Prince à un Polonais qui venait après table s'excuser de n'être pas venu à dîner: «Ce n'est qu'à présent que je le remarque». Brøndsted qui devait y dîner s'étoit approfondi dans sa musique, et sa sonnette étant dérangée

³⁸ Sulla « bella vignaiola d'Albano », vedi J.B.H. nella « Strenna » del 1977, pp. 186 sg. Il min. d'Hannover v. R. abitò a villa Malta.

³⁹ Vedi A. BUSIRI VICI, *I Poniatowski a Roma*, Firenze 1971; J.B.H., *Roma classica... II, Valadier in castigo*. « L'Urbe » XLVII, N.S. 1-2, pp. 28-34 (il declino della ex-villa Poniatowski). « Eravamo nella villa del prpe. Poniatowsky » (*Diario* 1.3.21).

il n'avait pas entendu lorsque le domestique était là pour le chercher de sorte qu'il ne vint pas du tout...»⁴⁰

Il 28 gennaio venne il momento opportuno per rendere l'invito a don Stanislao:

« J'eus un dîner — un fausto pranzo (scritto in italiano) — à l'occasion du jour de naissance de notre bon Roi, et j'avais invité tous les danois, qui sont à cette heure ici ainsi que le cardinal Consalvi et le Prince Poniatowsky. J'eus beaucoup de satisfaction de l'ordonnance de cette fête... ».

Tra mondanità e passeggiate artistiche il reale viaggiatore non trascurava la vita — e la morte — della plebe romana. Il 27 gennaio « un povero peccatore fu ghigliottinato in piazza del Popolo », informa il diario danese. « Costui vi fu portato col carro alle 10; non essendosi convertito fu giustiziato alle tre. » *Les extrêmes se touchent*: giunsero le celeberrime mascherate romane. La schiva e decente sposa si trasformò in una specie di *Caroline Chérie*, almeno a giudicare dal tono euforico del suo diario personale, in tedesco: « Ich geriet über all dies fast in einen Taumel von Freude und Exaltation, die mir angenehm ist. Auch will ich diese Woche der Tollheit von ganzem Herzen geniessen. » Il 6 marzo segnò « l'ultimo giorno del carnevale », scrive il marito, continuando: « Il Corso era gremito; ciò nonostante i militari riuscivano a sgomberare lo spazio sufficiente per la corsa dei cavalli. Dopo un po' si cominciavano a vedere i lumi accesi (*moccoletti*), che le persone — sedute sui marciapiedi o in carrozza — portano in mano, mentre i passanti fanno del tutto per estinguere le fiamme. È un bello spettacolo che suscita viva allegria. Alle ore 6 dell'Ave Maria, dopo il tramonto, finisce questo gaudio. Il Festino dura fino alle 11... » Qualche giorno prima Cristiano e Carolina assistet-

⁴⁰ Brøndsted era allora alloggiato in via Porta Pinciana, 41 (NOACK II, ad voc.).

tero ad una recita del « Barbiere di Seviglia » al Teatro Valle.

Già a metà gennaio, durante una visita allo studio di Filippo Agricola, il principe aveva preso gli accordi col pittore per eseguire il ritratto della consorte. Al momento della partenza dall'Urbe, ai primi d'aprile, l'effigie non era terminata e per quanto si dice, il ritrattista dovette ricorrere all'immagine modellata del collega Thorvaldsen per completare gli elementi mancanti. Venne fuori un simpatico dipinto che oggi, in Danimarca, fa bella mostra di sé nel Museo Nazionale di Frederiksborg⁴¹. Lo scultore invece riusciva *in extremis* ad abbozzare la futura statua della principessa, che « divertiva » il marito durante la sua ultima visita allo studio del maestro Bertel.

Sabato 7 aprile giunse — a malincuore — l'ora dell'addio per sempre alla Città Eterna. « Il principe di Baviera mi venne a salutare di buon ora » — annota Cristiano, — « parecchi danesi c'incontrarono ancora a La Storta. Diedi al Thorvaldsen una tabacchiera come ricordo. » Ecco le ultime parole del « Journal du Comte d'Oldenbourg »:

« Je dis mes adieux à Rome. Qu'il est possible de quitter un séjour, où on se trouve bien, où on laisse des amis incomparables, où on aurait de quoi satisfaire sa curiosité, augmenter ses connaissances pour bien des temps encore. Une lettre venue du Roi, qui m'aurait permis de retarder mon départ, ne me vient que le jour avant le voyage déjà arrêté; je fis quelques démarches pour conserver mon logis, mais il était déjà loué à d'autres, et je crus plus sage et plus économique surtout de ne pas changer les déterminations déjà arrêtées. Le coeur oppressé je m'arrachai d'un séjour qui m'offrit tants des charmes, et les derniers adieux à mes compatriotes furent dites à la première poste, La Storta, ou Thorvald-

⁴¹ Il ritratto (prov. Augustenborg) fu dapprima eseguito su legno ed — in seguito a crepacci — trasferito su tela da J.P. Möller, 1841 (H. ROSTRUP in « Kunstmuseets Aarskrift » XXIX, 1942, pp. 138-142).

sen, les Baudissin⁴²... et le nombre d'artistes, qui me virent partir à regret, étoient réunis pour nous faire leurs adieux. J'y donnai encore une tabatière en souvenir à notre incomparable Thorvaldsen en récompense des bustes qu'il avait fait de nous à Rome.» «Al momento della partenza», scrisse Carolina Amalia alla madre, «siamo tutti scoppiati in lacrime.»

Nelle sue memorie il cardinal Consalvi cita due messaggi di cortesia da parte delle future teste coronate, composti secondo le rigide prescrizioni dell'etichetta internazionale (Roma 4 aprile, Firenze 14 aprile 1821)⁴³.

Anche noi salutiamo gli insoliti viaggiatori imbevuti dalla bellezza esasperata e diretti verso i giornalieri doveri ufficiali e rappresentativi della loro Patria lontana.

JORGEN BIRKEDAL HARTMANN



⁴² Wolf conte di Baudissin, traduttore in danese di Shakespeare e Molière.

⁴³ *Mémoires du Cardinal Consalvi*, 2. éd. Paris 1866, pp. 141, 142 sg.

«Scilla e Cariddi»

Originale iniziativa romana
di artisti scrittori e pubblicitisti
per il terremoto di Messina del 1908

Il 28 dicembre del 1908, alle cinque del mattino, prolungate scosse del 10° grado della scala Mercalli distruggevano oltre il 90% dei fabbricati di Messina e Reggio Calabria, facendo 90 mila vittime. Lutto nazionale, costernazione del mondo intero. E da allora verrà passato alle generazioni che seguiranno il ricordo terribile di quel terremoto-maremoto, associato alla dolente immagine di quelle città martoriate. Vero «buco nero» nel cielo falsamente placido di un'epoca «bella».

Nella grande gara di soccorsi, di solidarietà immediatamente intrapresa, fiorirono innumerevoli iniziative, di ogni genere, in Italia e altrove. Anche l'Associazione della Stampa Periodica Italiana, con sede a Roma, volle essere presente, e lo fece con una originale impresa editoriale. La pubblicazione di *Scilla e Cariddi*, un grosso fascicolo, realizzato con la gentile generosa collaborazione di letterati, artisti e pubblicitisti di varia nazionalità, e da vendersi a beneficio del Patronato Regina Elena per gli Orfani del terremoto.

«Prestazioni dell'ingegno, feconde e confortatrici, queste», scriveva nella presentazione Salvatore Barzilai, presidente dell'Associazione, «prose, versi, disegni, dovute ad uomini che in Italia e oltre i confini onorano l'arte e le lettere, sono oggi, per cura di una Commissione di pubblicitisti e di artisti, raccolte nel volume che documenta la commozione suscitata dalla sventura», ma anche il ridestarsi, aggiungeva, «delle migliori energie riparatrici del-

l'anima umana di fronte all'insorgere delle forze devastatrici della natura ».

Nel raggiungere tali finalità, e nel lodevole presupposto che aveva dato origine alla pubblicazione stessa, i clichés per le illustrazioni erano stati offerti da varie « officine » che andavano allora per la maggiore a Roma. Liebman, Danesi, Capaccini, Ospizio S. Michele. Anche per la carta si era avuta un'equa distribuzione di offerte-forniture. Le Cartiere Meridionali e Visocchi per le copie comuni, la ditta Tensi per le cento copie numerate, mentre la Cartiera Miliani aveva provveduto al cartoncino della copertina. La quale si presentava vestita per intero con un lirico delicato disegno di Giulio Aristide Sartorio.

Una collaborazione, anche in questo settore, capillare e disinteressata, che contribuì a fare di *Scilla e Cariddi* un caso senz'altro esemplare. Soltanto il lavoro tipografico era stato eseguito « a prezzo di favore » dalla tipografia « Roma » di Armani & W. Stein, in Via del Babuino 173. Un lavoro accurato, sebbene l'urgenza della realizzazione resti convalidata da numerosi errori tipografici, che, d'altro canto, accrescono la pubblicazione di ancor maggiore spontaneità e fascino.

A dire il vero, certi numeri unici rientravano un po' nella moda del tempo, oltre tutto propizio ad una disinvoltata retorica di accenti. Eppure in queste pagine quasi tutti i collaboratori seppero ammantarsi di discrezione, riuscendo quasi sempre a superare l'impatto della partecipazione diretta. Salvo coloro i quali, sollecitati, o lusingati eccessivamente dal tema, finirono per dimostrarsi oltremodo compiacenti nei confronti dei residui di certo loro personale bagaglio, fin troppo romantico.

Nomi vivi ancora nella nostra memoria conoscitiva, ed altri non sopravvissuti, invece, all'esame o alla noncuranza dei posteri. Pochi di loro, tuttavia, riuscirono ad offrire contributi in linea con la destinazione del fascicolo.

ORDINI E NOTIZIE

Esemplare: Piazza San Martino, Palazzo di Giustizia. Di pregio: 4. Amministrativi: pubblici e abbonamenti: 1. Comunicati al Direttore in Quale Spedite.

PROCLAMA

L'immane disastro, che ha gettato nella miseria e nel lutto questa nobilissima Provincia, la necessità di dare il primo assesto ai pubblici servizi e far giungere alle popolazioni i più pronti e più efficaci soccorsi, il dovere di tutelare le persone, la proprietà e gli averi: il fermo proposito di agire sommarariamente contro i rapinatori e saccheggiatori, imposterò al Governo del Re di proclamare lo STATO DI ASSEDIO nel Comune di Messina, concentrando nella mia persona le attribuzioni militari e civili.

Il Decreto che sanziona legalmente lo Stato d'assedio e in data del 4 corrente mese.

Per l'applicazione della procedura sommaria sono già istituiti i Tribunali Militari.

Ricordando ora ai cittadini tutti, le severe sanzioni e gli effetti della dichiarazione dello Stato d'assedio e la presente che quanti saranno anche ora trovati in possesso di suppellettili, oggetti di valore, danaro o gioie di provenienza furtiva, saranno giudicati con la Legge di Guerra.

Così pure quelli che contravverranno alla prescrizione di non portare armi.

Il pronto accorrere sul luogo del disastro delle LL. MM., che vollero rendersi minutamente conto della sua immensità, visitando città e villaggi e recando ovunque il conforto dell'esempio e della parola; la venuta dei Ministri del Re e specialmente di quello dei LL. PP., che diede personalmente vigoroso impulso a tutte le prime esigenze dei pubblici servizi, deve ispirare la fiducia che il complesso e smisurato problema dell'avvenire sarà con rapidità studiato ed opportunamente risoluto.

Messina, 8 Gennaio 1909.

Il R. Commissario Straordinario Comandante il XII. Corpo d'Armata

MAZZA

PROCLAMA

I reati contro la proprietà pubblica o privata e gli atti di saccheggio che, nonostante l'attiva vigilanza delle truppe, cominciano pur troppo a verificarsi in questi giorni sul territorio da me dipendente per opera di elementi torbidi qui convenuti sul lido a ricordare a questa popolazione che l'avvenuta proclamazione dello stato di guerra assoggetta coloro che saranno sorpresi a rubare o ad appropriarsi oggetti dalle macerie senza la debita autorizzazione,

alle pene gravissime sancite dal Codice Penale Militare, fra le quali e compresa anche la pena di morte mediante fucilazione.

Messina, 7 gennaio 1909.
Il Commissario Generale Straordinario
Ten. Gen. **MAZZA**

AVVISO

Permessi per scavare le macerie per il ricupero di oggetti.

Affinché il lavoro di escavazione delle macerie per parti di privati, allo scopo di recuperare valori ed oggetti, possa aver luogo, per quanto almeno è possibile, col dovuto rispetto della proprietà altrui, si rende assolutamente necessario nell'interesse di tutti che tali scavi avvengano a poco a poco e sotto la più rigorosa sorveglianza delle truppe qui dislocate.

E pertanto, in considerazione del numero di permessi già concesso, dispiango che, a cominciare da oggi, la concessione di tali permessi sia sospesa fino a nuovo ordine, che darò appena riterrò che essa non possa dar luogo ad inconvenienti.

Messina, 8 gennaio 1909.
Il Commissario Straordinario
Tenente Generale **MAZZA**

Uffici Militari

La sede del R. Commissario straordinario Ten. Gen. Mazza e del Comando della Direzione Militare trovati sul piroscalo « Duca di Genova ».

L'Ufficio di Commissariato militare incaricato dei rifornimenti trovati alla stazione dei Ferry Boats.

L'Ufficio del Genio incaricato della consegna di legnami trovati in piazza d'armi.

Nella stazione centrale funziona un comando militare di stazione.

Capitaneria di Porto

È stato ristabilito il funzionamento normale della Capitaneria di Porto per le informazioni di partenze e arrivi di linee regolari marittime.

SETTORI NEI QUALI È DIVISA LA CITTÀ DI MESSINA.

SETTORE — Sede del comando. Al cancello d'ingresso della stazione dei ferry boats — Limiti: Zona a Sud della linea Caterina Navarato (compresa), pianificio militare, piano Nicola Fabrizi, Piazza

S. Martino Comandante M. Generale Mandile.

2° SETTORE — Sede del comando. All'angolo nord della Pescheria. Comandante Generale Bertinotti. Limiti: Fra il limite del 1° Settore e la linea Via S. Camillo — Torrente Boccetta;

3° SETTORE — Sede del Comando. Alto chalet nella Villetta. Comandante Generale De Vero. Limiti: Fra il limite del 2° Settore e il torrente Trapani;

N. B. — Oltre il torrente Trapani, c'è un grosso agglomeramento di persone.

Cordone di vigilanza per impedire l'accesso alla città — Sulla linea Mucillo-Casta-Ponte-Zara S. Cecilia-Carmari - Porta-cantoniera-Consolazione-Muro di Cinta-Torre dei Fiaschi-San Francesco di Paolo-Chalet

ORARI

Partenze per Napoli. Ogni giorno alle ore 16 piroscalo diretto.

Partenze per Milano. Ogni giorno ore 16 piroscalo diretto.

Partenze per Reggio-Villa e ritorno Messina (Ferry Boats).

1° Corso, Messina (parte) ore 10 id. Villa 10.35 ore 10.50 id. Reggio (parte) 11.30 - 11.50 id. Messina 12.40 2° Corso, Messina (parte) 14.30 id. Villa 15.5 - 15.55 id. Reggio 16.5 - 16.30 id. Messina 17.25

Ferrovie

Partenze per Palermo-Messina e viceversa.

Da Messina	9.40
Per Palermo	15.10
	15.50
Partenze da	10.30
Messina per	12.40
Catania	15.05
	17.45
Arrivi da Palermo	11.50
a Messina	17.40
Arrivi da	9.15
Catania a	14.00
	17.15
Messina	20.06
	21.10

Per le lettere

La direzione postale (provvisoriamente situata a bordo del nostro) avverte che essendo stata rinvolta la vendita dei francobolli dal giorno 7 Gennaio in poi pagheranno le bollette soprattutte tutte le corrispondenze non regolarmente affrancate.

G. Micheli Direttore responsabile.
Equipe: Vanni Gioia e Saverio.

Altri, sempre per colpa dell'urgenza, non trovarono migliore possibilità di collaborazione che ripassare in quelle pagine prose e versi già dati alle stampe. Apprendo così il cammino a divagazioni senza alcun nesso con le finalità della iniziativa promossa dalla Stampa Periodica Italiana. Circostanze e discordanze che non vietano, a tutt'oggi, di far vedere in quelle 160 pagine illustrate, un candido duraturo omaggio alle sventurate città di Messina e di Reggio. Dimostrando pure quanto fossero maggiormente stretti, allora, i legami tra pubblico e « artisti », scrittori, poeti e giornalisti.

Chi c'era, dunque, in quelle pagine? Aveva il posto d'onore Clemenceau, e subito dopo seguivano Vincenzo Morello (*Rastignac*), Giovanni Verga, e Arthur Conan Doyle, il creatore di Sherlock Holmes. Poche parole, da parte dello scrittore inglese, ma esprimevano la sicurezza che il coraggio e la ferma speranza degli italiani avrebbero al più presto messo riparo a quel disastro. Gli fanno eco alcuni versi dai quali traspaiono invece le cariche occhieie di Ada Negri. « Le nostre donne hanno viscere / atte a procreare un mondo, / e dove i morti s'ammucchiano / sorge un clamore fecondo / di vita nuova ».

Altre poesie, tante poesie. Del provenzale Mistral, del veronese Berto Barbarani, di Giuseppe Aurelio Costanzo, di Fausto Salvatori, di Alfredo Testoni della *Sgneira Cattareina*. Antonio Fogazzaro è presente a sua volta con numerosi versi, in vernacolo vicentino, ispirati ad un preludio bachiano. Paul Heyse traduce in tedesco « La Ginestra » di Leopardi, Richard Voss, altro « italianista », partecipa con una poesia in tedesco. Mondo lirico puro, al quale vanno aggiunti gli autografi musicali di Francesco Paolo Tosti, di Puccini, di Enrico De Leva. E, dopo il pentagramma, la matita, la penna, il disegno, il dipinto, il bulino, la scultura.

Tutte le glorie nazionali, piccole e grandi, avevano ri-

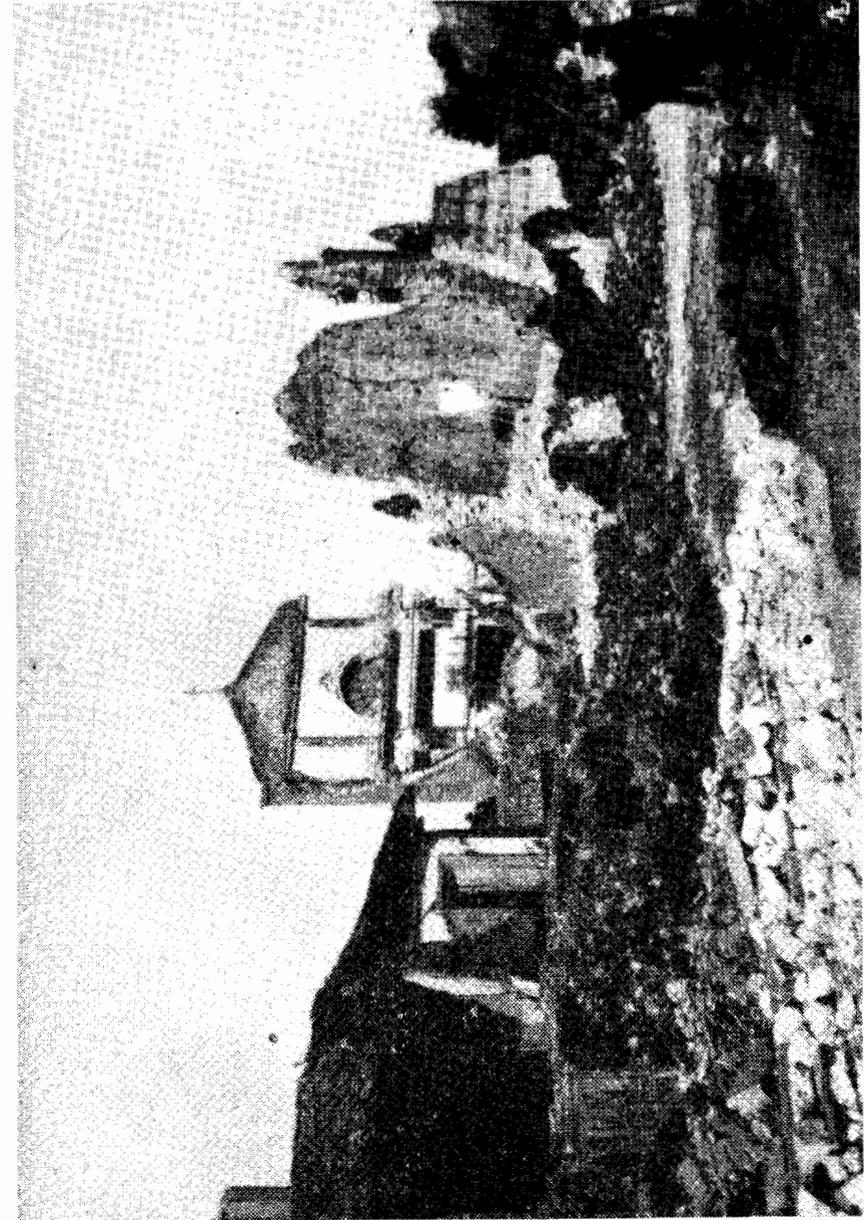


Messina - Le rovine di Via Cardines.

sposto all'appello. Da Domenico Morelli a Bistolfi, da Cambellotti a Carlandi, da Previati a Ettore Ferrari, a Coromaldi, a Camillo Innocenti, a Pogliaghi, ad Angelo Dall'Oca Bianca, a Corcos. Fra gli stranieri, Zuloaga, Villegas, Benlieure, Albert Besnard. E tra l'uno e l'altro disegno, tra l'una e l'altra figura, ancora versi e prose, pensieri vari, espressioni di confortante adesione. Ed è bello vedere ancora l'inglese George Meredith accanto al francese Jean Richepin, a Matilde Serao che attende all'arsenale di Napoli la prima nave, e i primi feriti, « portati dai marinai russi dell'*Admiral Makharoff* ».

Ma ci sono pure Henry Bataille, Jean Aicard e Pierre Loti. Jean Carrère è appena rientrato da Messina, toccato in prima persona dal tragico avvenimento. Come lo è pure Massimo Gorki, che inneggia all'Italia grande, e insieme ammonisce. « Possa l'uomo comprendere che il suo principale e più terribile nemico sono gli elementi, e che egli può combatterli e vincerli. Ma per riportare la vittoria sopra le cieche e tremende forze della natura, tutta l'umanità deve unirsi in un quinto elemento, formando un organismo compatto, armonico, intelligente ed attivo ». Espressioni che andrebbero incise sulla facciata delle sedi di tante organizzazioni sopranazionali, ed inculcate nella mente di troppi disinvolti, improvvisati amministratori.

Ci sono ancora i molti versi di Pastonchi, l'immanicabile poesia di Trilussa, e un saggio di Benedetto Croce chiaramente fuori tema, dissertando di arte e sogno. Renato Fucini « sorprende » invece Giuseppe Verdi a Montecatini, mentre Giacomo Barzellotti medita sulla stampa periodica, « oggi nel mondo la più grande potenza di ordine morale » (da noi ridotta invece a semplice mass-media). Ma chiude per tutti, e al di sopra di tutti, ancora Giovanni Verga, anche lui isolano, e perciò maggiormente colpito da « quei superstiti messinesi, privi di tutto, ma fermi sulle rovine della loro sventurata città, fermi nel-



Reggio Calabria - Chiesa di S. Francesco.

l'amore del natio luogo, nel coraggio, nel proposito e nella fede ch'essa risorga. Un gran conforto, un grande orgoglio pei loro fratelli di ogni parte d'Italia».

Sensazioni che si sono purtroppo rinnovate, pochissimi anni or sono, in una zona geografica molto prossima a quella del 1908.

LIVIO JANNATTONI



Il solenne ingresso a Roma nel 1533 di una ragazzetta fiamminga di nome Margarita

Il Cod. Vat. Lat. 12308 della Biblioteca Vaticana è un grosso volume, accuratamente restaurato e intitolato *Diarium Blasii de Cesena magistri Cerimoniarum ab anno 1518 usque ad annum 1540*: una fonte autorevole e interessantissima per la cronistoria romana di quegli anni importanti del Rinascimento. Ben noto agli studiosi che non mancano di fare ad esso ricorso, è ancora inspiegabilmente inedito, il che fa ancora più ghiotto il ricorso al suo latino cancelleresco, piuttosto scorretto e confuso, trascritto (non senza pecche qua e là) da un nipote del suo redattore, pur lui cerimoniere pontificio.

Orbene, appunto il nostro diarista il cui nome completo è Biagio Baroni de' Martinelli da Cesena ci ha conservato, tra tante notizie, quella dell'arrivo a Roma il 5 maggio 1533 di una ragazzetta, accolta con tutti gli onori riservati di solito ai grandi personaggi e subito ricevuta con molte effusioni dal papa che allora era Clemente VII Medici. Chi era questa «puella» tanto importante da meritare di entrare nel Diario di un Cerimoniere pontificio? Per la verità Biagio da Cesena non ce ne dice molto; ci dice solo che era figlia dell'imperatore e «sposa» del Duca Alessandro de' Medici. Ma forse vale la pena, prima di metterne più a fuoco l'interessante figura, di tentare una traduzione, quale che essa sia, delle pagine che qui interessano:

«5 maggio 1533: ingresso della figlia del Serenissimo Imperatore e sposa dell'Ill.mo Sig. Duca Alessandro de' Medici. Per ono-

rarla e accoglierla mi sono consultato con il Santissimo Nostro Signore, il quale ha stabilito che dovessero andare ad incontrarla i tre Ordini [categorie del cerimoniale] in questa successione; per prima i nobili romani con a capo il magnifico Sig. Giuliano Cesarini, fino ad Acqua Traversa; per secondi gli ufficiali della Cancelleria insieme agli scrittori pontifici, agli Abbreviatori, ai Militi di S. Pietro, ai Giannizzeri e simili, tutti convenuti in Cancelleria e di lì poi procedenti fino alla Vigna del Papa; per terza ed ultima, la « famiglia del Papa » con i Prelati domestici, fino alla « immagine degli Spinelli », vicino al mio giardino. Sarebbero poi venuti a loro piacimento gli oratori [ambasciatori] di principi e altri baroni.

Così i tre Ordini si sono messi in moto. Intanto detta Duchessa, bambina di 10 anni incirca, affiancata dall'Oratore imperiale e da quello di Portogallo, giunge all'Immagine degli Spinelli e il Maggiordomo del papa con i prelati le va incontro e le rivolge parole di congratulazione. Ma prima di ciò l'Oratore imperiale se ne va e precede tutti a Palazzo, ricusando di stare alla sinistra del primo prelato e pretendendo di avere la destra, come con ostinata superbia aveva già dichiarato nei giorni precedenti, il che io avevo categoricamente negato. Pertanto la duchessa è stata affiancata dal Maggiordomo e dall'Oratore di Portogallo postosi in prima fila, mentre in seconda procedeva la Viceregina di Napoli, donna Virginia, tra un prelato a destra e l'ambasciatore fiorentino a sinistra. Seguiva tra due prelati un vescovo fiammingo venuto con la Duchessa, con appresso 6 o 8 damigelle, pur esse affiancate da prelati.

Tutti dunque, così ordinati, si avviano alla Porta [Angelica] e al Palazzo Pontificio. Intanto il papa si è assiso nella sua anticamera, presenti i cardinali Farnese, Della Valle, Santa Croce, Santi Quattro, Cesarino Salviati e Rodolfo, in mantelletta. La duchessa, con alla destra il cardinale di Bari e alla sinistra l'oratore di Spagna, viene condotta fino alla camera del Papa, dove il Maestro delle cerimonie la fa inginocchiare tre volte davanti al papa che però non permette che gli baci il piede. Lui poi la bacia, il che a me non è piaciuto, per quanto sia solo una bambina di dieci anni.

Viene quindi fatta sedere su due cuscini di velluto. Introdotta poi la Vice regina, questa, da me istruita, si genuflette tre volte e bacia il piede del papa che parla a lungo con lei. Io non ho potuto sentire cosa si sono detti, ma penso che il papa si sia congratulato con lei per averle l'imperatore commesso la cura della duchessa. Sono entrate quindi le altre damigelle, tutte donne molto sagge, ammesse al bacio del piede.



Ritratto giovanile di Margarita d'Austria, duchessa di Firenze nel 1538.

Infine, dopo essersi genuflessa davanti al papa e fatta riverenza con molta modestia a tutti i cardinali, la duchessa se ne è andata a Roma, affiancata dagli oratori di Spagna e di Portogallo. Per la via papale e Monte Giordano si è diretta al Palazzo dei Medici, passando per Parione e per Agone [Piazza Navona]. Al Palazzo dei Medici è stata accolta con letizia e gioia da una gran quantità di Spagnoli e Imperiali e da molte matrone romane a cominciare dalla Signora Lucrezia de' Salviati e dalla Signora Felice Orsini e da molti altri nobili.»

Questo è tutto quello che il cerimoniere pontificio Biagio da Cesena ci ha lasciato scritto dell'arrivo a Roma di questa ragazzina a cui dà il titolo di duchessa, per essere sposa del duca Alessandro de' Medici che infatti, aggiunge il cronista, non tarda a raggiungerla « per staphettam ». Troppo poco effettivamente, per cui è il caso di completare il racconto del cerimoniere pontificio che a quanto pare si preoccupa solo (era il suo mestiere, d'altra parte) di annotare le precedenze e di badare se Caio stava alla sinistra o alla destra di Tizio, cosa che mandava in bestia il suscettibilissimo ambasciatore imperiale, superbo quant'altri mai, sentenza Biagio da Cesena (e noi gli crediamo sulla parola).

Dunque, diciamo subito che la ragazzetta di 10 anni (11 veramente) così onorata al suo arrivo a Roma, si chiamava Margarita, che era nata nel 1522 in Belgio, a Oude-naarde, e che era figlia sì dell'imperatore Carlo V, ma frutto di un giovanile amore ancillare non consacrato da legittime nozze. Questo però non aveva impedito al padre di riconoscerla, di farla educare alla sua corte fiamminga di Malines con tutti i riguardi al suo sangue imperiale e soprattutto di farla una pedina importante della sua politica imperialistica, offrendola in matrimonio al maggiore offerente in età ancora infantile come allora usava di frequente: un matrimonio ovviamente sulla carta, da perfezionare al raggiungimento dell'età pubere. Così era accaduto



Palazzo Madama, abitato da « madama Margarita », per pochi giorni nel 1533 e poi per 12 anni dal 1538.

che Margarita d'Austria (il titolo le spettava perché di stirpe asburgica) già nel 1529, appena settenne, si era vista tirata in ballo come pegno della riconciliazione — dopo il Sacco di Roma del 1527 — tra papa Clemente VII e Carlo V e promessa, con un trattato matrimoniale infarcito di formule cancelleresche, al nipote stesso del papa, Alessandro de' Medici che l'imperatore si era impegnato a far ritornare col titolo ducale a Firenze e che duca di Firenze effettivamente era diventato nel 1532.

L'operazione era stata molto importante ai fini delle pretese di Carlo V sull'Italia, ma anche per le ambizioni familiari del papa mediceo. Ma è interessante rilevare che nel contratto nuziale era stato preso l'impegno che la piccola promessa sposa fosse condotta in Italia al più presto, e precisamente a Napoli (vicereame spagnolo, si badi) perché imparasse la lingua e i costumi di quella che sarebbe stata la sua seconda patria; e a provvedere alla sua educazione e alla sua tutela era stata designata la vedova del vicerè di Napoli, Charles de Lannois, quello che si era coperto di gloria al servizio di Carlo V.

Credo che siano sufficienti queste poche precisazioni storiche per dare un senso logico alla cronaca di Biagio da Cesena e per spiegare il perché dei tanti onori con cui la piccola Margarita (e non Margherita) fu accolta a Roma in quel lunedì di maggio del 1533 e soprattutto per rendersi conto dell'emozione di Clemente VII che, vecchio e malato, vedeva in lei la realizzazione di tutti i sogni di grandezza della sua famiglia.

Abbiamo interessanti relazioni degli oratori veneti che ci ragguagliano del lungo viaggio compiuto in pieno inverno dalla promessa sposa, giù dalle Fiandre fino in Italia, con particolare riguardo alle festose accoglienze da lei ricevute a Verona. E da quelle relazioni sappiamo che era « piccola, magra e molto minuta », tanto da parere più



Lapide in S. Eustachio che ricorda il battesimo del figlio Alessandro Farnese.

piccola ancora dell'età che aveva di 11 anni, ma anche molto precoce nel comportamento, pienamente all'altezza del rango che le spettava come figlia dell'imperatore. Altre relazioni abbiamo poi sul suo passaggio per Firenze, la città di cui avrebbe dovuto assumere la corona ducale. Ed è ben comprensibile che le accoglienze ivi ricevute fossero state estremamente festose e fastose, per la presenza soprattutto del futuro marito che aveva tutto l'interesse a dimostrare, anche all'imperatore, il suo entusiasmo per un matrimonio da cui dipendeva tutto il suo avvenire di ambizioso principe italiano. Non che Alessandro de' Medici godesse molta buona stampa, giudicato come fu uno scapestrato dedito alle avventure goderecce e soprattutto come un liberticida, tanto da essere predestinato ad una precoce morte violenta. Ma è anche vero che non poco giuo-

cava su questa sua pessima fama la passione politica dei suoi dichiarati nemici fuorusciti politici.

Comunque il passaggio per Roma di Margarita d'Austria fu considerato un avvenimento importante anche sul piano delle sorti dello stato pontificio e delle attese del papa mediceo, il che spiega la particolare attenzione datagli da Biagio da Cesena il quale non mancò di registrare la partenza da Roma della piccola Margarita per Napoli:

« Sabato 10 maggio la duchessa è partita per il Regno [di Napoli], per la via di Frascati e di Marino. Nei giorni che è rimasta a Roma è stata una volta a pranzo dal papa insieme alla Vice Regina, mentre le sue damigelle si dice che siano state in un'altra stanza alla tavola dei cardinali in gran festa e delizia ».

Lasciamo stare le « *festivitates et letitiae magnae et diversae* » sottolineate, non senza una punta di malizia, dal nostro Maestro delle cerimonie che riferisce, questa volta, per sentito dire. Certo è che la piccola Margarita d'Austria, presa la via di Napoli, vi resterà quasi tre anni interi, « fino che sia il tempo — ebbe ad annotare un altro noto diarista del tempo, Marcello Alberini — di consumare il matrimonio, essendo anchora molto putta ». Noi non la seguiremo in questo lungo soggiorno partenopeo né nelle sue successive non poche vicissitudini: ricorderemo soltanto la solenne cerimonia nuziale svoltasi appunto in Napoli il 29 febbraio 1538, seguita dalla partenza per Firenze dove la cerimonia religiosa fu fastosamente e festosamente celebrata in S. Maria del Fiore; dopo appena pochi mesi, la drammatica morte dello sposo sotto il pugnale dei suoi nemici, e i lunghi mesi della vedovanza, fino a che, destinata dal padre ad un secondo matrimonio politico, questa volta con Ottavio Farnese, nipote del nuovo papa Paolo III, dovette ritornare a Roma nel 1538 per celebrarvi le nozze, ma subito rifiutandosi alla loro consumazione. Uno scan-

dalo inaudito per quei tempi; e ci volle del tempo perché, sotto le pressioni del padre e del papa, recedesse da tale protesta. Riconciliatasi con i Farnese, diverrà battagliera sostenitrice dei loro interessi, soprattutto per quanto riguarda il possesso di Parma e Piacenza di cui sarà duchessa con il marito Ottavio; avrà un figlio, quell'Alessandro Farnese che diverrà generale famoso; morto Carlo V e divenuto Re di Spagna il fratellastro Filippo II, sarà da lui destinata, nel 1559, a Governatrice Generale delle turbolente Fiandre, sua patria, un compito ingrato da lei assolto per molti anni con fermezza ma anche con buon senso ed umanità, non senza amarezze e sconforto, tanto che, quando nel 1568 otterrà di poter tornare in Italia, stanca e malata, non volle risiedere a Parma e Piacenza, ma si ritirò nei suoi feudi dotati d'Abruzzo; e vi rimarrà fino alla morte (salvo un breve e ancor più amaro ritorno in Fiandra nel 1580-1583), dedicandosi al buon governo delle sue terre e guadagnandosi il rispetto devoto e affettuoso delle popolazioni. Morirà ad Ortona a Mare nel 1586.

Orbene è proprio la ricorrenza del quarto centenario di questa morte che mi ha indotto a ricordare su questa *Strenna* il suo primo ingresso a Roma nel 1533, una Roma rinascimentale in cui Madama Margarita d'Austria (il titolo di « madama » le spettava perché di sangue imperiale e poi duchessa di Parma e Piacenza) risiedé per 12 anni, dal 1538 al 1550, attivamente partecipando alla vita del suo tempo e legando il suo nome al Palazzo dei Medici, ora sede del Senato, dove abitò tutti quei 12 anni, dove dette alla luce Alessandro Farnese e dove compì notevoli lavori di rinnovamento. E a Roma la ricorda ancora la magnifica villa raffaellesca a Monte Mario, già « vigna de' Medici », così come la ricorda il paese di Castel Madama, sopra Tivoli, di cui fu Signora e Padrona.

Le celebrazioni che a lei saranno dedicate, in questo suo centenario, ad Ortona, all'Aquila di cui fu Governa-

trice Perpetua, a Cittaducale che fu una delle sue residenze abruzzesi, e infine a Roma vogliono essere un meritato omaggio alle virtù civili, politiche e sociali, ma soprattutto umane, di un personaggio che ebbe un rilievo di primo piano nella vita italiana ed europea del suo tempo ed ebbe molto a soffrire proprio per la sua sensibilità di figlia, di moglie, di madre.

RENATO LEFEVRE



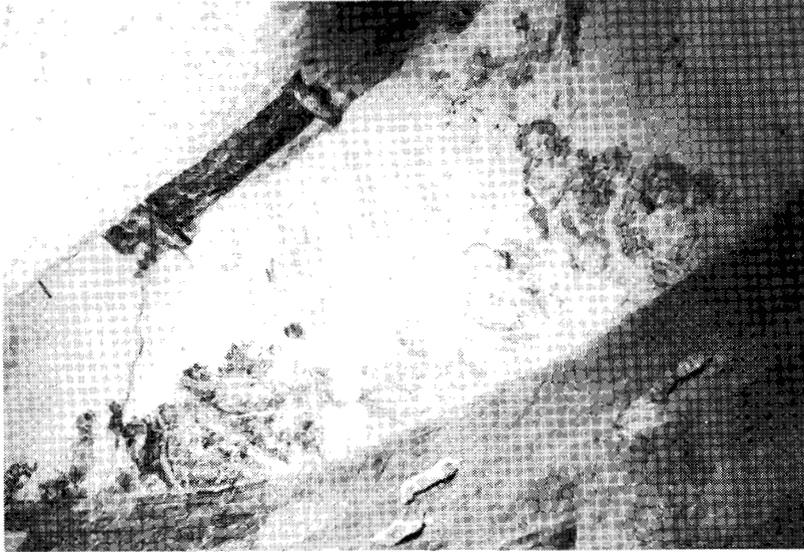
La leggenda di S. Michele

La basilica dei SS. Apostoli in Roma nasconde un autentico tesoro del Rinascimento italiano. Nella navata destra, tra la seconda e la terza cappella, v'è un passaggio segreto che conduce in un vano semicircolare, sulle cui pareti sono affrescate due scene che si riferiscono alle apparizioni dell'arcangelo Michele. Quest'abside nascosta è sopravvissuta alla demolizione della basilica nel 1701 e alla successiva ricostruzione di Carlo Fontana nel primo ventennio del XVIII secolo. La chiesa antica aveva infatti tre absidi: una chiudeva la navata centrale, ed è quella affrescata da Melozzo da Forlì nel 1475, e le altre due coronavano il transetto.

Quest'unica abside del transetto che ancora esiste, anche se celata alla vista di tutti, è una sorta di intercapedine tra la basilica dei SS. Apostoli e l'attiguo palazzo Colonna. Fu infatti in seguito a dei lavori di restauro del palazzo nel 1959 che si scoprirono gli affreschi. Clemente Busiri-Vici diede pubblicamente l'annuncio di questa scoperta con un articolo apparso nel 1960 sulla rivista « Fede e Arte » (*Un ritrovamento eccezionale relativo all'antica basilica dei SS. Apostoli*, pp. 70-73).

Il Cardinale Bessarione, che nel 1440 aveva ricevuto il titolo dei SS. Apostoli, trasformò quest'abside nella sua cappella funeraria e ne predispose personalmente la decorazione pittorica tra il 1464 e il 1466.

Il Bessarione non fu soltanto un grande umanista (l'Accademia Bessarionis presso i SS. Apostoli era frequentata



Il Salvatore e i cori angelici.

dal Platina, dal Perotti, da Pomponio Leto, da Flavio Biondo, da Francesco della Rovere, il futuro Sisto IV), ma anche un abilissimo e acutissimo diplomatico: nel concilio di Ferrara-Firenze del 1439 ebbe un ruolo determinante nel promuovere l'unione della Chiesa Occidentale e Orientale e, una volta nominato Patriarca di Costantinopoli nel 1463, cominciò ad organizzare la Crociata contro i Turchi. La lotta contro gli infedeli lo prese moltissimo negli ultimi anni della sua vita. Da papa Pio II e da Paolo II fu mandato a Venezia, in Austria, in Ungheria, in Germania, in Francia, in Inghilterra e in Scozia. Ma nonostante i grandi sforzi, la sua legazione non ebbe successo: non fu ascoltato e non poté portare a termine l'impresa tanto vageggiata.

Nel 1472 il Cardinale Bessarione moriva. Aveva già pre-



Gli arcieri.

disposto la cappella e il sepolcro che dovevano accogliere le sue spoglie mortali, come si può leggere su una delle due iscrizioni (una latina e l'altra greca) incise sulla lapide:

BESSARIO EPISCOPUS THUSCULANUS SANCTAE ROMANAE ECCLESIAE CARDINALIS PATRIARCA COSTANTINOPOLITANUS NOBILI GRAECIA ORTUS ORIUNDUSQUE SIBI VIVENS POSUIT ANNO SALUTIS MCCCCLXVI.

La cappella era originariamente dedicata a Sant'Eugenia, ma il Bessarione la dedicò a S. Michele arcangelo e a S. Giovanni Battista, di cui era devoto. E anche nella scelta degli affreschi dimostrò questa sua devozione. Il Malvasia, che fu archivista dei SS. Apostoli, così ci descrive nel 1665 la decorazione della cappella: « Ordinò che fosse di-

pinta, come fu eseguito: sopra la volta vi era dipinto il Salvatore con li nove chori degli Angeli, più sotto la sac. Historia dell'Apparizione dell'Arcangelo S. Michele sul Monte Gargano; più basso finalmente la Natività di S. Giovanni Battista; sopra la volta dell'Arcone vi erano dipinti li quattro Evangelisti, li quattro Dottori della Chiesa Latina, e li quattro della Chiesa Greca, le quali pitture dall'ingiuria del tempo, e dalla grande humidità havendo grandemente patito, sono andate continuamente cadendo e rovinandosi in tanto, che sforzato dalla necessità per abbellimento della Cappella se gli è dato bianco » (*Compendio storico della Ven. Basilica dei SS. Apostoli di Roma*, Roma, 1665, p. 37).

Il tempo ha portato via parte di questa decorazione. Attualmente solo i cori degli angeli sulla volta e i due affreschi relativi all'apparizione di S. Michele resistono, anche se si leggono con qualche difficoltà e necessitano un immediato restauro.

La leggenda di S. Michele è un soggetto poco raffigurato nella storia dell'arte. Essa narra che un tal Gargano, inseguendo un toro che gli era sfuggito dalla mandria in una grotta inaccessibile, gli scoccò una freccia che ritornò indietro e lo ferì ad un occhio. In seguito a quel fatto singolare, S. Lorenzo Mairano, vescovo di Siponto (l'attuale Manfredonia), ordinò un digiuno di tre giorni, trascorsi i quali S. Michele apparve all'entrata della caverna e la dichiarò suo santuario. Così aveva parlato S. Michele al vescovo in sogno: — Sappi che colui fu colpito dalla freccia per mia volontà. Io sono l'arcangelo Michele; voglio onorare quel luogo ed esserne il custode e questo ho voluto mostrare. —

Questa leggenda, riferita da vari martirologi del Medioevo, fa risalire il fatto alla fine del V secolo. All'inizio dell'VIII ne fioriva un'altra, molto simile alla precedente, che narra l'apparizione dell'arcangelo presso il monte Tombe,



La candelabra.

poco distante dalla città di Avranches, in Normandia. In sogno S. Michele annuncia a S. Auberto, vescovo di Avranches, come già aveva fatto col vescovo di Siponto, che vuole avere un santuario sulla montagna. E' sempre un toro che nelle due leggende fa conoscere il luogo dove l'arcangelo vuole essere onorato: sul monte Gargano e sul monte Tombe, da cui ha tratto origine il santuario di Mont-Saint-Michel.

Nel primo dei due affreschi rimasti nella cappella del Bessarione, su uno sfondo naturalistico, sono raffigurati alcuni arcieri nell'atto di scoccare frecce al toro che è fuggito dalla mandria e si è rifugiato in una caverna dell'imponente montagna. L'iscrizione che descrive quest'affresco è lacunosa: APPA... A.... MONTE..... GANO, ma non è difficile ricostruirne il significato: Apparitio Michaeli monte Gargano.

Una candelabra fortemente stilizzata separa il primo affresco dal successivo, la cui descrizione: APPARITIO.... IUSDEM IN M... TE T... MBA è decifrabile come: Apparitio eiusdem in monte Tumba. Una processione guidata dal vescovo di Avranches si dirige verso il monte che l'arcangelo Michele, annunciato dal toro, ha prescelto come suo luogo di culto.

La bellezza di questi affreschi si può solo intuire dal naturalismo che li caratterizza. La processione ci presenta dei veri e propri ritratti di personaggi abbigliati secondo la foggia del XV secolo. E solo un sollecito restauro, che tutti auspichiamo, ci potrà permettere di gustare la vivezza dei colori e l'acutezza degli sguardi di questi affreschi di cui sono fieri i Frati Minori Conventuali dei SS. Apostoli, che il Bessarione predilesse e protesse.

Una studiosa austriaca, Claudia Haas, in un suo articolo apparso sulla rivista « Ricerche di Storia dell'Arte » (*A proposito degli affreschi nella cappella funeraria del Card. Bessarione ai SS. Apostoli di Roma*, nn. 13-14, 1981,



La processione.

pp. 131-138) ha individuato la mano di Antoniazio Romano nei frammenti della volta e ha riconosciuto il giovane Melozzo da Forlì nel maestro della leggenda di S. Michele.

L'iconografia dei SS. Apostoli è certamente rara. S. Michele è solitamente rappresentato come nunzio o guardia del paradiso, in veste bianca, ali policrome, lancia e globo, oppure come capitano delle milizie angeliche, d'aspetto severo nella sua giovanile bellezza, in completa armatura come un paladino alato o anche come psicopompo, spesso in atto di pesare le anime sulla bilancia, e come domatore degli spiriti inferiori personificati dal drago o dal demone trafitto da una lancia ai suoi piedi.

Forse al Bessarione l'idea di far rappresentare la leggenda di S. Michele gliela suggerì un'analoga raffigurazione nella cappella Veluti in S. Croce a Firenze, basilica e